# 13

# IL BOLLETTINO

*del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione*
*Milano luglio 1984*

## SOMMARIO


### ATTIVITÀ DEI COMITATI

Assistenza sanitaria e soccorso rosso • Piattaforma del "Comitato contro la Repressione" fondato a Parigi

### FABBRICA E TERRITORIO

Lotte operaie, movimento dei Consigli: sviluppo e limiti • Documenti dell'assemblea delle realtà di movimento tenuta il 12 maggio a Milano

### DALLE CARCERI

Denunce della situazione nei carceri di Milano, Forlì, Brindisi, Lecce. • Documento teorico dal carcere speciale di Palmi

### PROCESSI

Processo di appello "contro" i torturatori di stato (NOCS): documenti di Cesare di Lenardo • Processo contro la colonna "Walter Alasia": documenti del collettivo Polemos (Nicola De Maria, Roberto Adamoli, Antonio Paiella) e di Fausto Jacopini, Maria Rosa Belloli, Ivana Cucco, Angelo Ferlicca, Roberto Trombin, Rino Cristofoli, Antonio Savino, Pietro Di Gennaro, Vincenzo Toraldo, Marcello Ghiringhelli, Cecco Bellosi.

### CARCERE EUROPA

Germania Federale: Amnistia per i detenuti politici? • Germania Federale: "Le cellule Rivoluzionarie" sul movimento per la pace • Francia: Sulle contraddizioni nel movimento operaio, documento di «Voie Proletarienne»

### INFORMAZIONE

Elenco dei prigionieri • I 36 grandi inquisitori



Redazione (sede provvisoria): c/o Libreria Calusca, C.so P.ta Ticinese 48 - 20123 MILANO - tel. (02) 8350585
Anno IV - N. 3 - 30 giugno '84 (Bimestrale) - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV

## ORGANI DI LAVORO DEL COORDINAMENTO

### COMMISSIONE INFORMAZIONE

1 — Costruisce l'elenco dei compagni arrestati, perquisiti, ecc. e l'elenco dei proletari prigionieri nei vari carceri.

### COMMISSIONE RADIO E GIORNALI

1 — Contatti con le radio democratiche per ottenere rubriche autogestite, conduzioni delle rubriche stesse. Preparazione di cassette registrate.
2 — Contatti con la stampa per ottenere spazi autogestiti o articoli redazionali concordati.
3 — Contatti con la stampa e le radio per ottenere la pubblicazione di comunicati per sollecitare radio e stampa a seguire i processi, manifestazioni, dibattiti indetti dal Coordinamento e dai comitati

### COMMISSIONE REDAZIONE BOLLETTINO

1 — Raccoglie e pubblica interventi o resoconti di interventi in assemblee, dibattiti, ecc.
2 — Lavora sui materiali preparati dalla commissione informazione.
3 — Fa le cronache giudiziarie dei casi più significativi.
4 — Raccoglie documentazione sulle lotte nelle carceri.
5 — Raccoglie la documentazione sui processi.

### COMMISSIONE SANITARIA E DI SOCCORSO ROSSO

1 — Raccoglie documentazioni e denuncia pubblicamente la mancanza di assistenza sanitaria nelle carceri.
2 — Fornisce, nei limiti del possibile, consigli e visite di medici di fiducia ai detenuti che lo richiedono alla commissione.
3 — Organizza la raccolta dei soldi, libri, vestiario e altro per i proletari prigionieri.

## COMITATI ADERENTI AL COORDINAMENTO

Circolo Romana, corso Lodi 8, Milano.
Comitato Familiari Proletari Detenuti, Milano
Redazione di «Controinformazione", corso di Porta Ticinese 87, Milano.
Comitato salentino contro la repressione, Lecce.
Comitato contro la repressione, piazza Venezia 9, Trento.
Comitato per la liberazione di Stefano Petrelli, Ancona.
Centro teatrale CTH, via Valassina 24, Milano
Centro di documentazione e controinformazione comunista, via D'Aquino, Taranto.
Comitato di controinformazione per la difesa delle libertà democratiche, via Massimo D'Azeglio 88, Nuoro.
Radio Proletaria, Roma.
Centro documentazione «Iniziativa popolare», corso Garibaldi 70, Paola (CS).
Comitato di Propaganda Comunista, Milano.
Redazione di «La voce comunista», via Ferrara 17, Biella.
Comitato di Iniziativa Comunista, c/o Radio Mara, via S. Agata 4, Spoleto.
Centro di documentazione di via Plava 145, Torino.
Comitato Familiari Proletari Prigionieri, Genova.
Associazione Parenti Detenuti, via Assietta 13, Torino, tel. (011) 549144.
Associazione Familiari Detenuti Politici, Bologna.
Comitato Amici Parenti Proletari Prigionieri, c/o Onagro, via Avesella 5/B, Bologna.
Comitato di controinformazione territoriale «Operai comunisti per la liberazione di Cristina Busetto», Alessandria.
Comitato Regionale Veneto-Friuli contro la repressione.
Comitato Familiari Detenuti Proletari, via Capitan Bavastro 66, Roma.
Comitato contro la repressione, Vicenza.
Comitato contro la repressione, Reggio Emilia.
Redazione emiliana di «La voce comunista».
Collettivo Editoriale Calusca, corso di Porta Ticinese, 48 Milano.
Collettivo proletario di lotta e propaganda comunista, via Nicola Pisano III, Viareggio (LU).
Comitato di controinformazione comunista, Bari.
Comitato Familiari Proletari Detenuti, c/o PDUP, via Lavinia 6, Napoli.
Gruppo di studio e propaganda per i comunismo, Milano.
Centro di documentazione marxista-leninista, Mestre Venezia.
Comitato di solidarietà ai proletari detenuti, c/o Radio Gamma 5, via Belzoni 9, Cadoneghe (PD).
Centro di documentazione sociale, via Capitan Bavastro 66, Roma.

---

La redazione pubblica scritti che pervengono al Bollettino, pertinenti con le rubriche dello stesso. Ciò non implica alcun accordo con le tesi sostenute negli articoli, di cui i loro estensori si assumono tutta la responsabilità politica.
Nel Bollettino non si pubblicano articoli redazionali. L'editore e il direttore responsabile prestano i loro nominativi unicamente per permettere l'esercizio (parziale) del diritto della libertà di stampa agli estensori degli scritti riportati, stante le vessatorie leggi che attualmente limitano l'esercizio di tale diritto ad alcuni privilegiati.

Il Bollettino del Coordinamento dei Comitati contro la repressione, c.c.p. n. 18497206.
Periodico registrato c/o Tribunale di Milano n. 385 in data 10/10/81 - Direttore responsabile: Alfredo Simone.
Stampa: Arti Grafiche Decembrio - Milano.

BARI

# ANCHE NEL SUD LA REPRESSIONE FA DA BATTISTRADA AL PROGETTO DI PACIFICAZIONE SOCIALE

## UNA CORRISPONDENZA SULLE LOTTE DI QUESTI MESI

Anche Bari è un banco di prova per la strategia della pacificazione sociale coatta: qualcuno poi la chiamerà «riformismo moderno» o «democrazia governante». Un banco di prova non secondario: le grandi città del sud, con i loro stridenti squilibri e contraddizioni, sono fra le situazioni che minacciano di far saltare questa strategia di normalizzazione.

La repressione preventiva investe tutta la città, in maniera discreta ma diffusa: intimidazioni, provocazioni, violenze di stato ormai non si contano.

Eppure a leggere la Gazzetta del Mezzogiorno sembra la città più tranquilla del mondo.

Dopo i tafferugli verificatisi mesi orsono all'Ufficio di Collocamento fra disoccupati ed impiegati, ogni mattina Celere e CC si alternano nel presidio interno ed esterno dell'ufficio. Infine la porta esterna è stata blindata.

Il quartiere San Paolo, gigantesco rione proletario espulso fuori città ai margini della zona industriale, è un importante laboratorio repressivo.

Dopo la recente apertura nel quartiere di una caserma dei CC, è stato creato un clima da coprifuoco che colpisce in particolare il proletariato giovanile (fermi arbitrari, pestaggi).

È in programma l'apertura anche di un nuovo commissariato di PS, il tutto con la copertura del P.«C.»I. (molto forte in quartiere) che sostiene che gli abitanti del diseredato quartiere satellite hanno diritto ad una «protezione» da parte delle forze dell'ordine, uguale a quella goduta dagli abitanti del centro città.

La venuta di Woitila a Bari ed anche al San Paolo, è stata preceduta da rastrellamenti nel quartiere (si parla di centinaia di fermi parecchi dei quali tramutati in arresti). Ai fermi faceva da sfondo un clima da stato d'assedio in cui venire picchiati, o andare a trovare un amico e trovarsi una calibro 9 d'ordinanza piantata in bocca, diventava normale amministrazione.

Ovviamente la repressione non risparmia le strutture di movimento presenti in città.

In contemporanea alla venuta del Papa 2 militanti di **Lotta Continua per il Comunismo**, accusati di aver denunciato in un volantino la funzione reazionaria del Papa in centro-America e Polonia, sono stati denunciati per «vilipendio a capo di Stato straniero». La sede di L.C. per C. è stata perquisita dalla DIGOS ed il ciclostile «incriminato» è stato sequestrato.

Ma non basta!

Sono recentissime le comunicazioni giudiziarie per «divulgazione di segreto militare» e «istigazione di militari alla disobbedienza» che hanno colpito 3 militanti del Comitato per il Disarmo Unilaterale in relazione ad un dibattito pubblico svoltosi in Gennaio. Essi sono accusati di aver denunciato la militarizzazione del territorio pugliese e di aver invitato i militari di leva a non partire per il Libano.

Dalla repressione diffusa nei quartieri proletari quindi, alla chiusura degli spazi politici, un filo continuo.

In questo quadro si è inserita l'estensione della campagna di controinformazione e discussione sui temi della repressione. Questa campagna si è legata attraverso mostre, attacchinaggi e volantinaggi nell'università, ai punti più alti della repressione (cerceri, art. 90, braccetti della morte); ciò in relazione anche allo sciopero della fame svoltosi in questi giorni in molte carceri d'Italia, fra cui Trani e Foggia.

Un primo risultato segnato da questo lavoro di agitazione, è stata l'assemblea pubblica svoltasi giovedì 5 aprile nella facoltà di Lettere, con la proiezione di una videocassetta sul lager di Voghera e sulle cariche del 9 luglio. Questa assemblea ha visto la partecipazione di oltre 400 persone.

Nell'assemblea è stata denunciata la situazione dei proletari detenuti ed è stata ribadita la solidarietà alle loro lotte. Sono state smascherate le strumentalizzazioni del direttore degli istituti di pena Nicolò Amato il quale, elogiando ipocritamente la lotta «democratica» dei detenuti in sciopero della fame, mira evidentemente a dividere e criminalizzare ulteriormente i detenuti stessi.

Inoltre è stato denunciato il clima di repressione preventiva creato in città, e gli allucinanti «decreti penali» che hanno condannato senza processo (tanto ormai...) 80 compagni «accusati» di aver manifestato contro i lager di Stato a Voghera il 9/7/83.

La grossa partecipazione avutasi dimostra l'attenzione esistente su questi temi e la possibilità di estendere il movimento contro la repressione anche fuori dalle mura dell'Università. Perché ciò si verifichi è essenziale un rapporto corretto all'interno delle situazioni di massa, così come è necessario che la continuità del lavoro politico dei compagni raccolga e sviluppi i frutti ottenuti con iniziative come quella del 5 Aprile.

Comitato di
Controinformazione Comunista
Bari aprile '84

---

*Dal Comitato di Controinformazione Comunista di Bari ci sono arrivati vari volantini che si riferiscono alle iniziative contro le carceri speciali e di solidarietà con i detenuti in lotta.*

*Pubblichiamo il volantino di convocazione dell'assemblea del 5 aprile, già citata sopra.*

---

### Che cosa sta facendo per i proletari il primo governo a guida socialista.

Licenziamenti, disoccupazione, carovita, carotariffe, tickets sanitari, taglio delle pensioni, abolizione per decreto della scala mobile, euromissili.

Mentre le condizioni di vita della gente peggiorano sempre più, lo Stato si dota di sempre maggiori strumenti repressivi per imporre con la forza ai proletari l'ordine della disoccupazione e del riarmo. Le leggi speciali varate durante gli anni '70 hanno fornito la premessa per l'involuzione autoritaria e «decisionista» di tutto il sistema, come dimostra la vicenda sulla scala mobile, e non solo quella...

...Intere regioni meridionali vengono messe in stato d'assedio col pretesto della «lotta alla criminalità». Pacifisti, operai e senza-tetto vengono caricati nelle piazze di tutta Italia. Anche a Bari lo stato cerca di ridurre gli spazi di opposizione come dimostrano le denunce per reati d'opinione a 3 militanti del Comitato per il Disarmo Unilaterale ed a 2 di Lotta Continua per il Comunismo.

Ovunque vengono costruite nuove carceri e caserme. I proletari che passano dalle carceri ogni anno sono più che raddoppiati rispetto al '77 (da 50.000 a 120.000).

Altro che «riformismo moderno».

È di queste settimane lo sciopero della fame di protesta fatto da oltre 200 detenuti delle carceri speciali e dei braccetti della morte (Trani e Foggia anche).

Come ha risposto il Ministero di Grazia e Giustizia alle lotte dei detenuti contro l'isolamento, i pestaggi, la deprivazione sensoriale?

L'Articolo 90, che consente di sospendere ai detenuti il godimento delle garanzie della riforma carceraria, è stato prorogato per altri 3 mesi.

Alcuni braccetti della morte sono stati chiusi; tutti gli altri restano.

Non solo viene confermata la filosofia della differenziazione, ma la si vuole legalizzare. Le carceri speciali sono fuori legge?... Martinazzoli chiede che entro Giugno provveda il Parlamento a... legalizzarle.

Mentre i contentini dati ai detenuti dei braccetti tranquillizzeranno le candide coscienze garantiste, verrà varato un ordinamento carcerario sempre più fondato sulla stratificazione e divisione scientifica dei detenuti, sull'annientamento calibrato e selettivo di chi non vuole farsi «rieducare»

I «cattivi» andranno nei lager informatici (Voghera), i «buoni», quelli che accettano di svendere la propria identità politica e di trattare con lo Stato, fruiranno di tutte le garanzie e saranno reinseriti nella «società civile».

**Contro la repressione e le leggi speciali -per l'abolizione dell'art. 90 e la chiusura di tutte le carceri speciali - per la difesa dell'incolumità fisica e dell'identità politica di tutti i proletari detenuti**

**Assemblea con filmato sul lager di Voghera - Ateneo - Facoltà di Lettere - 2° piano Aula 1 - Giovedì 5 Aprile ore 10**

Comitato di Controinformazione Comunista - Lotta Continua per il Comunismo - Informazione/Contro Democrazia Proletaria

Bari 4/4/'84

ROMA

# PERCHÉ IN PIAZZA IL 1° MAGGIO

Siamo presenti a questa manifestazione per utilizzare questo spazio come momento di denuncia e controinformazione sul carcere, ma soprattutto vogliamo sottolineare come oggi sia sempre più difficile, in una situazione di isolamento e disgregazione del tessuto proletario, far vivere i contenuti specifici del carcere e della repressione e riuscire a concretizzare un costante lavoro che vada oltre la semplice denuncia della nostra condizione di familiari di detenuti così «scomoda» e criminalizzata.

Sentiamo perciò la necessità di collegarci con tutte le situazioni proletarie di lotta che vivono sul territorio romano.

Intendiamo lavorare ad una chiarificazione sul legame che esiste tra lotte nel sociale, sul carcerario e nelle fabbriche, per costruire e consolidare coscienza collettiva, attraverso un'opera di agitazione e propaganda. Tutto ciò nella prospettiva di costruire iniziative di lotta che abbiano un filo politico comune e che tendano alla risoluzione concreta dei problemi che portano i proletari a subire sfratti, precariato, disoccupazione, taglio al salario, cassa integrazione, carcere e tortura.

Vediamo infatti come lo Stato, che da una parte sbandiera un presunto processo di democratizzazione, in realtà utilizza, ancora una volta, carcere e repressione come strumento di attacco ai compagni che lavorano sul territorio e a qualsiasi forma di antagonismo proletario (vedi gli ultimi arresti dei compagni di Roma sud).

Arresti e centinaia di perquisizioni che continuano e confermano la logica inquisitoria e terroristica dello Stato, come prassi repressiva ormai costante da qualche anno.

Come se non bastasse è recentissima la notizia di 70 mandati di cattura e comunicazioni giudiziarie spiccate dal giudice Amato per insurrezione armata: accusa che di per sé prevede la pena dell'ergastolo, e prima della condanna, anni ed anni di carcerazione preventiva.

Un aspetto centrale che intendiamo porre in evidenza è quello della politica della differenziazione carceraria perseguita dai vari esperti del Ministero di Grazia e Giustizia, con l'avvallo di tutte le forze politiche ed istituzionali. Strumento massimo di deterrenza all'interno di questa politica è l'applicazione dell'articolo 90, in parte modificato e la presenza dei famigerati «braccetti della morte» nei quali è applicato scientificamente il massimo isolamento e la deprivazione sensoriale del prigioniero.

Da un lato, quindi, questi aspetti terribili della moderna carcerazione, dall'altro i premi, le attenuazioni per chi in qualche modo accetta la differenziazione con gli altri detenuti e giura «fedeltà» allo Stato.

Noi intendiamo dare il nostro contributo per sviluppare una lotta contro le continue operazioni repressive condotte da polizia e magistratura, e contro la politica carceraria, in primo luogo per la chiusura dei braccetti della morte e delle carceri speciali.

Non ci bastano certo i contentini offerti da Martinazzoli, al contrario, intendiamo opporci alla logica ricattatoria e premiale con cui sono stati concepiti.

**Per la ripresa dell'iniziativa proletaria contro tutte le differenziazioni nel carcere, in fabbrica e sul territorio.**

**Per la libertà di tutti i comunisti e di tutti i proletari prigionieri.**

Comitato familiari dei detenuti proletari Roma via Capitan Bavastro 66

NUORO

# Badu' e Carros è chiuso la lotta continua

Il ruolo del carcere speciale di Badu e Carros e le violenze che subiscono i detenuti non vengono smentiti neanche in questi ultimi giorni. Durante il maxiprocesso i detenuti che facevano lo sciopero della fame hanno denunciato le provocazioni e i maltrattamenti subiti fino in ospedale da parte delle forze dell'ordine, che hanno esteso i propri abusi anche nel luogo di cura.

L'ultimo episodio di violenza è stato denunciato in aula, lunedì 9 c.m.; la detenuta Nunzia Giulivo veniva picchiata dalla solita squadretta di agenti di custodia mentre tentava di rompere l'isolamento totale in cui si trovava, parlando dalla finesta con altri detenuti; questa era l'unica possibilità che aveva di comunicare, dal momento che è la sola donna rinchiusa a Badu e Carros. Il fatto è ancora più grave se si pensa che una donna è stata picchiata da un gruppo di uomini. Il Comitato chiede, se questo non è già avvenuto, che Nunzia Giulivo *venga immediatamente trasferita in un carcere con altre donne.*

Tutto questo avviene mentre è imminente lo smantellamento del braccio speciale.

La chiusura del supercarcere come quella di altri lager nel resto d'Italia, sebbene vada giudicata positivamente, è il risultato di anni di lotte da parte dei detenuti, dei familiari e di vasti settori democratici e progressisti, e della mobilitazione di numerosi Comitati e compagni che in tutta Italia si sono impegnati contro la repressione. I risultati raggiunti non devono però significare la fine delle lotte: persiste infatti l'art. 90, i braccetti della morte, e tutta la legislazione speciale.

Come Comitato continueremo a batterci contro ogni violenza e sopruso dello Stato per la salvaguardia e la difesa del cittadino dentro e fuori dal carcere. Tra *gli obiettivi immediati chiediamo* che venga applicata la territorializzazione della pena e che tutti i detenuti sardi, rinchiusi nelle carceri del continente, ritornino in Sardegna; che non vengano più costruite nuove carceri speciali; che l'isola dell'Asinara venga utilizzata come parco pubblico; che la Sardegna venga smilitarizzata affinché *non sia più un'isola prigione.*

Comitato di Controinformazione per la Difesa delle Libertà Civili e Democratiche

Nuoro 10/4/'84

PARIGI

# PIATTAFORMA DEL COMITATO CONTRO LA REPRESSIONE

Il Comitato contro la repressione, costituitosi in Francia, si dà come obiettivi e sua pratica:

A) il confronto, il collegamento e l'unità con organizzazioni e gruppi di rifugiati di altri paesi, con organizzazioni e gruppi rivoluzionari francesi, per sviluppare un dibattito che sappia superare isolamenti e parzialità in cui è rinchiuso ogni gruppo di rifugiati, come premessa e base a iniziative comuni di lotta contro la repressione in Francia e nei paesi d'origine, contro le estradizioni e le varie misure del governo francese di divisione e repressione selettiva (Coordinamento comune, Assemblee,...);

B) l'informazione sulla realtà della lotta di classe in Italia, battendo e smascherando le campagne giornalistiche tese a nasconderla o criminalizzarla;

la denuncia della repressione antipopolare e controrivoluzionaria attuata dallo stato borghese italiano;

la sensibilizzazione sulle condizioni dei detenuti politici e dei proletari prigionieri, sulle leggi «speciali», promuovendo iniziative specifiche contro le mille forme di isolamento e di annientamento politico e psicofisico;

C) la denuncia e la lotta contro le varie posizioni collaborazioniste e di fine o «superamento» della lotta di classe portate avanti qui in Francia anche da ex-militanti italiani, che nella proposta di rientro o mediazione con le istituzioni dello Stato borghese ridescrivono le lotte e le esperienze del movimento rivoluzionario italiano come un fenomeno di criminalità o di devianza o di illusioni collettive. Queste posizioni, oggi mentre cresce il fermento tra le masse proletarie a causa dell'aggravarsi della crisi economica e del manifestarsi della tendenza alla guerra imperialista, si iscrivono direttamente nell'azione dello stato borghese: da una parte far passare nei proletari la convinzione che ogni opposizione antagonista è perdente e che ogni conflitto sociale deve essere risolto nell'ambito delle attuali istituzioni politiche e sociali borghesi, dall'altra peggiorare le condizioni sociali dei proletari, stroncare sul nascere ogni lotta sociale e politica, annientare i comunisti e i proletari che si ribellano.

Il Comitato vuole essere punto di riferimento anche per i compagni italiani in Francia, che si collocano, sia pur a un diverso livello di sviluppo della coscienza, degli obiettivi e dei metodi, in dialettica con la lotta di classe e il movimento rivoluzionario.

I membri che compongono il Comitato affermano il proprio diritto/dovere di dare, nei limiti delle proprie capacità e nella piena autonomia dei propri riferimenti politici, il proprio contributo al dibattito in corso in tutto il movimento antagonista sul bilancio e sulle prospettive della lotta di classe nel nostro paese.

Piattaforma del Comitato
Contro la Repressione
Parigi, marzo/aprile '84

---

MILANO



# ASSISTENZA SANITARIA E SOCCORSO ROSSO

Nell'ambito delle iniziative di solidarietà di classe con i proletari prigionieri promosse dagli organismi aderenti al Coordinamento Nazionale dei Comitati contro la Repressione, da più di un anno lavoriamo contro la sistematica privazione di assistenza sanitaria e la pratica di cure mediche improprie cui l'amministrazione carceraria sottopone i proletari prigionieri.

L'assistenza sanitaria curativa e preventiva è già precaria e aleatoria per i proletari e le masse popolari di tutto il paese e le misure di austerità decise periodicamente dal governo e avvallate dal parlamento la rendono via via più ridotta e costosa. Per i proletari prigionieri la situazione è ancora peggiore e le misure di segregazione, di isolamento, di differenziazione (in particolare l'applicazione generalizzata dell'art. 90 dell'ordinamento carcerario), le misure adottate per convincere a dissociarsi e ad assumere un comportamento «leale» verso lo stato, rendono la situazione inqualificabile. Quel poco di assistenza sanitaria che viene fornito ai proletari prigionieri diventa oggetto di ricatto e di pratiche discriminatorie, di compravendita.

Se è vero che il carcere produce malattia per tutti, nel momento in cui viene legalizzato «l'isolamento di pochi come condizione necessaria per la rieducazione o risocializzazione dei più», la possibilità di avere una normale assistenza medico specialistica viene subordinata all'atteggiamento, al comportamento politico e diventa un premio per chi è disposto a farsi rieducare, reintegrare, autodifferenziandosi in un processo di distruzione della propria personalità/identità.

Il detenuto ammalato, di fronte alla direzione carceraria, al Giudice di sorveglianza, al medico, non è una persona da tutelare in maniera conforme alla gravità della sua malattia: i criteri-base utilizzati in questo rapporto sono quelli della pericolosità, della irrecuperabilità sociale, ecc.

I mille arbitrari ostacoli frapposti dalla Amministrazione carceraria (anche in violazione di disposizioni di legge) ai nostri interventi di assistenza sanitaria confermano che la situazione igienico-sanitaria dei proletari prigionieri non è frutto di semplice incapacità, carenza, arretratezza dell'Amministrazione carceraria e dei suoi operatori, ma una scelta dello Stato di punire e distruggere anche per questa via. Ovviamente l'attuazione di questa scelta avviene attraverso l'impiego e la se-

## PROSEGUE LA RACCOLTA DI SOLDI PER I PROLETARI PRIGIONIERI

Tra i tanti problemi che i proletari prigionieri devono affrontare vi è la mancanza di soldi, vestiario e altri generi, particolarmente grave per quei proletari le cui famiglie non sono in grado di fornire un adeguato sostegno.
Invitiamo di conseguenza tutti i compagni ad organizzare la raccolta di soldi, ecc. inviandoli o direttamente a proletari prigionieri o agli organismi che si fanno carico della gestione delle spedizioni.
I soldi possono essere inviati anche alla Redazione del Bollettino (ccp n. 18497206 Milano) specificando la causale.
Soldi ricevuti: Franca Rame - 5 milioni dell'incasso dello spettacolo al Palasport di Parma.

lezione del personale confacente; retrogrado, menefreghista e abbruttito (e non potrebbe essere altrimenti). Ma confondere l'esistenza di questo selezionato personale con la causa della situazione (come alcuni fanno) porta fuori strada nella pratica e di fatto costituisce un intervento a difesa delle autorità statali.

La nostra iniziativa quest'anno si è concretizzata principalmente nell'organizzazione di visite di medici di fiducia ai proletari prigionieri che ce ne hanno fatto richiesta. Queste visite sono state organizzate basandoci su quanto disposto dall'art. 11 della legge carceraria del 1975 e dall'art. 17 dell'ordinamento di attuazione del 1976, e sulla mobilitazione di prigionieri, compagni e medici per far valere questo diritto contro gli ostacoli frapposti dalla Amministrazione carceraria.

Con queste visite non ci proponiamo intenti curativi che sarebbero velleitari, ma ci proponiamo:

— di dare ai prigionieri una diagnosi del loro stato di salute;

— di esercitare un controllo medico e fornire ai prigionieri più strumenti per il controllo delle terapie praticate e la conoscenza delle terapie da praticare;

— di influire sul comportamento del personale «sanitario» dell'Amministrazione carceraria.

In questa iniziativa oltre agli ostacoli frapposti dalla Amministrazione carceraria (perdita di domande, ritardi nelle autorizzazioni, spostamento di prigionieri, trattamento umiliante infitto ai medici di fiducia, boicottaggio nella messa a disposizione di locali e materiale diagnostico) l'ostacolo maggiore l'abbiamo incontrato nel reperimento di medici che si assumessero e portassero avanti il compito delle visite nonostante le condizioni di cui sopra.

Abbiamo dovuto constatare che organi di informazione cosiddetti popolari e associazioni sedicenti democratiche (come ad es. Medicina Democratica), pronti a «montare» il caso di dissociati o borghesi ammalati (v. il caso Tortora), rifiutano ogni collaborazione e abbandonano la loro veste umanitaria quando si tratta di fornire assistenza sanitaria a proletari prigionieri. D'altra parte noi non siamo ancora riusciti a mettere in piedi una efficace azione propagandistica e organizzativa, tale da promuovere e valorizzare la partecipazione dei medici non completamente ligi al regime che pur esistono in una certa misura nel paese.

Questa carenza della nostra attività di quest'anno è un aspetto della carenza più generale che abbiamo avuto nel propagandare e far vivere, tra le masse proletarie, forme multiformi di solidarietà con i proletari prigionieri. Ed è in questa azione di denuncia del trattamento sanitario nelle carceri, di denuncia del suo carattere di classe, di denuncia dei responsabili, di propaganda della solidarietà proletaria con i proletari prigionieri come aspetto della lotta di classe, che dobbiamo incrementare particolarmente i nostri sforzi. In una situazione in cui il carcere diventa, ogni giorno, più strumento importante per la classe dominante per imporre il suo dominio, dobbiamo contribuire a far sì che attorno ad ogni proletario prigioniero viva in mille forme la solidarietà di tutto il proletariato come aspetto della sua lotta per l'emancipazione e la liberazione.

È evidente da quanto abbiamo prima detto che tutto il nostro lavoro è teso a fornire strumenti di resistenza e di lotta ai proletari prigionieri e ai proletari in generale, pur essendo circoscritto ad un campo particolare: l'assistenza sanitaria e il «soccorso rosso».

Crediamo che invece costituiscano iniziative dilatorie, diversioni e oggettivo fiancheggiamento della classe dominante quelle iniziative che, pur mosse dalle migliori intenzioni, si riducono a propagandare tra le masse velleitari piani di trasformazione della struttura carceraria, sia pure nel solo campo sanitario, che dovrebbero essere adottati dalle autorità statali. Queste iniziative infatti presuppongono e fanno credito alle autorità statali della volontà di fornire una efficace assistenza sanitaria ai proletari prigionieri (assistenza che esse invece riducono persino per il resto della popolazione proletaria).

Tali sono ad esempio le proposte per il passaggio della assistenza sanitaria nelle carceri sotto la giurisdizione delle USL; per la adozione di misure alternative al carcere; ecc.

**Passaggio di gestione della assistenza sanitaria in carcere alle USL.**

Già previsto dalla Riforma Sanitaria del '78, viene richiesto per il maggiore «controllo» che si potrebbe avere su queste strutture che, come è noto, non garantiscono livelli dignitosi di prevenzione cura e assistenza nemmeno ai lavoratori, ai bambini, agli anziani e alle donne (carenze di personale medico e paramedico, scarsità di posti letto, attrezzature inadeguate...)

Per di più le USL hanno dimostrato completa soggezione nei confronti del Ministero di Grazia e Giustizia. Nel Veneto, ad es., hanno costruito un reparto bunker presso l'ospedale di Padova, costato diversi miliardi, dove l'integrità fisica e psichica del detenuto viene ulteriormente minata (al punto che molti detenuti rifiutano di farsi «curare» e preferiscono starsene in carcere). Telecamere ovunque, isolamente totale, presenza costante di guardie armate anche durante le visite dei medici: questa degenza blindata non da comunque garanzie di un servizio qualitativamente buono (un detenuto comune è

## COMITATO DI SOLIDARIETÀ AI PROLETARI DETENUTI

Caro compagno,

siamo il Comitato di Solidarietà ai Proletari Detenuti; questo organismo è sorto circa 2 mesi fa ed ha lo scopo di raccogliere le vostre esigenze materiali, legali, culturali, di informazione, e di «girarle» ai proletari nel territorio.

Per questo motivo in questo periodo attorno al Centro di Raccolta materiale presso Radio Gamma 5 sono stati raccolti vestiti, libri, riviste ecc., materiale che è stato fatto giungere in numerosi carceri quali Venezia, Giudecca, Padova, Udine, Voghera, Nuoro, e altri ancora.

Sappiamo che, pur avendo fatto delle ottime cose, è ancora troppo poco. Ma, poiché sono tanti e troppi coloro, tra i borghesi, che fingendo di interessarsi alle «disgrazie» dei detenuti, speculano con iniziative falsamente di «aiuto», e che in realtà vogliono soltanto recuperare il «deviante» alla «retta via», vogliamo chiarire alcune cose.

1) È un **diritto/dovere** di tutti i proletari, e quindi anche dei proletari detenuti, di organizzarsi per garantire i propri diritti. Nello stesso modo è **diritto/dovere** dei proletari che lottano contro i padroni nel territorio organizzarsi per rompere il muro che separa carcere e società, facendo della solidarietà una pratica reale capace di unire... per lottare!

2) **Solidarietà** quindi come fatto concreto, da fratello a fratello, da proletario che potrebbe finire in carcere oggi stesso a proletario che in carcere c'è già.

3) **Solidarietà** come rivendicazione di ogni lotta proletaria di emancipazione, rifiutando però ovviamente quanti hanno venduto la propria classe per un piatto di lenticchie.

Ti invitiamo quindi, per darci la possibilità di andare avanti meglio, a scriverci o a metterti in contatto con noi anche attraverso i tuoi familiari, per avere materiali specifici, aiuto legale (avvocati ecc.), libri e riviste, per necessità sanitarie, per mettersi anche in corrispondenza.

Questa lettera è rivolta a te come a tutti gli altri proletari detenuti; ti invitiamo perciò a socializzarla con quanti sono accanto a te nella detenzione.

Un caro saluto,

i compagni del Comitato di Solidarietà
ai Proletari Detenuti
C/o Radio Gamma 5 Via Belzoni, 9 - Cadoneghe (PD)

Padova, 19 maggio 1984

morto e il fatto è stato «rilevato» a 7 ore di distanza).

**Chiusura dei carceri «fatiscenti» e sovraffollamento.**

Indicare carceri «fatiscenti» e sovraffolamento come obiettivo della nostra lotta, come causa del maltrattamento carcerario significa dare un avvallo alla strategia statale di ristrutturazione già in atto, alla costruzione di tanti nuovi carceri «moderni» come Voghera e Sollicciano.

Porre ad es. nel Veneto come questione chiave la richiesta di chiudere S. Maria Maggiore di Venezia, mentre nel Veneto lo stato è impegnato nella costruzione di nuovi carceri speciali, significa ingannare i prigionieri, anche se questa richiesta viene formulata, da un settore di movimento, insieme a quella di immediata «liberazione di quei detenuti che la Riforma Carceraria consente di scarcerare, nella misura più ampia possibile, non in maniera ridotta e discrezionale».

I tossicodipendenti (che sono la maggioranza dei detenuti), gli emarginati, i ladri, che compongono il corpo prigioniero, reinserendosi nella stessa realtà che li ha spinti a «violare la legge», si trovano abbastanza presto nella condizione di doverlo rifare. Con la differenza che, ad aspettarli, ci sarà un carcere dove l'art. 90 non sarà mai applicato perché è già contenuto nei muri, dove le condizioni di socialità e di comunicazione saranno ancora minori, e maggiori il controllo e la distanza dalle famiglie (ne sanno qualcosa i detenuti napoletani tolti dal carcere «sovraffollato» di Poggioreale e rinchiusi a Sollicciano).

Che se a ciò qualcuno obbietta che «sarebbe possibile predisporre concretamente, con gli operatori del settore e con gli amministratori locali, un piano per lo sviluppo di massa di misure alternative alla detenzione, legate anche ad occasioni di lavoro o comunque di reinserimento sociale, piano che possa aprire la strada a nuove misure legislative ed amministrative di "socializzazione" delle pene» (Tuttinsieme, «convegno-assemblea dentro Le Nuove-Torino», gennaio '84), costui fa l'apologia volonterosa e sfacciata di un regime che in realtà toglie lavoro e possibilità di vivere anche a quelli che ancora ce l'hanno.

**Decarcerizzazione.**

La decarcerizzazione (l'uso delle forme alternative alla detenzione), inizialmente proposta per la tutela e la cura del detenuto ammalato oggi viene assunta come parola d'ordine da una parte del movimento sia dentro che fuori dal carcere.

Oltre la valutazione che queste «forme alternative» si inscrivono in un disegno abbastanza scoperto di carcerizzazione del sociale, con i relativi meccanismi di controllo e ricatto trasposti nel quartiere e nel territorio, anche se la decarcerizzazione viene richiesta, in linea di principio (per tutti i detenuti politici o per tutti i proletari prigionieri e quindi erroneamente chiamata «liberazione»), ciò non toglie che sia comunque una richiesta differenziante. Perché, non lo possiamo dimenticare, sono Ministro di Grazia e Giustizia e Stato che gestiscono la detenzione, ed è assurdo illudersi che, in seguito ad una nostra richiesta o ad un movimento «di massa» particolarmente pressante, lo stato decida di decarcerizzare i suoi nemici o chi ha infranto le sue leggi, che lo faccia senza discriminare, (senza usare cioè la discrezionalità) e che magari arrivi ad estinguere le proprie galere e quindi a tollerare che impunemente si violi la proprietà (la grande maggioranza dei detenuti è accusata di reati contro il patrimonio).

Queste proposte hanno l'unico effettivo risultato di propagandare, diffondere e rafforzare tra le masse un rapporto di fiducia e di delega verso le autorità statali e quindi di creare campo più libero al loro arbitrio antiproletario. È constatazione quotidiana che anche quando esse adottano alcune delle misure contenute in quelle proposte, le usano semplicemente come strumento di ricatto e di disgregazione politica ed umana dei proletari prigionieri, come un sistema di premi da dosare a chi collabora e si rassegna al loro dominio. Non è questo che ci interessa!

Qui nessuno è contrario (sarebbe sciocco o in malafede pensarlo) a qualsivoglia miglioramento, sia pur limitato, parziale, che i detenuti nel loro insieme riescono ad ottenere: dall'avvicinamento ai territori di origine, autodeterminazione dei gruppi di aria, adeguate condizioni igenico-sanitarie, assistenza medico specialistica, avvicinamento alle famiglie, arresti domiciliari, anziché carcere, ecc., ci siamo sempre battuti per questo!

Si tratta invece di definire quali sono le istanze di cui deve farsi carico il movimento rivoluzionario e quali invece sono un illusorio programma di migliore funzionamento del'istituzione che con l'agitazione di questo programma si vuole legittimare: espressione di uno stato che «tiene» di fronte all'emergenza dei conflitti sociali e che dà prova di civiltà e sicurezza.

Il movimento rivoluzionario non può centrare la sua attività sullo smussare le punte più esasperate del carcere per renderlo «più umano», «meno vendicativo», in vista di una sua trasformazione o di una improbabile estinzione.

Di fronte ad uno Stato che vuole limitare gli obiettivi della classe alla possibilità dell'esistenza di un carcere civile e democratico, è nostro compito riaffermare che il carcere (più o meno «trasparente» nel rapporto con la «società civile», più o meno «liberato»), è uno strumento rivolto contro il proletariato. È solo quando lotta contro il carcere che il proletariato riesce, nella peggiore delle ipotesi, almeno a strappare reali miglioramenti.

Facciamo dell'assistenza sanitaria un campo di lotta dei proletari prigionieri e dei proletari in generale per la resistenza e la lotta contro la classe dominante e il suo stato!

Sviluppiamo tra le masse proletarie la raccolta di soldi, libri, vestiario e altri generi per i proletari prigionieri come strumento di unità e di forza di tutto il proletariato!

**Gli organismi sanitari e di soccorso rosso del Coordinamento Nazionale dei Comitati contro la Repressione.**

Milano, maggio '84.

Il Comitato Familiari dei Proletari Prigionieri di Milano ha deciso di indire una raccolta di soldi e di generi di prima necessità (vestiario, libri, ecc.) da inviare ai proletari prigionieri.

Migliaia di proletari incarcerati hanno bisogno di soldi (tutto quello che si può acquistare in carcere costa molto di più di quanto costi fuori), di vestiario, di libri e altro. Tutte queste spese ricadono nella maggior parte dei casi sui familiari, che non sempre riescono a sostenerle, dato che già si preoccupano di portare pacchi viveri, di sostenere i costi dei viaggi, ecc.

In una situazione qual'è quella attuale, in cui lo stato tiene incarcerati migliaia di prigionieri politici e decine di migliaia di proletari, il Comitato Familiari di Milano intende dar vita a delle iniziative di solidarietà, di soccorso, non solo perché il loro numero è molto elevato ma anche per far fronte alla tendenza, diffusa sia tra i prigionieri sia tra i familiari e tra i proletari in generale, a vivere questa situazione come tante situazioni individuali.

È lo stato e la classe dominante, con tutti i suoi mezzi di formazione della coscienza, che spinge noi proletari a vivere individualmente, come disgrazie personali, una situazione che invece è comune: non è un caso che in un periodo di crisi economica, di disoccupazione, di cassaintegrazione, di carovita e in particolare di disoccupazione giovanile, aumenti il numero di proletari incarcerati.

Noi vogliamo creare, attraverso questa iniziativa, un movimento di solidarietà che unisca proletari prigionieri e proletari non prigionieri, con lo scopo sia di far fronte alle condizioni disumane che vivono i proletari incarcerati, sia di impedire che il carcere diventi un deterrente efficace contro la lotta del proletariato.

Attualmente stiamo mettendo a punto gli strumenti necessari per lanciare questa iniziativa e chiediamo a tutti i compagni, ai proletari, che sono disposti, di mettersi in contatto con noi.

Ogni mercoledì ci incontriamo in Corso Lodi 8, al Circolo Romana alle ore 21,30 per portare avanti gli aspetti pratici dell'iniziativa.

**Comitato Familiari dei Proletari Prigionieri**

Milano, maggio '84

# LOTTE OPERAIE, MOVIMENTO DEI CONSIGLI: SVILUPPO E LIMITI

BOLOGNA

## SITUAZIONE ATTUALE E NECESSITÀ DELL'ORGANIZZAZIONE DI CLASSE

**IL DECRETO ANTIOPERAIO:** La crisi economica internazionale è, come più volte ripetuto, crisi da sovrapproduzione di capitale, che si manifesta con la caduta del saggio di profitto. I capitalisti per contrastarla, prendono una serie di misure che tendono ad aumentare la produzione di plusvalore e quindi i profitti, senza rendersi conto che ciò può semplicemente permettere a qualcuno di sopravvivere a spese di molti altri, senza ovviare alla causa del problema, perché per aumentare il saggio del plusvalore bisogna aumentare la composizione organica del capitale e ciò, dopo gli iniziali sovraprofitti, nel lungo periodo produrrà una ulteriore diminuizione del saggio del profitto stesso. Tra le misure tese a contrastare la caduta dei profitti troviamo la ristrutturazione, l'aumento della mobilità e flessibilità della forza-lavoro, l'aumento dei prezzi, delle tariffe, delle tasse ed infine il taglio dei salari. Tale taglio era iniziato con l'accordo Scotti del 22/1/83 che tagliava del 20% la contingenza sui salari e prosegue col decreto legge del governo Craxi del 14/2/84 che taglia di 3 punti (cioè un altro 40%) la scala mobile, e che fa da corollario ai vasti processi di **ristrutturazione industriale e del mercato del lavoro** tutt'ora in corso; questo vero e proprio **decreto-bidone** non è altro che un'avvisaglia della ben più radicale «riforma della struttura del salario» che tutte le forze politiche riconoscono essere necessaria, negli interessi dell'economia nazionale. Il decreto è stato il punto culminante di una serie di misure, da un pezzo avviate, che colpiscono il proletariato nel suo complesso, peggiorandone le condizioni di vita e di lavoro, per chi il lavoro riesce a conservarlo.

Per questa ragione il decreto ha originato un forte movimento di opposizione che ha ricompattato, intorno alla classe operaia, altri strati di lavoratori, disoccupati, studenti, in lotta per la difesa del salario e dell'occupazione, contro il governo Craxi, il quale esercita in modo addirittura spudorato la sua funzione di «comitato d'affari della borghesia». Questa spudoratezza non deriva soltanto da una precisa scelta del PSI, ma dalla oggettiva necessità di frenare la crisi che si aggrava sempre di più (e che noi riteniamo tenda irreversibilmente, verso la guerra interimperialista) e salvare così dalla rovina il Modo di Produzione Capitalistico ed il sistema politico che deve permetterne e favorirne la riproduzione mediando tra interessi contrapposti (di classi diverse) o comunque diversi (all'interno della medesima classe).

Questa situazione di assoluta necessità, per la borghesia, ha fatto sì che tutti i suoi rappresentanti nel sindacato, — cioè i vertici al completo — si schierassero a favore delle misure antioperaie già in occasione dell'accordo del 22/1/83; ciò è però servito da lezione ai settori più combattivi della classe operaia, in particolare i delegati di base, che in occasione del decreto antioperaio hanno scavalcato i vertici sindacali, dando vita al movimento degli «autoconvocati», reale espressione della volontà di lotta del proletariato, vanificando in questo modo la manovra dei vertici, evidenziata dall'accordo del 22/1, tesa a togliere ogni potere ai consigli di fabbrica. Di fronte al sorgere di tale movimento ed al forte malcontento della base, che si traduceva immediatamente in sostegno all'azione del coordinamento dei delegati, PCI ed ala comunista della CGIL sono stati **costretti** a schierarsi con gli «autoconvocati», utilizzando per i propri scopi il malcontento della base; in caso contrario avrebbero corso il rischio di un forte calo di consensi (e quindi voti e peso politico), vista anche la presenza al loro fianco di forze come DP, pronte ad approfittarne. Una ennesima scelta filogovernativa avrebbe perciò potuto essere disastrosa per il PCI, che ha scelto l'unica via che gli restava: far proprio il movimento dei delegati annacquandone i contenuti e cercando di irretirlo sulle proprie posizioni revisioniste, mostrando ancora una volta la propria funzione insostituibile di apparato di controllo per conto della borghesia all'interno della classe operaia.

Tale scelta era l'unica possibile alla luce della contraddizione interna al PCI, che le lotte contro il decreto hanno reso ancor più grave ed evidente, tra gli interessi di classe, di piccola-media borghesia nazionale, di vertici e funzionari di partito e sindacato, e gli interessi di classe, proletari, delle masse che in tale partito si riconoscono. A questo propostito, dati del 1980 sulla composizione sociale di iscritti e militanti del PCI mostrano come i proletari (operai, braccianti) siano circa il 45%, i piccolo-borghesi (piccoli imprenditori, tecnici, impiegati, artigiani, bottegai) il 24%, mentre il restante 30% sarebbe composto da pensionati (17%), casalinghe (10%) e studenti. Ebbene, nei comitati federali il rapporto tra piccolo-borghesi e proletari é di 69,9% contro 24,1%, nei comitati regionali i piccolo-borghesi sono il 78,7% contro il 17,5% dei proletari; il medesimo rapporto, tra i funzionari di federazione, è di 63,6% contro 35,3% e tra i funzionari regionali di 84,1% contro il 15%. Il PCI si trova quindi costretto a mediare tra interessi inconciliabilmente contrapposti nell'intento di far passare i propri interessi borghesi senza perdere il consenso dei proletari. D'altra parte la situazione economica generale lascia sempre meno spazio alla mediazione, imponendo invece scelte drastiche e non rinviabili. Ciò determina, necessariamente, una situazione di forte scontro tra le classi che si riflette in una polarizzazione del quadro politico; il PCI si trova, suo malgrado, spinto più a sinistra e contrapposto decisamente ai partiti di governo.

Questa situazione è determinata anche, volontariamente, dal PSI che tenta di porsi come alternativa credibile di governo alla DC, il che rende necessario un indebolimento del PCI, che il PSI persegue cercando di spingerlo verso posizioni estreme, di scontro frontale, per poi dipingerlo come massimalista e sovversivo (!).

In sostanza il PSI cerca di appropriarsi della qualifica di socialdemocratico riformista, spogliandone il PCI, per attirare a sé i settori piccolo-borghesi filo-PCI (quel 24% di cui si diceva prima). In questo senso va letta l'arroganza di Craxi, l'atto autoritario di stampo fascista con cui ha tagliato i salari imponendo il decreto. L'atteggiamento della DC in questa situazione è improntato alla prudenza. Essa sostiene la ristrutturazione ed il decreto in quanto indispensabili per tutta la borghesia, ma cerca di evitare un eccessivo rafforzamento del PSI, rendendogli talvolta incerto il suo determinante sostegno. La DC non ha interesse che la manovra anti-PCI del PSI si realizzi e questo la induce a prospettare come possibile persino un compromesso con il PCI sulla questione del decreto. All'acuirsi dello scontro tra borghesia e proletariato nelle fabbriche e nelle piazze, corrisponde in questo momento uno scontro frontale tra PCI e PSI, che pone automaticamente fuori gioco la strategia dell'«alternativa democratica», che vedeva nel PSI un interlocutore privilegiato ed indispensabile per il PCI, che viene ora a trovarsi in una situazione di stallo, senza vie d'uscita se non un illusorio recupero del «compromesso storico», che si rende però impossibile alla lu-

ce della mutata situazione economica e sociale rispetto ai tempi della solidarietà nazionale. La DC è moderata e ammiccante perché oggi sono innanzitutto Craxi ed il PSI a doversi fare carico delle scelte obbligate per tutti i capitalisti, ma nel momento in cui Craxi fosse messo da parte toccherebbe ad essa condurre i processi ristrutturativi e prendere tutte le misure ad essi necessarie, svestendo subito i panni dell'agnello, vestiti solo per ragioni di comodo. A conferma di ciò, già ora alcuni settori DC premono su Craxi per un maggior rigore, facendosi diretti interpreti delle esigenze di alcuni settori del padronato. Il PCI viene perciò a trovarsi in condizioni di oggettivo isolamento nell'attuale quadro politico.

### Gli sviluppi della lotta sul decreto

A questo isolamento il PCI cerca di ovviare con la mediazione, continuando a spacciare ai proletari come loro interessi, quelli della frazione di borghesia nazionale che esso rappresenta. Tali interessi si esprimono, ad esempio, nelle proposte di carattere economico che vorrebbero possibile un'uscita dalla crisi attraverso una lotta alle rendite ed ai consumi opulenti (improduttivi), colpendo le grandi fortune ed i redditi speculativi. Il taglio dei salari e l'attacco alle condizioni di vita e di lavoro del proletariato viene accettato, ma in un quadro di maggiore «equità sociale».

Un progetto di questo tipo si rivela però impraticabile in quanto incompatibile con le esigenze delle diverse frazioni di borghesia multinazionale che alle balle sulle rendite e sull'«equità» antepongono la massimizzazione dei profitti e quindi un attacco antiproletario molto più duro e «iniquo» (checché ne dica Agnelli, che di tanto in tanto sembra sposare, a parole, le tesi neo-ricardiane).

L'isolamento del PCI è, in questo senso, un obiettivo perseguito da tutte le altre forze politiche borghesi, anche se non tutti hanno interessi a spingerlo all'estremo.

Per rompere tale isolamento e rientrare nel «gioco» il PCI si vede costretto ad alimentare lo scontro sociale, mettendo in campo le masse e scegliendo la linea della risposta dura. «Senza la mia collaborazione non si governa» è ciò che sembra dire il PCI alle altre forze politiche (di governo), e per avvalorare questa tesi utilizza tutte le armi a sua disposizione, compreso l'ostruzionismo parlamentare.

Questa scelta viene comunque fatta solo nel tentativo di rendere auspicabile anche per gli avversari una soluzione di compromesso, che la DC non scarta, perché interessata a bloccare il «progetto Craxi» di rafforzamento del PSI, cosa perseguibile oggi indebolendo il governo e costringendolo ad un apparente compromesso col PCI, che però salvi la sostanza economica del decreto (vedi proposta Forlani).

Da parte sua il PCI si mostra disponibile a questo, riducendo la sua opposizione al decreto alla natura autoritaria dell'atto e non ai suoi gravissimi contenuti economici. L'elemento che rappresenta la principale novità nel quadro politico attuale rispetto al gennaio '83, e che complica le cose per la borghesia, è (oltre naturalmente l'aggravarsi della crisi), la presenza del movimento degli autoconvocati, all'interno del quale hanno peso politico, anche se secondario rispetto al PCI, forze come DP, LCR o, in determinate situazioni come Milano, anche forze rivoluzionarie come i Nuclei Leninisti Internazionalisti. Al momento attuale il PCI non può uscire dal movimento né «liquidarlo», anche se il suo interesse è quello di tornare ad un sindacato saldamente nelle mani dei vertici, ma con maggior potere nelle mani dei propri galoppini. Una sua uscita vorrebbe dire infatti un forte indebolimento degli autoconvocati ma non la loro scomparsa, comporterebbe il radicarsi al loro intento di contenuti assai più radicali (se non addirittura rivoluzionari) e si tradurrebbe per il PCI in un calo di consensi dei settori operai maggiormente colpiti dalla crisi e dalle misure governative, i quali si rivolgerebbero a chi, sul posto di lavoro, difende realmente i loro interessi. Ma i revisionisti non possono neppure «liquidare» i coordinamenti, perché la grande maggioranza dei lavoratori ha finalmente riconosciuto i vertici CISL, UIL e componente socialista CGIL come venduti, come servi del nemico di classe e non accetterebbe più, passivamente, la loro direzione; nel corso delle lotte del febbraio-marzo '84 la coscienza di classe delle masse operaie e proletarie ha compiuto un passo importante ed al loro termine **non torna tutto come prima**, la vecchia triplice non è più credibile, e di questo si sono resi conto anche i bonzi CISL e UIL, tutti già al lavoro per cercare di addomesticare le istanze di rinnovamento, per impedire di fatto l'esercizio nel sindacato di democrazia dal basso, cioè il ritorno ad un sindacato di classe. Se e quando i vertici comunisti CGIL vorranno fare propria una scelta di questo tipo (e quindi liquidare gli «autoconvocati»), dipenderà da ciò che CISL e UIL, ora decisamente indebolite, vorranno offrire in cambio alla CGIL nel nuovo assetto del sindacato, dai rapporti generali tra governo e opposizione PCI (irrigidimento o dialogo) ed ancora dal peso e dalla credibilità raggiunta, agli occhi della classe operaia, dalle altre forze interne al movimento. Ciò che è prevedibile fin da ora è una riduzione del sostegno PCI agli autoconvocati, anche in considerazione del fatto che il PCI non ha interesse a «tirare troppo la corda», sia perché, come già detto, i suoi reali interessi di classe sono borghesi, sia perché teme che lo scontro sociale innescato possa favorire una ripresa del movimento e dell'attività rivoluzionaria, che si tradurrebbe per lui in un duplice danno, perché porterebbe ad un più evidente smascheramento, agli occhi delle masse, del suo carattere contro-rivoluzionario e perché farebbe avanzare la possibilità di «abolire lo stato di cose presenti», che invece il PCI difende strenuamente.

### La riforma istituzionale

Comunque vada a finire la vicenda del decreto, — ed è molto probabile che esso venga ripresentato con alcune modifiche irrilevanti (proposta Forlani) che permettano al PCI di cessare l'«opposizione dura» (in particolare l'ostruzionismo), facendo passare come vittoria l'ennesima sconfitta operaia —, già le forze di governo ed in paricolare il PSI, punta di diamante della borghesia imperialista in questa fase, si preparano ad uno scontro almeno altrettanto duro sulla «riforma istituzionale». La necessità di prendere decisioni drastiche ed «impopolari» senza cedere a compromessi, — o meglio senza cedere a mediazioni troppo basse, perché la scelta di tagliare 3 punti è stata già un compromesso, — comporta inevitabilmente una reazione popolare, cioè l'acuirsi dello scontro tra le classi.

Si tratta, per la borghesia, di impedire che forze proletarie o frazioni borghesi minoritarie possano bloccare le scelte del governo. «La maggioranza deve poter governare» va ripetendo oggi Craxi, durante l'ostruzionismo del PCI; proprio ad assicurare una maggiore «governabilità» deve servire la cosiddetta riforma istituzionale che dovrebbe comprendere una riforma della legge elettorale in senso maggioritario, per favorire la formazione di maggioranze stabili, un accentramento ed ampliamento dei poteri del governo e, di conseguenza, un indebolimento dei poteri dell'assemblea parlamentare, con uno snellimento dell'iter di leggi e decreti, in modo da renderne più rapida l'approvazione e quindi l'attuazione, senza possibilità che ne vengono snaturati i contenuti nel corso dell'iter stesso. Tutto ciò vuol dire perdita di potere dell'opposizione (ed è perciò contrario agli interessi del PCI) e rappresenta il primo passo verso la **repubblica presidenziale**. Anche in questo caso sta delineandosi uno scontro tra almeno due progetti politici diversi: le forze di governo infatti, pur con forti contraddizioni al loro interno, puntano a formare governi più forti e stabili per far fronte alle esigenze dell'emergenza economica, soprattutto attraverso la modifica della legge elettorale che renda possibili alleanze stabili attorno ad un partito maggiore (DC o PCI), ferma restando l'esclusione dal «banchetto di palazzo» del PCI, cui resta il compito di incanalare su binari istituzionali lo scontento della classe. Non ci pare proprio che tale progetto possa risultare gradito al PCI, il cui interesse è semmai quello di un aumento dei premi ai partiti maggiori, in un ottica bipolare di tipo nord-europeo, in modo da alternarsi alla DC alla guida del paese e quindi dell'economia nazionale.

Benché anche il PCI si mostri sensibile al problema della «governabilità», i suoi interessi paiono difficilmente conciliabili con quelli degli altri partiti borghesi.

La battaglia che si accenderà intorno a questa riforma, aspetto centrale della ridefinizione reazionaria della società, sarà assai aspra proprio per l'importanza della posta in palio: il futuro del sistema politi-

co italiano, quindi, in qualche misura, del modo di produzione capitalistico nel nostro paese.

**Alcune considerazioni finali: la necessità dell'organizzazione di classe**

Il PCI, nonostante le sue «buone intenzioni», chiaramente espresse attraverso la sua infame proposta di riforma della struttura del salario, è spinto da interessi politici contingenti su posizioni di scontro con le frazioni dominanti di borghesia imperialista. La presunta monoliticità del quadro politico borghese, pura articolazione di un metafisico Comando Capitalistico, si rivela una semplice fantasia, così come crolla l'idealizzazione, fatta da molti studiosi borghesi, del periodo della solidarietà nazionale, col PCI che si «fa stato» e si schiera, sempre e comunque, con il capitale (frazioni dominanti). Quando la crisi prende a precipitare e colpisce non più ora un settore ora l'altro, ma la classe proletaria tutta quanta, la tendenza è alla polarizzazione del quadro politico ed allo scontro. Questo comporta una **svolta autoritaria** come «estremo rimedio a mali estremi», ma permette di ricompattare i diversi strati proletari nella lotta intorno ad obiettivi di carattere politico generale che corrispondono, nella congiuntura, agli interessi della classe. La situazione torna perciò ad essere favorevole all'azione rivoluzionaria dei comunisti.

Errore altrettanto grande sarebbe il credere che il PCI possa diventare il reale rappresentante degli interessi dei proletari; infatti *nella misura in cui* gli interessi delle diverse frazioni di borghesia convergono intorno a quelli che possiamo definire «interessi generali della borghesia», che consistono nella lotta economica e politica contro il proletariato, per la riproduzione del modo di produzione capitalistico, troveremo tutte le forze che oggettivamente rappresentano interessi borghesi coalizzate intorno al progetto borghese che esprime tali interessi generali, sebbene ciascuna con le sue critiche e le sue proposte alternative, o, quando si tratta di salvare la faccia, anche con l'opposizione a parole. Il fatto che il PCI si scontri, in questo momento, con le forze di governo, non deve far nascere illusioni sulla scelta di campo (borghese) che esso ha già fatto, e che ribadisce e ribadirà in ogni occasione. Il proletariato non ha nessun partito che rappresenti i suoi interessi: per questo si pone all'ordine del giorno per tutti i rivoluzionari la costruzione dell'organizzazione di classe che sappia condurre il proletariato al rovesciamento del modo di produzione capitalistico e dello stato che ne è espressione, ed all'instaurazione della dittatura proletaria, realizzando così i reali interessi di tutto il proletariato. Lavorare in questa direzione vuol dire oggi sviluppare il massimo di **agitazione e propaganda** per far vivere in tutti i momenti il dibattito e la lotta proletaria, i contenuti rivoluzionari. In particolare partendo dall'analisi della nostra Formazione Economico-Sociale sulla base del nesso **crisi-ristrutturazione-guerra**, noi individuiamo le direttrici principali d'intervento nella lotta contro la politica economica del governo e la ristrutturazione e nella lotta contro la guerra imperialista.

Quanto ai contenuti delle lotte, nella prima direttrice al tema centrale della **difesa del salario**, devono aggiungersi l'opposizione ai licenziamenti ed alla cassa integrazione, agli straordinari ed alla mobilità, **per lavorare meno lavorare tutti**, senza che il salario venga ridotto e per il **salario garantito ai disoccupati**.

Nella seconda il tema centrale della lotta è sintetizzato dalle parole d'ordine **no ai missili, fuori l'Italia dalla Nato**, per smascherare ogni forma di nazionalismo e di opportunismo e rilanciare l'internazionalismo proletario.

Per raggiungere tali obiettivi congiunturali riteniamo indispensabile costruire *comitati comunisti sul territorio*,che si muovano su un medesimo programma di congiuntura e che collaborino, qualora ciò sia possibile, con altre forze proletarie «più o meno» rivoluzionarie, costituendo *comitati unitari di lotta*.

Tale processo è tappa obbligata verso l'indispensabile ricompattamento rivoluzionario a livello locale e nazionale (se non si vuole ricadere nei partitini M-L stile anni '70).

La necessità di costruire l'organizzazione di classe non è una semplice affermazione ma nasce dall'analisi della realtà: durante i periodi di forte crisi economica assistiamo infatti ad un intensificarsi della lotta proletaria in forma spontanea ed economica, che se lasciata al suo corso spontaneo non tende a diventare lotta cosciente per il comunismo, bensì accentua processi disgregativi all'interno del proletariato stesso. Infatti la sempre più complessa stratificazione della classe, — determinata dallo sviluppo del processo capitalistico — produce sempre più lotte che, attraverso tutti i canali di stato (partiti, sindacati, ecc.), tendono a diventare sempre meno lotte di classe negli interessi generali del proletariato (il comunismo), ma sempre più lotte economiche fra gruppi, favorendo così il progetto **neocorporativo** della borghesia imperialista.

Un esempio esplicativo in questo senso può essere dato dalla crisi siderurgica, dove qualcuno tende a contrapporre le lotte operaie dei vari comparti produttivi nazionali (Cornigliano contro Bagnoli ecc.), cercando in realtà di far passare solo gli interessi del capitale.

Compito generale dei comunisti è quello di rompere il cordone ombelicale che lega i proletari allo stato ed al tempo stesso creare l'organizzazione di classe capace di sintetizzare le singole lotte spontanee delle diverse frazioni di proletariato metropolitano in lotta generale per il comunismo. In questo senso la pratica leninista è l'unica vincente.

RIPRENDERE IL MARXISMO-LENINISMO
COSTRUIRE L'ORGANIZZAZIONE DI CLASSE COMUNISTA RIVOLUZIONARIA.

Comitato di Agitazione e
Propaganda Comunista
Bologna, aprile '84

---

ROMA

# SCIOPERO GENERALE NAZIONALE VIA IL GOVERNO CRAXI

Se l'accordo del 22/1/83 è stato imposto alle masse proletarie grazie soprattutto alla sostanziale omogeneità delle diverse frazioni borghesi, dei partiti politici che le rappresentano e di tutti i sindacati, la sua prima «verifica» annuale si sta trasformando in una piccola ma significativa tragedia per tutte queste stesse forze.

Cosa è successo?

Le divisioni nello schieramento istituzionale (tra maggioranza e opposizione e al loro stesso interno) sulle cosiddette scelte di politica economica si sono divaricate, nel corso di questo ultimo anno, sino ad esprimersi oggi in termini temporaneamente antagonisti.

Alla base di tali contraddizioni sta lo scontro tra gruppi monopolistici che si contendono «l'indirizzo» da far assumere al sostegno che lo Stato deve offrire alla grande industria, a spese chiaramente dei lavoratori. Le attuali posizioni dei vari partiti e delle varie correnti su questo problema, riflettono appunto gli interessi specifici delle varie frazioni; FIAT IRI, MONTEDISON, OLIVETTI, BANCA D'ITALIA, sono i veri capofila di questi schieramenti oggi contrapposti.

Ma il giogo tra le « parti sociali» ha trovato oggi dinanzi a se l'unica controparte reale ormai decisa a difendere in prima persona i propri interessi: gli operai e i lavoratori.

La mobilitazione organizzata di milioni di operai si è posta, dinanzi a tutte le frazioni borghesi, come «un imprevisto» che sta mandando all'aria, progressivamente, anni di lavoro antiproletario svolto congiuntamente dai vari governi, dai partiti e da tutti i sindacati.

Le lotte attuali, sfruttando anche le divisioni interne alla borghesia, stanno mettendo in seria difficoltà qualsiasi ipotesi di «governabilità della crisi» che altro non è che il tentativo di imporre continui sacrifici ai lavoratori in nome della «difesa dell'economia nazionale».

Così stando le cose, ben si comprende il loro comune impegno nell'evitare che l'attuale movimento delle masse proletarie raggiunga quell'obiettivo che ormai si pone in termini maggioritari all'ordine del

giorno in ogni assemblea operaia e che, nell'immediato, rappresenta una tappa *necessaria* per l'ulteriore sviluppo dell'organizzazione di classe: **la caduta del Governo Craxi e del suo programma.**

Da un lato le forze di maggioranza (o meglio dire la maggioranza nella maggioranza) le quali fanno muro dinanzi ad una simile ipotesi ben sapendo che, con la caduta del governo, gli interessi dei gruppi industriali e finanziari che essi rappresentano perderebbero il ruolo di «regolamentatori» principali della politica economica generale dello Stato: dall'altro le forze economiche d'opposizione (ispiratrici delle attuali posizioni del PCI) le quali non vogliono arrivare a ciò, senza prima aver distrutto le potenzialità implicite nell'attuale mobilitazione organizzata dalla classe operaia.

D'altronde, se anche a ciò si volesse aggiungere una seria analisi delle cause reali di quell'ulteriore e ridicolo balletto di proposte e controproposte che si è aperto il 24/3 e che viene condotto dalle varie forze politiche borghesi (filogovernative e di opposizione che siano), ci si renderebbe conto che, lungi dal rappresentare «un avvicinamento» sostanziale alle reali esigenze espresse dai lavoratori in lotta, la girandola di quotidiane prese di posizione ed iniziative stanno assumento ormai tutti i toni e le forme della pura propaganda in vista delle elezioni di giugno.

Ciò che si sta determinando è quindi un tentativo di reciproca divisione che sia però rappresentata, sul piano formale e agli occhi degli «elettori», come una vittoria di questo o quel partito; si è ormai arrivati all'assurda ed ipocrita pratica di «rubarsi» le proposte l'un con l'altro e di prendere iniziative ufficiali senza neanche consultarsi con i propri alleati.

La condizione necessaria affinché questo carosello risulti minimamente credibile è però, chiaramente, la frantumazione del movimento di lotta proletario. Senza questa condizione, ed in presenza di una temporanea contrapposizione antagonista tra le diverse frazioni borghesi, aggravata tra l'altro dalla imminente scadenza elettorale, ogni tentativo di ricucire sul piano sostanziale le loro beghe (sia nel governo che tra i partiti e nei sindacati) si trasforma inevitabilmente nel suo esatto contrario.

Per le stesse forze «d'opposizione» la loro contraddizione principale, oggi, sta proprio in questo: se da un lato è ormai evidente che si sta determinando uno schieramento borghese sufficiente per sostituire o rimpastare l'attuale coalizione governativa, dall'altro però, se un tale obiettivo venisse raggiunto prima della frantumazione del movimento di classe, sarebbe in seguito impossibile per loro presentare e perseguire «normalmente» un programma di governo che, se pur in forme diverse dalle attuali, persegua comunque l'abbassamento dei salari reali, la perpetuazione della cassa integrazione e dei licenziamenti, la riforma del mercato del lavoro ed il taglio delle spese sociali.

È per questo che i signori delle Botteghe Oscure continuano a parlare della «inopportunità» dello Sciopero Generale Nazionale di 8 ore, e, soprattutto, di uno sciopero che abbia per obiettivo non il ritiro o la modifica del decreto, ma bensì *la caduta immediata del Governo Craxi e del suo intero programma.*

Infischiandosene delle condizioni di vita e della odierna volontà di lotta espressa dalle masse proletarie, il PCI procede oggi su di un doppio binario: da un lato si oppone al metodo seguito dal Governo con la presentazione del decreto legge mentre, per ciò che riguarda il **merito** dei problemi, si dichiara «pienamente consapevole» che il salario va comunque tagliato, così come i licenziamenti vanno fatti ecc... e per ciò, ad esempio, richiede a parole il recupero dei punti di contingenza ma nei fatti lavora per definire una proposta di «riforma della struttura del salario e della contrattazione» che si fonda sull'aumento proporzionale di quelle quote del salario rappresentate dagli incentivi al merito per la presenza, la produttività, la professionalità, ecc., a cui corrisponderebbe di converso la compressione, l'ulteriore differenziazione, o l'annullamento di fatto, delle voci fisse come la paga base oraria e il punto unico di contingenza: esso cerca in sostanza di far rientrare dalla finestra quella logica dei sacrifici che le masse proletarie stanno coscientemente rifiutando. Dall'altro lato esso cerca di delegittimare e frantumare gli attuali livelli di organizzazione relativamente autonomi costruiti dai lavoratori.

D'altronde per poter ripristinare quella sua completa egemonia sulla classe operaia che le attuali lotte stanno facendo saltare, già in queste ultime settimane la CGIL sta tentando di far «slittare» le iniziative di lotta richieste dalla base operaia oltreché le assemblee sui posti di lavoro ed a livello nazionale già precedentemente convocate dai lavoratori stessi.

La stessa assemblea nazionale del 10/4 a Torino, già indetta per il 30/3 a Roma e che la CGIL voleva ancora far slittare sino al 20/4, è stata imposta dai delegati di quelle realtà operaie che hanno espresso collettivamente la loro ferma volontà di non cedere dinanzi alle immancabili manovre di questi signori. Anche il tentativo di presentare l'assemblea del 10/4 come una concessione in cambio della quale gli operai delegati dovrebbero rinunciare a discutere e a porre all'ordine del giorno lo **Sciopero Generale Nazionale di 8 ore,** è un miserabile ricatto che né qui a Torino né sui posti di lavoro deve passare.

**RETTIFICA**

Per errore redazionale nel Bollettino n. 12, abbiamo pubblicato tra le 'Attività dei Comitati' aderenti al Coordinamento, a pagg. 2 e 3, il documento 'Contro la repressione delle lotte e dei movimenti' firmato Centro di Comunicazione Comunista Veneto che notoriamente né aderisce né ha mai aderito al Coordinamento.
Ce ne scusiamo con i compagni.

Impedire la caduta immediata del governo e distruggere «l'autoconvocazione» è quindi, oggi, la comune preoccupazione di tutte le forze borghesi; nelle loro intenzioni ciò significa precludere l'unico sbocco positivo che rafforzerebbe le lotte e la coesione attuale della classe operaia e dei lavoratori e, contemporaneamente, vuol dire distruggere quella consapevolezza organizzata che vede oggi milioni di proletari iniziare a riprendere in mano direttamente la difesa dei propri interessi di classe.

Tutte le forze borghesi sono ormai coscienti che ciò che si sta esprimendo è un movimento proletario politico e antagonista che, se pur nell'immediato si scontra (giustamente) anzitutto con l'attuale coalizione governativa e con il suo programma, stà però costruendo una seria ipoteca fatta di lotte di massa contro i presupposti stessi di qualsiasi governo borghese. Tutte le chiacchiere, sulla rappresentatività e la democrazia sindacale, fatte in questi ultimi tempi dai vari politici, economisti, filosofi, sociologi e persino psicologi, così come le denunce contro i 32 operai alla FIAT, esprimono nient'altro che il timore dei padroni dinanzi alla generalizzazione in atto di un antagonismo proletario che oggi sta ponendo ormai definitivamente le basi per una ricomposizione programmatica e organizzativa che si consolidi e si sviluppi qualitativamente costruendo un organismo nazionale *autonomo centralizzato e di massa* che si ponga come un punto di riferimento di classe per tutte quelle realtà operaie e proletarie che nella lotta maturano consapevolmente la *necessità* di porsi al di fuori e contro le continue svendite che vengono compiute, ad ogni ciclo di lotta, dalle varie forze politiche e sindacali, filogovernative o «d'opposizione» che siano. Quelle realtà operaie che, nel siderurgico, nell'auto, nel cantieristico e nel chimico hanno già costruito e stanno consolidando dei livelli di mobilitazione e organizzazione autonomi che si scontrano con i vari aspetti della ristrutturazione e con le linee politiche sindacali, rappresentano delle espressioni di classe che possono divenire già oggi un *solido* punto di riferimento nelle battaglie *contro il governo e le svendite dell'«opposizione» borghese.*

Spazzare via immediatamente il governo Craxi e difendere e sviluppare qualitativamente nella lotta i propri strumenti programmatici e organizzativi sono i nodi sui quali, nell'immediato, si gioca la possibilità per il movimento proletario di iniziare ad uscire dalle attuali posizioni ancora difensive ed iniziare così a riprendere, dopo anni, l'offensiva generale di massa su quegli interessi di classe oggi centrali.

**Sciopero generale nazionale**
**Via il Governo Craxi**
**Costruiamo un organismo nazionale autonomo centralizzato e di massa**
**Revochiamo già da oggi quei delegati non espressione delle assemblee operaie**

Disoccupati e lavoratori di base

Roma, 10/4/84

REGGIO EMILIA

# PASSARE ALL'AUTORGANIZZAZIONE, CREARE ORGANISMI E COMITATI DI LOTTA OPERAI

Abbiamo indetto questa assemblea/dibattito senza nessuna pretesa di rappresentare un movimento antagonista che purtroppo almeno a Reggio e provincia ancora non esiste, questo va ribadito subito per sgombrare il campo da ogni equivoco e fraintendimento di sorta. Siamo un comitato di lavoratori provenienti da varie realtà di lavoro (privato, pubblico, servizi) e da varie esperienze politiche: alcuni di noi sono tutt'ora delegati sindacali altri non lo sono più per espulsioni e incompatibilità politiche varie. Quello che ci caratterizza è l'essere contro questo sistema capitalistico e i suoi piani di ristrutturazione selvaggia e tutte quelle forze politiche che direttamente o indirettamente ne permettono la sopravvivenza: proprio per questo a maggior ragione le nostre iniziative di propaganda sono indirizzate soprattutto allo smascheramento di tutte quelle forze anche della «sinistra storica» (PCI, Sindacati e ex sinistra di movimento) che da anni in nome della salvezza nazionale hanno svenduto le più grandi conquiste che la classe lavoratrice ha conseguito dal dopoguerra ad oggi.

E già da alcuni anni che i proletari si trovano a subire un attacco alle proprie condizioni di vita senza precedenti, culminato, proprio in queste ultime settimane, con i due noti decreti antinflazione del governo Craxi.

Ma torniamo brevemente indietro di qualche anno, quando all'insegna della unità nazionale PCI e sindacati lasciarono carta bianca alla ristrutturazione capitalistica che per noi lavoratori ha solo voluto dire più disoccupazione, più sfruttamento, attacco ai salari e alle liquidazioni, restrizione della contrattazione, ecc.: ma non è finita qui, infatti dopo aver espulso dall'industria milioni di lavoratori e messo in cassa integrazione a zero ore, altre migliaia, all'insegna dello sviluppo economico, ecco che l'allora governo Spadolini riesce ad avere la piena collaborazione del sindacato e del PCI per mettere in atto un'ennesima rapina legalizzata, e cioè «l'accordo di gennaio dell'83»: ecco molto brevemente cosa prevedeva questo accordo: 1) raffreddamento della scala mobile del 18% e quindi riduzione del salario reale; 2) blocco delle contrattazioni per 18 mesi che voleva dire perdita di ogni potere politico sindacale in fabbrica; 3) caccia all'assenteista e quindi ulteriori pesanti restrizioni per chi è costretto in malattia (controlli - fascie orarie in cui è vietato uscire di casa, ecc.); 4) riduzione dell'orario di lavoro da attuarsi nel giro di tre anni, ma per pareggiare i conti aumento di 32 ore dello straordinario obbligatorio (che si aggiungono così alle altre 200 già fissate nell'accordo di gennaio). Certo, per chi vedeva in questo accordo le prerogative per una ripresa economica ecco la mazzata. Cade il governo Spadolini, ad un maiale succede un altro maiale ben più furbo e raffinato, tanto che nel giro di pochi mesi elabora un piano economico antiinflazione senza precedenti: forti tagli alla spesa pubblica, aumenti delle tasse, tickets sui medicinali, aumenti tariffe dei trasporti, luce, gas ecc. ecc. e, dulcis in fundo, appiattimento della scala mobile con la proposta «decreto» della riduzione del 40% dell'istituto. I sindacati non sembrano affatto spiazzati: CISL e UIL da buoni galoppini appoggiano in pieno la proposta in nome del rilancio dell'economia del paese. Solo il PCI e la CGIL sono preoccupati per l'esplosioni di lotte spontanee verificatesi in tutto il paese, lotte che potrebbero portare ad una perdita del controllo che essi hanno sui lavoratori; inoltre essi devono rispondere a Craxi (in quanto forza integrante di questo regime democratico borghese) per dare anch'essi il loro contributo alla lotta all'inflazione.

Da qui ecco spiegate le varie proposte dei burocrati della CGIL comunista, di Garavini e soci, riguardanti la semestralizzazione della scala mobile e la disponibilità a trattare sulla riforma del salario. La partita evidentemente è troppo grossa, enormi sono, in questa fase di crisi strutturale mondiale, gli interessi del capitalismo e quindi non c'è più spazio per le mezze misure: ecco che Craxi con l'appoggio di tutti gli altri partiti di governo vuole quello che è stato stabilito; il PCI e la CGIL mentre aspettano dal governo condizioni più onorevoli, cercano di contenere la rabbia dei lavoratori che in tutt'Italia riempiono le strade con cortei molte volte organizzati autonomamente, a dispetto delle consorterie sindacali. È in questo clima che nasce il movimento dei «consigli dei delegati», un movimento che inizialmente sembra duramente critico e combattivo verso le scelte del governo, ma che purtruppo non riesce a scrollarsi di dosso il peso della burocrazia sindacale o dell'influenza dei partiti della sinistra istituzionale (PCI in testa): una riprova di questo è stata la manifestazione nazionale indetta dai consigli sabato 24 marzo, patrocinata guardacaso da PCI e CGIL e che ha visto un'enorme partecipazione dei lavoratori ma che politicamente non ha avuto l'effetto sperato da coloro che l'avevano indetta, in quella senz'altro positiva assemblea generale dei consigli al Palalido di Milano. Proprio Lama, infatti, a Roma, davanti a un milione e mezzo di lavoratori ribadiva con fermezza il no allo sciopero GENERALE e la necessità della modifica (non più il ritiro) del decreto Craxi: in tal senso egli ventilava spudoratamente le proposte sulla riforma del salario, l'abolizione del punto unico di contingenza, la semestralizzazione della scala mobile. I conti tornano quindi: mentre CISL e UIL appoggiano la politica del governo «Craxi-De Mita», la CGIL si atteggia a sindacato di lotta, il PCI promette una dura opposizione: un dato è certo però, questa opposizione rimane sempre una cosa molto poco disarticolante soprattutto perché l'obiettivo da raggiungere è naturalmente un ennesimo compromesso sulla pelle di tutti i lavoratori.

Per passare alle conclusioni vorremmo dire questo: pur giudicando positivo questo movimento dei consigli, riteniamo insufficiente e perdente oggi rivendicare, solo, più democrazia da chi l'ha sempre negata alla classe, strafottendosene di chi gli stava intorno. Dobbiamo quindi avere la consapevolezza politica di rompere con tutto quello che non è nel nostro interesse di classe; passare all'autorganizzazione con «organismi e comitati di base di lavoratori» pensati e gestiti dagli stessi, i quali dovranno in tutto e per tutto vivere con gambe proprie fuori dal controllo dei burocrati e dei politicanti asserviti da sempre alle direttive del governo e dei padroni. Fare questo significa avere ben chiaro anche che la lotta economica a se stante è perdente, se non ci si pone il problema della critica radicale alla società capitalistica per un suo futuro abbattimento; è soprattutto per questo che noi come comitato non ci riconosciamo in nessun organismo sindacale e partitico filoistituzionale; è soprattutto per questo che i nostri obiettivi, la nostra proposta di lotta sono dure da digerire da parte di governo e padroni, ma certamente non impossibili: è questione di rapporti di forza. Il lavoro da fare è ancora tanto ma il fatto di ritrovarci qui, di poter elaborare un'intervento nostro anche se pur minimo, limitato alla propaganda, in una realtà come la nostra è già un risultato.

Assemblea del 13 aprile '84
Intervento del Comitato
Operaio Reggiano
Reggio Emilia



**OPERAI CONTRO** giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento.
Recapito per la corrispondenza: VINCENZO D'AMBROSIO, c.p. 17168 - 20100 Milano Leoncavallo. Abbonamento annuale L. 10.000, versamenti sul c.c.p. 17612201.

ROMA

# LETTERA APERTA DEL COMITATO DISOCCUPATI ORGANIZZATI AL COORDINAMENTO DEI CONSIGLI DI FABBRICA

Il **Comitato Disoccupati Organizzati** di Roma, con questa lettera aperta, vuole sollecitare l'apertura di un confronto col Coordinamento dei Consigli di Fabbica che in questi giorni a Roma, e in tutto il paese, partecipa al movimento che si è determinato nei confronti del decreto Craxi sulla scala mobile.

Tale movimento, con l'ampiezza raggiunta in queste ultime settimane, apre importanti prospettive di confronto anche verso quei settori della società che da sempre vivono ai margini sia del dibattito politico-sindacale che delle scelte economiche decise dalla contrattazione tra le «parti sociali».

La manifestazione di Roma del 22 Febbraio ha visto la partecipazione anche del Comitato Disoccupati Organizzati di Roma, oltre ad altre strutture di base, proprio perché venivano individuati, nella proposta di convocazione, elementi di novità rispetto alle tradizionali scelte fatte dal sindacato in questi ultimi anni. Oggi viene richiesta la partecipazione a questo movimento a tutti i settori della società, ed in particolare ai disoccupati, per un processo di riunificazione dopo anni di disgregazione e di espulsione di lavoratori dai posti di lavoro. L'assemblea del Palalido, e la conseguente mozione finale, pone al centro della discussione le prospettive di questo movimento elencando obiettivi di lotta e di confronto ai quali fare riferimento.

Il Comitato Disoccupati Organizzati di Roma, intende fare propria questa richiesta e si pone nella condizione, e nella disponibilità, di avviare al più presto questo confronto dando così un contributo allo sviluppo del movimento stesso.

Secondo noi è utile affrontare questa situazione partendo da quelle che sono le attuali condizioni della disoccupazione e le scelte che su questo hanno pesato, e continuano a pesare, più di altre. La richiesta di una rifondazione del sindacato su nuove regole di partecipazione e di democrazia, fatta in più occasioni dal movimento, non deve estromettere i settori più deboli della società quali sono i disoccupati ed i cassintegrati, e le strutture di base dei posti di lavoro che si sono sviluppate in questi anni proprio per rispondere ad una richiesta di maggiore democrazia nei posti di lavoro e nei rapporti con le strutture sindacali. Per rendere maggiormente credibile e fruttuoso lo sviluppo di questa richiesta è anche utile rifare la storia delle linee sindacali di questi ultimi anni, ed in modo particolare i contenuti di:

— l'accordo del 22 gennaio '83 che ha introdotto la chiamata nominativa al collocamento ed i contratti a tempo determinato
— la chiusura dei rinnovi contrattuali per quanto riguarda l'orario di lavoro e lo straordinario
— l'accettazione di «piani di settore» che prevedono l'espulsione di migliaia di lavoratori dalle fabbriche e dagli uffici (Elettronica Civile, Siderurgia, Cantieristica, Portuale, Chimica, ecc.)
— la condizione delle centinaia di migliaia di operai in cassa integrazione
— il disegno di legge De Michelis n° 665 sulla Cassa Integrazione Guadagni, la mobilità e la disoccupazione.

Il confronto che chiediamo deve avvenire su queste cose e soprattutto sulle nostre proposte di:

— trovare forme di salario garantito per gli iscritti al collocamento, i cassintegrati, i licenziati da piccole aziende e non tutelati da nessuna integrazione salariale, per combattere la mancanza di lavoro e di salario
— contro l'uso politico e discriminatorio del collocamento avvenuto con l'estensione a dismisura della chiamata nominativa
— riduzione dell'orario di lavoro per combattere la mancanza di prospettive occupazionali dovute alla ristrutturazione industriale, all'aumento vertiginoso della produttività singola, all'introduzione di cicli automatici di produzione a solo danno dell'occupazione
— rinnovo del turn-over negli enti pubblici e superamento dei limiti di età di 35 anni nel pubblico impiego.

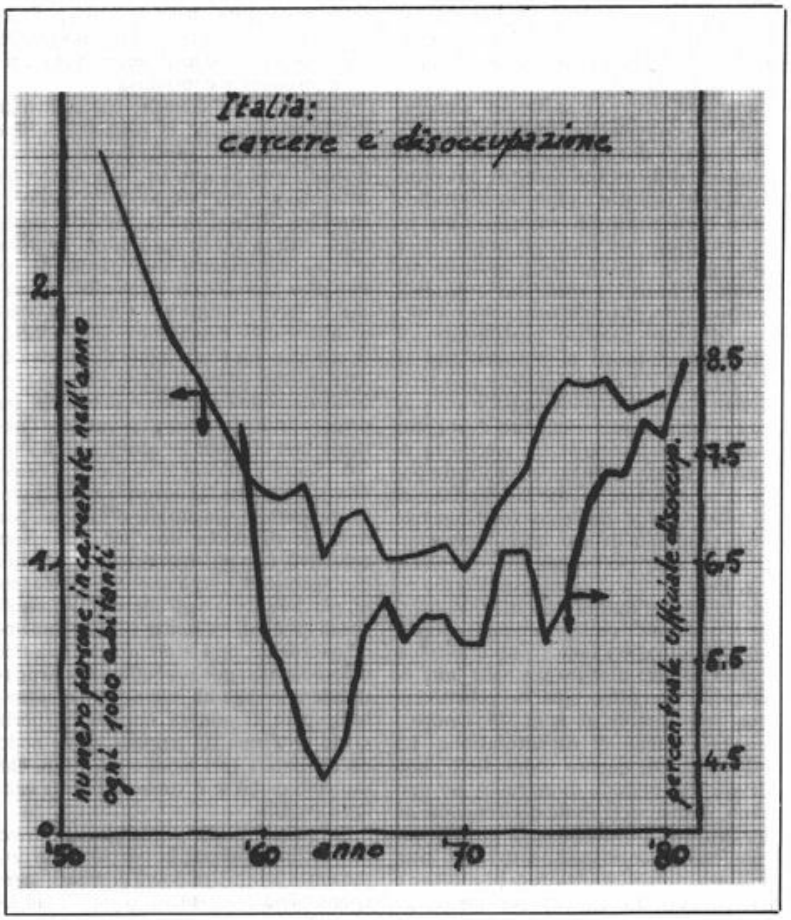
Per ultimo: avere la possibilità di esprimerci all'interno del Coordinamento dei Consigli di Fabbrica.

Inserire anche questi aspetti nel dibattito che si è aperto in questi giorni in tutti i posti di lavoro, e nella società in generale, ci sembra un atto dovuto per impedire che su questo movimento, al quale ci chiedete di partecipare, si accentrino speculazioni e mistificazioni politiche che porterebbero sicuramente a rendere stabili le drammatiche fratture che si sono prodotte in questi ultimi anni nel movimento operaio e nella società.

Con queste posizioni il Comitato Disoccupati Organizzati di Roma vuole essere presente all'interno della manifestazione operaia del 24 marzo e intervenire nel corso della manifestazione stessa.

Comitato Disoccupati Organizzati
Sede via di Tormarancio 115
00147 Roma





MILANO

# ASSEMBLEA DELLE REALTÀ DI MOVIMENTO

Il 12 maggio a Milano, presso il centro Leoncavallo, si è svolta una assemblea, organizzata dalle realtà proletarie e di lotta di Milano e dintorni.

L'assemblea, prendendo spunto dalla «celebrazione» del processo alla colonna W. Alasia delle B.R., ha sviluppato analisi e proposte sulla fase attuale e sulle lotte dei proletari in fabbrica, nel carcere e nei quartieri.

Publichiamo la relazione introduttiva e, dei numerosi interventi, due tra i più significativi.

*Nota Redazionale*

## RELAZIONE INTRODUTTIVA

La costruzione di un'ipotesi di assemblea, è stata per i compagni che hanno contribuito a organizzarla, un cammino faticoso e per alcuni versi contraddittorio.



Gli elementi di riflessione e analisi raccolti nel dibattito, hanno posto in evidenza che accanto a una ricchezza di contenuti espressi da collettivi e singoli compagni, il dato centrale su cui fare convergere l'intera discussione è quello dell'accumulazione di dati materiali relativi al divenire dei processi di restaurazione nei singoli comparti della società. Questo non unicamente per ottenere un quadro geografico della conoscenza dei passaggi della ristrutturazione, ma anche per permettere a noi stessi la migliore delle verifiche per condurre iniziative specifiche e generali sui diversi aspetti delle tematiche sociali.

Il dibattito centrato inizialmente sui compagni imputati al processo per la «WALTER ALASIA» poneva una serie di dati concreti, mai ideologici o astratti, con i quali un primo circuito di soggetti veniva a confrontarsi. La specificità di questo processo politico, ci ha posto e pone la centralità delle lotte di fabbrica e di territorio come elemento fondamentale della continuità del movimento antagonista nella metropoli produttiva e capitalista. La diversità di questo «processo» rispetto ad altri celebrati nei tribunali milanesi, è costituita dalla quantità di compagni imputati che hanno svolto il loro impegno politico antagonista nelle lotte di fabbrica, tra i disoccupati nei collettivi di quartiere durante gli anni '70, contro i processi globali di ristrutturazione. La «diversità» di quanto sopra detto, non deve essere pretesto di polemica per nessuno, in quanto la scelta determinante da parte nostra è stata quella di porci in comunicazione con soggetti attivi nella lotta di classe, interni a situazioni produttive e ora incarcerati e imputati per questo. Le situazioni di provenienza sociale dei compagni del «processo» verificano a tutt'oggi le stesse dinamiche di conflittualità e riorganizzazione sociale, per cui è facile intuire che l'interesse del dibattito interno-esterno è centrato sui dati ricavati dalla materialità dello scontro politico economico e sociale, e dalla possibilità che ha avuto e che ha il percorso comunista di promuovere iniziativa.

Si tratta di un dibattito che coinvolge forzatamente anche la memoria storica dei compagni che hanno vissuto un intero ciclo di lotte all'interno della metropoli milanese. Questo non solo allo scopo di impedire che la ricostruzione della storia della lotta di classe degli ultimi anni sia affidata unicamente alle parole di un Pubblico Ministero o dei pentiti, ma anche, e forse soprattutto, perché la comprensione delle dinamiche e delle difficoltà che incontra attualmente l'iniziativa di lotta nei vari settori di classe non può prescindere da una riflessione sulle lotte, sui percorsi, sulle forme organizzate che l'antagonismo di classe ha assunto negli anni '70. Senza riflettere e capire il passato non si superano gli errori e i limiti che hanno portato alla attuale situazione. Ma una tale riflessione non può che essere collettiva, non può non coinvolgere tutti i protagonisti di quegli anni e di quelle lotte, purché ancora oggi interni alle dinamiche di lotta e di resistenza alla restaurazione padronale. Se è scontato che una tale riflessione non può probabilmente neppure essere avviata all'interno di un'assemblea, pure ci sembra importante porla quale problema sul tappeto, quale nodo da affrontare (nei modi e nei tempi che sapremo darci) se si vuole realmente «andare avanti».

Su questo terreno abbiamo riscontrato un possibile interesse da più parti, ma certamente l'assemblea dovrà prendersi la responsabilità di un dibattito via via più allargato che è da costruire fuori da logiche settarie e di gruppo, che hanno per troppo tempo modellato la vita interna del movimento.

Il processo politico, e non solo quello di Milano, ma ogni processo che vede come imputati soggetti che per il loro agire, hanno disturbato o attentato in qualche misura al normale corso di produzione di una merce, è diventato un fattore costante per chi pratica lotte fuori dai vincoli e dalle mediazioni sindacali. In Italia il numero delle cause legali intentate da lavoratori o da consigli di fabbrica contro i padroni per risarcimento dei danni dovuti ad accordi non rispettati, si è notevolmente abbassato di percentuale (e non pagano quasi più come forma di rivendicazione).

Mentre con l'autoregolamentazione degli scioperi e la precettazione, sono stati introdotti concetti in tema di legislazione del diritto, che pongono una grave ipoteca sull'agire delle lotte operaie (e non unicamente quelle dei dipendenti pubblici) facendo chiaramente intendere che una infrazione alle norme vigenti ha come conseguenza il processo. I processi ai lavoratori ed alle avanguardie di lotta sono diventati selettivi, l'impostazione politica e giuridica scelta con i 61 lavoratori FIAT nell'80 continua, e la natura dell'accusa è sempre la qualità dei contenuti e dell'organizzazione delle lotte. Al tempo stesso, qualsiasi provvedimento giudiziario, preso nei confronti di compagni appartenenti alle più diverse organizzazioni del movimento comunista, assumendo le forme della spettacolarità tipiche della società dei mezzi di comunicazione di massa, lanciava alla classe operaia un messaggio di dissociazione da qualunque forma di lotta non preventivamente concordata con i sindacati.

Questi parziali elementi emersi dal dibattito all'inizio del processo del 7 marzo, si pongono in un panorama più articolato, all'interno del quale lo Stato e le sue strutture sono proiettati a dirigere e organizzare al meglio l'attacco antiproletario più lucido degli ultimi anni.

Reimpostato l'apparato giudiziario attraverso la lotta al «terrorismo», lo Stato e i suoi governi specializzano il sapere accumulato, nella costruzione di un'ipotesi politica che, traendo gli spunti da quella

lotta, sia l'interpretazione continua di regole e leggi che, pur cambiando l'obiettivo mantengono inalterata la sostanza antiproletaria.

L'accresciuto livello della crisi economica mondiale, la stagnazione delle ricchezze nei paesi occidentali, l'inflazione e la perdita dei profitti fanno attuare alla borghesia e al padronato italiano la politica dell'emergenza in tutti i settori produttivi e sociali del paese. Emergenza come indicazione di fondo e sostanza per quei settori dell'economia e della società che hanno immediato bisogno di risanamento. Risanamento la cui urgenza è improrogabile e che, affinché il piano d'intervento abbia caratteristiche positive deve essere concepito con il consenso e l'approvazione di tutte le parti sociali. A partire dai governi di solidarietà nazionale, le emergenze in Italia non sono più cessate: economia, terremoto, droga, lotta di classe...

Dalle varie emergenze (l'elenco riguarda tutti i problemi della società) o meglio dal loro profilarsi, lo stato è sempre uscito con una proposta governativa di determinare per legge, ambiti e spazi, entro i quali le parti sociali possono muoversi, fissando ad ognuno il territorio d'intervento e le relative responsabilità e competenze.

Viene sancito a livello politico e giuridico ciò che la ristrutturazione attua a tutti i livelli della vita economica e sociale. La scomposizione del lavoro umano e la sua continua sottomissione alle macchine attraverso l'automazione e la robotizzazione sconvolgono il tessuto della classe indebolendone la forza e la coesione. Nascono nuove figure professionali spesso frutto di una restaurazione delle gerarchie di fabbrica e di intensificazione dei ritmi e delle mansioni e di una effettiva esigenza di necessità produttive. Intere branche prima legate alla produzione si autonomizzano creando nuovi settori economici (ad esempio il terziario avanzato). La mobilità selvaggia che già aveva intaccato la forza dell'operaio massa nella seconda metà degli anni '70, si estende all'intera società istituzionalizzando il lavoro precario, la semioccupazione, il lavoro nero. Per ogni settore produttivo, per ogni gruppo sociale, tutti debitamente differenziati e settorializzati viene sancita una gabbia giuridica e normativa che fissi i limiti entro cui si possa sviluppare l'azione rivendicativa e politica: l'emergenza sancisce le nuove compatibilità, e ad un livello sempre più basso e «differenziato». A queste compatibilità le «parti sociali» si devono adeguare dimostrando davanti al governo, che presiede al di sopra delle parti, di avere i requisiti necessari.

**Da ogni tipo di emergenza il proletariato è uscito penalizzato.**

A questa visione allucinante di concorrenzialità con il potere centrale e i suoi interessi, le forze di sinistra ed i sindacati hanno dato il loro pieno consenso. Se la visione della lotta politica nella sinistra, attraverso l'EUR e il taglio delle liquidazioni, da conflittuale era diventata contrattuale, ora lo scambio in sede politica diventa l'unico strumento di trattativa sociale in cui il sindacato cede pezzo per pezzo reddito e conquiste operaie, ottenendo in cambio la propria fetta di rappresentatività e di potere politico.

La sostanza degli accordi del 22 gennaio '83, era la verifica per le forze interclassiste, confindustria e sindacato, del fatto di essere arrivati insieme ad affrontare, riforma del salario e produttività, in un contesto sociale pacificato. La vicenda del decreto anti-inflazione ha sortito almeno l'effetto di rompere la sfera magica dell'unità di intenti, ponendo in primo piano le contraddizioni materiali.

L'aspetto principale attorno al quale deve essere legato oggi il dibattito, la critica e la riflessione dei soggetti, che nella società industrializzata costruiscono iniziativa politica antistituzionale, è la possibilità che questa iniziativa sia pratica di liberazione dai vincoli e dalle forme che presiedono le leggi del lavoro salariato in ogni sua espressione. Con il carcere si evidenzia l'aspetto più duro e illegale della società democratico-borghese, la quale gestendo e organizzando sfruttamento e repressione, per darsi possibilità di autoriproduzione, ha allargato alla sfera del ciclo di produzione, strumenti e tecnologie usate nei circuiti carcerari come controllo e deterrente contro la libertà degli individui.

Questa constatazione non serve per marcare ancor più la generalizzazione dell'uso delle tecniche di annientamento sui proletari, sulle loro attività sociali, quanto a sottolineare il fatto che ogni minima possibilità di liberarci ce la contendiamo palmo a palmo, in tutto l'intero arco degli sforzi che sosteniamo per avere un reddito, libertà di espressione e di organizzazione.

Le politiche padronali e governative sono orientate nel tentativo di recupero di produttività, per il ritorno entro tetti meno alti d'inflazione, con i quali le merci avendo maggior competitività, per il loro minor costo, risanerebbero un'economia ed un sistema malato. Ciò poggia necessariamente, secondo gli economisti di regime, su di una politica salariale di ristrettezze, che coglie nel proletariato occupato il soggetto capace di portare il peso del risanamento. Il PCI si spinge oltre intravedendo rischi di ulteriori sacrifici in tema di reddito, e riproponendo (Torino) un patto tra produttori (operai e imprenditori) i quali, spartendosi l'onere della crisi si sobbarchino i costi generali. Ma ancora di più il PCI sostiene che una forza collettiva, sociale e politica, come la classe operaia, deve attrezzarsi, per assumersi tutte le responsabilità in ordine alla riorganizzazione della produzione, contribuendo attivamente all'innalzamento della produttività, all'eliminazione delle pause nei cicli di lavorazione, alla battaglia contro le forme di assenteismo ed a ridare lustro alla professionalità. Un programma d'intervento, quello del PCI torinese, nel quale l'operaio produttore di ricchezza sociale ed economica si affianca ai managers, in nome dell'economia che è marcita e delle ristrutturazioni, che forse non funzionano bene, e che domani potrà onestamente presentare i suoi conti. Lama, che tali problemi li ha già superati parla di «gradualismo» nell'agire della classe operaia.

Le manifestazioni e ogni altra iniziativa che, tra l'accordo del gennaio '83 e il decreto governativo si sono sviluppate, non hanno ancora messo in luce la reale portata della politica revisionista della sinistra e del sindacato nella situazione italiana.

Le questioni relative agli accordi, al decreto, ai piani d'intervento del PCI per Torino, così come sono trattati all'interno del sindacato e del PCI, rafforzano in maniera evidente le direttive del capitale, evitano accuratamente di centrare uno solo dei reali problemi della classe, peggiorando anzi l'esistente.

I 35 giorni di lotta alla Fiat nell'81 hanno dato indicazioni opposte sulla questione della condizione operaia: l'urgenza d'intervenire, con la pratica della mobilitazione, nel fronteggiare i piani di ristrutturazione che significano licenziamenti, cassa integrazione, aumenti dei ritmi di lavoro, peggioramento generalizzato delle condizioni di salute e sociali, aumenti meritocratici e divisioni ulteriori all'interno della classe. La lotta e la mobilitazione come uso della forza operaia, come base per l'aggregazione tra occupati e disoccupati; è irrinunciabile in questa fase la battaglia politica al sindacato in quanto legittimo rappresentante degli interessi dei lavoratori. Questo sindacato infatti per la sostanza delle proposte politiche ed economiche, ha svuotato e minimalizzato le lotte, le esperienze, la memoria e le rivendicazioni proletarie. Ma questo non basta, urge con molta chiarezza riuscire ad elaborare un livello di iniziativa maggiormente autonomo.

Le assemblee autoconvocate sono riuscite a far emergere la scontatezza dei quadri di base del sindacato, operando in forma critica nei confronti dell'insieme della «istituzione sindacale». Ciò ha ridato voce ai consigli di fabbrica, caduti in disgrazia in una organizzazione diventata verticista e accentratrice di ogni forma di decisione e dibattito, ridando loro una parvenza di legittimità. L'aspetto decisivo e qualificante è stato il permettere ad un circuito di fabbrica di poter riprendere il dibattito, estendere le conoscenze, poter fare politica attiva fra i militanti. Vista la situazione generale, non appare poco, ma la rottura di fondo non è stata concepita. Il grave rischio è che la richiesta generalizzata di una più ampia democrazia interna, di una partecipazione più collettiva alle scelte politiche; di operare perché il sindacato sia quello dei consigli e non quello dei vertici, si riduce alla richiesta di agibilità politica interna per avere una rappresentatività maggiore. E fin qui poco interessa se si tratta di una lotta interna fra correnti, ma non ci pare.

Gli autoconvocati sono per la maggioranza «quadri» politici con una memoria storica precisa, irrobustita da un ciclo di lotte operaie; la richiesta di democrazia interna non è un punto qualificante di lotta alla gestione complessiva del sindacato,

in quanto in una situazione come la nostra, la crescita del movimento di classe avviene formulando lotte ed obiettivi. Viceversa la struttura stessa avvitandosi su di sé, assume un ruolo di cogestione con le strategie di programmazione industriale. La CISL e UIL, per loro formazione, hanno sempre ricoperto tale ruolo; la CGIL con la proposta di riforma del salario si allinea alle altre due organizzazioni. E proprio sulla questione dei contenuti si è probabilmente misurata la maggiore debolezza degli «autoconvocati», mentre il sindacato sui suoi «contenuti» va avanti.

Nella sola Lombardia sono già decine le aziende che hanno applicato i contratti di solidarietà (Zanussi, Bassetti, Italtel) cioè meno orario a salario ridotto. in pratica vuole dire che sono i soldi degli operai che vanno a finanziare i piani di ristrutturazione padronale. Con le proposte di riforma del salario si creeranno fasce di lavoratori a medio reddito (8-900.000 lire al mese) ampiamente utilizzabili dai piani padronali come figure professionalizzate e quindi soggette ad incentivi individuali; i lavoratori con redditi inferiori avranno un grado di copertura maggiore in termini di scala mobile.

La politica di sinistra si avvia, in maniera determinata, verso l'abbandono dei redditi più bassi, diventando il rappresentante dei quadri intermedi aziendali.

Lo sforzo di comprensione dei piani politici che a fiumi si riversano sui proletari, è il centro della riflessione dell'assemblea, in termini di dibattito di lavoro.

Bisogna operare perché dalle situazioni e dagli interventi il contributo sia di ricerca e di costruzione d'iniziativa.

Le fabbriche verificano il blocco delle contrattazione aziendale con la durata di 18 mesi dall'ultimo contratto siglato a livello nazionale, ed è pacifico che sulla non possibilità di ribaltare questa impostazione sindacal-padronale c'è tutta la difficoltà che la classe stà vivendo. Tutto ciò che negli ultimi mesi si è dato come mobilitazione generale se preso globalmente, ha indubbi effetti positivi. La lotta al decreto ha rappresentato una continuità di iniziative e dibattito nel circuito operaio che deve avere la capacità di affiancarsi ad altre lotte che si sono verificate sul territorio nazionale. Parliamo della manifestazione contro i missili a Roma, delle lotte contro i carceri speciali, art. 90, braccetti della morte, sviluppatesi sia all'interno che all'esterno del carcere (manifestazione di Voghera), delle rivendicazioni dei precari del settore pubblico, dell'autorganizzazione dei disoccupati in varie città, le occupazioni di case e di nuovi spazi autogestiti.

A livello europeo, settori operai stanno concretamente dimostrando che è possibile richiedere la diminuzione dell'orario lavorativo, e che proprio nella Germania, ad alta produttività ciò permetterebbe un recupero dei disoccupati: con meno orario a parità di salario si avrebbe una miglior distribuzione di reddito e ricchezza.

Partire dal carcere o da un altro anello delle contraddizioni materiali?

Crediamo che nella specializzazione dell'intervento non creda più nessun compagno, ma che purtroppo viviamo una situazione sociale e lavorativa segmentata e frammentaria, la possibilità di una miglior comunicazione tra esperienze di lotta è quanto oggi più auspicabile poter avviare, anche all'interno degli stessi settori sociali. Le contraddizioni, in quanto tali, presenti nella metropoli vedono l'assoluta mancanza di un punto di vista proletario e massificato sull'insieme della battaglia politica da condurre e sviluppare per la trasformazione e liberazione.

Con molta onestà crediamo che questo tipo di impianto sia in larga misura da ricostruire partendo da conoscenze reali e praticate, di dati materiali, non fermandosi alle particelle di conoscenza acquisite, ma gettando più in là nel dibattito le necessarie indicazioni per operare tra settori diversi.

Neanche un grammo di socialismo viene fuori se per esigenze collettive e soggettive e per l'ostinazione a non voler metere in discussione pratiche superate, consumiamo il nostro agire separatamente, senza porre la centralità della comunicazione orizzontale come metodo per dare corpo e sostanza a obiettivi e contenuti.



BREDA SIDERURGICA

# COLLEGARE LOTTE SOCIALI E LOTTE DI FABBRICA CONTRO LO STATO DEL CAPITALE

Volevo contribuire all'assemblea partendo dall'aspetto che caratterizza il nostro discorso: la crisi del capitalismo. Tutto quello che è inerente ai processi sociali in corso, dalla detenzione alla ristrutturazione delle fabbriche, al taglio della spesa sociale, alla scala mobile, tutte queste cose sono legate al percorso della crisi, al fatto che il capitale si deve ristrutturare e che deve ottenere il consenso sociale. Dagli interventi che hanno parlato di carcere è emersa l'opportunità di andare a megafonare davanti alle fabbriche questi problemi, perché le lotte partono anche dalle fabbriche in appoggio a quelle sociali, altrimenti non si va ad ottenere la vittoria sperata. Perciò l'aspetto sostanziale nella crisi del capitale è quello che caratterizza il percorso, è la ristrutturazione che avviene nel sociale e soprattutto all'interno delle fabbriche.

Penso che tutti i compagni siano a conoscenza di cos'è la ristrutturazione in fabbrica. Quindi parliamo dell'Alfa, dell'espulsione della mano d'opera eccedente, della Fiat che ha ristrutturato i propri apparati presentandosi competitiva sui mercati europei e ottenendo dei margini di profitto abbastanza consistenti, parliamo della fabbrica dove lavoro io che, in virtù del processo di ristrutturazione, sistematicamente è stata smembrata, gli operai sono stati espulsi e non c'è stata nessuna reazione sindacale, di tutto quello che è il processo di ristrutturazione nel siderurgico, nel settore auto ed in altri settori portanti dell'economia capitalista. Perché la denuncia di tutto questo nelle assemblee, perché tutte le lotte che sorgono nel sociale è necessario si leghino a questi percorsi?

Perché automaticamente la lotta operaia non è una lotta che deve essere circoscritta alla fabbrica. Né tantomeno oggi collettivi o comitati di lotta di fabbrica autonomi dal sindacato o collettivi nel sociale possono andare a fare delle lotte minimali. La ristrutturazione colpisce in modo unitario tutti e vede il padronato unito contro il proletariato; automaticamente le lotte del sociale devono essere unite contro il padrone. Su questo, bisogna andare a dire al sindacato e a chi nel sindacato vuole intervenire, alcune questioni di metodo e di strategia politica e alla fine anche di concezione politica. Sul discorso delle autoconvocazioni, sul fatto che comunque all'interno del sindacato si può andare a fare una battaglia, considerando comunque che il sindacato è integrato nello stato e che non può quindi fare gli interessi degli operai, nasce la questione di andare a rompere per creare qualche cosa. Dobbiamo riflettere se ha senso creare delle autoconvocazioni come quelle che abbiamo vissuto, che sì hanno creato dei momenti di antagonismo e di lotta concretizzatisi nella manifestazione del 24 marzo, ma poi di fatto sono state assorbite all'interno delle strutture sindacali, delle logiche delle compatibilità, perché gli stessi autoconvocati non si proponevano di rompere con la politica collaborazionista.

Democrazia sindacale o altri punti del dibattito degli autoconvocati comunque non portavano agli occhi e alla coscienza dei proletari la vera natura della crisi e delle lotte da fare contro il capitale. Perciò credo che all'interno del sindacato, io sono un delegato di fabbrica, si debba lottare con delle caratteristiche diverse, lottare per dimostrare che il sindacato unico che tratta gli interessi degli operai, questi interessi non li ha mai fatti né può farli oggi. Se il sindacato facesse realmente gli interessi degli operai, dovrebbe rompere con il sistema capitalista e rendersi illegale (diciamo), andando a fare una battaglia molto diversa da quella attuale. Mi voglio soffermare su quello che reputo più importante: la lotta che noi dobbiamo andare a portare agli operai, ognuno all'interno delle proprie situazioni, però collegate, è l'aspetto più importante che devono analizzare i comitati e i centri sociali.

Lotte che sono diverse ma che vanno intrecciate; va portata agli operai questa esperienza che il proletariato deve avere

sulle spalle e, oggi, sono le avanguardie ad avere questa responsabilità di collegamento, è quella della lotta politica ed economica da far fare agli operai.

Partendo da questo concetto io credo di poter affermare che sostanzialmente oggi come oggi non possiamo andare in fabbrica proponendo solo una lotta per più salario o per più occupazione, ma bisogna andare a spiegare che cosa vuol dire andare a scontrarsi con lo Stato che attua delle procedure rigide, che mette di fronte a fatti compiuti la classe e al quale non è facile contrapporsi. Il taglio della scala mobile è passato con il consenso sindacale, l'ostruzionismo che fa il partito comunista farà passare ugualmente il decreto bis; in sostanza tutto quello che serve al capitale per poter ristrutturare il proprio apparato passa tranquillamente anche con l'«opposizione» dei sindacati o dei partiti. Per ritornare a quello che dicevo prima, se oggi andiamo nella classe operaia, nel sociale a propagandare queste tesi, che possono affascinare gli operai ma poi alla fine si troveranno perdenti, di una lotta economica dura, per il salario e il posto di lavoro, siamo perdenti. Per quale motivo? Primo perché gli operai devono fare i conti oggi con una battaglia politica che lo stesso sindacato porta avanti; parla di ristrutturazione, di competitività, di sacrifici oggi per il benessere di domani, affascinando in termini politici o spaventando gli operai, ma trova sempre consenso nelle assemblee.

Io come delegato e operaio di una fabbrica che la crisi e la ristrutturazione colpisce in modo drammatico (1200 nell'80 e 1600 operai che devono essere espulsi oggi), vedo che nelle ultime assemblee il sindacato è riuscito a strappare il consenso degli operai, proponendo quello che si sta prospettando a livello nazionale, i famosi contratti di solidarietà (Alfa e altre grosse aziende). Alla Breda con queste prospettive, da 3500 che eravamo, resteremo in 600 circa a lavorare, col risultato che il sindacato, prospettando e facendo demagogia rispetto alla crisi, dicendo che comunque la crisi si risolverà, che il problema è fare sacrifici oggi per trovare la possibilità d'inserirsi domani attaccandosi alla ripresa, propone questi contratti di solidarietà come qualcosa che può salvare il posto di lavoro ad una parte di operai che oggi dovrebbero essere posti in cassa integrazione. La direzione voleva mettere 2000 in C.I.: ora abbiamo 100 o 200 operai in più dei 600 all'interno della fabbrica facendo pagare il tutto agli operai per cui quei 600 operai che resterebbero all'interno cedono parte del proprio salario per pagare gli altri 200 o 300 (visto che devono ancora trattare), in modo che una rotazione all'interno della fabbrica permetta che questi 200 operai restino all'interno. Io mi sono opposto nel CdF, trovando consenso tra fette di operai all'interno delle assemblee, però questa lotta non è stata vincente, visto che la maggior parte degli operai erano affascinati dalla prospettiva che altri 200 operai salvassero il posto di lavoro, illudendosi che questi contratti di solidarietà potevano essere risolutivi, hanno votato a favore nell'assemblea. Hanno così accettato che 1600 operai siano stati espulsi dalla fabbrica.

Il sindacato con la sua demagogia ha portato avanti una linea padronale, e dall'altra parte ha cercato di salvarsi la faccia, dicendo che comunque la crisi e la ristrutturazione non la vogliono loro e che non possono opporsi al padronato, proponendo, invece dello sciopero generale, la pacificazione sociale. Quindi all'interno di queste assemblee dobbiamo prospettare una base di lavoro complessiva, bisogna dare delle indicazioni alle avanguardie, ai compagni che fanno battaglia politica nelle fabbriche o in altre situazioni.

Sin da oggi è importante creare dei punti di riferimento per gli operai, creare dei comitati di lotta che all'interno della fabbrica e nel sociale non stiano soltanto a propagandare, ma a fare battaglia politica e a dimostrare agli operai le contraddizioni del sistema, andando a dire che il capitale marcia verso la guerra e contrapporsi oggi alla guerra vuol dire contrapporsi alla ristrutturazione, vuol dire fare lotte insieme ai compagni che marciscono nelle galere, vuol dire fare lotte nel sociale, per le case occupate, ecc.

Vuol dire opporsi in modo unitario, mobilitarsi contro il capitale che combatte la classe con l'appoggio del sindacato e dei partiti della sinistra istituzionale.

un compagno della
BREDA

---

COPROCO'

# CRISI, NUOVE «EMERGENZE», GUERRA E LOTTE PROLETARIE

Questo intervento si propone di introdurre degli elementi di riflessione su un tema che, a nostro parere, riveste una grande importanza per lo sviluppo delle iniziative future.

Innanzitutto un chiarimento sul significato e sull'uso che viene fatto del termine «emergenza», si rende indispensabile dal momento che la borghesia e i suoi mezzi di informazione usano questo termine per dare l'idea di un evento eccezionale, a cui si fa fronte con mezzi eccezionali, ma che è temporaneo. Infatti la parte più garantista della borghesia parla di «fine dell'emergenza», ma ben sappiamo che l'unica fine dell'emergenza è quella che tramuta in normali e permanenti le leggi e i provvedimenti che erano stati annunciati come provvisori.

Per dare una spiegazione valida e convincente dell'origine di quelle che vengono chiamate «emergenze» e delle possibili soluzioni dell'attuale situazione a nostro parere è necessario mettere in evidenza e chiarire in che termini la situazione di crisi economica influisca sulle decisioni che vengono prese e studiate dalle istituzioni dello Stato e dai padroni.

È una crisi economica questa, che coinvolge l'intero sistema capitalistico mondiale, non è ciclica (cioè settoriale o di una singola nazione) ma ha un carattere strutturale e impone alle singole nazioni e ai singoli padroni di prendere provvedimenti sempre più pesanti per rimanere nel mercato mondiale e continuare a essere concorrenziali.

Ecco che la ristrutturazione produttiva diventa il passaggio obbligato per i padroni, ma questo solleva una serie di emergenze che ogni governo affronta a partire dalle condizioni concrete e dai rapporti di forza tra le classi esistenti.

Anche in Italia le necessità della ristrutturazione produttiva si accompagnano alla nascita o sviluppo dei meccanismi repressivi e delle innovazioni istituzionali per superare le difficoltà (le cosidette emergenze).

Quella che viene chiamata «EMERGENZA ECONOMICA» è:
l'acquisto di nuove tecnologie per procedere alla ristrutturazione produttiva che porta ad una sempre maggiore necessità di capitali; in questo lo Stato interviene reperendo fondi attraverso sempre nuove tassazioni, riducendo la parte di spesa pubblica destinata a servizi sociali e aumentando la parte destinata a sovvenzioni, diminuendo i salari reali, fiscalizzando gli oneri sociali, scaricando i costi della cassa integrazione sull'INPS, ecc.

Quella che viene chiamata «EMERGENZA SOCIALE» è:
la disoccupazione crescente determinata dall'introduzione delle nuove tecnologie, la necessità di continuare a licenziare, di aumentare lo sfruttamento per gli occupati, di eliminare gli improduttivi siano questi malati o handicappati, di sfrattare per aumentare i profitti o speculare.

Tutto questo porta ad un'altra serie di provvedimenti che coinvolgono le istituzioni che esistono per mediare la contraddittorietà degli interessi tra sfruttati e sfruttatori, ma che si devono adeguare alle nuove necessità, alle nuove «emergenze».

Quelli che fino a ieri erano diritti «inderogabili» dei lavoratori si scontrano oggi con la garanzia di produttività per le imprese, la giurisprudenza del lavoro si adegua e difende il diritto di impresa e della produttività, insomma la legislazione che riguarda i rapporti di produzione porta ad una evoluzione del diritto del lavoro.

Queste sono «emergenze» interne, poi ci sono quelle esterne: proteggere i propri prodotti aumentando i dazi sui concorrenti esteri, difendere la competitività in-

terna con riduzione di tasse agli esportatori, associandosi in concorrenza con altri (MEC, COMECON, ecc.), stabilire convenzioni di favore con singoli paesi, con finanziamenti agevolati, assicurazioni a rischio, ecc.

È l'unità contraddittoria del mercato internazionale che si scontra con le sempre maggiori protezioni che i vari paesi pongono a difesa dei propri interessi commerciali.

Ma gli incontri che si susseguono a livello internazionale, siano questi bilaterali, siano multinazionali, si riducono sempre più ad enunciazioni di principi economici (quelle più in voga sono il «liberismo» e il «keynesismo») che a contatto con la realtà si rivelano per quel che sono: tentativi di gestione del modo di produzione capitalistico il quale invece è per sua natura «anarchico», legato al raggiungimento del massimo profitto dei singoli capitali, delle singole nazioni capitaliste, dei singoli paesi imperialisti.

Perciò anche i motivi di conflitto tra le varie nazioni sono destinati ad aumentare ed in questo si può affermare che la possibilità di guerra, lungi dall'essere un evento fortuito o una calamità naturale, diventa sempre più una necessità di sopravvivenza dei capitalisti.

Quando parliamo di «emergenze» dovremo sempre tenere presente che in tutto questo sommovimento, in tutta questa marea di contraddizioni, quella che stà alla base e all'origine di tutto, è la contraddizione che ha alimentato e continua ad alimentare la volontà di lotta dei proletari: vale a dire la contrapposizione degli interessi tra sfruttati e sfruttatori, contraddizione non eliminabile nell'ambito del sistema capitalista dove la ricchezza degli uni (pochi) corrisponde alla mancanza di ricchezza di altri (molti, la maggioranza).

È pur vero che a volte può sembrare che questa contraddizione si appanni, come è successo negli anni di espansione economica; qui la possibilità di concedere delle briciole di ricchezza prodotta forniva la base materiale alle teorie riformiste ed anche alle teorie che davano per sparita la legge del valore. Il quadro che ci si presenta oggi rende evidente come le necessità del sistema economico si impongano sulle necessità di esistenza degli uomini, i quali con la propria volontà possono solo programmare la distruzione.

Questo non vuol dire che ogni lotta sia immediatamente rivoluzionaria o che date le contraddizioni esistenti ci sarà una automatica rivoluzione proletaria, ma che comunque esistono le condizioni perché il capitalismo non superi altrettanto automaticamente la attuale crisi economica che lo attanaglia e perché possa distruggere uomini, mezzi di produzione e merci (in sostanza la guerra) senza che vi siano «intoppi» proletari.

Le recenti lotte contro i decreti governativi hanno espresso una grossa volontà di porre i propri interessi al di sopra degli interessi dei padroni, di porre l'unità di classe al di sopra dell'unità dei sindacati (dal momento che l'unità dei sindacati voleva dire rinunciare ai propri diritti).

È evidente che esistono tuttora legami contraddittori della classe con forze politiche e sindacati che perseguono (in modo sempre meno mistificato) gli interessi padronali, ma questi legami sono i residui della memoria legata alle conquiste che con lotte anche dure erano state strappate ai padroni nel passato.

E una delle conquiste delle ultime lotte è proprio la cresciuta coscienza che il sindacato non rappresenta più l'insieme dei proletari, ma collabora con i padroni e con il governo per fare accettare tutte le misure antipopolari.

In nome di che cosa? Dell'uscita dalla crisi, per la «ripresa». Un grosso contributo alla confusione generale sono i dati contraddittori e fuorvianti sulla natura della crisi economica e sulla sua superabilità attraverso un periodo di sacrifici. In questo i mezzi di comunicazione sono diventati dei veri specialisti nello sfornare dati e commenti a sostegno delle politiche governative e padronali.

Ecco perché è importante discutere e approfondire queste tematiche per riuscire ad introdurle nelle iniziative di lotta a cui partecipiamo, mettendo in evidenza come la crisi non sia una calamità naturale ma un prodotto del capitalismo.

Infatti come si può parlare di prospettive di cambiamento rivoluzionario se non diventa chiaro per i proletari che non ci sarà nessuna uscita dalla crisi facendo sacrifici oggi per una vita migliore domani ma ci sarà come la storia dimostra, la prospettiva di una nuova guerra imperialista e di divisione del mondo?

Solo così si potrà far capire che la politica delle emergenze è funzionale alle trasformazioni in atto, che si propongono di rendere più efficiente e funzionale l'azione concertata Governo-Confindustria-Sindacato ai fini della ristrutturazione produttiva, della competizione internazionale e, in prospettiva, per il passaggio dalla guerra commerciale alla guerra.

Per poter costringere i proletari ad accettare questo programma lo Stato si trasforma in maniera adeguata.

Con la solita motivazione dell'emergenza si propone: una riforma istituzionale che prevede un esecutivo che decida con più rapidità, una riduzione del potere del parlamento, leggi elettorali che portino all'eliminazione delle minoranze; le leggi speciali esistenti devono diventare «normali», come già si sta facendo per l'articolo 90 e si sta proponendo per la legislazione carceraria.

Legislazione che prevede l'istituzionalizzazione degli speciali, la normalizzazione degli altri carceri e forme di controllo sociale decentrate.

Nell'attuale situazione il carcere diventa sempre più un «incidente di percorso» per i proletari. Disoccupazione-attività extralegale-carcere diventa un passaggio quasi obbligato per molti proletari, lo dicono le cifre: sia il numero dei detenuti in aumento (43-45.000), sia il numero di quelli che «passano» per la galera (100.000 ogni anno).

Anche la repressione colpisce sempre più sanguinosamente; ne è un esempio la «morte per scippo a Roma», con 2 giovani fucilati per la strada.

Le lotte contro il carcere diventano sempre più legate ai proletari prigionieri e soprattutto devono diventare le lotte per unire, favorire, promuovere le lotte del proletariato fuori dal carcere.

Parlare di carcere oggi significa riferirsi alle condizioni di vita della maggioranza dei proletari, lottare contro il carcere vuol dire essere interni alle lotte in difesa degli interessi del proletariato in generale.

Per quanto riguarda le nostre iniziative nell'immediato, ad esempio nelle lotte contro i decreti, dobbiamo far nostri e diffondere i contenuti unificanti quali la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, per un salario minimo garantito per tutti i disoccupati e senza lavoro, per il rifiuto della riduzione dei salari e dei servizi sociali. Dobbiamo criticare e smascherare quelle proposte che portano disgregazione e differenziazione quali le chiamate nominative al collocamento, le proposte di gestione del mercato del lavoro, il blocco del punto unico di contingenza, centri di recupero drogati (obbligatorio) collegato alle forme di detenzione alternative, il trattamento carcerario differenziato, in sostanza a tutte le cosiddette «emergenze» che portano a rinsaldare le forze borghesi e a disgregare l'unità e l'iniziativa dei proletari.

Comitato di Propaganda Comunista
Milano
Leoncavallo, 12/5/'84



**PARMA: IL RECUPERO E LA SUA STRUTTURA**

**Centro di Documentazione, Parma, maggio 1984, 62 pgg.**

Cultura della devianza, forme alternative alla detenzione, struttura del recupero, differenziazione e desolidarizzazione analizzati nella pratica delle istituzioni e dei «gruppi spontanei» nel contesto economico-politico della provincia di Parma e attraverso le elaborazioni dei convegni **struttura e funzione del carcere: ruolo dell'ente locale** 4-5 dicembre '81, **casa della semilibertà** 29 novembre '82, **liberarsi dalla necessità del carcere** 12 dicembre '83.

GRISOLIA - VERBICARO

# CRONACHE DA DUE PAESI IN RIVOLTA

Bisognerebbe viverci in questi paesi della Calabria per poter veramente capire come si vive senza lavoro; per capire come le cosiddette istituzioni tutelano la salute dei cittadini, la possibilità di creare lavoro, di istruirsi, di vivere com'è giusto che tutti vivano.

Invece a pochi chilometri, sul mare, ville e villette, palazzi e palazzoni, opere pubbliche megalattiche, chiese a non finire, alberghi a credito agevolato, palazzetti dello sport. Tutto per l'estate. Tutto per chi ha già soldi, per chi se li è fatti sfruttando manodopera a tre soldi, per chi possedeva terreni di famiglia o chi se li è procurati dando quattro soldi ai contadini che emigravano per non morire di fame.

Sembra il Sudamerica e sotto parecchi aspetti lo è. I campesinos o gli indios sono i contadini poveri dell'interno o i giovani figli di emigrati o ex-emigrati o di disuccupati cronici o gli ex operai edili o i lavoratori stagionali degli alberghi o i «negri» che lavorano nelle fabbrichette di camicie, di pantaloni, di guarnizioni di gomma, questi ultimi in maggioranza donne. I governatores, i padroni delle piantagioni, sono i costruttori dell'edilizia, i grandi speculatori, i corruttori degli amministratori comunali o gli stessi amministratori comunali. E gli squadroni della morte sono benissimo i mafiosi paesani o i camorristi che investono i soldi in villaggi in Calabria.

La legge, quella borghese, non esiste, non viene rispettata da nessuno e da nessuno viene fatta rispettare, chiarendo sin da subito che è più facile, qui, costruire un albergo di miliardi su una spiaggia che allargare la propria casa di campagna per la figlia che si deve sposare. I partiti hanno il solo scopo di tenere a bada la gente, e ancora di più che in una grande città, qui si riesce a capire il ruolo che questi hanno nel controllo sociale. Ma tutto questo esiste fino a quando non si rompono questi consensi, fino a quando il potere non riesce più a sanare le contraddizioni e allora o si mette alla testa della popolazione o finisce per esserne messo fuori. A Grisolia e Verbicaro è andata così. Due paesi tradizionalmente in mano alle sinistre da decenni, addirittura a Verbicaro il sindaco è un tizio che si autodefinisce di «estrema sinistra» appoggiato da una giunta PCI-PSI. Ebbene in questi paesi i disoccupati si rompono le scatole ad aspettare le solite promesse e occupano i rispettivi comuni. «O con noi o contro di noi» dicono agli amministratori e questi rimangono con loro cercando però di contenere le cose.

Le cose però non vanno come vorrebbero loro. A Verbicaro i compagni del Centro Sociale «La Gramigna» mettono subito le cose in chiaro, «se si vogliono ottenere risultati — dicono — la lotta deve essere dura e deve uscire dalle occupazioni dei comuni e investire i paesi», e così sarà tra i vari tentativi di boicottaggio del Pci e del Psi.

Il 12 aprile una delegazione dei due paesi va a Catanzaro per parlare con i responsabili della giunta regionale. Nei due paesi si proclama lo sciopero generale. A Grisolia i compagni del locale circolo anarchico sono alla testa del corteo mentre tutto attorno al paese si leva una colonna di fumo nero. Sono i copertoni che bruciano insieme a tronchi di albero messi di traverso nelle strade di accesso del paese. I carabinieri della tenenza di Scalea sono un po' incazzati perché non sono potuti entrare e quando hanno tentato di forzare il blocco cercando di spegnere l'incendio qualcuno da sopra una collinetta li ha presi a sassate.

Sono dovuti scappare a marcia indietro con l'alfetta giù fino al bivio. Non hanno fatto di certo una bella figura poi, quando a piedi sono arrivati nella piazza del paese tutti sudati e trafelati, con i pantaloni pieni di spine, tra gli sguardi divertiti della popolazione. E a Verbicaro al sindaco «estremista» non sono piaciuti gli slogan gridati da metà corteo che gli chiedeva di andarsene insieme al suo amico Biondi consigliere provinciale della DC. La delegazione intanto a Catanzaro non veniva ricevuta. È rimasta nei corridoi della Regione con i loro grossi cappelli nelle mani, le spalle sudate, i visi abbronzati e bruciati, i loro sporchi vestiti bianchi, con i muli che li aspettavano fuori. Dovranno tornare a mani vuote tra le cordigliere delle ande della Sila fino ai loro paesi. «Ritornate venerdì 27, e la prossima volta avvisateci prima di venire, oggi abbiamo da fare» così gli hanno detto, e così hanno riferito alla gente che li aspettava nelle sale dei comuni di Verbicaro e Grisolia. Ma i carabinieri intanto dovevano vendicarsi, non potevano permettere che si buttasse qualche pietra sulle loro auto, e allora prendono un giovane a caso nella piazza di Grisolia e lo portano in caserma. Ma fanno i conti senza l'oste. La folla si fa minacciosa sotto la caserma e grida di liberare il giovane, cosa che fanno subito.

Aspettano ancora i carabinieri furbi, fanno diradare la folla e quindi ripassano al contrattacco. Prendono un compagno del circolo e cercano di portarlo in caserma. Ma anche questa volta la folla, i compagni, i proletari subito accorsi si fanno attorno ai carabinieri e il compagno fugge. Un carabiniere allora lo insegue nella piazza, tra la gente, estrae la pistola e vistosamente alterato grida di fermarsi o altrimenti avrebbe sparato. A questo punto parecchia gente temendo il peggio corre a casa a prendere il fucile, chi caccia i coltelli, chi grida apertamente contro i carabinieri, ed è il maresciallo del paese che salva la situazione da una piega che sicuramente avrebbe avuto risvolti drammatici da ambo le parti. Corre dietro il carabiniere con la pistola e gliela toglie, trascinandolo nella caserma e prendendolo a male parole. I carabinieri si chiudono in caserma e chiamano aiuto da tutte le caserme della zona. Ne arrivano duecento i quali invitano il sindaco a chiudere il comune, cosa che fa, mentre decine di carabinieri setacciano il paese imponendo di fatto il coprifuoco. Questo è tutto. I comuni saranno di nuovo occupati. Il consiglio comunale di Verbicaro riunitosi di urgenza ha minacciato le dimissioni in blocco se non si risolvono i problemi del paese. Lo stesso farà il consiglio comunale di Grisolia. Tutto ora è nelle mani dei proletari, dei disoccupati. Ma ancora di più tutto è nelle capacità dei compagni rivoluzionari dei vari circoli sociali e strutture autonome ad essere interni a questi movimenti, a diventarne cuori pulsanti, spine dorsali, per liberarli dai bubboni che sono i partiti, i consigli, le promesse, il terrorismo dei carabinieri. A risentirci.

i comunisti rivoluzionati
dell'alto Tirreno cosentino

aprile '84



**PARIGI, giovedì 14 giugno.** Operando congiuntamente, poliziotti francesi ed italiani — tutti in borghese — hanno fatto irruzione in un appartamento, armi spianate e compiendo violenze sulle persone e sulle cose. A conclusione del «blitz» è stato arrestato il compagno Giovanni Di Giuseppe, già prigioniero politico nelle carceri italiane, che si trovava nell'appartamento.

LECCE

# LOTTE ALL'UNIVERSITÀ

Cronologia

**3.2.84** - Affissione di un tatse-bao contro la propedeuticità della prova scritta d'italiano, per gli studenti di Magistero. In questo, si invitava gli studenti a prendere coscienza ed a scendere in lotta. Il manifesto era firmato: «gli studenti».

**Lunedì 6.2.84** - Affissione di un secondo manifesto a cura del Collettivo di Lettere e Filosofia, in cui si esprime solidarietà agli studenti che avevano scritto il manifesto precedente e li invita ad una assemblea, per conoscersi.

Per tutto il mese di febbraio si svolgono una serie di assemblee, che vedono in continuo aumento il numero degli studenti che vi partecipano.

**Mercoledì 7.3.84** - Giornata di mobilitazione in concomitanza della convocazione del SENATO ACCADEMICO.

**Lunedì 5.3.84** - Intervista rilasciata a Tele-Sud nell'Istituto di Storia del Teatro, sede del Comitato di lotta. Sit-in nell'atrio della centrale. Composizione di un mosaico raffigurante la «resurrezione» degli studenti. Delegazione di studenti dal Rettore, nel pomeriggio viene emesso un comunicato di protesta contro quello emesso in mattinata dal Senato Accademico.

**Lunedì 12 marzo** si svolge un'assemblea generale, alla presenza di circa 800 studenti, si delibera il passaggio in Assemblea Permanente.

Si formano i seguenti gruppi di studio:

— Collegamento col territorio.

— Diritto allo studio - controllo sull'attività dell'Opera Universitaria.

— Problemi studenti stranieri.

— Rapporti con gli studenti delle scuole medie superiori.

**Sabato 17 marzo** si è tenuto uno spettacolo di Pepe Robledo del gruppo teatrale Farfa.

**Giovedì 15** si era fatta una manifestazione cittadina con circa 2500 studenti in corteo per le vie di Lecce, terminata con una affollatissima assemblea generale in A.M.

Tra **domenica 18 e Venerdì 23**, si svolgono tutta una serie di iniziative che vanno: da un'intervista al quotidiano «Il Tempo» a volantinaggi in città; dall'incontro con il Consiglio di Amministrazione dell'O.U. all'incontro studenti-docenti sui problemi inerenti la ristrutturazione e la sperimentazione didattica, dal concerto dei CLASH in aula Magna al convegno sulle PLEUROPATIE ospitato dall'assemblea generale, anche questo si è svolto in A.M. dove durante i lavori, con un'intervento si spiegano i motivi della nostra lotta.

Nella settimana successiva, la lotta continua con una serie di assemblee, volantini e l'occupazione di: Palazzo Casto, Parlangeli, Villa Tresca, Fiorini; mentre una prima delegazione va a Bari a megafonare davanti alla mensa.

Tra domenica 1° aprile e lunedì 9 continua l'opera di volantinaggi per sensibilizzare e spiegare i motivi dell'occupazione dell'università, mentre si tengono anche una serie di spettacoli (Laura Conti ecc.).

**Giovedì 5.4** - Assemblea in aula magna (400 circa i presenti) si vota per il proseguimento dell'ASSEMBLEA PERMANENTE (74 contrari, il resto favorevoli).

L'Assemblea permanente dura un mese, con tutta una serie di iniziative, il 17.4 una delegazione va a Bari per discutere con la Regione dei problemi dell'università, in preparazione di un convegno delle università meridionali che si svolgerà a novembre.

**Limiti.**

Scarsa capacità di discussione fra i 5-6 compagni più omogenei presenti nell'università. Ci si è visti solo una volta, pur essendoci tuttavia un triangolo sempre fisso. In ogni caso mancanza di Organizzazione COMUNISTA.

L'Occupazione, l'abbiamo fatta in 30 persone.

Inefficiente per non dire nullo il funzionamento del gruppo di lavoro che doveva mantenere i rapporti con la Stampa.

E ciò non va solo imputato alla presenza di 2 individui facenti riferimento a 3° Posizione ma anche alla nostra puntigliosità che ha determinato spesso carenza di intervento sui Mass-Media.

In ogni caso siamo stati incapaci come Comunisti di dire la nostra sul ruolo della stampa e dei mezzi di informazione.

Incapacità disorganizzativa nel tessere legami col mondo del lavoro, ad eccezione della NOMEF fabbrica metalmeccanica in lotta per il mantenimento del posto di lavoro e del Comitato dei Disoccupati di Lecce iscritti alla CGIL sempre presenti nell'ateneo ed in modo espressamente antifascista.

Non si è stati capaci di organizzare assieme ai compagni dell'università di Bari una manifestazione sotto la sede della Giunta regionale pugliese per l'aumento del presalario e di maggiori servizi considerato fra l'altro che la nostra Regione è l'unica a non aver ancora approvato la Legge regionale per il diritto allo studio.

Non siamo stati capaci di far scendere in lotta il personale non docente e sono oltre 400 i lavoratori dell'università.

Và anche ricordato però che pesa da un lato la cappa dei vertici sindacali dall'altro una scarsa coscienza politica.

**Positività.**

1. Capacità di aggregare su contenuti concreti tutta l'Università.

2. La tattica da noi seguita dall'Assemblea generale all'Assemblea permanente, dal blocco delle lezioni all'OCCUPAZIONE non è stata inventata o calata dall'alto sul movimento degli studenti, ma recepita e fatta propria dallo stesso, in quanto rispecchiava una reale necessità di come intervenire.

3. Si è stati capaci di far vincere la paura a centinaia di universitari.

4. Questa vittoria sulla paura ha determinato coraggio, forza nella nostra UNITÀ e vittoria a livello complessivo e soprattutto a Lettere.

5. Smascheramento della DIGOS di fronte a 600 studenti.

6. Capacità di far scendere al nostro fianco gi studenti degli istituti superiori di Lecce.

7. Conoscenza del nostro territorio: l'università.

8. Capacità di tener saldo nonostante le pugnalate alle spalle ed al cuore di anarchici, di sedicenti docenti di sinistra ma sinceramente idioti coadiuvati dai loro colleghi «democratici».

9. Frattura del fronte accademico: **da una parte** la reazione capitanata dal prete, professore di storia medievale nonché presidente della facoltà di lettere e filosofia, supplente in un istituto magistrale di Taranto nonché rettore dell'università di Potenza, dall'altra il rettore con i cattolici progressisti le organizzazioni sindacali, il P."C."I.

10. Unità con un gruppo di ricercatori.

**Comitato di Lotta dell'Università di Lecce**

**LIGNE ROUGE**
B.P. 1682 Bruxelles 1 (Belgique)

**GACETA ROJA**
Editore Partido Comunista de Espana (recostituido).

**L'INTERNATIONALE**
6, rue de La Reine Blanche 75013 Parigi

**CORRESPONDANCES INTERNATIONALES**
**Rivista di dibattito internazionale**
Redazione c/o Librairie Paralleles - 47, Rue S. Honoré 75001 Parigi

ROMA - REBIBBIA

# LE CAUSE POLITICHE DEI RECENTI ARRESTI

Alcune considerazioni sugli ultimi arresti di compagni del movimento antagonista di Roma. Questo non rappresenta certo un contributo politico a quello che è l'attuale dibattito che attraversa tutto il movimento rivoluzionario, dall'attualizzazione delle categorie marxiste-leniniste fino a tracciarne la ridefinizione dell'impianto politico, su questo dibattito ricco e aperto intendiamo esprimerci in seguito. Ora vogliamo fare solo una piccola opera di chiarezza, necessaria e doverosa, su ciò che hanno significato i nostri arresti e da dove hanno avuto origine.

Dopo un lungo periodo di difficoltà, a partire dalla primavera '82, a Roma i compagni riprendono il dibattito e l'intervento politico all'interno di un variegato tessuto antagonista che pur risentendo dello stato generale del movimento rivoluzionario, del suo disorientamento politico e delle sue sconfitte, articola l'attività politica su diversi fronti. Su tortura, carcere e militarizzazione contro le posizioni di dissociazione e resa che si andavano esprimendo in quel periodo ad opera di aree di soggettivismo storico, nell'internità alle prime manifestazioni del rinascente protagonismo operaio che si poneva con forza contro la logica della delega in bianco ai vertici sindacali, sul rilancio dell'attività politica nei quartieri proletari e nei posti di lavoro. Autunno '83, i compagni stringono i tempi del lavoro politico, accelerano il dibattito interno, iniziano a dotarsi degli strumenti politici e organizzativi che rafforzano i legami con movimenti di massa. Risultati positivi vengono riportati soprattutto dalla capacità di far innalzare il dibattito politico adeguato alla situazione reale e dal collegarsi alle tematiche dei movimenti di massa contro la guerra e la politica economica antiproletaria del governo.

Proprio su questi due terreni su cui oggi si gioca buona parte dello scontro di classe si è attivato il lavoro cercando di essere presenti e propositivi sia nelle mobilitazioni sia nelle realtà proletarie. A seguito di questi primi momenti di aggregazione, inizia una grossa campagna di stampa portata avanti da diversi quotidiani sia romani che a diffusione nazionale che, partendo dalle indicazioni dei ben noti infami Peci e Sandalo, indicano nella ripresa dell'attività politica rivoluzionaria un pericolo, una minaccia da estirpare. Anche perché interi settori di movimento andavano sempre più coscientemente liberandosi dall'ipoteca riformista che, revisionisti vecchi e nuovi, cercavano di imporre all'interno del movimento antagonista; si andavano rafforzando i contatti con i settori di classe operaia in lotta contro i tagli al salario, la ristrutturazione del mercato del lavoro e con i movimenti contro la guerra e l'installazione dei missili a Comiso. A questo punto il pericolo si faceva reale, stava per ricompattarsi un grosso movimento con discriminanti antimperialiste e antirevisioniste, si accentua la campagna stampa che prepara il terreno agli arresti di massa e consente l'incremento della militarizzazione di quei quartieri dove più forte era il legame nella classe, dove cresceva la spinta alla lotta e all'organizzazione. Quartieri come centocelle, torre spaccata, cinecittà, alberone sono descritti dai mass-media (sempre pronti a diffondere le veline dei carabinieri e della Pubblica Sicurezza fiancheggiandone di fatto l'azione repressiva contro i movimenti di lotta) come i luoghi fisici dove si annidano gruppi di sovversivi non catalogabili politicamente nei partiti e partitini vari. La repressione non si fa attendere. Schedature di massa, pedinamenti di compagni, foto scattate davanti a sedi di movimento e da ogni luogo di aggregazione che hanno il solo obiettivo di scompaginare processo organizzativi in atto e di terrorizzare un movimento di comunisti al lavoro nelle masse per la costruzione di un progetto rivoluzionario su cui costruire l'unità della classe.

L'attacco al diplomatico americano Hunt, infine mette l'apparato repressivo statale nella condizione di dover mostrare in tempi brevi la sua capacità d'intervento tempestivo (questo perché gli alleati-padroni yankee pretendono risultati in un momento in cui l'Italia va assumendo un ruolo più attivo nella Nato e nello scenario internazionale) e l'avvenuta pacificazione al suo interno. Si è creata insomma una situazine che spaventa molto padroni e governanti che vedono nella ripresa politica del movimento rivoluzionario e nella sua ritrovata capacità di incidere sulle diverse contraddizioni una minaccia da polverizzare al più presto. Ecco quindi i motivi politici che hanno portato al nostro arresto, motivi concatenati uno all'altro e tutti indirizzati alla repressione dell'organizzazione rivoluzionaria antagonista che, tra mille difficoltà, stava gettando le basi per lo sviluppo di un vasto e radicale ciclo di lotte. Ora che qualche venduto cerca di accreditare le sue verità, noi rivendichiamo la nostra internità alla lotta di classe e al dibattito politico del movimento rivoluzionario nelle variegate forme in cui si è espresso in questi anni. Non ci interessa rispondere a chi svende la sua e altrui storia in cambio della libertà, storicamente nel movimento rivoluzionario sono stati coinvolti personaggi di estrazione piccolo borghese altrettanto storicamente pronti a tornare coda tra le gambe tra le braccia delle istituzioni. Sarà quindi la storia, quella scritta dalle lotte e dalle vittorie delle classi oppresse a cancellare per sempre questi personaggi, queste figure. Siamo in carcere perché colpevoli di essere comunisti non c'è perciò innocenza, non ci sono buoni e cattivi, c'è la lotta di classe che continua e in questa siamo stati noi in questi anni.

Nel movimento rivoluzionario c'è oggi una contraddittorietà di posizioni politiche, c'è battaglia politica fra rivoluzionari che si concretizza con percorsi politici diversi, la nostra spinta e il nostro lavoro politico sia fuori che dentro il carcere era e sarà volto alla riunificazione del movimento a partire dall'individuazione, dal superamento degli errori compiuti dal superare l'infantilismo politico che ci ha contraddistinto approdando ad un impianto politico capace di fare i conti con la realtà nell'intento di spostare i rapporti di forza a favore del proletariato.

Per questo diciamo che è necessario riprendere, anzi accelerare quei processi di aggregazione che avevamo iniziato a praticare sconfiggendo le spinte attendiste smascherando i propositi terroristici dell'apparato repressivo. Siamo convinti che è possibile, storicamente necessario, rompere ogni egemonia revisionista sulle lotte del proletariato, che occorre smascherare il ruolo collaborazionista di un'opposizione sociale, che è tale solo a parole, nel tentativo di cavalcare la tigre dell'antagonismo di massa, di sviarlo su obiettivi parziali e compatibili con le esigenze dei padroni. In secondo luogo benché coscienti che i rapporti di forza fra le classi si ribaltano fuori dal carcere, non rinunciamo alla lotta politica, continua anche qui la nostra militanza, il nostro essere presenti nelle lotte proletarie i cui contenuti non vogliamo lasciare alla gestione di garantisti o omogenizzati vari.

**Alcuni compagni** arrestati a Roma il 29 febbraio e il 14 marzo 1984 detenuti **nel G12 di Rebibbia.**



**AGIT-PROP**

Redazione: c/o Centro Documentazione, v. D'Acquino 158, 74100 TARANTO

**SCIOPERO**

Inviate i vostri articoli e la corrispondenza a Coordinamento Nazionale Organismi Proletari, Corso Lodi 8, MILANO

NUORO

# CHI HA DETTO CHE A BADU 'E CARROS SI PUÒ FARE SOLO LO SCIOPERO DELLA FAME?

**Chi ha detto che a Badu e Carros si può fare solo lo sciopero della fame? L'ha detto il direttore Bocchino tra un pestaggio e l'altro, ma non tutti i prigionieri hanno creduto a questa stupida favola.**

Giovedì 15/3 alcuni prigionieri hanno messo in atto una fermata all'aria, come iniziativa di lotta per la chiusura dei braccetti della morte e per contrapporsi concretamente al pesante clima di intimidazione che da anni la direzione e la sbirraglia attuano, clima che la *sbandierata* circolare Amato di dicembre e la coincidente «operazione pacificatoria» dello sciopero della fame avevano tutt'altro che attenuato producendo invece una selezionata e accentuata repressione nei confronti dei prigionieri classificati come «oggettivamente pericolosi».

Facendo affidamento esclusivamente sulle nostre forze, abbiamo deciso di lacerare, organizzare, la fermata all'aria e accettare e sostenere lo scontro che inevitabilmente ne sarebbe derivato. Nel campo di Badu infatti più che altrove la fermata all'aria costituisce un'azione assolutamente inammissibile intollerabile da stroncare senza indugi.

Dopo alcune... convinte esortazioni a rientrare, iniziava l'attacco degli sbirri secondo una tecnica sperimentata: alcuni minuti di inzuppatura con l'acqua gelida degli idranti, poi la carica con i manganelli. Ma questa volta la custodia non si è trovata davanti un atteggiamento passivo e una disordinata fuga nelle celle, bensì la nostra determinazione ad accettare lo scontro. Ed è stata questa inaspettata reazione che ha spiazzato gli sbirri, e impedito che subissimo l'ennesimo pestaggio punitivo e anzi ci ha fatto chiudere a nostro «favore» questa lotta!!! Attorno ad essa si sono condensate alcune significative rotture. Prima di tutto si è rotto l'equilibrio del terrore che il nemico aveva stabilito con uno stillicidio di pestaggi e intimidazioni e con una rigida ragnatela regole-controlli-divieti, che ininterrottamente hanno caratterizzato in questi ultimi anni Badu e Carros.

Questo «clima pesante» ha mirato al cuore dell'identità rivoluzionaria e antagonista di ogni singolo prigioniero per «lavorarlo in profondità» e impedire ogni forma di reazione all'ordine imposto. Perfino i pestaggi individuali dovevano passare in silenzio. Solo capovolgendo questo stato di fatto, solo cominciando a non accettare «l'interiorizzazione dell'ordine» è stato possibile ricostruire i vincoli ed i legami antagonisti, la solidarietà tra i prigionieri e la fiducia nella lotta. Ogni volta che abbiamo reagito ad un pestaggio, ogni volta che abbiamo fatto una *battitura*, ogni volta che abbiamo criticato praticamente quei comportamenti quotidiani di auto-differenziazione e disgregazione (contrabbandati come nuova e più furba liberazione), abbiamo cominciato a incrinare la cappa condizionante della paura, della deterrenza e dell'immobilismo. È chiaro quindi che questa lotta comincia a materializzare una tendenza profondamente diversa per contenuti, forme e finalità, dal movimento pacificatorio dello sciopero della fame. Per quanto lo sciopero della fame sia stato utilizzato dai prigionieri dei braccetti per rompere la barriera di silenzio creata intorno a loro contro la morte lenta a cui da anni sono sottoposti, è stata ben altra la voce che lo Stato ha preso in considerazione. Per la precisione quella che propugnando la fine di ogni ipotesi rivoluzionaria, propaganda il rifiuto della violenza e l'accettazione di pratiche e atteggiamenti compatibili con il potere. Abbiamo voluto porre al centro il nodo della «chiusura dei braccetti», perché Ariano Irpino, Spoleto, Foggia, costituiscono il «nucleo duro» di un reticolo di strutture e modelli di trattamento (da Badu a Voghera, a Sollicciano, Cerignola, Vercelli) attorno a cui si sta ridefinendo tutto il carcerario.

Questa ridefinizione è sinonimo di massimo isolamento e segregazione per ogni prigioniero che intende lottare, contro di essa va costruita una continua mobilitazione senza ambiguità; nel momento in cui si va coagulando un quadro di forze dentro e fuori del carcere che denuncia l'esistenza dei braccetti, ma in realtà ne accetta il loro perpetuarsi e la loro razionalizzazione in cambio di una «maggiore vivibilità», diventa decisivo costruire un movimento di segno opposto alle «trattatiste», che produca il sapere, gli strumenti, i rapporti, la comunicazione necessaria per affrontare la massima segregazione, per rimettere al centro la liberazione. Ha profondamente torto chi ritiene che «oggi mobilitarsi e lottare dentro il carcere finisce per portare l'acqua al mulino dei digiunatori». È vero esattamente il contrario. Proprio l'assenza di valutazioni critiche e l'assenza di pratiche diverse per contenuti e forme, finisce per lasciare il terreno sgombro al progetto di pacificazione e razionalizzazione del carcere. Si tratta di riaffermare un punto di vista rivoluzionario, proletario, comunista, contro la segregazione come un momento fondamentale, di una strategia di guerriglia metropolitana per la transizione al comunismo. È qui che si realizza anche il distacco e la rottura più profonda e irreversibile con il movimento di pacificazione del carcere e di compatibilizzazione dell'antagonismo. Il senso dell'iniziativa che abbiamo costruito e di quelle che ancora costruiremo, è proprio la ricerca, attraverso la precisa pratica sociale, rivoluzionaria e di rottura, di forme possibili di comunicazione e interazione con tutte le espressioni antagoniste che si muovono contro il sistema di segregazione della metropoli.

Un gruppo di prigionieri
di Badu e Carros



VOGHERA

# LETTERA AL BOLLETTINO: CI INTERESSA DISCUTERE...

Con la seguente lettera vorremmo riuscire a confrontarci con voi su alcune questioni, che oggi si stanno ponendo all'attenzione del movimento rivoluzionario. Non vi è la pretesa di fornire analisi circostanziate di fase, quanto piuttosto di riuscire a comunicare alcuni elementi, spunti di dibattito, che attualmente stiamo portando avanti, con le ipotesi e le iniziative di movimento e di territorio.

Innanzitutto qualche precisazione e considerazione sulla nostra recente esperienza processuale di Marzo-Aprile, nell'ambito di una stagione processuale milanese decisamente particolare. Ci è sembrato infatti che i processi politici, che si stanno tenendo a Milano, stiano dimostrando pienamente alcuni dei passaggi e delle problematiche che il dibattito nell'attuale congiuntura sta affrontando.

Se da una parte infatti le dinamiche disgregatrici in atto da circa 2 anni sono chiaramente approdate sul terreno controrivoluzionario della mediazione istituzionale e della ri-socializzazione più o meno strumentale dei soggetti che vi si prestano, dall'altra parte l'intero circuito carcerario e gli ambiti dell'antagonismo organizzato sono impegnati in una fase di ridefinizione e pratica di sviluppo dei nuovi percorsi di lotta.

Si tratta di una congiuntura complessa, in cui tutte le specificità dell'antagonismo proletario, dopo aver consumato una rottura radicale con i modelli concettuali di organizzazione politica, sono attualmente impegnate nella comprensione delle coordinate politico-organizzative in grado di fare interagire le diversità della trasgressione proletaria in tutta la loro ricchezza sociale. Si tratta di un percorso complesso, non esente da contraddizioni e tutto interno alle dinamiche e ai processi di trasformazione della materia sociale. Non

solo di fatto si assiste a una dinamicità e complessità dello scontro di classe, tale da assumere una molteplicità di linguaggi e pratiche in fabbrica, nei quartieri, nelle carceri, dove le singole pratiche proletarie (riappropriazione sui bisogni, violenza, trasgressiva...) sono il prodotto di relazioni sociali solo apparentemente separate, ma in realtà punto di coagulo di un insieme di memoria, forme di lotta e rapporti ben più vasto. Si possono però cogliere una serie di nessi comuni in questa complessità dei processi di trasformazione, a partire sia dallo sviluppo pratico dell'identità proletaria sia dall'inimicizia assoluta espressa in modi diversi dalla classe contro le articolazioni del dominio reale, diversità che non cambia la sostanza del messaggio.

È importante precisare che questo tipo di ricerca e sviluppo della prassi rivoluzionaria non punta alla creazione di un modello/sintesi dell'insieme delle relazioni di lotta, ma piuttosto, partendo dalla riqualificazione dell'identità della soggettività comunista all'interno del carattere storico dello scontro di classe, vive come una delle espressioni e delle esperienze pratiche nell'universo metropolitano.

Tenendo inoltre presente le trasformazioni operate dal potere sul complesso delle relazioni sociali, risalta con evidenza come attualmente lo Stato stia utilizzando l'intero apparato giuridico con funzioni sia di deterrenza sociale sia di lealizzazione e cooptazione, fattore indispensabile alla riproduzione dei rapporti di produzione capitalistici.

L'allestimento giuridico dei processi, la costruzione delle istruttorie, il ruolo stesso della magistratura volta a fornire «ricostruzioni» e «spiegazioni» dei percorsi delle OCC e gli spazi strumentali su questo piano concessi a pentiti, dissociati, sconfitti ecc.., rappresentano aspetti d'intervento tutti interni al terreno dello Stato, e come tale ciascun processo e le dinamiche che vi si svolgono costituiscono per i comunisti prigionieri un terreno di scontro con il nemico.

L'aspetto essenziale di questo specifico terreno di scontro non ci sembra tanto la spettacolarizzazione dell'allestimento processuale o la contrapposizione arreso/irriducibile, su cui logicamente la magistratura sta giocando le sue carte, quanto la contrapposizione reale fra le esigenze statali di controllo dell'antagonismo e l'affermazione di vita e intelligenza rivoluzionaria da parte dei comunisti prigionieri.

Si tratta di una battaglia quotidiana, che avviene in ogni ambito della vita sociale e che in sede processuale si ribadisce nell'affermazione dell'indentità rivoluzionaria unitamente alla capacità di sostanziarla con la critica pratica al potere e col fare esplodere le contraddizioni della strategia statale, nel sottolinearne gli aspetti pratici ed escludendo chiaramente ogni forma diretta o indiretta di dialogo e legittimazione dello Stato.

In questa direzione il nostro comportamento processuale così poco «pacificato» durante le udienze del processo COLP per direttissima, comportamento tacciato dalla stampa borghese di irriducibilismo, non voleva essere la comunicazione di un codice o di un messaggio specifico, ma ha rappresentato di fatto solo un aspetto concreto di una pratica di lotta e comunicazione sociale ben più complessa, che ha toccato diversi punti del conflitto sociale e che oggi è segnato dalla situazione carceraria, essendo questo l'ambito in cui attualmente pratichiamo il nostro percorso rivoluzionario, e a partire dal quale ci relazioniamo con le tensioni antagoniste di territorio.

Questo processo COLP, tenutosi in piena stagione processuale a Milano in concomitanza quindi con il processo PL e quello alla «Walter Alasia», pur caratterizzandosi per alcuni aspetti anomali anche dal punto di vista tecnico-giuridico (la direttissima per banda a istruttoria aperta e segretissima ecc.) è stato dettato dalla volontà specifica dello Stato di punire in maniera esemplare, e quindi con un'intenzionale effetto deterrente nei confronti delle tensioni sociali conflittuali, quelle esperienze che nel 1984 praticano e sviluppano l'antagonismo proletario su una prospettiva di attacco armato alle articolazioni del dominio reale, ma soprattutto dalla volontà specifica di produrre ad arte un'immagine negativa di queste esperienze attuali di lotta armata da proiettare nella realtà di classe di oggi, com'è già stato tentato negli ultimi tempi in ogni processo politico.

Ma questo è solo un'aspetto della deterrenza più generale che il proletariato prigioniero vive in carcere, nell'isolamento nei braccetti e nella differenziazione, elementi contro cui indirizza la propria pratica di scontro. Ed è a partire da questa pratica, dall'assunzione e dall'affrontamento pratico di questi problemi che ci interessa relazionarci e comunicare le nostre iniziative di lotta alle situazioni di movimento.

Ci interessa discutere quindi su questi come su altri elementi di dibattito e spezzare il muro che si frappone fra noi e voi.

Vi chiediamo quindi di inviarci, se vi è possibile, il materiale di dibattito prodotto dalle situazioni di movimento, indipendentemente dalla specificità di percorso politico e di territorio.

Un abbraccio sempre più rosso

**Elvira Arcidiacono, Gloria Argano, Mariella Di Stefano, Giovanna Galeotti**
Voghera 9/5/84

---

PALMI

# LE ESPERIENZE PRATICHE DELLE FORZE RIVOLUZIONARIE NON POSSONO ESSERE MENTALMENTE RIMOSSE O AGGIRATE.



Il libro «Politica e Rivoluzione» (1) appare in un momento assai particolare della storia del Movimento Rivoluzionario italiano. A due anni dalla più grave sconfitta subita, nel mentre molti prigionieri «di vaglia» dichiarano apertamente di voler chiudere con l'antagonismo, con la solidarietà di classe, con il movimento comunista. Ma è questo anche il momento in cui più marcato diviene il distacco tra il movimento operaio, la classe e le sue rappresentanze istituzionali: partito revisionista e sindacato. Nel momento, perciò, in cui il movimento pone oggettivamente (e, nelle sue avanguardie più consapevoli, anche soggettivamente), la questione di quale impostazione, quale linea, quali concezioni possano condurre il proletariato a vincere nella sua storica lotta contro la borghesia in questo paese e in questa parte del mondo.

Le sconfitte subite dalla Lotta Armata per il Comunismo ne hanno di certo gravemente scosso la credibilità politica come strategia vincente agli occhi delle larghe masse dei lavoratori, di giovani senza lavoro, di sfruttati di ogni tipo.
Chiunque comprenda la necessità di combattere fin da subito per rovesciare il dominio politico della borghesia e conquistare il potere politico, quindi in primo luogo i compagni delle BR, nel proporsi oggi come possibile direzione politica del processo rivoluzionario non può esimersi dall'esprimere un giudizio critico/autocritico sulla linea politica fin qui seguita.

Dimostrare di aver compreso le lezioni della storia, l'amara esperienza di una sconfitta, è passaggio classico ed inevitabile per qualsiasi partito, per qualsiasi movimento rivoluzionario.

Nel loro libro i compagni rompono decisamente con i pregiudizi, le superstizioni, le suggestioni, le romanticherie idealistiche presenti in misura rilevante nel corpo di tesi politico-ideologiche che ad un certo punto hanno prevalso nella direzione della Lotta Armata in Italia. Questa rottura, la proposta in positivo di un nocciolo di tesi e principi comunisti verificati *anche* nella pratica della lotta di questi ultimi quindici anni, è altresì l'unica strada che consenta di fare oggi un *bilancio politico rivoluzionario*, deridendo la falsa e paralizzante alternativa tra il «buttare tutto a mare» e la tentazione apologetica di autosantificarsi (che facilmente può fare capolino quando, come oggi, è necessario battere il merdaio della dissociazione).

Il dibattito del movimento rivoluzionario in questi ultimi due anni non si è discostato molto da questa polarizzazione mortificante. I compagni ci propongono invece di rileggere quanto si è fatto, detto, pensato, nella sinistra rivoluzionaria italiana, con gli strumenti del materialismo storico. In questa proposta, e basta scorrere alcune pagine, non c'è niente di «formale» o di libresco e chiunque può cogliere facilmente la differenza esistente tra il recitare versetti presi dai classici ed il riflettere su quindici anni di esperienza pro-

pria.

Può accadere a volte di far ricorso alla medesima affermazione, ma la prassi che sostiene l'argomentazione ha ben altro spessore. Le riviste di movimento hanno ospitato in questi due anni un gran numero di interventi centrati sul tema della «memoria»; assai di rado, per non dire mai, qualcuno degli interventi ha accennato al fatto che il movimento rivoluzionario italiano, dovendo giustamente rompere con le mistificazioni politiche ed ideologiche del revisionismo (che in Italia ha origini molto anteriori alla «svolta di Salerno» e confini estesi ben oltre l'area PCI!) ha accentuato oltre misura il ruolo della volontà soggettiva nel processo rivoluzionario. E nessuno ha fatto notare che, nel corso degli anni, nel mentre venivano a cadere alcuni punti di riferimento quasi mitici (la linea, innanzitutto!) e a sostituirli provvedeva l'influsso di ideologi borghesi americani ed europei, all'interno dell'ipotesi guida dell'agire rivoluzionario la preponderanza della soggettività si dilatava fino alle estreme conseguenze: il volontarismo puro, la totale soggettivazione della politica e della trasformazione rivoluzionaria. Così facendo si sono persi di vista i fondamenti teorico-politici che fanno riconoscere come comunisti i comunisti; si è progressivamente accentuato il rifiuto pregiudiziale di ogni esperienza precedente del movimento comunista internazionale in questo secolo e mezzo di lotte proletarie; si è proclamato il movimento contingentemente presente come il «punto più avanzato» della rivoluzione proletaria nel mondo unicamente in virtù del suo essere un movimento metropolitano. Fino a scoprirsi Movimento Rivoluzionario senza più «memoria» di una rivoluzione.

Questi compagni, invece, colgono correttamente la continuità esistente tra la decisione di «far politica con le armi» ed il processo storico fin qui compiuto dalla Rivoluzione Proletaria nel mondo. Pongono perciò la Lotta Armata come il modo concreto di far politica dei comunisti, *applicando* i princìpi del marxismo-leninismo nelle metropoli dell'imperialismo. In questo c'è tanto la *continuità* con l'esperienza del movimento comunista, quanto l'«originalità» della forma concreta che l'agire da partito comunista comporta in questa situazione storica.

L'attacco a Curcio e Franceschini ha chiaramente un valore paradigmatico. Fatte le dovute differenze può valere per tutte le varianti del soggettivismo in Italia. Infatti l'idealismo soggettivista non è una linea politica, attribuibile ad una data formazione politica o politica-militare in un certo periodo; è piuttosto una concezione del mondo, una visione dei nessi fondamentali che «reggono» la società, una «matrice» più o meno consapevole che determina il modo di affrontare la realtà.

Riformisti e terroristi hanno più punti in comune di quanto si è abituati a credere fin dai tempi di Lenin (vedi il «Che fare?»). E proprio la recente meschina sceneggiata di Franceschini nei panni del «figliol prodigo» genuflesso ai piedi di prelazzi e galoppini di «palazzo» dimostra quanto i compagni, nelle loro previsioni sugli sviluppi possibili delle posizioni soggettiviste, abbiano colto nel segno.

Il discorso teorico esposto nel libro spazia su quasi tutti gli argomenti più rilevanti ai fini del «rimettere con i piedi per terra» il dibattito su una teoria/prassi della rivoluzione metropolitana. Nella sacrosanta polemica contro le concezioni idealiste alcune affermazioni fondamentali, veri e propri nodi teorici che possono cambiare il «segno» di una impostazione, vengono esposte con un rilievo minore di quanto sarebbe stato più giusto fare. Ho creduto di individuare principalmente in tre le tesi del libro che possono essere con maggior forza messe al centro di un dibattito «formativo» di quadri politici comunisti. Le tre questioni di cui mi occupo qui sono già dai compagni affrontate correttamente, per cui il mio sforzo di evidenziarle rispetto ad altre si inserisce come un bisogno di maggior focalizzazione.

**A)** La concezione materialistica della storia, il materialismo dialettico come «concezione del mondo», costituisce il terreno centrale su cui si verifica il segno di classe di ogni analisi, tesi, teoria. Teorie antimaterialiste non possono in nessun caso far parte del patrimonio teorico dei comunisti. Il principio fondamentale per cui si distingue il materialismo da ogni possibile variante di idealismo è la ben nota affermazione di Marx: «Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza» (2).

Questo concetto fa da «filo rosso» in ogni intricato passaggio della critica all'idealismo, anche di quello «rivoluzionario». A molti ideologi borghesi, nonché a quasi tutti i «teorici rivoluzionari» di questi anni, questa concezione pare «poco dialettica», perché stando alla loro personale interpretazione della dialettica, dovrebbe poter avvenire anche il contrario (una retroazione della coscienza sull'essere sociale). Ma il materialismo dialettico non esclude affatto la possibilità di incidere coscientemente sull'essere sociale; nega però decisamente che questa coscienza possa essere arbitraria, autodeterminata. In altre parole il marxismo indaga l'essere sociale, ne scopre le leggi necessarie, per arrivare a definire «in quali condizioni» e «attraverso quali conoscenze» è possibile intervenire coscientemente sullo sviluppo sociale. La volontà, la libertà, per il marxismo, si configura quindi come «coscienza della necessità», comunque storicamente e socialmente determinata, cosa che, sul piano gnoseologico, definisce la priorità e l'indipendenza dell'essere sulla coscienza.

Lo stabilire una reciproca dipendenza tra essere e coscienza, dove la priorità possa essere conferita alternativamente all'uno o all'altro dei due termini, conduce inevitabilmente ad un ragionare sofistico, in cui tutto può essere contemporaneamente affermato, a seconda del punto di partenza. Coloro che credono di apportare una correzione che garantisca una «maggiore capacità dialettica», in realtà si predispongono ad accettare i punto di vista dell'idealismo, in quanto ammettono la possibilità di una soggettivazione dello sviluppo sociale, la «volontarietà» di questo sviluppo al di fuori e contro le leggi di movimento della società. Per il materialismo, all'opposto, il soggetto della storia, il «motore» dello sviluppo, non è la «volontà» (venga questa pensata come umana o divina, «progetto» o «Idea»), ma la *lotta* tra gli uomini nel produrre e nel riprodurre le condizioni materiali d'esistenza; quindi *lotta tra le classi* in cui gli uomini risultano divisi. Ogni classe partecipa allo scontro munita di una propria concezione del mondo e dei propri scopi in quanto classe; concezione in definitiva storicamente determinata dalla propria collocazione oggettiva nei rapporti di produzione. Ogni «coscienza sociale» è perciò coscienza di una parte (classe) dell'essere sociale in lotta con altre «parti» anche sul terreno ideologico.

Vale qui la pena di ricordare che si può parlare del marxismo-leninismo come scienza, ed in particolare come «scienza sociale» (o, più precisamente, «scienza della trasformazione rivoluzionaria della società»), unicamente se si ammettono come elementi fondanti un'analisi scientifica della formazione economica sociale: a) l'extracoscienzialità dei rapporti sociali; b) la reiterabilità dei fenomeni sociali, le cui regolarità consentono di fondare generalizzazioni concettuali aventi valore di «legge»; c) l'individuazione della produzione materiale come «elemento necessario in mezzo alla massa infinita di cose accidentali», posto a base di una rappresentazione dell'evoluzione storico-sociale alla stregua di un «processo di storia naturale» (3).

Ne deriva che, per i marxisti, si può parlare di «sviluppo necessario», mai di «sviluppo desiderato». Ai borghesi questo risulta incomprensibile; non riescono a capire (o meglio, cercano di nascondere) come il proprio individuale arbitrio non possa corrispondere ad un «arbitrio più generale sul piano dello sviluppo storico. Ma anche molti «neo-marxisti», che si riparano dietro lo slogan revisionista «il marxismo non è una mummia!» (quale incredibile «scoperta»!), non riescono più a comprendere come lo sviluppo sia frutto delle contraddizioni immanenti al modo di produzione, ovvero «risulti» dallo scontro tra le classi.

La contiguità tra pensiero soggettivista «rivoluzionario» e visione borghese idealista dello sviluppo delle formazioni economico-sociali si è stabilita, per molti teorici del Movimento rivoluzionario italiano, a partire dalle tesi fondanti l'operaismo, che nega ogni carattere oggettivo-/extracoscienziale al «rapporto di produzione». Vediamo molto brevemente i passaggi fondamentali di questa impostazione.

Già negli anni '60 si era andata formando, a contrastare la teoria del «primato delle forze produttive», una base di argomentazioni toriche che prese il nome di

«operaismo». Una tendenza che, provenendo dalla «sinistra socialista», non leninista, aveva il vantaggio di essere da sempre esterna e antitetica al filone di pensiero «marxista ufficiale», rappresentato in Italia dal revisionismo togliattiano. Posizione ideale, quindi, per assumere il ruolo di «faro teorico alternativo» di un movimento, come quello del '68, che poneva di nuovo e con forza il problema del ruolo della soggettività nel processo rivoluzionario, sull'onda di movimenti internazionali sfuggiti alla egemonia «riformista» tipica del dopoguerra in occidente (PCI, laburisti, socialdemocratici tedeschi, «democratici» USA, ecc.).

Nella visione operaista l'uso capitalistico delle macchine (cui vengono di fatto ridotte le «forze produttive») assume il carattere di una progressiva ridefinizione/-riproduzione del dominio del capitale sulla classe. La macchina, perciò, «materializza» il rapporto sociale di produzione già nel modo stesso in cui le macchine vengono progettate; a questo punto la distinzione e contraddizione marxiana tra le forze produttive ed i rapporti di produzione serve al massimo per descrivere la particolare collocazione degli operai nel processo lavorativo immediato, ovvero la «stratificazione di classe» secondo schemi mutuati dalla sociologia francofortese. In altri termini i «rapporti di produzione» vengono banalizzati e ridotti all'«organizzazione del lavoro». Al tempo stesso, però, anche il concetto di «forze produttive» viene svuotato di significato, perché «incorporando» queste ultime i «rapporti di produzione», divengono solo «macchine concepite in un determinato modo», proiezione tecnologica della volontà di dominio del capitale.

Da questa impostazione derivano numerose e rilevanti conseguenze teoriche: a) i «rapporti di produzione» vengono descritti come cosciente contrapposizione tra «capitale» da un lato e «operai» dall'altro; come un aspetto materiale specifico, interno al processo lavorativo, dei «rapporti di forza»; b) la socializzazione dei mezzi di produzione non passa più necessariamente come primo passo concreto attraverso la «statalizzazione rivoluzionaria», il che svuota di rilevanza strategica ogni «conquista del potere politico»; c) la «classe operaia» cessa d'essere una categoria centrale e generale dell'analisi per essere concepita solo come composizione di classe concreta e sociologicamente frazionata.

Nella visione operaista questi corollari fanno da presupposti «forti» alla tesi del superamento capitalistico della contraddizione tra pianificazione della produzione/anarchia del mercato, cioè la tesi della pianificazione integrale tanto della produzione che del consumo/-realizzazione. Superamento, perciò, che decreterebbe tanto la decadenza del lavoro come misura del valore, che la fine della concorrenza come «natura interna del capitale».

Con ciò sono posti i fondamenti teorici per ogni variazione sul tema della completa soggettivazione del rapporto di produzione, sull'«attività del soggetto» come mera fenomenologia di comportamenti e desideri, eliminando ogni residuo di materialità/necessità alla nozione di «rapporto sociale» in generale. Lo «scontro di classe», perso il fondamento materiale dato dalla centralità della produzione di merci, rimane come concetto puramente ideologico che descrive lo scontro tra «progetti ideali». In quest'ottica, il vincitore dello scontro, cioè la classe che viene o rimane dominante, dispiega il proprio «progetto di pianificazione globale dei rapporti sociali». Dal che se ne dovrebbe dedurre che la società attuale è la materializzazione, più o meno «corretta» della resistenza opposta dalla classe, del «progetto globale» predisposto, predisegnato dalla borghesia. Cioè dell'«idea» che determina l'essere sociale!

Concepire il movimento (l'evoluzione della Formazione Economica Sociale) in modo dialettico, vuol dire concepirlo invece come AUTOMOVIMENTO, come unità degli opposti.

«Condizione della conoscenza di tutti i processi del mondo nel loro 'automovimento', nel loro sviluppo spontaneo, nella loro vivente realtà, è la conoscenza di essi come unità degli opposti. Lo sviluppo è 'lotta' degli opposti. Le due concezioni fondamentali (o le due possibili? o le due riscontrate nella storia?) dello sviluppo (dell'evoluzione) sono: lo sviluppo come diminuzione o aumento, come ripetizione, e lo sviluppo come unità degli opposti (sdoppiamento dell'uno in opposti che si escludono l'un l'altro e loro rapporto reciproco). Con la prima concezione del movimento rimane in ombra l'automovimento, la sua forza motrice, la sua sorgente, il suo motivo (oppure questa sorgente viene trasportata all'esterno: Dio, soggetto, ecc.). Con la seconda concezione l'attenzione principale aspira appunto a conoscere la sorgente dell'automovimento... l'unità degli opposti (coincidenze, identità, equipollenza) è condizionata, provvisoria, transitoria, relativa. La lotta degli opposti reciprocamente escludentesi è assoluta, come assoluto è lo sviluppo, il movimento» (4).

La risoluzione della contraddizione non è meccanica «cancellazione» di uno dei due opposti (e assolutizzazione dell'altro), ma superamento della stessa in una nuova «cancellazione», per così dire, di *entrambi i termini*. Il comunismo non è semplicemente l'eliminazione della borghesia, ma superamento (negazione) del rapporto sociale che riproduce tanto la borghesia che il proletariato: il rapporto capitale/lavoro. Questa affermazione viene spesso stravolta in senso volontaristico

**L'IMPAZIENZA**
**IL PROBLEMA**
**LA SOLUZIONE**

Impazienti:
ADESSO E QUI
sostenevamo...
(il cemento
i lucchetti
le grate)

Impazienti:
ADESSO E QUI.

SUBITO
la primavera
SUBITO
il sole
SUBITO
le ginocchia
della madre
SUBITO
la folla festante

QUI E SUBITO
i 25 di Aprile,
le luci
della ribalta...

ADESSO E QUI
il figlio
con l'impronta
dei secoli dei secoli,
l'arma alta
la vittoria chiassosa,
il destriero bianco.

Palmi, 26 aprile '84

Qui e subito, compagni:
la prigione
la segregazione
la lotta
le incertezze
i dubbi
le rese (individuali
e di gruppo),
il tradimento (del
compagno più caro),
i silenzi ambigui,
l'arma del sicario.
La solitudine.

La stessa solitudine
che avvolse nel secolo
comunisti ignoti a tutti.

Alcuni sopravvissero.
Pochi vinsero.

E perché la tendenza
si ribalti, debbono
crescere veloci le unghie.

Sappiamo, ogni trasformazione
non esclude
armoniche felicità
che,
spontanee sgorgano
da un gesto,
piccolissimo gesto
paziente gesto
modesto gesto capace
di dare un senso
a tutta la vita.

**Sante Notarnicola**

e unilaterale, dimenticando che è la contraddizione (l'unità degli opposti) a determinare le condizioni del proprio superamento, non l'assolutizzazione di uno dei due termini.

Questo aspetto della dialettica materialista diviene decisivo nella valutazione critica delle considerazioni tanto riguardo alla «transizione al comunismo», che sulle caratteristiche dell'«antagonismo» (o, in termini più generali, sul concetto di «libertà»).

La critica dei compagni al concetto di «inimicizia totale» presente in Curcio-Franceschini consente una comprensione più profonda delle influenze irrazionaliste/ indeterministe su una nozione, largamente diffusa, dell'«antagonismo» come alterità, estraneità, autodeterminazione. Che è poi la via attraverso cui il «soggetto» (le forme della coscienza) viene svincolato dalle condizioni sociali materiali, reso «libero» da determinazioni estranee a quelle che, in quanto soggetto, decide per sé. La «libertà», l'antagonismo all'ordine sociale esistente raffigurato come «macchina» sottoposta a volontà esterna e nemica, viene tradotta praticamente come volontà di trasgredire, come «deviazione» arbitraria ed inspiegabile dal corso «normale» socialmente stabilito. Mi sembra difficile negare che una abbastanza simile interpretazione delle categorie libertà/antagonismo sia stato un vero e proprio luogo comune della cultura di «sinistra» dal '68 ad oggi; un antiautoritarismo romantico che, perso l'afflato collettivo dei momenti di punta della mobilitazione di massa, ha assunto pian piano i connotati dell'intimismo, della chiusura in se stessi, passando dall'equazione «ribellione = lotta» a quella «ribellione = rifiuto»; cioè all'esistenzialismo, nel migliore dei casi politicamente agnostico e «neutrale».

Del resto l'indeterminismo esistenzialista è per definizione *atomistico*, supervalutazione dell'individuo, dell'autodifferenziazione come garanzia di posseduta identità. Che questo individualismo di fondo assuma risvolti passivi, di autoesclusione dal mondo politico o i connotati aggressivi di una soggettività che vuol plasmare il mondo secondo l'arbitrio di una «volontà libera» da determinazioni estranee all'Io» (il nazismo, innanzitutto), dipende da altri fattori contingenti in periodi storici differenti dalle oscillazioni continue di una piccola borghesia perennemente in bilico tra anticapitalismo e anticomunismo, sempre alla ricerca di una «terza via»...

**B)** Strettamente connesso alla comprensione o meno della dialettica materialista è il problema della «transizione al comunismo», della rottura/trasformazione della formazione economico-sociale attuale. Anche su questo tema fondamentale della strategia rivoluzionaria i compagni che hanno redatto il libro impostano la polemica antisoggettivista a partire dal rifiuto di considerare la «volontà», il «desiderio», come base reale della transizione. Ne viene investita criticamente tutta la tradizionale impostazione della sinistra rivoluzionaria italiana riguardo al ruolo dei «bisogni» e dei «desideri» nella formulazione di una «piattaforma programmatica epocale», che nel gergo degli addetti ai lavori ha assunto anche la denominazione di «ragioni sociali della rivoluzione».

La critica non è fine a se stessa. Troppo spesso si è pensato che fossero superate nella realtà una serie di condizioni e condizionamenti che venivano invece superati solo nella presa di coscienza teorica, ideologica, «culturale», di un'area politicamente d'avanguardia; troppo spesso, di conseguenza, identificando la «transizione al comunismo» con la realizzazione del paradiso in terra, si è data la stura ad iniziative politiche talmente «allusive» da risultare incomprensibili al movimento proletario nel suo complesso. Sarebbe qui troppo lungo ricostruire il legame che unisce il soggettivismo rivoluzionario italiano ai più svariati filoni di pensiero che hanno attraversato in passato il percorso compiuto dal movimento operaio e comunista internazionale: dai «comunisti di sinistra» tedeschi nel '19-'20, agli anarchici, ecc.

Però credo sia necessario per ogni rivoluzionario rendersi conto che molte delle tesi politiche in discussione in questi ultimi quindici anni, giuste o sbagliate che fossero, in realtà avevano ben poco di realmente «nuovo», a parte la forma verbale o i rivestimenti ideologici di moda contingentemente. E a volte sono «vecchie» finanche le parole! I teorici più recenti (anni '70) del «comunismo subito» non hanno detto una sola cosa «nuova» rispetto a quanto sostenuto a loro tempo dai vari Pannekoek, Karl Erder, ecc. (anni '20); con in più il fatto che le tesi attuali rappresentano bene o male convinzioni di «circoli» abbastanza ristretti numericamente, mentre quelle di allora, purtroppo, sono state direzione di una parte non piccola del movimento operaio tedesco.

Ma, a quanto sembra, ancor oggi «l'anarchismo è non di rado una specie di castigo per i peccati opportunistici del movimento operaio» (5). E probabilmente è altrettanto vero che in molti paesi occidentali, tra cui il nostro, il revisionismo post-bellico ha creato una situazione tale che le tesi rivoluzionarie erano diventate, nel '68, una rarità attesa tanto a lungo da risultare materia del tutto «nuova».

Una riflessione più accurata, meno romantico-barricadiera, sulle rivoluzioni vittoriose può portare maggiore consapevolezza nelle concezioni dei rivoluzionari europei, togliendo così alla comprensibile «impazienza rivoluzionaria» quel carattere di arbitrarietà che ne ha invalidato molte potenzialità positive. Per quanto riguarda il tema specifico dei caratteri della transizione al comunismo a partire dallo sviluppo industriale dei paesi occidentali, sarà certamente vero che occorrerà fare un numero di passi minore di quanti non ne fossero necessari a partire da situazioni capitalisticamente arretrate come la Russia zarista, la Cina ecc.; tuttavia ciò non invalida minimamente la constatazione che da qui al comunismo si daranno una serie di «tappe» storiche, di cui sono preventivabili alcune determinazioni essenziali, ma nulla di più. (Vedi «Il Manifesto del Partito Comunista» e «Stato e Rivoluzione»).

«Una formazione sociale non perisce finché non si siano sviluppate tutte le forze produttive a cui può dar corso; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza» (6).

«Se il proletariato rovescia il dominio della borghesia, la sua vittoria sarà effimera, niente altro che un momento che tornerà utile alla borghesia, finché all'interno del processo della storia, del suo «movimento», non si siano create le condizioni materiali che rendono necessaria l'abolizione del modo di produzione capitalistico» (7).

Nella concezione materialistica, dunque, il processo di transizione è per l'appunto, *un processo*, che non si identifica con la sola imposizione di un regime sociale da un giorno all'altro. Le esperienze rivoluzionarie del novecento, in un continuo di prove ed errori, di tentativi e di «ritorni indietro», hanno confermato ampiamente questa visione, precisando i contorni concreti della «conquista del potere» e dei primi passi nella costruzione della società socialista in Russia, Cina, ecc. Le interruzioni subite da questi primi tentativi rivoluzionari hanno fatto sì che sulla questione delle tappe della «transizione al comunismo» non si sia andati, *nella pratica*, aldilà di quelle esperienze. «Andare più in là» non è questione di «desideri più avanzati», ma di rivoluzione nei paesi a capitalismo avanzato, dove lo sviluppo è tale da consentire una «base di partenza» più vantaggiosa e matura per la dittatura del proletariato.

Non è questo il luogo di una valutazione scientifica esaustiva sulle cause dell'involuzione della costruzione socialista, né sull'ascesa al potere di una nuova borghesia nei paesi dove il proletariato e le altre classi sfruttate avevan conquistato il potere. Di certo, però, appare molto più materialistico e storicamente credibile un filone di ricerca critica che parte dalle conseguenze dell'assenza di rivoluzioni vittoriose nei paesi a capitalismo avanzato (quindi dalle considerazioni già fatte da Lenin subito dopo la conquista del potere; vedi i suoi interventi in sede di III Internazionale, ai congressi dei Soviet, gli scritti «Meglio meno, ma meglio», «L'estremismo», ecc.), piuttosto che le fumose ed idealistiche congetture sulla «formazione ideologico-culturale meccanicista» dei primi dirigenti del partito bolscevico (secondo i canoni di sedicenti «M-L autentici» degli anni scorsi come Bettelheim, Poulantzas, ecc.).

In altri termini il dibattito sulla transizione va ricondotto alle contraddizioni che rendono *necessario* il trapasso dalla società capitalistica alla società senza classi, alla deduzione scientifica di questa necessità. E questo non per «annullare» la soggettività dell'agire, ma proprio per consentire alla soggettività di fondarsi su un «altro da sé» rappresentato dalle con-

traddizioni immanenti, oggettive, che regolano il movimento della società presente. Per dare alla «libertà» i connotati della «coscienza della necessità», invece che quelli dell'arbitrio; per dare alla «progettualità rivoluzionaria» il metodo delle deduzioni scientifiche invece che quelli dell'«intuizione» e del «desiderio». La «progettualità comunista», pertanto, non è fissazione arbitraria di obiettivi, ma coscienza della necessità, consapevolezza dei compiti storici che il proletariato, proprio in quanto proletariato, sarà *spinto ad assumere* dal proprio essere sociale, dalla propria posizione nei rapporti di produzione.

«Ciò che conta non è che cosa questo o quel proletario, o anche tutto il proletariato *si rappresenta* momentaneamente come fine. Ciò che conta è che cosa esso è e cosa sarà costretto storicamente a fare in conformità a questo suo essere. Il suo fine e la sua azione storica sono indicati in modo chiaro, in modo irrevocabile, nella situazione della sua vita e in tutta l'organizzazione della società civile moderna» (8).

Il «comunismo utopistico», deriso e sconfitto a suo tempo da Marx ed Engels, fa continuamente capolino tra le pieghe della lotta di classe, come «interpretazione creativa» (dal punto di vista della piccola borghesia in via di proletarizzazione) dei compiti storici del proletariato! I quattro compagni delle BR offrono il loro prezioso contributo all'eliminazione di questa piaga, ricorrente e continuamente «rimodernata», dal movimento rivoluzionario in Italia.

Un corollario inevitabile di questa visione della lotta di classe e della transizione è la concezione del rapporto tra economia e politica, tanto per quanto riguarda i termini generali della contraddizione proletariato/borghesia, che per le contraddizioni interne ad ognuno dei due termini (rapporto sistema produttivo/Stato; rapporto lotta economica/lotta politica e rapporto partito/masse). I compagni sottopongono a critica il luogo comune dello «stato programmatore», cui sono storicamente giunti in molti nella sinistra rivoluzionaria pur partendo da premesse teoriche opposte.

In un caso, che si può definire il filone «operaista», ci si è giunti a partire da una serie di considerazioni circa una pretesa «autonomia del politico» rispetto alla struttura economica, che produrrebbe la politica come attività di cosciente orientamento/pianificazione della società sotto il dominio della borghesia. Nel secondo caso, a partire da una riduzione meccanicista del concetto marxiano di «determinazione in ultima istanza» rivestito dalla base economica, viene identificata la «politica» come un puro e semplice servizio volto al soddisfacimento delle necesità di un capitale astrattamente inteso come «unico». Ma anche attraverso questa strada (che ama essere definita «M-L ortodossa») si giunge rapidamente ad identificare lo stato (e la politica borghese) come il luogo dove la borghesia supera la sua propria natura (la concorrenza!) e può divenire «classe per sé», ossia motore cosciente e centralizzato del proprio sviluppo, del proprio dominio. Che è poi un modo più sofisticato di dire che le leggi del movimento storico non sono più da ricercare nelle contraddizioni immanenti al modo di produzione capitalistico, ma nella «volontà» dei borghesi associati nello stato.

In entrambe le impostazioni lo stato viene dipinto come «centro propulsore» dello sviluppo capitalistico in termini complessivi (l'argomento che viene prodotto di solito come dimostrazione è il «crescente intervento statale nell'economia»), come vero e proprio «cemento» in grado di tenere insieme una società che altrimenti tenderebbe a frammentarsi in corrispondenza della stratificazione delle figure sociali. Questa visione, comunque la si rigiri, dicono giustamente i compagni, non ha niente a che vedere né con il marxismo, né con la realtà.

«Sono quindi la *necessità naturale*, le *proprietà umane essenziali*, per quanto alienate possano apparire, l'*interesse*, che tengono uniti i membri della società civile; il loro legame *reale* è la vita *civile*, e non la vita *politica*... Solo la *superstizione* politica immagina ancora oggi che la vita sociale debba di necessità essere tenuta insieme dallo stato, mentre, al contrario, nella realtà, lo stato è tenuto insieme dalla vita civile» (9).

In un piano «epocale» è questa la constatazione che fa da base reale alla «previsione» della società senza classi come società senza stato, man mano che la «vita civile», a partire dal rovesciamento del potere politico della borghesia e attraverso la dittatura proletaria, renderà inutile la «politica» come sfera generale/astratta dei rapporti sociali. In termini immediati, ciò significa che, al di là delle apparenze, è la crescente complessità delle operazioni sociali indispensabili (la «vita civile») che rende necessaria la crescita delle competenze assunte in prima persona dallo stato. La qual cosa è poi niente altro che la forma concreta attraverso cui si rivela come già oggi l'appropriazione privata di plusvalore sia diventata un fine troppo miserabile per l'ulteriore sviluppo delle forze produttive sociali, di come sia ad un tempo necessaria e possibile la rottura di quest'assetto sociale, strappando alla proprietà privata la gestione sociale della produzione della ricchezza.

Nell'ottica marxista proposta dai compagni nel libro, quindi, lo stato (borghese-nazionale) è un prodotto degli antagonismi di classe, luogo dove le varie frazioni di borghesia trovano un momento di mediazione tra i propri rispettivi interessi, in presenza di un livello altalenante ma costantemente elevato di mobilitazione di massa, di lotta di classe. Il sistema dei partiti, coerentemente, viene affrontato come sistema delle rappresentanze politiche di varie frazioni di borghesia, che in alcuni casi (i revisionisti, soprattutto) coinvolgono anche gli interessi dell'aristocrazia operaia. Tutto questo è in aperto contrasto con gli schemi interpretativi assai riduttivi propri delle analisi prodotte in passato tanto dalle BR che dalla «Sinistra rivoluzionaria» nel suo complesso; schemi secondo i quali il carattere non antagonista delle contraddizioni interborghesi si riduce a puro «gioco delle parti», a recita di ruoli predefiniti da una «regia superiore» (10).

In una rivoluzione, che nelle metropoli può essere esclusivamente una rivoluzione proletaria, che non fa conto quindi su nessun tipo di «alleanza» con altre classi (dato che la «rivoluzione democratico-borghese» ha avuto luogo da noi oltre un secolo fa!), comprendere le contraddizioni che attraversano lo schieramento nemico ha precisamente lo stesso significato che ha, per un pugile meno potente, scoprire il «punto debole» nella guardia dell'avversario. Non è pensabile mettere in crisi e abbattere il potere politico della borghesia senza essere in grado di comprendere su quale fronte, contro quale punto dello schieramento nemico, in quali condizioni, vanno portati gli attacchi. Di conseguenza si arriva a constatare che l'espressione «cuore dello stato» cessa d'essere una parola d'ordine misteriosa attribuibile a qualunque «disegno» di qualche frazione borghese, per tornare a rappresentare, in un concetto realistico di «politica», il *governo in carica*, o, più in generale, l'equilibrio politico, l'arco di partiti di governo.

C) La terza questione che nel libro assume un peso decisivo è, a mio avviso, la natura del rapporto avanguardia rivoluzionaria/classe. Questione decisiva, perché investe direttamente l'agire politico in quanto tale, la visione dei problemi tattico/strategici del processo rivoluzionario. I compagni partono dalla critica della tesi secondo cui la Lotta Armata per il comunismo altro non sarebbe che la più radicale di tutte le forme di antagonismo che la classe spontaneamente produce. Tesi classica dello «spontaneismo rivoluzionario», ma che pure ha avuto fortuna tanto tra chi esplicitamente negava un ruolo autonomo o persino l'utilità di un partito, come anche tra i sostenitori della necessità di questo strumento (come il «Partito Guerriglia»). L'istituire una continuità, una progressione graduale, lineare, tra la coscienza proletaria spontanea (quella che emerge nella lotta immediata di massa e che riflette perciò la percezione istintiva delle condizioni contingenti dello scontro) e la coscienza comunista rivoluzionaria (che esprime, o cerca di esprimere, una visione scientifica di tutti i nessi fondamentali della società attuale e delle leggi della trasformazione sociale) è segno inconfondibile dello spontaneismo. Mera trasposizione su scala macrodimensionale dell'iter individuale di acquisizione della consapevolezza politica (lotta economica, lotta economica «dura», lotta politica di massa, partecipazione a gruppi di dibattito politico, adesione ad un'organizzazione, ecc.). «Il socialismo, come dottrina, ha evidentemente le sue radici nei rapporti economici contemporanei, al pari della lotta di classe del proletariato; esso deriva, al pari di quest'ultima, dalla lotta contro la miseria e l'impoverimento generati

dal capitalismo; ma socialismo e lotta di classe nascono uno accanto all'altra e non uno dall'altra; essi sorgono da premesse diverse. La coscienza socialista contemporanea non può sorgere che sulla base di profonde cognizioni scientifiche. Infatti la scienza economica contemporanea è, al pari della teoria moderna, una condizione della produzione socialista, e il proletariato, per quanto lo desideri, non può creare né l'una né l'altra; la scienza e la teoria sorgono entrambe dal processo sociale contemporaneo» (11).

Partito e movimenti di massa costituiscono quindi, dal punto di vista leninista, una contraddizione fra fenomeni che si formano nella stessa situazione storica, ma a partire da premesse differenti. Il movimento di classe è elemento «oggettivo», necessario, prodotto inevitabile delle contraddizioni immanenti al Modo di produzione capitalista: il partito è aggregazione soggettiva di avanguardie attorno a tesi/principi/linea politica, elemento perciò che trova nello scontro di classe contingente la POSSIBILITÀ di affermarsi politicamente, non già la «causa prima» del proprio formarsi. Ristabilire questa unità/distinzione tra avanguardia e masse è in questo momento politico un punto importante per la formazione di un corpo di tesi intorno a cui definire un progetto politico «da partito».

Proprio in questi ultimi anni sono venute al pettine le ambiguità del soggettivismo/spontaneismo presenti anche nel patrimonio teorico della Lotta Armata per il Comunismo. Quanti avevano interpretato il ruolo dell'avanguardia combattente come «punto più avanzato» o «sintesi» dei movimenti di massa, avevano di fatto affidato la «legittimità politica» della Lotta Armata alla progressiva radicalizzazione del movimento di massa: per molti di costoro è diventato perciò «naturale» e scontato dichiarare «delegittimata socialmente» la Lotta Armata, quando un certo tipo di movimento è rifluito, o, come oggi, è ancora attestato su posizioni non rivoluzionarie. Al contrario, come sostengono giustamente i compagni, la legittimità storica della Lotta Armata per il Comunismo, della costruzione di un Partito comunista combattente, si fonda sulla continuità che questa ristabilisce con il percorso rivoluzionario del proletariato internazionale, con la teoria/prassi comunista. La presenza o meno di movimenti di massa di grandi o di piccole dimensioni, «pacifici» o «violenti», ecc., ha sicuramente enorme importanza per l'avanzata reale del processo rivoluzionario e per la tattica di un partito rivoluzionario, ma non costituisce affatto la «legittimazione» o meno delle scelte soggettive dei comunisti di lavorare alla rivoluzione. Altrimenti bisognerebbe dire che, quando i movimenti rifluiscono, i comunisti, i rivoluzionari, debbono «sciogliersi».

È chiaro che la Lotta Armata per il Comunismo deve però perdere, a questo punto, ogni connotazione esistenzialista o «giustizialista». FAR POLITICA CON LE ARMI sta a significare l'attività politica che qualifica il partito rivoluzionario; l'attività che sostituisce e nega «l'attività parlamentare» dei partiti comunisti che sono storicamente approdati al revisionismo. Mi sembra questo l'elemento centrale della riflessione specificamente politica proposta dai compagni nel loro libro. Del resto, dopo tredici anni di attività politico-militare, ma soprattutto dopo la «campagna di primavera», è questo il livello di discussione che si impone.

Una volta che si sia bollato il revisionismo come tale; che sia stata dimostrata l'impraticabilità di una sorta di «teoria insurrezionalista» in versione revisionista/-attendista propugnata prima dai «gruppi» e poi dalla «autonomia organizzata»; che, infine, si sia rivelata nei fatti perdente ed idealista una riproposizione dei modelli guerriglieri mutuati dalle esperienze dei paesi non industrializzati, diventava indispensabile avanzare delle tesi precise e non equivoche sul ruolo della Lotta Armata nel processo rivoluzionario metropolitano e sullo sbocco che può avere la lotta di massa sul terreno del potere politico. La Lotta Armata come attività politica antigovernativa ed antimperialista, modo di rappresentare sul terreno politico gli interessi generali del proletariato metropolitano, modo di far pesare una «opposizione rivoluzionaria non parlamentare... sul governo», è la risposta che i compagni avanzano per quanto riguarda il ruolo e il concreto della forma-partito. La differenza con tutte le strategie dei partiti rivoluzionari fin qui esistiti è evidente, anche rispetto all'esperienza bolscevica che spesso viene citata nel libro. Concepire in questo modo il partito e la Lotta Armata pone in nuova luce il problema del rapporto tra movimento di classe e partito rivoluzionario. Il partito che pratica la Lotta Armata è clandestino e combattente; il movimento di classe, anche nei momenti più aspri dello scontro, è un movimento palese, «alla luce del sole». Questo dato spiazza completamente ogni tentazione di «costruire» un movimento fatto «ad immagine e somiglianza» del partito combattente, e che ne riproduca in scala decrescente gli schemi organizzativi, la logica, gli strumenti, ecc.

Il movimento di massa, al contrario del partito, parte dalle proprie necessità urgenti, acquista coscienza nella propria pratica. Il problema, per i comunisti rivoluzionari, diviene perciò quello di interagire con le dinamiche del movimento di classe in modo tale che il movimento si renda conto, NEL SUO INSIEME E PER PROPRIA ESPERIENZA, della necessità della rivoluzione, delle «ragioni» sostenute dal partito. Risulta chiara, a questo punto, l'inconsistenza di ogni riproposizione del rapporto partito/masse concepito come una «matrioska» più o meno estesa, come un gioco di scatole cinesi. Perché la «matrioska» possa essere immaginata, infatti, è necessario essere convinti che, nel corso della crisi capitalistica nelle metropoli, essendo ormai giunti all'«ultima spiaggia» del capitale, tutti i movimenti e le lotte del proletariato sono già naturalmente politiche, antagoniste, rivoluzionarie. E se la coscienza di massa approda già spontaneamente alle posizioni rivoluzionarie, il compito dell'avanguardia diventa solo quello di sperimentare e predisporre le forme organizzative e la «scienza militare» di cui dovranno far uso le masse («battere la pista»).

L'«educazione politica» del proletariato, in quest'ottica catastrofista, era bandita e relegata tra i rottami del «comunismo vecchio stile», sostituita dalla mistica ricerca nell'immediato dell'operaio o dello strato sociale «sempre più incazzato». Tutto ciò viene dichiarato, dai compagni, fuori gioco.

Il movimento di classe deve per forza di cose fare la sua esperienza pratica, deve sostenere i suoi scontri e le sue battaglie; e nel corso di queste PUÒ maturare una coscienza rivoluzionaria a livello di massa. E, se questo è vero, allora è esatto anche dire che la forma concreta in cui le masse possono giungere a contrapporsi in termini rivoluzionari allo stato borghese nella metropoli non può essere altro che una «variante attualizzata», particolare, originale, inedita, dell'insurrezione, ma anche che questo «approdo» non è frutto della spontaneità. Credere che il processo di organizzazione rivoluzionaria di massa possa essere una ripetizione del processo di costruzione del partito politico («uno per volta») sarebbe oggi, più che drammatico, ridicolo e infantile.

Il ruolo del partito combattente è tutto



**Francesco Cirillo, Mena d'Amante, Francesco Silvestri**

**SOGNO SOTTO UN CIELO DI PIETRA**
un romanzo-verità che dura 10 anni

***Diamante, Grisolia, Praia, Verticaro nelle lotte, le angoscie, gli amori, le utopie, le speranze di tutti i giorni.***

Il libro può essere richiesto alla Libreria Puntorosso,
p.zza XI Febbraio 14 - 87023 Diamante (CS)
Lire 8.000 contrassegno - Gratis per i proletari prigionieri.

dentro questo processo di trasformazione, come battaglia politica, ideologica, teorica; come forza strategica che attacca lo stato per conquistare la direzione politica del movimento di classe; come forza politica armata che, contrapponendosi allo Stato ed all'imperialismo, dimostra nei fatti di essere una direzione reale e credibile; come soggetto cosciente della necessità e delle leggi oggettive della trasformazione rivoluzionaria.

Tutto questo discorso dei compagni è ovviamente rivolto alle avanguardie rivoluzionarie, non immediatamente al movimento di classe in tutta la sua estensione. Se viene posto come problema urgente ed irrinunciabile la fondazione/costruzione del partito comunista combattente per poter pensare di vincere, come proletariato italiano ed europeo, nello scontro che va delineandosi in una situazione internazionale che è gravida di guerra imperialista, SI DEVE partire da questo livello dei problemi e fare i conti con gli insegnamenti (positivi e negativi), l'esperienza, l'esistenza delle BR, come momento più alto di espressione politica dell'avanguardia rivoluzionaria in Italia. In parte con il libro dei 4 compagni, in parte con le riflessioni di tanti militanti comunisti prigionieri, ma soprattutto con la ripresa dell'iniziativa combattente delle «BR per la costruzione del PCC», si pone a tutto il movimento rivoluzionario un punto di riferimento per il dibattito sulla strategia e la tattica rivoluzionaria nelle metropoli. Pensare alla rivoluzione proletaria senza prendere atto di questa realtà, dopo i fallimenti di ogni altra ipotesi politica («gruppi», «autonomia», «guerriglia sociale diffusa», ecc.), è un correr dietro alle fantasticherie. Da qui, necessariamente, perché le esperienze pratiche delle forze rivoluzionarie non possono essere mentalmente «rimosse» o «aggirate», si riparte.

Acuto Padano

Palmi, aprile 1984

(1) Coi, Gallinari, Piccioni, Seghetti, «Politica e Rivoluzione», Giuseppe Maj Editore, 1984.

(2) K. Marx, «Per la critica dell'economia politica», Editori Riuniti, pag. 5.

(3) F. Engels, «lettera a E. Bloch, del 21/9/1890»; in Marx-Engels, «Opere scelte», volume unico, Editori Riuniti, pag. 1242.

(4) Lenin, «A proposito della dialettica», in «Quaderni filosofici», Editori Riuniti, pag. 362-3.

(5) Lenin, «L'estremismo...», Opere scelte, VI vol., pag. 14.

(6) K. Marx, «Per la critica dell'economia politica», Editori Riuniti, pag. 5.

(7) K. Marx, citato in «Stato e teorie marxiste», Mazzotta editore.

(8) K. Marx, «La sacra famiglia», Editori Riuniti, pag. 44.

(9) K. Marx, «La sacra famiglia», Editori Riuniti, pag. 158.

(10) Un esempio «accademico» di una rappresentazione totalizzante è fornito da L. Pala, «L'ultima crisi», ed. Franco Angeli.

(11) Lenin, «Che Fare?», Editori Riuniti, pag. 72. In questo caso cita K. Kautsky «quando era ancora marxista».

BRINDISI - LECCE

# LE RIVENDICAZIONI DEI DETENUTI

I detenuti delle carceri di Brindisi e di Lecce hanno inviato alla stampa un documento che racchiude le loro richieste più immediate. Essi lo indirizzano: *a tutti gli organi di potere: governo, parlamento, magistratura, etc. ed anche a tutte le forze politiche culturali e sociali del nostro paese, al fine di porre in risalto il grave problema della giustizia e dell'inumana condizione carceraria in Italia*. Ed aggiungono: *noi in questi 10 punti sintetizziamo richieste improrogabili che non possono più essere disattese*.

**I detenuti delle carceri di Brindisi e Lecce chiedono:**

1) **Diritto elettorale** per tutti indistintamente.

2) **La legge approvata alla Camera sulla carcerazione preventiva,** deve passare immediatamente al Senato ed entrare in vigore con effetto retroattivo immediato per tutti i detenuti e per ogni tipo di reato.

3) **Non approvazione di una legge premiale** ai cosiddetti *pentiti* in quanto una simile norma, ancorché anticostituzionale, è obbrobriosa e stimola falsi pentimenti e solo in vista di sconti di pena e premi; inoltre alimenta incontrollabili vendette per fini personali e loschi. I cosiddetti *pentiti* provino coi fatti e non a parole ciò che dicono e la magistratura si serva dei mezzi vastissimi che ha al suo servizio.

4) **Immediata approvazione** ed entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale già pronto da svariati anni, al posto del codice Rocco-Mussolini.

5) **Abolizione del segreto istruttorio** lesivo degli interessi della difesa e che può prestarsi ad arbitrarietà, incontrollabili da legali ed assistiti.

6) **Abrogazione dell'art. 90,** delle **sezioni speciali,** dei **braccetti morti** e di tutte le misure speciali attualmente in vigore. Il trattamento dei detenuti deve essere civile ed umano come previsto dalla Costituzione. Inoltre il detenuto va *ristretto* nella regione di residenza a meno che non richieda egli stesso un trasferimento altrove.

7) **La procedura penale sia prontamente riformata** e, come avviene in tutti i paesi civili, sia davvero l'accusa a sostenere l'onere della prova. Non accada più, come avviene oggi in Italia, che prima si arresta e poi si cercano le prove.

Ogni imputato va poi considerato innocente fino ad una sentenza definitiva, deve quindi effettivamente godere di tutte le prerogative dei liberi cittadini (ancorché *ristretto*). Già soffre grandemente della mancanza della Libertà, ogni altra limitazione in attesa di giudizio non è che tortura.

8) **Abolizione di tutti gli articoli di legge che contemplano reati di carattere associativo** (in particolare il 416 bis ed il 270 bis etc.), in quanto palesemente anticostituzionali, antidemocratici e lesivi della libertà individuale e collettiva dei cittadini ed in particolare del rapporto dei singoli con la società.

Abolizione anche della recidiva.

9) **Abrogazione di tutte le leggi speciali** e di polizia e di tutte le misure preventive e di sicurezza che, come ampiamente provato dai fatti, hanno solo acuito il problema della tranquillità sociale.

10) **Erogazione di una immediata sanatoria di anni 5** (cinque), uguale per tutti indipendentemente dal tipo di reato.

Tutti i detenuti d'Italia chiedono che prima di giugno vengano approvate le richieste sopra elencate ed in caso esse fossero ignorate o peggio disattese o strumentalizzate, tutti i detenuti che ne hanno facoltà, si asterranno dal votare, praticando l'obiezione attiva al voto e l'indicazione ed estensione di tale forma di protesta civile ai loro congiunti ed amici, nonché l'attuazione di altre forme di protesta che servano davvero a mutare un problema vergognoso che vede l'Italia all'ultimo posto in Europa nel campo della giustizia e dei diritti umani.

**Tutti i detenuti delle carceri di Brindisi e di Lecce**

Brindisi, 25 aprile 1984
(Festa della liberazione)



CLASH
revue communiste de contreinformation
c/o librairie atmosphère
7-9, rue f. de pressensé. 75014 Paris

FORLÌ

# VOGLIAMO URLARE CHE LUCIA POTEVA ESSERE SALVATA

Noi della sezione del carcere femminile di Forlì vogliamo portare a conoscenza di tutti il drastico gesto di una nostra compagna, Lucia Mancinella, che la sera del 28 aprile '84 si è uccisa in una cella di isolamento nel carcere di Forlì. Carcere che vuol mantenere l'apparenza tranquilla per conservare il «perbenismo della direzione», ma che invece nasconde problemi essenziali.

Sottolineiamo che la tragedia si sarebbe potuta evitare, se solo la direzione e gli agenti di custodia avessero preso seriamente il problema psichico di Lucia.

Sin dalla sua entrata in carcere, che risale a circa quattro mesi fa, si dimostrava chiaramente un soggetto con seri problemi psichici: il suo comportamento, la sua continua volontà di suicidarsi stavano a dimostrarlo. E fu per questo che per circa un mese sia i sanitari che la direzione o chi ne fa le veci si decisero per un piantonamento. Poi, d'un tratto, chissà perché (forse costava troppo) decisero che Lucia ne poteva fare a meno. A nulla valsero le sue continue proteste perché il piantonamento continuasse, visto che le dava una certa sicurezza.

Poi si arrivò alla vigilia di Pasqua: quella sera Lucia incendiò il proprio letto, ma si preoccupò di svegliare immediatamente le sue compagne di cella e, anche quando fu portata in un «cellino» esterno alla sezione privo di servizi igienici, nonostante le fossero stati tolti gli abiti, la sua preoccupazione era di sapere lo stato delle sue compagne.

Fu così che per lei si decise l'isolamento: ancora una volta davanti alla gravità di una situazione non si trova altra soluzione che l'isolamento! Nonostante le pressioni dei sanitari: silenzio.

Lucia era buona, una ragazza con seri problemi sociali, emarginata e non solo dalla società crudele che esiste «fuori», ma anche da chi si crede nel giusto, ossia il personale carcerario. Per loro era un «fastidio». Ecco perché noi ci chiediamo: perché si deve arrivare al peggio? Perché oltre ad essere carcerati non siamo ascoltati? Perché chi dice di essere nel giusto se ne lava le mani?

Ma veniamo alla sera del 28 aprile. Lucia è sola in cella, sola con la sua disperazione. In silenzio decide di togliersi la vita: prende una calza, l'attacca ad un chiodo e si impicca.

Se n'è andata in silenzio, sola. Morire così a vent'anni, no, non è giusto!

Ma il nostro stupore, la nostra rabbia, la nostra impotenza superarono ogni limite quando il signor maresciallo venne in sezione ingenuo e «addolorato»! Negò decisamente di essere a conoscenza del fatto che Lucia fosse in isolamento.

Di qui la nostra decisione di scrivere, di portare a conoscenza della popolazione carceraria che il gioco dello scarica barile funziona ancora per i signori dirigenti della casa circondariale di Forlì.

Se anche all'esterno continueranno a coprire lo sporco che esiste nel carcere, siamo sicure che nel loro io (pur conoscendo la loro scarsa sensibilità) resterà l'amaro in bocca.

Ma Lucia, vogliamo urlare, si poteva salvare se i signori dirigenti avessero voluto.

**La sezione femminile del carcere di Forlì**
maggio 1984



MILANO - S. VITTORE

# BAMBINI NEI CARCERI SPECIALI

*Le condizioni dei bambini in carcere e i rapporti tra prigionieri e figli sono diventati in questi mesi elemento di mobilitazione nel carcere di S. Vittore, Milano. I detenuti del primo raggio in particolare hanno resa pubblica una presa di posizione, fatta allegare agli atti da compagni imputati al processo alla colonna W. Alasia, che però per ragioni di spazio non pubblichiamo.*

*Pubblichiamo una lettera di Sandro Guerra, padre di un bambino nato e costretto a vivere nel carcere speciale dove è rinchiusa la madre.*

Le lettere sono sicuramente il principale strumento di comunicazione per chi è chiuso in un carcere, attraverso le lettere viaggiano emozioni, sensazioni, tenerezze.

Così ho saputo di essere diventato padre, leggendolo un giorno su una lettera della mia compagna. Ma l'esperienza della paternità vissuta per posta, si è subito rivelata drammaticamente impraticabile, perché si può anche descrivere come è fatto fisicamente un figlio, ma raccontarsi e viversi tutto il resto diventa estremamente difficoltoso. Soprattutto perché un figlio in galera non è solo dolcezza, sorrisetti e sbattere di ciglia, come si vede alla TV o nella pubblicità dei pannolini Lines, ma una cosa molto diversa, un mucchio di necessità pratiche che una cella non può certamente risolvere, un mare di ovvietà che diventano qua dentro insormontabili difficoltà.

Così, raccontarsi un figlio per lettera, finisce per diventare inesorabilmente il racconto della violenza che subisce un bambino in galera, ed è difficile... non foss'altro per il fatto che l'unico a viverla in tutta la sua gravità, è solo lui, ma non può ancora esprimerla, si può solo intuirlo. Comunque tra una lettera e l'altra, e soprattutto tra una grata e l'altra delle sezioni di massima sicurezza, dove questo bimbo è vissuto fino ad oggi con altri suoi amichetti, siamo arrivati ad oggi, a poterci finalmente incontrare.

A conoscerci per la prima volta, dato che lo «speciale» dove lui e la mia compagna hanno soggiornato per tutti i dodici mesi della sua piccola vita, era distante centinaia di chilometri da dove sono detenuto io, e per tutto questo tempo non ci siamo mai toccati, mai annusati, mai tutto, perché mai c'è stato permesso.

Non c'è dubbio che anche questo primo incontro lo stiamo pagando caro, perché la sezione di massima sicurezza femminile dove sono posteggiati sia Olmo che Rossella per questo rendez-vous, non assomiglia certo ad un'asilo-nido, ma ad una specie di pollaio, dove non riuscirebbero a viverci le galline, e solo in virtù del fatto che l'art. 90 decide che gli esseri umani ci possono vivere, si rende possibile l'arcano. D'altra parte queste sono cose che succedono normalmente nel circuito carcerario: i figli sono considerati un fatto imprevisto, e sono costretti ad adattarsi alle strutture esistenti, senza tener conto del fatto che in ogni caso, mai potrebbe essere costruita una galera adattabile ai bisogni che esprime un bambino. Così può capitare, come in questo caso, che lo squallore delle celle al primo raggio dove io sono rinchiuso, sarebbe una situazione cento volte più salubre e vivibile del luogo dove adesso si rinchiudono dei bambini, il che è oltremodo illuminante dei paradossi che si vengono inevitabilmente a creare.

Descrivere cosa sia una sezione di massima sicurezza, intuire cosa significhi viverci per un bambino, è complicato: è stare in qualche metro quadrato tutto il giorno e tutta la notte, con una finestra che non va da nessuna parte, perché c'è una «bocca di lupo» che impedisce di guardare fuori, con un'ulteriore grata di ferro che filtra luce e aria.

Poi vengono le mille difficoltà date dalle pochissime cose che è permesso tenere in cella, la possibilità di uscire un paio d'ore al giorno da quel buco, per andare a passarle in un'altro buco.

Nessun'altro bambino, nessuna possibilità di vivere un rapporto con le cose e le persone, che non siano le persone e le cose che vivono e sono permesse nell'ambiente carcerario. Il mondo finisce lì, gli stimoli sensoriali e visivi cominciano e finiscono

lì. Ma forse è più facile spiegarlo elencando le poche cose o gli stimoli che un bambino riesce a vivere in una sezione di massima sicurezza: Olmo, ad esempio, è riuscito a vedere per la prima volta un'albero o un'animale quando aveva già otto mesi, e in circa un'anno di vita, il suo contatto con il mondo, con un qualche cosa che fosse diverso da sua madre o dalle quattro pareti della sua cella, l'ha vissuto in quella manciata di ore che fino ad oggi ha potuto trascorrere fuori dal carcere con i nonni, anche se è ben difficile in qualche ora interessare un bambino ai colori alle case e alla gente, quando l'universo dove ha trascorso la sua vita è fatto sostanzialmente di cancelli, cemento e poco altro, quando ha dovuto barattare quella specie di libertà durata qualche ora con la separazione dalla sua unica sicurezza rappresentata da sua madre. Mi sono sempre chiesto se quanto si può cogliere dalla vita in queste condizioni, è per un bambino una ragione sufficiente per svegliarsi e aprire gli occhi alla mattina, per crescere, per diventare grandi. Non è una battuta, purtroppo: per quanto riesco a sapere dalle lettere della mia compagna, Olmo dorme per la quasi totalità della giornata, ed escludendo in questo agire un suo modo di «difendersi» dal carcere, visto che non conosce altri universi, anche nella mia ignoranza in materia, direi che si tratta di scarso interesse o curiosità a vivere, e non si può che dargli ragione. Ho anche pensato cosa mai possa rappresentare io per lui, oppure cosa pensi, cosa ci abbia capito delle figure che gli hanno ruotato intorno fino ad oggi, e ne ho avuto delle risposte proprio in questi giorni, quando me l'hanno fatto toccare per la prima volta, dopo quasi un'anno, da solo, perché le autorizzazioni per vedere anche la mia compagna non c'erano. L'ho visto in un ufficio per qualche brevissimo minuto con un graduato in divisa e una suora che me l'hanno portato, dopo una marea di cancelli che abbiamo rispettivamente attraversato. A dispetto di un epilogo tipo libro Cuore, non ci siamo abbracciati appassionatamente, io gli ho fatto solo tanta paura, mentre i riferimenti che l'hanno tranquillizzato sono stati l'abito nero della suora e soprattutto la divisa grigio verde del graduato, che pure non aveva mai visto prima, ma è corso in braccio a loro perché si sentiva sicuro e protetto, perché ormai quelle divise sono per lui gli unici riferimenti.

Non sono uno psicologo, ma riesco ad intuire l'incredibile caos in quella testolina, la confusione dei ruoli, la coscienza dei sessi diversi completamente stravolta da un rapporto limitato a sua madre, dalle figure maschili filtrate e vissute attraverso le divise delle guardie. Ecco, credo sia questa la misura della violenza che subisce un bambino in carcere, non tanto che gli faccia paura suo padre, che non sa neppure cosa significhi, quanto il fatto che lo tranquillizzino unicamente delle divise, che si senta protetto dal chiuso delle celle, dal rumore delle chiavi, l'unico universo che a lui risulta esistere. E ciò è ancora più violento perché un bambino non lo vive come una violenza, ma come una normalità.

D'altronde, non è meno violenta la prospettiva di una ricostruzione di un rapporto che non abbiamo mai avuto: se tutto va bene, se arriveranno le dovute autorizzazioni, avremo la possibilità di vederci per quattro colloqui al mese, tre col vetro divisorio, e uno con un mezzo vetro, quello che permette di toccarsi le mani ma non di abbracciarsi. In che lato del vetro mettere il bambino sarà un bel problema: cosa è più incomprensibile per lui, vedere la madre dietro un vetro stando in braccio ad uno sconosciuto, o vedere lo sconosciuto padre da dietro un vetro stando in braccio a sua madre? Sicuramente è un difficile quesito anche per degli esperti in pedagogia infantile, per chi ha inventato questo tipo di normativa, probabilmente, invece era tutto chiaro, beati loro...

Tutto questo potrà sicuramente apparire drammatico, com'è effettivamente drammatico per un bambino vivere i suoi primi approcci alla vita in un carcere, ma non può essere certo un discorso destinato unicamente alle coscienze più sensibili. Ci sono infatti fior di medici che da tempo spiegano in termini scientifici e per nulla moralistici, quale sia la vera natura del problema dei bimbi in carcere. Non fanno appelli allo scandalo, né ad un'astratto umanitarismo, ma indicano chiaramente le incompatibilità dei bisogni di una naturale crescita umana, con le regole della vita coatta, illustrando e testimoniando la violenza legalizzata, che caratterizza questa realtà.

Sono questi medici che denunciano la mistificazione di un'«umanizzazione» della vita carceraria prospettata per i bambini, fatta di qualche giocattolino in più nella cella o di qualche minuto in più di colloquio settimanale con i due genitori. È una denuncia che non nasce da motivazioni ideologiche, ma dalla consapevolezza che l'umanizzazione del carcere, non serve né ai bambini né agli adulti, ma solo a chi vuole perpetuare una violenza che lascerà in loro segni indelebili per tutta la vita. È da questa materialità che credo si debba partire per porre in discussione il carcere e la sua funzione. La questione del rapporto tra carcere e bambini in tenera età può essere un terreno concreto, significativo, sul quale costruire una battaglia capace di demistificare il presunto ruolo «rieducativo» dell'istituzione carceraria, e di conseguire concreti risultati che abbiano il segno della liberazione. Una liberazione che non può essere il solo uscire da questi cancelli, e che non riguarda solo i bambini che hanno avuto la sfortuna di nascere qua dentro. D'altra parte la nascita di un figlio non mi ha portato ad accettare la strada per la mia e la sua liberazione che le regole dell'emergenza mi offrono, la strada del pentitismo, della delazione, del passivo rispetto di un modello sociale che subordina gli interessi della maggioranza a quelli del profitto, dell'accettazione di una crescente militarizzazione come condizione per garantire la pace. Al contrario, credo che la nascita di Olmo rappresenti una ragione di più per non abbandonare l'impegno ad una radicale trasformazione della società. A partire dal problema del carcere che io, lui, la mia compagna, con molti altri, viviamo oggi direttamente sulla nostra pelle ma guardando soprattutto al domani. Perché se accadono storie allucinanti come questa, in conseguenza di quell'emergenza inaugurata gli anni scorsi come metodo autoritario di governo di una società in crisi, credo sia necessario riproporre con forza, l'emergenza del nostro bisogno di maggiore libertà, di una qualità della vita diversa, di un modello sociale che non potrà mai concepire, ad esempio, dei bambini in galera.

Cercando dei punti di riferimento in una cultura libertaria che sappia contrappore oggi alla «rieducazione» del carcere, un'esigenza di de-carcere, come terreno pratico e concreto di transizione ad un modo di vivere più libero per tutti, al di là e oltre i problemi di una condizione carceraria. Non ci possono essere appelli di tipo umanitario quindi, l'unica progettualità possibile, urgente, irrinunciabile, per i bambini che hanno subito e subiscono i traumi indelebili della detenzione o della violenta separazione dai propri genitori, è quella di non farne loro subire altri, da subito, perché tra un mese altri sconvolgimenti, sempre più gravi, saranno intervenuti nelle loro capoccine. Non è un problema di sensibilità, è un problema di scelte, è il decidere da che parte stare e in maniera produttiva, misurandosi su obiettivi pratici e concreti, che abbiano il segno della libertà, oppure accettare anche col solo silenzio la barbarie.

**Sandro Guerra**

S. Vittore, 5 maggio 84.



PRIMO COLLOQUIO CON TE

Proibito l'abbraccio
felicità, ansia sospesa,
gareggiavano il mio solo sguardo,
per te, o mia libertà sorridente.
Ma il vetro, proibiva
l'abbraccio:
quel vetro.

All'emozione abbandonati i pensieri,
mi specchiavo nel sogno
dei tuoi begli occhi, brillanti
oro e blu,
alberi, lavanda e farfalle lillà.

Poche le nostre parole,
lunghi i discorsi compresi
in cui ci ispirava la vita, istinti
felice d'amore. Ma il vetro,
quel vetro...
E i tuoi occhi, ridenti... e tu, e tu.
E quante cose rimaste, da dirci!

**Loris Tonino Paroli**

S. Vittore 30/3/84

VENEZIA

# PROCESSO DI APPELLO "CONTRO" I TORTURATORI DI STATO

*Quello che segue, suddiviso nelle due parti «Contro l'imperialismo» e «Orientamenti di politica internazionale, le linee di demarcazione», è il materiale che il compagno Cesare Di Leonardo ha fatto allegare agli atti del processo d'appello ai NOCS come sua personale motivazione di presenza come «parte civile», come sua posizione riguardo alla vicenda giudiziaria come si è svolta finora e come sua posizione riguardo ai fatti.*

**La Redazione.**

## 1. CONTRO L'IMPERIALISMO

*L'imperialismo è l'espressione mondiale della ricerca di profitto da parte del capitale monopolistico finanziario concentrato in Europa e nel Nord America. È pirateria trapiantata dal mare alla terraferma, pirateria riorganizzata, consolidata e adattata allo scopo dello sfruttamento delle risorse naturali e umane dei nostri popoli.*

*Il fenomeno dell'imperialismo è stato una necessità storica, una conseguenza dello sviluppo delle forze produttive e della trasformazione dei metodi di produzione all'interno del profilo generale dell'umanità. È stato una necessità proprio come lo sono ora la liberazione nazionale dei popoli, la distruzione del capitalismo e la affermazione del socialismo.*

Amilcar Cabral

*All'organizzazione internazionale del capitale, ai patti militari mondiali dell'imperialismo americano, alla cooperazione delle polizie e dei servizi segreti, all'organizzazione internazionale delle elites dominanti nell'ambito del potere dell'imperialismo americano contrapponiamo da parte nostra, da parte del proletariato, la lotta di classe rivoluzionaria, le lotte dei movimenti di liberazione dei popoli del terzo mondo, la guerriglia urbana nelle metropoli dell'imperialismo: l'internazionalismo proletario.*

*A partire dal momento in cui si è determinata la reazione come repressione, come processo progettato e organizzato «a livello internazionale», la strategia rivoluzionaria «deve» essere internazionalista.*

Ulrike Meinhof

A questo grado del proceso Nocs/Tortura non intendiamo entrare nel merito delle singole vicende, nei trattamenti nelle specificità che hanno caratterizzato, evidentenziato e reso palese l'uso della tortura contro i prigionieri politici in Italia. Sono cose ampiamente documentate al primo grado e poi nelle decine di denunce di militanti in tutta Italia che le varie Magistrature hanno com'è naturale tranquillamente insabbiato. Al primo grado il motivo tanto cantato dalla Magistratura e dallo Stato era la «tenuta della democrazia», la «forza di autoprocessarsi», di correggersi, di eliminare dalla «scena» le cose più fastidiose e politicamente imbarazzanti.

Ora si vedono bene qui i risultati di questa decantata capacità autocritica; questi quattro manovali della tortura son qui per essere sostanzialmente assolti, rei di aver lasciato troppe prove e troppi segni; l'altro imputato è, tutto sommato, al posto giusto; in Parlamento a rappresentare la natura di questo Stato: per lui, ovviamente, non c'è autorizzazione a procedere e pensiamo che anche ciò sia naturale e coerente da parte dello Stato.

Tutti continuano al posto loro il loro sporco lavoro, questi imputati «noti», e quelli «ignoti» che tutti conoscete ancora meglio.

L'introduzione della tortura non è seriamente attribuibile a qualche funzionario troppo zelante o troppo appassionato nella nobile causa dell'antiterrorismo.

Rimane una questione di sfacciataggine e di arroganza di uno Stato, di una «democrazia occidentale», che sempre più divora ogni «libertà formale» e non nella misura in cui può intralciare la sua ristrutturazione in funzione della guera imperialista.

Concretamente è dimostrato che la decisione di introdurre la tortura è maturata a livello di governo, negli organismi centrali dello Stato. È ovvio che le operazioni di ricerca di Dozier e il «blitz» di Padova non poteva essere lasciata a funzionari periferici. Per essere chiari la decisione della cosa avvenne al Comitato Interministeriale per la Sicurezza dietro suggerimento dei responsabili USA, in quelle famose riunioni le cui decisioni rimasero non a caso «clandestine», segrete.

Il primo grado del processo ha separato le responsabilità centrali da quelle periferiche, assolvendo le prime e rovesciando un bel po' di peso sulla seconda. Il ruolo del Psdi è stato quello di rassicurare e proteggere gli imputati che — abbandonati — sarebbero stati poco controllabili. Un discreto livello di mediazione tra «accusa» e «difesa» ha trovato una via d'uscita, per quel che era possibile a quel grado di lacerazioni, che salvasse un po' la capra e i cavoli.

Qui al secondo grado si completerà l'opera di insabbiamento giuridico di questa vicenda.

Democrazia e tortura in che rapporto possono vivere? L'esistenza dell'una esclude l'altra? Il problema è tra la forma e la sostanza di uno Stato in crisi, che si ristruttura verso una guerra: può conservare la forma, ma non può permettersi la sostanza. Del resto mai nessuno Stato né nelle *democrazie europee* né altrove ha mai potuto rivendicare pubblicamente l'uso della tortura, al massimo qualche *eccesso nella conduzione della guerra*. Anche paesi come l'Argentina dei militari o la Turchia pubblicamente si fanno paladini dei diritti universali dell'uomo: ed è conoscenza comune cosa ne sia stato dei *desaparecidos* e cosa succede nelle prigioni turche.

Perché viene applicata la tortura in Italia? Questa decisione viene presa non a caso quando le Brigate Rosse attacando la Nato toccano uno dei centri nevralgici della dipendenza italiana dagli USA. Da quel momento emerge chiara la reale debolezza,la funzione di paravento, della *democrazia* italiana. E infatti il governo non si trova a quel punto di fronte un semplice problema di ordine pubblico: occorreva dimostrare tutta la fedeltà all'alleato USA sacrificando com'era necessario le apparenti *regole democratiche*. Era un prezzo da pagare.

Quale può essere il rapporto tra masse e democrazia nel nostro paese? Se in questi anni è stata l'azione dell'avanguardia a smascherare la falsa coscienza della democrazia borghese, oggi sono gli stessi movimenti di massa che compiono più maturamente quest'opera. Questo insegna l'esperienza concreta del movimento contro la guerra che vede apertamente calpestati i principi di *sovranità popolarre* e *autodeterminazione dei popoli* da uno Stato che fa marciare decisioni come l'installazione dei missili nucleari USA o l'invio delle truppe in Medio Oriente. Questo insegna l'esperienza del Movimento operaio, diretto dai Consigli di fabbrica, che nella sua lotta pone concretamente elementi di *democrazia diretta* dal basso, e si trova contrapposto un governo e uno Stato che impone decisioni *senza consenso* per imposizione tramite decreti legge.

La lotta di massa, il movimento proletario pone elementi di democrazia diretta, espansiva, di democrazia proletaria il cui sviluppo non può che passare per la rottura rivoluzionaria diventando così dittatura proletaria, cioè democrazia di classe per la grande maggioranza del popolo.

— La lotta dei consigli di fabbrica, sostenuta da tutto il proletariato, apre delle prospettive mature allo sviluppo e alla emancipazione politica della lotta di classe in Italia. Negli ultimi anni nel seno della classe, a volte meno appariscente e a

volte chiaramente manifesto, si è consumato uno scontro di classe su più fronti che, ancora oggi, anche se è giunto a un livello più maturo, non è stato risolto. È uno scontro che ha visto la classe come portatrice dei propri interessi contro un fronte a più sfaccettature, che va dai vertici delle Confederazioni sindacali (CGIL, CISL, UIL), al Governo e alla Confindustria, con l'obiettivo dichiarato di distruggere qualsiasi forma autonoma organizzata della classe per poter imporre di far pagare le conseguenze della crisi alla classe operaia. Da qui il *patto neocorporativo* come aspetto integrante di un nuovo *Patto Sociale* funzionale a determinare un atteggiamento passivo rispetto alle gravi conseguenze della crisi. Ma se il *Patto Sociale* firmato nel gennaio 1983 ha visto riunificati Stato-Confindustria e Sindacato, nonostante la classe avesse respinto a stragrande maggioranza l'imposizione verticistica, come reazione della classe ha creato una mobilitazione continua sfociata con l'iniziativa dei Consigli a fine gennaio '84, che ha mandato in frantumi l'ingabbiamento che con pazienza i vertici sindacali avevano sapientemente costruito attorno all'iniziativa di classe. Il carattere più rilevante espresso dal movimento operaio che si è andato sviluppando in questi mesi, infatti, è stata la sua capacità di passare dalla critica e dalla protesta nei confronti dei vertici confederali sul terreno delle scelte da questi compiute di fronte alle *richieste* padronali e governative, alla acquisizione, attraverso le proprie rappresentanze di base, della decisionalità sul medesimo terreno. Rispetto alla piattaforma confederale che nel gennaio '83 aveva portato all'accordo Scotti, la classe operaia aveva espresso chiaramente la propria critica radicale e, con la stessa chiarezza, la propria disponibilità a lottare con molta energia. La critica alle scelte confederali si era espressa nelle fabbriche, con la formulazione di 20.000 emendamenti, e nelle piazze con la contestazione aperta nei confronti dei vertici della Confederazione Sindacale. Critiche e contestazioni, però, non avevano evitato la firma dell'accordo né, nell'immediato, erano state sufficienti a sollevare un movimento di lotta in grado di metterne in discussione l'applicazione.

A un anno di distanza, ai primi accenni di ripresa di trattative tra le parti sociali, svolte nella prospettiva di un nuovo e più energico attacco del padronato alle condizioni politiche e materiali della classe operaia e, più in generale, di tutto il proletariato, decine di C.d.F. diffidano le confederazioni dal trattare ulteriori peggioramenti, autoconvocando assemblee e lotte contro la politica economica del governo, organizzano coordinamenti su posizioni di classe con tutte le strutture operaie di base disponibili, in un montare di adesioni e partecipazione che porterà alla manifestazione nazionale del 24 a Roma, dopo una serie di scioperi cittadini e regionali in tutta Italia, a cui hanno partecipato centinaia di migliaia di operai e proletari. Si evidenzia quindi come politicamente rilevante il fatto che alla ripresa del movimento operaio emersa, (evidentemente è seguita e si è accresciuta enormemente nel corso degli ultimi mesi) la capacità di darsi rappresentanza generale e strumenti organizzativi propri che pongono al centro dello scontro di classe in atto la questione della autonomia di classe. Da una parte quindi l'attacco che la borghesia ha portato nella classe operaia sul piano politico, fino ad oggi in termini di graduale sgretolamento, tenderà ad evidenziarsi ed acutizzarsi nettamente; dall'altra, la resistenza di classe alla ristrutturazione trova, nella lotta per la propria autonomia, un immediato terreno di coagulo e sviluppo, la base politica e organizzativa che può rendere possibile ulteriori salti di qualità.

Due avvenimenti importanti si affacciano sullo scenario della lotta politica: la rottura della confederazione unitaria tra CISL e UIL da un lato e CGIL (spaccata al suo interno tra socialisti e *comunisti*) dall'altro, e l'autoconvocazione da parte dei Consigli di una manifestazione nazionale per il 24 marzo con propri obiettivi ed un suo programma i cui punti essenziali sono, la lotta alla politica economica del Governo, la democrazia interna al sindacato, il rifiuto della cassa integrazione, la riduzione delle spese militari.

Questi avvenimenti si riempiono di contenuti politici e imitano lo scenario dello scontro di classe in Italia, costringendo le forze in campo a ridefinirsi; mandano in crisi il rapporto stato-confindustria-sindacato; frantumano l'unità dei vertici confederali, il *Patto Neocorporativo*, il *patto Sociale*; mettono in seria crisi *l'alternativa democratica* del PCI, intesa come stretta relazione privilegiata con il PSI, e mentre si dipana questa ragnatela, queste gabbie oppressive costruite addosso alla classe, la lotta riprende vigore, rinnovando una più forte unità di interessi reali.

Mentre nell'aula del Parlamento si giocano gli ultimi atti per far passare il decreto, il 24 marzo potrebbe sancire in piazza la fine della confederazione unitaria, che per il PCI significherebbe la fine della tanto a lui cara *alternativa democratica*; come minimo non sarebbe più concepibile con le stesse alleanze ed in particolare modo rivolta al PSI. La mediazione della CGIL punta a un rientro, a un confronto tra le parti per ritessere da una condizione di maggior forza le relazioni tra Stato, Confindustria e Sindacato. L'altra alternativa è l'aprirsi di un ciclo radicale di lotta che ha come primo obiettivo la caduta del Governo su un programma operaio.

Riteniamo che, al di là dello scontro immediato e dei suoi possibili risultati e delle varie manovre che revisionisti e CGIL intendono operare sul movimento di classe, le ragioni sociali e materiali di questo movimento sono ben lungi dall'essere riassorbibili, come avvenne per il *patto sociale* del gennaio '83: quando tutti pensavano che nonostante i *malumori* della base tutto sommato l'accordo era passato, l'iniziativa operaia dopo un anno di lotte molto radicali è sfociata nell'iniziativa più matura del 24 marzo; tutti gli elementi dello scontro di classe, anche se sono possibili impasse momentanei, si presenteranno con maggiore maturità e forza.

La nostra organizzazione ha saputo trasformare nel lavoro politico dentro le fabbriche e anche nelle maggiori città di questo paese in questi due anni, l'impasse dell'azione contro Dozier e di ciò che è stato l'82, in forza politica, organizzazione, maturità e intelligenza politica fino all'iniziativa politico combattente del mese scorso, l'esecuzione dell'*americano* Leamon Hunt. C'è continuità e nello stesso tempo maturazione e sviluppo tra l'azione Dozier e l'azione Hunt, capacità di adeguamento al nuovo livello dello scontro politico e crescita politica in rapporto ai movimenti di massa.

L'operazione Dozier aveva rappresentato il primo serio tentativo della lotta armata in Italia di affrontare il terreno militante dell'internazionalismo proletario. L'azione contro Hunt rappresenta un formidabile passo avanti su questa strada, un formidabile sviluppo che qualifica le Brigate Rosse nel movimento comunista internazionale e tra i movimenti che in tutto il mondo si battono contro l'imperialismo. È un'iniziativa di grande maturità e intelligenza politica in una situazione internazionale che rispetto al Dicembre '81 è estremamente più sviluppata, una situazione in cui la linea di demarcazione tra l'imperialismo e l'antimperialismo è molto più chiara e profonda.

La recente evoluzione delle relazioni internazionali dimostra ormai inequivocabilmente che l'imperialismo sta procedendo verso lo scontro militare. I popoli di tutto il mondo assistono ad una minacciosa corsa al riarmo convenzionale e nucleare che il cinismo sfrontato dei governi borghesi vorrebbe giustificare con argomentazioni di difesa e sicurezza. Le spese militari aumentano in ogni nazione pesando sempre di più sulle condizioni di vita delle masse. La crescente tensione internazionale si manifesta sempre più di frequente nei cosiddetti conflitti regionali dove di volta in volta si concentrano ed esplodono violentemente quelle contraddizioni che, proprie del singolo contesto, si inseriscono però immediatamente in un quadro generale caratterizzato dalla contrapposizione profonda tra le due grandi potenze.

In questo quadro che precede la guerra, l'ipocrisia della borghesia e dei suoi governi supera ogni limite: ogni giorno a parole fanno professione di pacifismo e di buona volontà riguardo prospettive di disarmo e di politica estera non aggressiva, addirittura riconciliatrice. Nei fatti le cose stanno ben diversamente.

La crisi economica che investe tutto il mondo capitalista accresce smisuratamente la competizione tra i grandi gruppi monopolistici e finanziari, e di riflesso quella tra stati: si fa più pressante l'esigenza di un allargamento dei mercati e di un rigido controllo delle materie prime ai fini di un rilancio generale della produzione capitalistica.

La guerra si impone come soluzione obbligata, come sbocco necessario alla

crisi. Una crisi che protraendosi dagli inizi degli anni '70 ad oggi ha messo in discussione alla radice le forme stesse di accumulazione assunte dal capitale su scala internazionale dal secondo dopoguerra ad oggi.

La borghesia imperialista non *può* evitare la guerra, non è affatto un problema di volontà più o meno buona, poiché è il suo stesso sistema economico e sociale che ne produce le cause di fondo.

Basta guardare alla progressiva impotenza dell'Onu di fronte ai molti focolai di guerra e al crescere della tensione internazionale nel mondo. L'Onu, che dovrebbe rappresentare la volontà generale dei governi dei paesi membri di astenersi dall'uso della guerra come mezzo di risoluzione dei conflitti d'interessi internazionali, non ha potuto che assistere impotente alla guerra delle Falkland/Malvine, all'invasione israeliana in LIbano, all'invasione USA dell'isola di Grenada, alle continue provocazioni del Governo degli Stati Uniti contro il libero Nicaragua, alle infami pressioni economiche e militari del regime razzista del Sudafrica contro Angola e Mozambico, alle ingerenze della Francia di Mitterrand negli affari interni del Ciad...

La situazione in Medio Oriente è altrettanto significativa di come le grandi potenze, gli interessi dell'imperialismo passino senza troppi problemi sopra le carte e le risoluzioni dell'Onu quando sono in discussione i propri interessi e si tratta di annientare i movimenti di liberazione nazionali e popolari che si battono contro l'oppressione e lo sfruttamento.

Hunt, Direttore generale della forza multinazionale in Sinai, era uno dei massimi responsabili per l'imperialismo e i suoi sporchi interessi nell'Area del Mediterraneo.

La Forza Multinazionale in Sinai è una forza militare costituita del tutto al di fuori dell'Onu, per garantire l'applicazione dei famigerati *Accordi di Camp David* tra Egitto e Israele siglati nel '78, che rappresentano un tentativo di colpire a fondo la causa del popolo palestinese e dell'opposizione radicale araba all'imperialismo e al sionismo.

Il *tradimento di Sadat*, lo sfaldamento del fronte arabo col riconoscimento egiziano dello stato sionista legittimato a proseguire la bestiale politica di annessione dei territori occupati in Cisgiordania e nella striscia di Gaza; il ridimensionamento generale dell'influenza sovietica in Medio Oriente: sono alcuni importanti obiettivi ottenuti dai sionisti e dagli USA grazie agli accordi di Camp David, nell'ottica di ottenere un controllo completo di questa regione vitale, resa pericolosamente instabile dalla penetrazione sovietica in Afganistan, dall'Iran sciita e dalla rivoluzione democratica del popolo palestinese. L'invasione israeliana nel Libano nell'estate '82 è uno sviluppo che si giova delle premesse politiche ottenute dal sionismo e dall'imperialismo con gli accordi di Camp David.

Del resto la Forza Multinazionale in Sinai e la Forza Multinazionale in Libano hanno la stessa funzione: quella di essere rappresentanti armati dell'imperialismo, agenti e garanti di equilibri funzionali agli interessi occidentali degli USA e della Nato nel Medio Oriente e nell'area del Mediterraneo.

Del resto l'esecuzione di Sadat e gli attentati dei patrioti libanesi contro le ambasciate americana e francese e contro le postazioni militari della forza multinazionale a Beirut, la guerra stessa, parlano chiaramente circa il *gradimento* dei popoli arabi verso la *pax americana*, verso la *pace imperialista*: una pace fatta di oppressione e sfruttamento, di invasioni e genocidi, di torture e campi di concentramento, di Sabra e Chatila e di tonnellate di granate americane che partono dalle portaerei e arrivano sui tetti dei quartieri poveri e musulmani di Beirut.

Contro questa pace di sangue e terrore, contro questa guerra il popolo palestinese, i patrioti libanesi, il proletariato arabo combattono giorno per giorno, tenacemente, con coraggio e amore per la libertà da tanti anni.

Oggi nei paesi metropolitani il proletariato sta facendo della lotta contro l'imperialismo un'unica lotta con la lotta per l'abolizione del lavoro salariato, e ha prodotto militanti e combattenti che lottano e combattono su questo fronte. Così, il 15 febbraio, a Roma uno dei maggiori responsabili di questi massacri, l'americano Leamon Hunt veniva giustiziato da un nucleo di combattenti delle Brigate Rosse.

La posizione dei governi europei rispetto al Medio Oriente rimane chiarissima nonostante la cerchino di soffocare sotto quintali di propaganda: sono in prima fila nella corsa a una soluzione della questione medio-orientale che, fatte salve le relazioni con i paesi arabi moderati, permette il migliore sfruttamento delle risorse economiche, soprattutto energetiche nel quadro politico strategico garantito *manu militari* dal Sionismo.

Né, è neutrale — affatto — il governo italiano che nel costo dell'82 partecipa a due missioni militari in Medio Oriente, il Sinai e Beirut, e ospita a Roma semiclandestinamente il Quartiere Generale della Forza Multinazionale in Sinai. Nella propaganda fa l'amico dei palestinesi, nei fatti contribuisce a garantire l'applicazione degli accordi di Camp David che permettono ai sionisti l'annessione forzata delle terre palestinesi. Non è neutrale affatto il governo italiano che contro la volontà popolare installa sul nostro territorio missili a testata nucleare il cui obiettivo sono prima di tutto le giovani nazioni del Sud che si oppongono all'imperialismo occidentale.

Il governo italiano vuol fare del nostro paese il gendarme del Mediterraneo, vuole trovare fiato e prestigio nella catena imperialista soffocando le legittime aspirazioni dei popoli oppresi dall'imperialismo e dei popoli che hanno conquistato l'indipendenza e lottano per il loro sviluppo tra le mille difficoltà lasciate dall'imperialismo sconfitto. Ma, la lotta congiunta del proletariato italiano col proletariato di tutti i paesi e con i popoli che in tutto il mondo si oppongono all'imperialismo, saprà far fallire questi progetti.

In questi anni in Italia, contro le scelte guerrafondaie dello Stato, è cresciuto un forte movimento di massa; un movimento animato dalla consapevolezza precisa dei rischi di guerra, della necessità di fermare la corsa agli armamenti, della necessità di togliere dalle mani di un pugno di farabutti il destino di milioni di uomini, di interi popoli. Si tratta di un movimento che ha grande importanza nella lotta di classe del nostro paese ed è importante partecipare e appoggiare con forza questo movimento.

Occorre, ed è altrettanto importante, prendere coscienza e consapevolezza che è il proletariato, la classe proletaria la forza principale che deve diventarne forza dirigente. Perché solo questa classe sociale può *vincere* la lotta contro la guerra imperialista, perché è il proletariato la classe sociale che può rivoluzionare alla radice i meccanismi economici e sociali che producono la guerra. In questo movimento di massa come in ogni espressione della lotta di classe in questo paese due strategie fondamentali si confrontano: quella revisionista e quella rivoluzionaria.

Proprio per non svuotare le prospettive di successo e la conquista degli obiettivi politici antimperialisti che ha saputo in questi anni individuare, occorre rompere e battere ogni generica ottica interclassista: occorre saldare la lotta contro la guerra con la lotta della classe operaia contro lo sfruttamento, contro i licenziamenti, contro il governo in un unico fronte proletario, compatto e cosciente del compito storico che è chiamato ad assolvere. La classe operaia deve diventare il punto di riferimento e di direzione di ogni movimento, di ogni lotta politica di massa, poiché questa forza è l'unica direzione politica in grado di assicurare una prospettiva reale alle aspirazioni di pace presenti nella grandissima maggioranza del popolo italiano.

I revisionisti del PCI predicano la *compatibilità* tra Nato e socialismo, sostanzialmente che un governo *meno subordinato* agli USA di quello attuale, più autonomo sempre dentro l'ambito NATO, sia l'obiettivo da realizzare per non restare coinvolti nella politica guerrafondaia americana; in questo quadro poi sarebbero operabili *riforme* magari *di struttura* con una acrobatica maggioranza parlamentare e le truppe americane e NATO tranquillamente dislocate su tutto il territorio nazionale.

Questa è una prospettiva utopistica e fallimentare.

Questa politica, con il PCI sbattuto ora lontano dall'area governativa, attraversa oggi il movimento contro la guerra e il movimento di lotta della classe operaia. Occorre battere questa politica disastrosa per il proletariato.

La *distensione internazionale* che riesce a vedere Berlinguer appartiene al mondo dei sogni: la tendenza alla guerra è una realtà drammaticamente concreta.

L'imperialismo, a direzione USA, marcia a tappe forzate verso la guerra con

l'obiettivo di sconfiggere il potenziale rivoluzionario antimperialista che si oppone al suo ordine per poter stabilire una nuova divisione internazionale del lavoro e delle materie prime.

Questo non può che avvenire in opposizione agli interessi del proletariato, delle masse sfruttate, dei popoli antimperialisti. E l'Europa, l'area del Mediterraneo, il Medio Oriente sono una zona cruciale e centrale in questa tendenza al conflitto.

In questo scenario il proletariato metropolitano e i popoli antimperialisti devono unire i loro sforzi e combattere concretamente l'imperialismo.

Mistificazioni *nonviolente* o goffi tentativi di collocarsi *al di sopra delle parti*, portano a non nuocere all'imperialismo, a disarmare le masse, a escludere un'opposizione efficace alla guerra.

La crisi non offre che due alternative: o coivolgimento del nostro paese alla guerra o separazione, uscita dell'Italia dalla catena imperialista.

O il proletariato italiano riesce a impedire il suo coinvolgimento rovesciando il potere politico borghese che ci sta conducendo alla guerra, o la guerra ci sarà. O guerra o rivoluzione. Continuare a contrabbandare, come fa il PCI, la possibilità di un cambiamento della qualità della vita, una progressiva eliminazione della disoccupazione e dello sfruttamento senza *fare i conti*, senza *scontrarsi* col potere imperialista, senza organizzarsi per sostenere uno scontro politico-militare prolungato con l'apparato statale borghese (... *alternativa democratica, 51 per cento* e simili equilibrismi matematici) è irresponsabilità politica, o, più semplicemente, è *dissociare* gli interessi *propri* dagli interessi del proletariato.

Le lotte operaie e proletarie di tutti gli anni '70 e oggi la grande mobilitazione operaia dei Consigli, hanno posto e continuano a porre le questioni del potere, di chi deve comandare in Italia. Trasformare questo *scontro di potere* tra le classi in *scontro per il potere,* organizzare la strategia e la tattica che conducono in questo scontro il proletariato alla vittoria: questa è la prospettiva delle Brigate Rosse, del Partito Comunista Combattente in costruzione.

In questa prospettiva la Lotta Armata ha un ruolo strategico, è la politica rivoluzionaria che concretamente può ostacolare la ristrutturazione dello Stato per la guerra e nello stesso tempo costruire da subito il processo rivoluzionario *per il potere*.

Con l'azione contro Hunt, le Brigate Rosse si inseriscono con dignità strategica al centro dello scontro sociale in atto nel paese interpretando in modo inequivocabile e chiaro gli interessi generali del proletariato.

*L'Italia non deve partecipare a nessuna iniziativa militare a fianco dell'imperialismo, i missili nucleari USA non devono stare su questa terra, il nostro paese deve uscire dalla Nato*; su queste parole d'ordine va estesa e rafforzata la mobilitazione di massa e di avanguardia, va unita alle lotte della classe operaia spina dorsale del proletariato italiano e del nostro processo rivoluzionario.

Durante l'operazione contro Dozier, il presidente degli Stati Uniti Reagan ci definiva *terrorismo internazionale al servizio del comunismo*.

Ciò che il governo degli Stati Uniti e quello italiano definiscono *terrorismo internazionale* è precisamente il fronte di lotta, la parte del conflitto internazionale incui ci riconosciamo.

Ci riconosciamo come avversari, nemici del capitale internazionale dei suoi agenti, di tutti gli apparati economici, politici e militari dell'imperialismo occidentale.

Ci riconosciamo come alleati e compagni di tutti i movimenti di liberazione impegnati nella lotta all'imperialismo nel quadro dell'internazionalismo proletario. Nel nostro paese, nel programma e nella prassi *lotta rivoluzionaria per la conquista del potere* e *lotta rivoluzionaria di solidarietà internazionalista* sono unite e si implicano a vicenda.

Le *democrazie occidentali*, l'imperialismo, non sono ormai da tempo l'unico ordine sociale esistente sulla faccia della terra. Milioni di uomini, popoli e paesi sono riusciti con la lotta di liberazione, a prendere il loro destino nelle loro mani e a decidere della propria esitenza e del proprio sviluppo.

Ciò si riflette anche nelle sedi politiche della Comunità Internazionale. E non è un caso che gli USA abbiano abbandonato l'Unesco denunciandola come un covo di rivoluzionari.

E non è un caso che i ripetuti tentativi di parte occidentale e statunitense di varare all'ONU legislazioni repressive contro il cosiddetto *terrorismo internazionale* in dodici anni fino ad oggi non abbiamo ottenuto alcun risultato nella direzione reazionaria desiderata. Al contrario le sole risoluzioni adottate all'ONU sull'argomento sono di condanna nei confronti del *terrorismo* statale e imperialista mentre le lotte di liberazione antimperialista sono considerate legittime e l'uso della violenza rivoluzionaria ricondotto alle ragioni sociali e alle ingiustizie socio-economiche che la lotta antiperialista si prefigge di eliminare.

Ma la lotta antimperialista si legittima nella prassi più che nelle carte: nella capacità di fare la rivoluzione. Oggi la tendenza alla guerra opera di fatto come tendenza all'aggressione nei confronti dell'area imperialista. Il quadro strategico internazionale in cui il proletariato italiano lotta per il potere e per staccarsi così dall'area imperialista è determinato da *tre linee di demarcazione* fondamentali.

1. La linea di demarcazione fondamentale tra proletariato e borghesia imperialista, tra capitale e lavoro. Tra classe e Stato nella metropoli.

2. La linea di demarcazione tra le guerre di liberazione, le rivoluzioni nazionali e sociali nella periferia e imperialismo. Dunque linea di demarcazione Nord/Sud.

3. La linea di demarcazione Est/ovest che ha la sua origine nella Rivoluzione d'Ottobre e ha dato origine storicamente alla lotta antimperialista organizzata in tutto il mondo. L'Unione Sovietica svi-




# Il proletariato non si è pentito

***testimonianze e documenti raccolti e commentati da un gruppo di compagni del Coordinamento dei comitati contro la repressione***

a cura di Adriana Chiaia

Contro il progetto statale della dissociazione dalla lotta rivoluzionaria di classe.
Contro la divisione della classe operaia e la disgregazione del proletariato.

Giuseppe Mai Editore

**nelle librerie ai primi di settembre**

luppatasi poi come grande potenza, da un lato offre sostegno e appoggio alle rivoluzioni antimperialiste nel Terzo Mondo, dall'altro sviluppa — chiaramente — una politica estera *da grande potenza*.

In questo quadro da un lato occorre lavorare per la ricomposizione unitaria delle organizzazioni comuniste che combattono l'imperialismo. Lavorare cioè per unificare le lotte del proletariato dei vari paesi nell'unità delle avanguardie comuniste sulla strada della costruzione di una nuova *Internazionale Comunista*.

Dall'altro si tratta di praticare l'internazionalismo proletario all'interno del *Fronte Antimperialista* di lotte e combattimento e cioè sviluppare il massimo di unità tra tutte quelle forze e quei popoli che lottano in Europa, nell'area del Mediterraneo e in tutto il mondo contro l'imperialismo.

Sono due processi che marciano insieme e si intersecano: all'interno di una politica di *Fronte antimperialista*, nell'unità con le diverse forze e popoli in lotta, può crescere concretamente l'unità dei comunisti nell'*Internazionale comunista*, la riunificazione politica del proletariato internazionale.

Per il comunismo.

**Cesare Di Lenardo**

## 2.

# ORIENTAMENTI DI POLITICA INTERNAZIONALE

Gli avvenimenti internazionali, la frequenza del verificarsi di conflitti sullo scenario internazionale, il grado d'intensità con cui si presentano, pongono domande inquietanti sull'assetto e le prospettive future nel mondo. Il quadro generale è colmo di conflittualità di ogni tipo, diventa problematico, ma necessario comprendere dove sta la forza motrice che alimenta i fattori di conflittualità presenti nel quadro generale e le conseguenze che genera sul piano delle scelte economiche, politiche e militari di ogni stato e fra stati e sul rapporto tra borghesia imperialista e proletariato internazionale. Noi individuiamo questa forza motrice nella crisi del modo di produzione capitalistico, e, nel grado raggiunto delle contraddizioni che l'hanno generata, la causa delle recenti scelte complessive (politiche, economiche e militari) degli stati capitalisti, in particolare della potenza egemone nella catena imperialista, gli Stati Uniti. Ci interessa quindi definire il grado raggiunto dallo sviluppo delle contraddizioni del modo di produzione capitalista e delle tendenze che l'imperialismo americano intende perseguire nel medio periodo. Ci interessa definire il grado di sviluppo delle contraddizioni per comprendere la base materiale della tendenza imperialista alla guerra e ci interessa definire i programmi imperialisti perchè si presentono di tale portata da intaragire direttamente e da subito nel rapporto borghesia imperialista — proletariato internazionale sia a livello continentale che a livello nazionale.



Negli ultimi anni tutti i paesi industrializzati dell'area OCSE si sono trovati ad affrontare e a dover gestire la più grande crisi economica del dopoguerra; sono sufficienti alcuni dati significativi per comprendere la reale gravità e portata: nella solo area OCSE la disoccupazione è salita negli ultimi 4 anni (79-83) da 26 a 33 milioni di disoccupati; la crescita economica ha oscillato per paesi della stessa area dall'80 all'83 su valori intorno allo zero; il volume complessivo degli scambi commerciali all'interno dell'area e verso l'esterno ha subito nello stesso periodo una diminuzione fino al 40% contemporaneamente le economie dei paesi in via di sviluppo sono giunte sull'orlo della bancarotta, strangolate all'interno da tassi inflattivi oltre il 100% e all'esterno dai debiti contratti coi paesi industrializzati.

Le risposte che il capitalismo tenta di dare alla crisi, le vie d'uscita che costantemente ricerca, danno luogo a notevoli cambiamenti dello scenario internazionale, e nuove contraddizioni si sviluppano, nuove dinamiche si presentano sulla scena mondiale; si ricorderà nella polemica tra Lenin e Kautskj, che Kautskj era convinto che un sistema capitalistico a carattere sempre più internazionale avrebbe potuto condurre alla fusione delle varie borghesie nazionali in una onnicomprensiva borghesia internazionale eliminando in tal modo, che faceva osservare ironicamente Lenin, «i conflitti più sgradevoli, più fastidiosi e di pessimo gusto come le guerre, le convulsioni politiche, ecc.», al contrario Lenin sosteneva che «anche se in astratto è possibile pensare ad una simile fase in pratica il consolidamento di una borghesia completamente internazionale è impossibile; non c'è dubbio che lo sviluppo va nella direzione di un singolo Trust mondiale che ingoierà tutte le imprese, tutti gli stati senza alcuna eccezione, ma lo sviluppo in questa direzione procede con tanti intoppi, con una tale cadenza, con tali contraddizioni, conflitti e convulsioni, non solo economiche ma anche politici, nazionali, ecc., che prima che si arrivi alla formazione di un unico Trust mondiale, prima che i rispettivi capitali finanziari nazionali abbiano formato un'unione mondiale di «ultraimperialismo» l'imperisalismo sarà inevitabilmente esploso, ed il capitalismo si sarà trasformato nel suo opposto».

In breve il mondo capitalistico sta giungendo alla fine di un'era, quella della espansione economica sotto l'egemonia statunitense, e sta entrando in quella dell'austerità del capitalismo selvaggio, della cartellizzazione sfrenata dell'imperialismo, delle guerre mondiali.

In conseguenza i protagonisti della politica economica internazionale, in una fase economica non più espansiva, tendenzialmente sono gli stati e non più solo le famiglie e le imprese; le imprese che nella fase espansiva funzionavano da motorino di avviamento, trainavano e accelleravano l'espansione economica, gli interessi del capitalismo. In questa fase rappresentano interessi particolari di frazioni di capitale, mentre gli stati per definizione di compiti hanno la responsabilità del governo e delle monete nazionali e sono in grado di rappresentare l'interesse generale della borghesia. Poiché ogni stato rappresenta gli interessi nazionali (borghesi) e lo strumento più facilmente utilizzabile nell'economia internazionale è la sua moneta, il diagramma monetario che si esprime nei mercati valutari del mondo ne misura la conflittualità interimperialista.

Due movimenti contradditori si presentano sulla scena mondiale: il mantenimento del libero mercato e la tendenza dei capitali più deboli a ricorrere al protezionismo; in questa dinamica si va a definire la massa di instabilità prodotta dal diverso livello di sviluppo nel rapporto nord/sud tra sviluppo e sottosviluppo, capitalismo egemone (USA), capitalismo avanzato dipendente (Giappone-Europa) e paesi di recente industrializzazione, squilibrio e instabilità tutta interna all'attuale divisione internazionale del lavoro.

Le condizioni poste dalla crisi portano oggettivamente gli stati a compiere delle scelte che rispecchiano la loro potenza o debolezza sia in senso militare che economico. Gli USA quindi, sono portati a privilegiare nelle loro scelte gli aspetti militari: lo stesso Reagan ha dichiarato che la ridefinizione di un nuovo ordine economico mondiale deve avvenire attraverso l'attuazione di programmi politico-militari che impongono la supremazia americana al mondo intero.

Il rapporto tra capitalismo USA (egemone) e il capitalismo avanzato dipendente (Europa-Giappone) è estremamente contradditorio; se da una parte la politica monetaria USA ha portato gli altri stati dell'area OCSE a subire sempre più prondamente gli effetti della crisi, dall'altra è avvenuto un rilevantissimo spostamento dell'asse politico di questi stati in senso filo atlantico.

Dal punto di vista economico, la tendenza che gli stati a capitalismo avanzato «dipendente» seguono, è quella di rinchiudersi su se stessi (comprimendo e reprimendo le condizioni di vita delle masse) per accumulare forze economiche da investire in termini competitivi sul merca-

to mondiale per conquistare e consolidare delle quote.

A conseguenza di ciò è l'ulteriore acutizzarsi delle contraddizioni sia all'interno di ogni singolo stato sia tra stati al punto che organismi sovranazionali come la CEE vengono svuotati del loro potere di mediazione; nei settori dell'energia, della produzione agricola e dell'acciaio, ad esempio; è da tempo che la mediazione tra i diversi interessi particolari risulta impraticabile, e addirittura l'ultimo vertice della CEE ad Atene è saltato senza trovare nemmeno una base di discussione.

Dal punto di vista politico il rapporto tra gli USA e i governi degli altri stati occidentali è frutto di una convergenza tra gli USA che puntano a ridefinire un nuovo ordine economico nel mondo, e gli altri stati, politicamente e militarmente più deboli, che puntano, in questa ridefinizione, ad un rapporto privilegiato che si concretizzi poi anche con vantaggi economici, con la superpotenza imperialista.

Gli USA rispetto alla crisi si presentano come gli unici rispetto agli altri stati, con un piano globale in grado di rispondere ai problemi posti dalla crisi.

Per quanto riguarda l'Europa, secondo la decisione del 12 dicembre '79 (a cui il governo Craxi si è dimostrato estremamente fedele) devono essere installati entro la fine dell'83 512 missili atomici sui territori Belga, britannico, olandese, italiano e tedesco occidentale. La installazione dei missili è diventata cronaca attuale visti anche gli esiti della conferenza di Ginevra sull'equilibrio militare. Gli appelli di Reagan alla trattativa sono falsi e fuorvianti e puntano semplicemente a smussare una opinione pubblica ostile e al contenimento dei movimenti contro la guerra che potrebbero mettere in crisi il proprio governo e governi alleati.

La dimostrazione più lampante dell'asservimento politico raggiunto dai governi europei nei confronti degli USA è nella decisione di installare i missili, con il pesantissimo carico di conseguenze che si portano dietro, senza neppure avere partecipato alla trattativa tra USA e URSS, rimettendo il destino di interi popoli nelle mani di una forza decisionale a loro esterna.

La costituzione della NATO ha determinato per gli USA lo sviluppo di un controllo e un predominio incontrastato sugli altri stati membri dell'alleanza e sul mondo capitalistico; non si vede infatti come i vari stati occidentali possono trovare la coesione politica e militare necessaria per il loro costituirsi come blocco europeo, autonomo dalle scelte dell'imperialismo USA. I fatti anzi parlano in senso esattamente contrario: a Williamsburg la dichiarazione dei sette paesi più industrializzati del mondo sulla «sicurezza internazionale» è stata una delle sorprese di un summit economico denso di avvenimenti. Come la dichiarazione conclusiva sui temi economici, il documento politico ha rappresentato, con concessioni minime da parte degli Stati Uniti, una ratifica alla strategia politica di Reagan, che ha visto pefino la Francia sottoscrivere un documento dei paesi NATO sulla sicurezza. Reagan ha anche ottenuto una dichiarazione unitaria riguardo alla trattativa sugli euromissili. Williamsburg ha rappresentato la marcia verso una super NATO estesa dall'Alaska a Parigi, dal Medio Oriente al mar del Giappone; Caspar Waingerger a Bruxelles ha ottenuto dal comitato «Piani di Difesa» della NATO il «via libera» tanto per il mantenimento delle posizioni a Ginevra quanto per interventi nel Golfo Persico, che godranno delle facilitazioni logistiche da parte degli europei chieste da anni dagli americani.

Il sogno di una Europa come polarizzazione relativamente autonoma tra i due blocchi svanisce: il partner più significativo, la Francia, è sempre più assorbito e dipendente, mentre il rapporto tra europei si fa più logoro e mentre gli USA ottengono dal parlamento spagnolo a larghissima maggioranza l'approvazione dell'accordo di «amicizia, difesa e cooperazione» con gli Stati Uniti che autorizza, tra l'altro, la presenza di diecimila soldati americani nelle quattro basi USA installate in territorio spagnolo. La predominanza dei progetti politico-militari su quelli economico-finanziari enunciata da Reagan risponde alla necessità degli USA di anticipare i possibili sviluppi della crisi economica, imponendo al mondo, comunque vadano le cose, la propria supremazia militare. La politica americana persegue un duplice obiettivo: da una parte punta a costruire e affermare la propria supremazia nei confronti dell'URSS, dall'altra tende a subordinare ai propri interessi i vari stati europei. Per quanto riguarda il Giappone, l'altra potenza economica capitalista, ecco come si è espresso Reagan in occasione del suo recente viaggio a Tokio: «il mondo, ha detto, è diviso in due blocchi ed i valori degli schieramenti che si fronteggiano sono inconciliabili; viviamo in tempi incerti, ha detto riferendosi ai recenti attentati contro americani e francesi in Libano, e contro i portatori di questi mali Giappone e USA devono collaborare più strettamente di quanto abbiano fatto finora, perchè con la nostra capacità di produzione economica, pari al 35% della produzione mondiale, siamo i pilastri della prosperità nel mondo libero; non possiamo prosperare senza la sicurezza, non possiamo essere sicuri senza essere liberi, e non riusciremo a garantire ne l'una cosa ne l'altra se non lavoreremo in piena armonia, che deve manifestarsi su due terreni, militare ed economico-finanziario». Gli USA si ergono quindi a difensori dei valori occidentali e propagandano la fedeltà all'occidente come il nuovo patriottismo dell'epoca moderna.

La politica reaganiana entra nel vivo della ricerca di supremazia ed opera in politica estera secondo il principio enunciato dal generale Jones, presidente dello Stato Maggiore USA: «viviamo, egli dice, in un'epoca in cui un colpo di stato, un grande sciopero, un'attacco terroristico o una guerra lontana tra stati confinanti possono, come mai era capitato prima, scatenare conseguenze sul piano mondiale che danneggerebbero il nostro benessere nazionale e la nostra sicurezza. Abbiamo bisogno di un'ampia visione strategica che integri i problemi regionali in quadro più globale; dobbiamo essere pronti a lanciare delle controffensive in altre regioni ed a sfruttare le debolezze del nemico dovunque si manifestino».

La strada percorribile nel medio periodo dagli Stati Uniti per affermare agli occhi del mondo una supremazia militare tale da garantire all'America la ridefinizione di un nuovo ordine economico è quella di una sua partecipazione in un conflitto che possa portarla ad uno scontro contenuto ma diretto con l'URSS. Se il dispiegamento dei cruise e dei pershing fa parte della manovra di far pesare «l'equililbrio del terrore» mostrando al mondo il grado di tecnologia raggiunto dall'arsenale bellico USA, l'efficacia di questa rappresentazione viene attutita dal fatto che al dispiegamento americano corrisponde, con altrettanti mezzi, quello effettuato dall'URSS.

La deterrenza quindi non è sufficiente a raggiungere, da parte degli USA, l'obiettivo intermedio della restaurazione delle aree di crisi (instabilità del Medio Oriente, America Centrale e Sud America, Sud Est Asiatico, Africa, ecc.) in quanto questi paesi trovano come interlocutore possibile l'URSS. Gli USA ritengono necessario la fine del bipolarismo, o come minimo il blocco e ridimensionamento dell'influenza sovietica su queste aree. Prende corpo quindi l'altra iniziativa possibile e cioè un confronto diretto fra USA e URSS attraverso una guerra limitata con armi convenzionali. L'obiettivo è di determinare un rapporto di supremazia di cui il messaggio risulterebbe: gli stati sotto l'ombrello USA hanno garantiti stabilità e sicurezza.

Lo spostamento dell'asse politico dell'Europa in senso filo atlantico e la presenza di zone ad altissima instabilità in aree di importanza strategica, favoriscono la spinta in questo senso dei programmi americani.

Una delle aree più favorevoli all'attuazione concreta dei programmi guerrafondai degli USA è quella del Medio Oriente che si allarga investendo tutto il Mediterraneo, oggi la più instabile del mondo oltre che una delle più importanti per il controllo delle vie del petrolio, che gli USA considerano di interesse vitale.

L'altra instabilità di questa area è determinata da più fattori: le mire espansionistiche di Istraele, la guerra civile in Libano, la vicina guerra Iran-Iraq, la presenza attiva della forza multinazionale, gli attacchi antimperialisti, la non risolta questione cipriota (Turchia-Grecia), il conflitto interno nel Ciad che vede coinvolte Francia e Libia, ecc.

La determinazione americana di favorire lo sviluppo di un conflitto generalizzato nell'area è dimostrata da più fattori: i più importanti riguardano i caratteri dell'attuale presenza USA nell'area stessa; dal punto di vista della quantità di questa presenza è significativo il fatto che

la flotta americana schierata nel Mediterraneo sia la più grande concentrazione navale bellica del dopoguerra; ma ancora più importanti sono altri caratteri qualitativi: i più significativi sono il ruolo svolto dalla «forza multinazionale di pace» e la alleanza siglata recentemente tra USA-Israele. Non sono più guerre per interposta persona, ma gli USA tentano di legittimare la propria presenza attraverso un ampio e articolato fronte di un corollario di alleanze.

La forza multinazionale giunta in Libano a detta di tutti gli stati che vi partecipano per favorire e garantire un processo di pacificazione, partecipa in termini sempre più evidenti e massicci al conflitto in corso dichiaratamente e attivamente a fianco del governo Gemajel contro tutte le altre parti in causa, in particolare contro le forze siriane e patriottiche libanesi classificate come filo siriane (es. i bombardamenti USA e francesi). L'allenza militare con Israele, articolata in aiuti militari, aiuti finanziari e manovre congiunte navali e terrestri, si caratterizza al suo livello più alto in un possibile piano di cooperazione strategica e pone la forza multinazionale e gli stati partecipanti con una fisionomia più marcatamente unilaterale.

A questo punto pensiamo sia necessaria una precisazione sulle responsabilità dell'imperialismo USA nel forzare gli attuali equilibri tra i due blocchi in cui è diviso il mondo, spingendo verso un confronto diretto anche se contenuto. Gli USA e gli URSS hanno rappresentato e rappresentano due modelli globali a cui ogni stato-nazione fa riferimento sia politicamente che economicamente, tanto da creare una polarizzazione di fatto del mondo in aree di influenza. La posta in gioco è che chi delle due super potenze riuscirà a sopravvivere meglio alla crisi, si potrà candidare a determinare la supremazia in termini globali. Due modelli, due dinamiche della crisi con intensità, qualità e tempi differenti. Pensiamo che la concezione dell'URSS come baluardo del socialismo sia stata superata da tempo nel movimento comunista internazionale e non ci interessa trattare la questione in questa sede; meno ovvie sono invece le politiche estere che attualmente pratica l'URSS. La «coesistenza pacifica» per il modello sovietico è stata una fase più che positiva che gli ha permesso un più forte consolidamento interno ed un relativo sviluppo espansivo in varie parti del mondo (Asia, Africa, America Latina).

Nonostante le pressioni politiche, economiche, militari da parte USA, il modello sovietico ha mostrato maggior restistenza, mentre il mondo occidentale viene scosso alle proprie radici da una crisi che ha i soli precedenti negli anni trenta. Nella sfera dell'URSS per come è composto il sistema socio-economico, nonostante la pressione continua del mondo occidentale, la crisi ha tempi e forme diverse: si potrebbe affermare che aspetta il crollo del sistema occidentale. Meno banale è la conseguenza che invece la crisi pone all'imperialismo USA, cioè la necessità a medio termine di ribadire al mondo la supremazia politico-militare per ristabilire un nuovo ordine economico.

Dicevamo che la risposta alla crisi da parte dell'imperialismo americano dovrà essere data a medio termine in quanto la crisi, portatrice di instabilità, fa emergere interessi particolari che potrebbe rendere estremamente improbabile il raggiungimento di risposte globali e coordinate del mondo occidentale. Un'altro aspetto importante nell'evolversi della situazione internazionale è il progressivo svuotamento del ruolo di mediazione degli organismi sovranazionali e il fallimento di ogni ambito di trattativa militare-strategica tra i due blocchi.

Luoghi di mediazione come l'ONU o la conferenza della pace di Ginevra, si trovano sempre più nella situazione di dover prendere atto dei fatti compiuti limitandosi a registare gli avvenimenti. Lo stesso rapporto del segretario generale dell'ONU Perez De Cuellar nel settembre afferma l'esistenza di «una sorta di impotenza dell'ONU dinanzi ai conflitti internazionali, in un momento in cui sono giunti a un punto quasi estremo i rischi di guerra totale, rispetto ai quali le guerre locali possono fare da innesco». Il negoziato Start sulle armi strategiche è saltato così come quello sulle armi chimiche, quello sulla riduzione degli armamenti in Europa è finita in un nulla di fatto. Gli USA hanno anche annunciato il loro ritiro dalla associazione culturale, l'Unesco, perchè accusata di non tutelare abbastanza gli interessi americani, per eccessivo filo-sovietismo, e comunque gli USA stanno rivedendo la loro posizione nell'ambito di 96 organismi sovrannazionali, dalla AIEA, l'agenzia per l'energia atomica, all'ILO, l'organizzazione internazionale del lavoro.

Dalla massa di contraddizioni che abbiamo rilevato, dai rilevanti mutamenti in corso sullo scenario internazionale emerge che è finita definitivamente una fase quella della «coesistenza pacifica» tra i due blocchi e che siamo entrati in quella della **internazionalizzazione dei conflitti:** ed, abbiamo bisogno anche noi, di una larga visione strategica che integri la concezione del «punto debole della catena», collocandolo in una dimensione internazionale in grado di cogliere le interazioni delle contraddizioni nel rapporto tra borghesia imperialista e proletariato internazionale sul piano nazionale. Lo scenario internazionale presenta gradi di contraddizioni che occupano uno spazio immediato e futuro accanto alle questioni «nazionali» che sulla prospettiva strategica si rivelano determinanti.

Nella crisi dell'imperialismo e nella conseguente internazionalizzazione dei conflitti dobbiamo assumere una posizione il cui cardine principale d'iniziativa e orientamento è fondato dall'Internazionalismo proletario, strada obbligata per creare un vasto fronte che metta in seria difficoltà la tendenza alla guerra. Allo scopo risulta evidente che per contrastare e attaccare la tendenza alla guerra c'è la necessità di favorire la crescita di un vasto fronte di lotta e combattimento antimperialista che se da un lato tende ad emergere spontaneamente come necessità per contrastare le mire guerrafondaie dell'imperialismo americano, dall'altro può crescere e aprire nei singoli paesi e regioni processi rivoluzionari fra loro diversi, ma orientati all'interesse generale: quello di battere in più punti della catena la potenza americana e costringerlo al ridimensionamento delle sue mire. In questo senso si possono individuare interessi generali contro i quali iniziare a misurarci per contrastare la linea imperialista USA.

Gli euromissili sono stati imposti, contro la volontà delle masse sfruttate e dei popoli, contro i movimenti di massa contro la guerra attivi nelle varie parti del mondo e in tutte le capitali europee.

I missili dispiegati in Europa sono armi da primo colpo, la struttura decisionale è in mano USA (essendo armi da primo colpo la cui efficacia si aggira sui minuti, è chiaro che vista la ristrettezza di tempo in cui la decisione deve essere presa, essa è priva di consultazione): abbiamo visto l'aumentata presenza militare USA, i suoi gradi di integrazione in Europa e i chiari caratteri di subalternità degli stati europei alla Nato, di sovrapposizione di un vertice militare esterno agli stati europei che solo la complicità dei governi non rivela i termini reali di occupazione militare, complicità che nasconde la messa in discussione finanche dell'autodeterminazione dei popoli. Su questo terreno va portata una vasta campagna popolare contro le forze NATO in Europa, mentre i movimenti contro la guerra devono individuare i governi attuali nei paesi come i maggiori «agenti attivi» portatori della tendenza alla guerra.

Se i governi non vengono messi in discussione ed escono indenni dalla mobilitazione di massa, ne rimane attutita l'azione politica; per questo vanno battute nel movimento contro la guerra le posizioni equidistanti, a carattere neutralista, che hanno come primo effetto quello di non individuare la responsabilità dei governi.

D'altra parte una mobilitazione contro le «forza NATO in Europa» va inscritta in una linea d'attacco contro l'imperialismo ovunque esprima il suo dominio e quest'attacco in unità con tutte le forze che localmente, nelle diverse aree del mondo già combattono.

Esiste oggi, dopo oltre 10 anni di crisi profonda del sistema imperialista, una frattura netta tra il NORD e il SUD, fra il piccolo gruppo di paesi industrializzati e l'ampio fronte dei paesi del Terzo Mondo, quelli che, in un momento di ottimismo nei primi anni '60, qualcuno ha chiamato «paesi in via di sviluppo», ma che invece hanno ulteriormente approfondito, nel corso degli anni, il distacco dal Nord.

Poco importa se molti di essi sono di recente industrializzazione! Si tratta sempre di un capitalismo fortemente dipendente: di una struttura produttiva gestita da multinazionali dei paesi del «centro» che dissangua le risorse e blocca prospet-

tive di sviluppo e che penalizza pesantemente questi paesi all'interno dell'attuale divisione internazionale del lavoro.

Negli ultimi anni, dopo il fallimento di tutte le conferenze internazionali organizzate per rendere operative le indicazioni contenute nell'ormai celebre «rapporto Brandt» (un bell'elenco di buoni propositi, nella classica logica socialdemocratica), appare sempre più evidente che la soluzione dei problemi gravissimi del sud del mondo, un nuovo ordine mondiale che garantisca l'uguaglianza dei popoli e la soddisfazione delle loro aspirazioni, non è possibile se non fuori e contro l'imperialismo.

Qualunque esperienza autonoma nei paesi del Terzo Mondo è indissolubilmente legata alla ricerca di nuovi modelli economico-sociali di sviluppo che non possono che derivare da una rottura col capitalismo, con l'imperialismo. Questa è la base materiale per sviluppare un vasto fronte antimperialista con tutte quelle forze e movimenti che conducono oggi una politica attiva contro l'imperialismo a partire da quelle che operano nella nostra area. Si tratta quindi di impegnare le nostre forze del rilancio di un nuovo Internazionalismo il quale può essere tale stando al fianco delle forze antimperialiste. La nostra presenza ancora una volta dovrà essere calibrata/orientata al massimo grado di autonomia politico-militare-ideologica e caratterizzata, oltre che da un forte spirito antimperialista, dai principi teorici e ideologici del marxismo-leninismo.

È proprio lo sviluppo di un nuovo internazionalismo e la costruzione di una coscienza antimperialista nel movimento di classe, la strada giusta per far uscire il movimento per la pace dalle secche del pacifismo, anche per quelle componenti pacifiste presenti nel movimento contro la guerra, le quali sono costrette a misurarsi con la vera natura dell'imperialismo che nella tendenza alla guerra pone scelte ineludibili.

L'internazionalizzazione della lotta e dello scontro rivoluzionario sempre più vicino al cuore dell'imperialismo è il carattere nuovo di questa fase. È l'arma che più efficacemente si oppone agli attuali piani dell'imperialismo: alle sue tendenze guerrafondaie. Già da tempo si è andato consolidando in tutti i paesi occidentali ed in Europa un movimento contro la guerra, contro gli armamenti, contro l'installazione dei missili: la crisi ha generalizzato l'altro grande movimento che vive accanto a quello contro la guerra: il movimento proletario contro i licenziamenti, le restrizioni economiche, la chiusura di comparti produttivi; significative sono state le recenti dimostrazioni operaie oltre che in Italia, in Francia, Spagna e Inghilterra. Mostrano il carattere espansivo di questo movimento e la sua tendenza a radicalizzarsi e quando generalizza la protesta si porta con sé strati diversi della classe operaia colpiti dalla crisi. Scarsa è stata finora la fusione di questi due movimenti, ma è necessario lavorare per l'unificazione in un programma politico. Fondamentale è per la classe operaia dotarsi di una prospettiva organizzata che orienti questo movimento contro il governo che è complice attivo della politica imperialista.

I recenti attacchi in Libano (contro americani-francesi), ad Atene, alla Casa Bianca, la ripresa di iniziative in Europa contro l'imperialismo USA, fa emergere l'internazionalizzazione della lotta armata antimperialista e rileva la sua forza di incidere sulle dinamiche internazionali e sui piani dell'imperialismo.

Questi movimenti reali con i suoi caratteri e qualità differenti, che si allargano fino...

Vediamo in questo senso, nonostante un impegno militare superiore per qualità a quello del 2° conflitto mondiale, che l'imperialismo americano e i paesi subordinati ricevono colpi durissimi i quali, se da un lato producono la reazione più bestiale, dall'altro sono cunei potentissimi che indeboliscono concretamente i piani dell'imperialismo. Difatti il tentativo di un Libano retto da un governo asservito alle mire USA è stato in questo momento schiacciato dalla resistenza del popolo palestinese e libanese e a nulla valgono le azioni criminali e terroristiche che gli USA attuano con la loro flotta.

Questo ancora una volta come in Vietnam, fa emergere il fatto più importante: nulla può la potenza americana, e i paesi subalterni ad essa, contro i popoli in armi che lottano per la loro liberazione, contro la lotta armata rivoluzionaria. Ciò appare chiaro di fronte al ritiro della forza di intervento multinazionale da Beirut; è senz'altro una sconfitta della linea guerrafondaia, la quale attualmente è costretta a indietreggiare e rivedere i suoi piani. Su questa strada non può che avanzare e rafforzarsi la tendenza alla rivoluzione proletaria, alla liberazione dei popoli dal dominio imperialista, e quindi la concreta possibilità di contrastare e battere la guerra imperialista. In questo senso si possono individuare interessi generali contro i quali iniziare a misurarsi per contrastare la linea imperialista USA.

Come abbiamo più volte rilevato, la potenza americana in Medio Oriente, che adesso è estesa al Mediterraneo, va inquadrata nella più ampia strategia USA di ritenere queste aree vitali per i suoi interessi di potenza economica e militare. A questi interessi sono subordinati gran parte degli stati europei, i quali di fatto sostengono le scelte politiche e militari USA assunte per far fronte alla crisi. L'Italia è attualmente il partner privilegiato di questa linea ed è schierata attivamente per sostenerle e realizzarle. Si ricorderà cosa disse il generale Rogers, comandante supremo delle forze NATO nel Sud-Europa, a proposito dell'Italia: «l'Italia, ha affermato Rogers, deve avere la leadership della difesa del mondo occidentale nell'area meridionale della NATO. È un'area vitale per la solidità di tutto il sistema difensivo: essa comprende le linee di comunicazione del Mediterraneo, l'accesso, attraverso lo stretto dei Dardanelli, al Mar Nero, la sicurezza dell'Egeo. È un motivo di orgoglio per me, nelle mie funzioni di comandante supremo, il fatto di poter fare affidamento su governanti italiani così risoluti quando si tratta di operare le scelte fondamentali». Questo è il ruolo che gli USA assegnano all'Italia. La subordinazione dell'Italia alle decisioni USA, non significa però che questa non persegua degli interessi propri; la partecipazione italiana alla forza multinazionale e ai piani imperialisti, pure nella logica globale USA, riveste anche un carattere particolare per l'Italia. A questo proposito è molto chiarificante la massa di affari che l'Italia aveva contratto nel periodo in cui Gemajel sembrava avere assicurato un futuro di stabilità. Oltretutto è un dato conosciuto che i paesi del Terzo Mondo spendono un terzo delle loro risorse per acquistare armi, e che l'Italia è uno dei 4 maggiori esportatori di armi nel mondo e la sua presenza nel conflitto libanese favorisce questo ruolo.

È per questi motivi che lo sviluppo del processo rivoluzionario nel nostro paese ha come carattere principale quello dell'antimperialismo che indubbiamente colloca questo processo rivoluzionario nella più ampia e importante lotta contro la guerra imperialista che si sviluppa nel mondo. Lo stesso sviluppo interno, per caratteri e contenuti propri, della rivoluzione proletaria in Italia, ha come obiettivo ricollegabile alla più generale lotta all'imperialismo USA, l'attacco alla NATO, alle strutture politico-militari ad essa collegate. Pertanto condurre fino in fondo la rivoluzione nel nostro paese significa più in generale stare al fianco e vicino ai popoli, alle organizzazioni comuniste e rivoluzionarie che lottano contro questo comune nemico. L'aver assunto come terreno di scontro per la ripresa del processo rivoluzionario e della lotta armata come strategia di questo processo, l'attacco all'imperialismo USA, iniziato con Dozier, e oggi portato alla forza imperialista multinazionale in medio oriente, attraverso l'annientamento del suo direttore generale Leamont Hunt, colloca le BR per il PCC e tutte le forze rivoluzionarie e proletarie, i movimenti contro la guerra e contro i missili nel nostro paese in una situazione internazionale di lotta all'imperialismo; sul piano interno apre la strada allo sviluppo maturo delle mobilitazioni contro la guerra e i missili, rivitalizzandone, nella direzione rivoluzionaria, i contenuti che, oggi più che mai, possono condizionare le scelte del governo, costringerlo a manifestarsi per quello che è: servo dell'imperialismo e cane da guardia degli interessi del capitale monopolistico multinazionale. Collegato a questo aspetto ne emerge un altro, altrettanto significativo e che pensiamo vada generalizzato, riproposto agli stessi movimenti contro la guerra, ed è quello di mobilitarsi con ogni mezzo per sostenere le lotte di liberazione che più popoli sviluppano nel mondo, dal Salvador al popolo palestinese, turco, armeno. Questo è appunto l'altro carattere dell'attacco portato dalle BR: rendere impossibile la pacificazione del retroterra da cui l'imperialismo sferra i suoi attacchi

per imporre il suo ordine economico; rendere instabili le aree e i paesi che l'imperialismo considera vitali per le sue mire guerrafondaie. Ci sembra di poter rilevare che tutto questo assume un valore politico di alto livello se viene condotto, come in questa occasione, nei momenti di maggiore crisi in cui spesso l'imperialismo multinazionale dominato dagli USA incappa, a fronte dell'iniziativa rivoluzionaria che si sviluppa in più aree del mondo.

È questa la strada da seguire dove è possibile e necessario operare momenti che riunifichino le lotte contro la guerra e i missili e quelle contro i processi di ristrutturazione, le quali oggi trovano nell'accordo imposto dal governo il loro obiettivo. Su questa strada la lotta armata ancora una volta risulta la strategia vincente, quella che può portare alla soluzione storica, in questa fase, delle contraddizioni che oppongono duramente il proletariato alla borghesia, e cioè alla conquista del potere politico, attraverso il rovesciamento, l'abbattimento del potere statale capitalistico e alla costruzione di una società, basata sugli interessi del proletariato.

I militanti delle B.R. per la costruzione del PCC

Cuneo, 29/2/84

Cesare Di Lenardo

MILANO

# PROCESSO ALLA COLONNA 'WALTER ALASIA'

*Pubblichiamo una parte dei documenti pubblici (allegati agli atti) prodotti dai prigionieri durante il processo: una parte per la difficoltà con cui questi «atti pubblici» sono raggiungibili da noi pubblico.*

*Di alcuni documenti, per ragioni di spazio, abbiamo dovuto dare solo dei brani. Abbiamo operato la scelta cercando di rispettare il più possibile l'intonazione generale dell'intero documento e il senso che l'autore o gli autori pensiamo volessero dare. Dobbiamo ammettere che in questa scelta abbiamo incontrato notevoli difficoltà perchè alcuni documenti presentavano parti a nostro parere contrastanti tra loro. Non escludiamo di essere incorsi in errori di interpretazione, nonostante la nostra volontà di presentare questi documenti non come pezze a sostegno di nostre tesi (con la tendenza ovvia in questi casi a estrapolare le parti adatte allo scopo), ma come documentazione della varietà di posizioni presenti tra i compagni, senza quindi che la pubblicazione comporti alcuna valutazione di merito.*

*Ci proponiamo di pubblicare nel prossimo numero della rivista altri documenti da questo processo che investe gran parte di 15 anni di storia della maggiore metropoli proletaria del nostro paese: questo nella misura in cui gli «atti pubblici» saranno effettivamente messi a disposizione del pubblico.*

La Redazione



## 1. Collettivo Polemos: Nicola De Maria Roberto Adamoli Antonio Paiella

1 — Vogliamo collocare e motivare la nostra presenza in aula come interna e contigua al ciclo di lotte, alla critica radicale antagonista che in questi anni i proletari da ogni piega della metropoli, dalla fabbrica agli spazi occupati, dagli ospedali alle scuole, ecc., hanno prodotto e portato avanti, via via svelando il carattere di classe della «giustizia», con cortei di massa nei tribunali, con processi di rottura e di guerriglia.

— Quindici anni di lotte, le cui fasi più significative sono scadenzate dall'intervento regolatore della magistratura milanese che, misurandosi col livello più alto di conflittualità e antagonismo proletario, (vedi i processi agli operai della Magneti, ai lavoratori del Policlinico, i mille processi contro i movimenti di organizzazione operaia e proletaria di picchettaggi, dei blocchi delle merci, delle case occupate, fino ai processi contro le formazioni guerrigliere) ha svolto un ruolo, oltre che repressivo, di continua definizione di nuove compatibilità, di neutralizzazione dei comportamenti trasgressivi.

— In questa fase di enormi trasformazioni sociali è ancora l'istituzione giudiziaria, attraverso questa stagione di processi contro le formazioni guerrigliere, che allestisce una operazione spettacolare preventiva, che ha l'ambizione di introdurre nei comportamenti dei vari strati proletari, nuove ideologie stabilizzatrici, che ha l'ambizione di tracciare i percorsi entro cui le inevitabili conflittualità dei prossimi anni devono viaggiare.

— Le metropoli, e Milano tra queste, sono sconvolte da un'enorme trasformazione delle forze produttive capitalistiche, che spazza via vecchi valori e riti. Muta, complessificandosi e stratificandosi, la composizione del proletariato metropolitano: per migliaia di proletari la possibilità di riprendere una vita che abbia al suo centro il lavoro, almeno nelle forme storicamente determinatesi finadesso, è praticamente nulla. Non siamo di fronte a contraddizioni di carattere puramente economico, ma modelli di vita, di valori affermatisi negli anni che sono messi in discussione, e con loro le istituzioni predisposte alla loro riproduzione (sindacato, partiti, etc.) entrano in crisi.

— Quali saperi, lotte, idee, contraddizioni, si sprigioneranno?

Questa realtà sociale dai comportamenti imprevedibili, inediti, non ancora espressi, pone al potere grosse incognite.

Una delle strategie preventive di difesa della stabilità sociale, è quella che si vuole affermare con questa stagione di processi fabbricando una concezione della conflittualità dominata dalla mediazione politica, attraverso il tentativo di privare di senso le espressioni di conflittualità sociale di tipo antagonista.

Presentando la violenza, la cultura rivoluzionaria, il rapporto antagonista per la produzione di altri rapporti sociali, come estranei a questo contesto sociale, e imposti dall'esterno, si tenta di riseppellire ciò che la guerriglia e i movimenti antagonisti, con la loro pratica, avevano in questi anni rivelato: che la guerra è, vive nei rapporti sociali capitalistici, è un prodotto dell'antagonismo oggettivo tra le classi.

Si vuole produrre un discorso che privi del loro senso originario i movimenti di classe e la guerriglia che ne è stata l'espressione consapevole, un discorso che cancelli la memoria stessa della rivolta, il suo messaggio simbolico.

— Un'operazione politica dunque, coperta dall'apparenza di neutralità di cui il diritto vorrebbe storicamente ammantarsi. Ma un'operazione politica, occorre dirlo subito, che si muove fuori dal tempo: vivisezionate fatti e forme di espressione dell'antagonismo di classe che, date le trasformazioni sociali avvenute in questi anni, non sono riproducibili nella realtà di classe attuale.

È quindi vano il tentativo di produrre un'immagine negativa spettrale da proiettare nel corpo sociale per inibire i desideri futuri.

Non può raggiungere l'effetto voluto, cioè la formazione di comportamenti compatibili e ancor meno può dimostrare l'impossibilità di ogni futura ipotesi guerrigliera. Oltre all'aspetto delirante della vostra ricostruzione storica di questi anni, questo altro grosso limite rende questi rituali oltre che farseschi, assai poco interessanti.

2 — Questi processi politici, dunque, sono fondamentalmente luoghi di produzione di un sapere, una produzione unilaterale di senso, secondo la quale questi anni vengono riparlati da una fonte di linguaggio del potere politico che stabilisce chi sia «l'accusato» e che cosa sia «delitto». Una sorta di linguaggio computerizzato che riduce la storia di questi anni ad un elenco di articoli di codice, alla parola giuridica che chiama «delitto» l'antagonismo proletario e, conseguentemente definisce imputato chi ne è la personificazione attiva. Così nominate e classificate, le pratiche dell'accusato, sono rese inconoscibili, meglio ancora, si produce la loro comprensione dentro la reduplicazione imposta dal codice.

— Ma l'aspetto che più caratterizza questi processi è la produzione e la spettacolarizzazione nella fase dibattimentale, di alcune parole forza, di un racconto semplificato e strutturato per sequenze e immagini stereotipate adatte ad una diffusione seriale e mass mediata, che servono all'ideologia giuridica autorizzata per parlare questo decennio di lotte rivoluzionarie in chiave riproduttiva e legittimativa del potere politico dominante.

... «Anni di piombo», «emergenza», parole forza che mostrificano e racchiudono il presunto non senso di questi anni passati, come esempio di ciò che non va mai più fatto, da giocare nei conflitti di un presente che si preferisce pacificato, insieme alle figure stereotipate, artificiosamente create, che volete sovrapposte a parte degli accusati... «il terrorista», «l'irriducibile», figure che quel passato hanno prodotto e vorrebbero riprodurre all'infinito.

Ma nello stesso momento, questa particolare «devianza» (quella consapevole dell'antagonismo sociale) che mette in discussione l'insieme dei rapporti sociali, si preferisce darla per spacciata, allontanarla nel tempo, rimuoverla costruendo un presente dove ribellarsi è solo una riproposizione del passato: si parla allora di «fine dell'emergenza» (naturalmente per ottenere fenomeni di coesione sociale, preferite fabbricare altri capri espiatori, nuove emergenze più gestibili).

3 — Per sostenere questo impianto e per dare senso al linguaggio giuridico, in questi processi vengono ripercorse e rivisitate le storie dei vari spezzoni della guerriglia.

In questo processo, in cui è presente «imputato» tutto l'arco delle espressioni e dei soggetti più avanzati dell'esperienza rivoluzionaria degli anni '70, l'obiettivo da colpire è una parte della storia delle lotte e della cultura rivoluzionaria di Milano: degli attacchi operai alla fabbrica capitalistica, della critica radicale alla salute portata dagli ospedalieri, della critica alle metropoli che le lotte per la casa e l'appropriazione di spazi urbani hanno prodotto.

Nella rivisitazione «giuridica» condotta nella fase istruttoria, questa parte di storia viene tradotta e ridotta ad una serie di azioni militari: nel linguaggio giuridico la pratica armata legata all'iniziativa di classe, si trasforma in una serie di azioni meccaniche, fatti tecnici completamente avulsi dalla realtà di cui erano un prodotto, come se niente avessero a che fare con le contraddizioni reali.

— Anche qui la tesi centrale che sostiene la costruzione istruttoria, è dimostrare che l'antagonismo e quindi la guerriglia non sono prodotti di questi rapporti sociali. La ricostruzione storica della guerriglia diventa un insieme di tentativi «d'infiltrazione» nella classe di un discorso politico il cui progetto è identificato in un assalto di una «banda» al cuore dello Stato. Un progetto fine a se stesso, privo di senso, che prescinde dalla realtà sociale: «...un discorso politico esterno alla realtà di classe che riesce a reclutare di volta in volta soggetti psicologicamente deboli» (sentenza Moro).

Così farneticano le prime quattro righe di rinvio a giudizio: le cronache di questi lunghi anni hanno raccontato, analizzato, cercato di spiegare il fenomeno dell'eversione armata, esistente nella sua oggettività intrisa di sangue non come manifestazione di ribellione istintiva movente dal corpo sociale bensì come organizzazione preparata studiata e attuata con precise strategie destabilizzanti. E si fa ancora dire a qualche infame: «tale ipotesi non si è quasi mai alimentata nel fiume delle contraddizioni sociali».

— Non a caso il grosso problema della costruzione istruttoria è giustificare come possa essere nata un'esperienza così diffusa ed estesa nel proletariato milanese come la Walter Alasia ...si giunge ad una soluzione furbesca ma dalle gambe corte: sottolineando con insistenza la continuità nella storia delle B.R. milanesi e costruendo quindi un processo a tutti questi anni (da Macchiarini in poi), si vorrebbe presentare la realtà di una banda che si tramanda di soggetto in soggetto il suo «folle» progetto «politico». Non quindi una realtà di classe che produce e riproduce in un arco di tempo così lungo, proletari che scelgono la rottura guerrigliera.

E neanche sarebbe dunque dalla Pirelli e poi dall'Alfa Romeo e dalle lotte che hanno sconvolto il territorio metropolitano dal '75/'76 che si riproduce l'ipotesi consapevole della guerriglia.

— Vi arrampicate sugli specchi perché sarebbe inammissibile per voi, proprio oggi, dover ammettere che in poco più di un anno ('80/'81), partendo praticamente da zero, in una metropoli come Milano, si è costruito un movimento guerrigliero capillare e diffuso in tutti gli strati proletari come è stato quello organizzato dalla Walter Alasia ...sarebbe un'ottima dimostrazione di come la guerriglia non sia un prodotto di «Killer» che vengono da chissà dove. Ma proprio perché prodotta da questi rapporti sociali, può riprodursi in forme a voi sconosciute con una estensione imprevedibile, con una velocità molto maggiore di quanto sperate.

Per concludere, in questi processi politici, appare chiaro come, di fronte ad un magma sociale non suscettibile di addomesticazione, i codici della politica siano del tutto impotenti. Così, proprio questa impotenza, finisce per rovesciarsi in produzione paranoica di fantasmi, i terroristi, gli anni di piombo... sequenze spettacolari, allucinatorie mediante le quali l'antagonismo viene parlato e riparlato, stereotipato, modellizzato, passato sui media e s/comunicato nel senso del non senso.

Nella metropoli imperialista il potere, per costruire assenso alle sue pratiche riproduttive, ricorre all'arma dell'allucinazione generalizzata e della sua spettacolarizzazione vuota di senso. Questa è la posta in gioco, non certo la ricerca della verità su dei fatti.

4 — La cancellazione di questi anni è l'obiettivo che regola fin dall'istruttoria tutto il meccanismo processuale e, in questa sede dibattimentale, si tratta principalmente di spettacolarizzare i discorsi prodotti, insieme agli attori che li devono recitare.

È nella fase istruttoria, infatti, che sono prodotte le figure dell'accusato nelle sue varianti, in particolare non viene trascurato alcuno sforzo per riportare alla convivenza il trasgressore, per propagandare la sua ri-normalizzazione, per convincerlo a ri-legittimare il potere politico-giuridico-ideologico al quale si era sottratto e contrapposto.

È fondamentale dunque la produzione di quella particolare figura dell'accusato che è il collaboratore ideologico. Ammittenti, dissociati, infami, prendono forma negli uffici degli organi inquirenti e in essi maturano, protetti dal segreto burocratico, la loro mutazione. A questo fine viene usato anche il carcere speciale che insieme al processo differenziato (ai tribunali speciali), diventa così un meccanismo unitario di produzione della collaborazione.

In questi covi vengono definite le coordinate strategiche del processo politico e abbozzati gli scenari ideologici che caratterizzano la fase dibattimentale. Questa produzione del Giudice Istrutore, agitata poi in sede dibattimentale dal Pubblico Ministero, guarda fin da subito agli obiettivi politici che la successiva teatralizzazione cercherà di conseguire.

Qui non si tratta neanche formalmente di verificare «prove» visto che la pena è ormai chiaramente determinata non dal rapporto con un presunto «reato», ma esclusivamente dal grado di normalizzazione del soggetto o del collettivo che ha trasgredito e della sua disponibilità, in sede processuale, a recitare la parte che gli è stata assegnata.

L'esempio più clamoroso è quello di cui è stato protagonista proprio il tribunale di Milano e in particolare la procura: il caso di Barbone.

Ma la legislazione premiale, la più adeguata alle necessità di controllo ideologico delle coscienze nei paesi imperialisti, non è affatto un evento passeggero, non si limita a questi casi clamorosi.

Con gli ultimi provvedimenti del Ministero di Grazie e Giustizia si è allargato il ventaglio della differenziazione nel trattamento carcerario che con estrema spregiudicatezza e velocità di cambiamento,

può a seconda del comportamento del prigioniero condannare al braccetto o al carcere semi aperto.

Ed è proprio in questi processi che viene contrattata non solo la quantità ma anche la qualità, il tipo di esecuzione della pena; non solo la condanna ma anche il trattamento carcerario diventa oggetto di scambio.

— Il processo si trasforma in un grande supermarket in cui una ragnatela di trappole fatte di premi, punizioni ed esami, sono tese agli accusati perchè accettino di recitare la loro rinormalizzazione.

Infatti la riduzione della conflittualità antagonista a conflittualità politica passa attraverso l'accettazione totale da parte dell'accusato del rito. È questa la condizione anche perchè quest'ultimo appaia «naturale»: ciò che tiene in piedi la simulazione della neutralità del discorso che qui viene prodotto e del giudizio, è solo lo svolgimento «normale» del processo.

— Bisogna dire che l'accondiscendenza di taluni degli accusati negli ultimi processi proprio qui a Milano, ha messo in mostra il grado e il tipo di conflittualità che il potere politico, e il potere giudiziario nel caso specifico, è in realtà disposto ad accettare: la normalizzazione assoluta, l'annientamento assoluto dell'altro, la restaurazione dei meccanismi della paura attraverso la distruzione di qualsiasi identità collettiva, con il trionfo dell'individualizzazione e della differenziazione. Una volta caduti nelle trappole questo obiettivo di normalizzazione è, per il potere, garantito.

Sembra chiaro che non c'è niente di «universale» in questa concezione della giustizia e della pena. La loro funzione idelogica e di classe, nel momento in cui il rito venga rifiutato, non può che svelarsi.

I nostalgici dello «stato di diritto» rischiano di ridare verginità e copertura ad una giustizia che deve svelare il suo vero volto di sempre: quello dell'esercizio del dominio della classe dominante, dell'esercizio della sua volontà; una volontà che vorrebbe mascherarsi facendo apparire come ordine naturale delle cose, un'ordine storico, transitorio, destinato a mutare o a perire.

D'altra parte non c'è niente di «anormale» in questo tipo di giustizia: è simile nei meccanismi e nei fini all'insieme degli strumenti di normalizzazione dell'individuo e della collettività che si vanno affinando nella metropoli con lo scopo di imprigionare le coscienze trasgressive.

5 — Appare chiaro, a questo punto, anche il ruolo delle varie figure di questo rito: al presidente la regia, al Pubblico Ministero l'agitare le tesi del Giudice Istruttore e assumere la difesa d'ufficio degli infami. Infine l'avvocato, di cui, non a caso, la mancanza nell'istruttoria non è processualmente rilevante, mentre è d'obbligo, pena la nullità, nel dibattimento.

Quale migliore dimostrazione che il difensore è un mero fatto scenico? Ad esso viene fondamentalmente richiesto di mediare tra accusato e accusatore, di trattare lo svolgimento normale del rito con l'accusato. È lui che funziona da interprete e traduttore dei due linguaggi, presta la sua voce «autorizzata» all'accusato, impedito a prendere la parola. È, nello stesso tempo, l'altra voce del giudice e la voce mistificata dell'altro.

Una mediazione impossibile in un processo politico perché dovrebbe avvenire fra il «politico» e la critica radicale del «politico» tra la controrivoluzione e la rivoluzione.

La figura dell'avvocato è stata investita fino in fondo dalla critica radicale del travestimento giudiziario del potere politico, condotta all'interno dei processi alla guerriglia in questi ultimi anni, sopravvive nel rito all'unica condizione di essere imposta coattamente.

L'avvocato d'ufficio è una figura imposta, prevaricatrice della volontà di quei militanti rivoluzionari che non intendono delegare ad alcun mediatore la presa di parola e la strategia offensiva della loro battaglia. Fra un militante rivoluzionario che rifiuta la posizione di accusato e il «difensore d'ufficio» o meglio «imposto», la contraddizione è, per usare le parole di un giudice, «radicale e insanabile».

6 — Da parte nostra, dei soggetti rivoluzionari, rifiutiamo un ruolo di imputati che ci è stato assegnato in questo cerimoniale, il ruolo cioè dentro il quale il potere giudiziario intende rinchiuderci e rifiutiamo anche il sapere ideologico entro il quale pretendete reduplicare le nostre pratiche.

Non ci difenderemo dalle accuse dunque, né accetteremo che altri in nostro nome, nel quadro del processo, lo facciano (i difensori imposti).

Non intendiamo riconoscerci nel feticcio e nel linguaggio del sapere/potere giudiziario per parlare delle pratiche rivoluzionarie.

Rompere questo rito, svelarne la non «naturalità», svilire l'illusione creata dal gioco delle parti, un gioco che ha già un vincitore designato (il potere giudiziario), un vincitore così costretto a recitare insieme tutte le parti. Ed è proprio la sfacciata indifferenza nell'assunzione dei ruoli, che svela impietosamente la funzione del gioco.

La nostra non è solo una critica pratica di rottura ai fondamenti del processo politico, ma oltre, una critica radicale ad uno dei travestimenti del discorso del potere politico: strappando la maschera al giudice, è anche quella del politico che va in pezzi!

Facciamo saltare uno dei momenti centrali di legittimazione del meccanismo di premi e punizioni come meccanismo sociale di riproduzione teso alla soppressione del desiderio.

Come nel '68, nel '77 e nelle esperienze guerrigliere di questi anni, liberandoci dalle paure, rifiutando bisogni e riti imposti, vogliamo con la nostra lotta creare ed espandere nuovi desideri.

Infine intendiamo opporre con forza il nostro carattere sociale, il senso di classe del nostro antagonismo, che si è espresso con le B.R. degli anni passati e oggi pratica una ricerca di nuovi terreni di guerriglia sociale, all'azzeramento di senso che vorreste produrre categorizzandoci con la figura di irriducibile.

— Affermando la nostra esistenza «altra», non assimilabile ai riti e ai codici del controllo sociale capitalistico, intendiamo metterci in relazione e comunicare con quei soggetti e realtà proletarie che a Milano si muovono per una ricerca e pratica sociale di critica alla produzione della vita nella metropoli imperialista.

Intendiamo così dar fiato anche in questa sede alle lotte, proletarie che si esprimono, di cui noi siamo stati e siamo un prodotto e nello stesso tempo artefici.

7 — In conclusione sosteniamo che i tentativi e le trappole predisposte con cura dentro quest'aula, l'ambizione di poter giocare le figure dell'accusato e il discorso da voi fabbricato, fuori da qui, nel corpo sociale, nelle realtà di classe, sono destinati a fallire miseramente.

— Fallirà il tentativo di reintegrare una generazione, come avete sperimentato e state sperimentando in altri processi, nel momento in cui questi soggetti o collettivi, una volta integrati, perdono ogni autorità a parlare di trasformazioni sociali rivoluzionarie e si trasformano in mummie.

— Fallirà il tentativo volgare di far parlare la realtà di oggi a una serie di «pentiti», sperando di poter conoscere attraverso loro le zone sociali a voi oscure: non è possibile... non sono più esperti di nulla; leggono il presente con gli occhi del passato e possono vedere solo fantasmi.

— Del tutto obsoleto poi è il discorso che punta alla distruzione dell'irriducibile: qui non c'è chi sia disposto a recitare questa parte, la parte di chi ripete, al di fuori di ogni dimensione reale, il proprio passato.

— Non riuscirete nemmeno a fare un processo punitivo per i cosiddetti reati commessi da questa esperienza organizzativa di guerriglia perché non avete alcuna autorità per farlo. La stessa magistratura milanese ha recentemente dimostrato che uccidere non è un crimine!

— Così impostato questo rituale non può che finire in una burocratica amministrazione di anni di galera dati sulla base della pericolosità dei singoli soggetti.

Un finale scontato che, per come dove e quando è condotto in rito, può solo strappare l'applauso del regista.

Siete decisamente fuori dal tempo.

Ciò che sarà la guerriglia degli anni futuri nessuno lo sa. Per noi è un fatto esplorativo: è la fase questa degli inizi maturi, non infantili, ricchi dei desideri di questi anni.

Per lo Stato è un'incognita tremenda: è solo la fine di qualcosa che col tempo avete imparato a conoscere...

Milano, Aprile '84

## 2. Fausto Jacopini

(...) Intanto mi rifaccio al mio interrogatorio reso in istruttoria. Due anni fa ho avuto il mandato di cattura per cui ora sono qui e sono stato interrogato dal Giudice Istruttore.

È subito uscito fuori che le accuse mi venivano dalle solite dichiarazioni interessate del solito pentito (...).

Per venire ai fatti, ho chiesto subito che mi venisse detto chi era questo pentito, poi una lettura di queste dichiarazioni, poi un confronto con il pentito medesimo. Tutto questo non è stato concesso «per motivi di sicurezza», che è poi quello che spiega un po' tutto in questi casi.

In seguito è venuto fuori che il pentito era il Piccolo, che avete visto qui e sulla cui credibilità penso non ci sia niente da dire; penso che sia stata abbastanza dimostrata da lui stesso.

I metodi con cui vengono condotte queste istruttorie ormai non meravigliano nessuno; d'altra parte in tutti i tempi e in tutti i paesi i processi politici non badano molto alle garanzie o ai diritti dell'accusato, essendo condotti con il metodo del più forte, ovviamente.

Adesso mi dovrei difendere dalle dichiarazioni di uno impazzito in galera, o fatto impazzire in galera; adesso non so in che modo mi dovrei difendere da queste follie. Ci sono delle conferme, su questi e su altri fatti, delle dichiarazioni del Piccolo, fatte da altri imputati; anche loro hanno avuto il loro premio, per aver fatto queste conferme. Qui vorrei anche fare una critica sul modo con cui vengono condotti questi interrogatori. Cioè, il fatto che manchi la domanda sul verbale, è semplicemente perchè la domanda viene posta così: «c'è un pentito che dice che tu hai fatto questo e questo; cosa hai da dire?».

Con la domanda posta in questi termini, uno si trova davanti (conoscendo come vanno le cose oggi in Italia) al fatto che sa benissimo che, se conferma le dichiarazioni del pentito, indipendentemente dal fatto che siano vere o no, ha dei vantaggi; se si avvale del famoso diritto di difendersi, ha solo gli svantaggi del caso (il carcere, lo speciale, due anni di carcerazione preventiva).

Tutte le persone che hanno confermato queste dichiarazioni del Piccolo sono fuori, eppure sono accusati di reati più gravi dei miei.

Di fronte a queste cose, non credo che ci siano molte possibilità di difendermi, per me.

Un'altra cosa che vorrei dire (sempre riguardo alle cose che mi vengono contestate) è che questi reati specifici hanno tutti l'aggravante del fine terroristico.

Io contesto direttamente questo dipo di definizione, perchè «terrorismo» è un termine usato, prima dai giornalisti per fini di propaganda, e poi fatto proprio in qualche modo anche per fini legislativi o giuridici, ecc.

Anche i partigiani venivano definiti banditi, ma questo non significa che lo fossero. Io sono contrario al terrorismo, lo sono sempre stato, non ho mai avuto niente a che vedere col terrorismo, perchè io penso che il terrorismo (come dice la parola stessa) terrorizza la gente, la spinge a chiudersi in casa, a non interessarsi di politica, dei problemi, a non lottare, che non sono certo gli scopi che ci vengono contestati quando si passa poi ai reati politici.

Il terrorismo, che è poi l'aggravante dei miei reati specifici, in Italia, non a caso, per i motivi che dicevo prima, è sempre stato praticato, coperto, da apparati dello Stato, da consorterie di industriali, di finanzieri... le bombe di Piazza Fontana, di Piazza della Loggia, dell'Italicus, la bomba alla stazione di Bologna.

Questi sono reati di terrorismo, perchè sono indiscriminati, fatti con dei sistemi che mirano ad incutere il terrore nella popolazione.

Io rispetto a queste cose, ovviamente, non ho niente a che fare, anzi, se c'è un motivo per cui ho fatto delle scelte politiche, è per combattere questo tipo di terrorismo e vorrei che questo fosse chiaro.

Per il resto posso rispondere a tutte le domande (...).

## 3. Maria Rosa Belloli

(...) Qualcuno ha detto che i giovani sono tutti idealisti, poi gli ingranaggi della vita tutto macinano, riducono e svuotano. Forse anch'io sono stata un'idealista, forse ho creduto ad un'utopia, ma il fatto è che continuo a credere all'utopia di un mondo più umano e libero, ancora e nonostante tutto, semplicemente perchè non posso rinunciare alla vita, a quella che per me è la sua essenza e non voglio rinunciare a credere nell'uomo; per questo non mi è possibile uccidere né i sogni né l'entusiasmo, né passato, presente e futuro. Sarebbe uccidere se stessi.

Io credo che la vita dovrebbe essere gioco e avventura, tutta da inventare e scoprire insieme agli altri. Intensità e completezza nel presente e tensione verso il futuro, senza rinunce; trasformazione continua, espressione e affermazione, cioè liberazione di identità originale ed autentica nel rapporto con sé stessi e gli altri. Felicità e benessere dentro un inserimento naturale nel tessuto sociale delle relazioni e nel tessuto verde degli spazi aperti e dei rumori, silenzi, colori della natura.

La mia ricerca di vita e di libertà, dopo 30 anni, è sempre più intensa, non riducibile ad un aspetto solo. Rifiuto strettoie, non accetto rinunce, e tanto meno di essere ingabbiata tra sbarre e muri, non posso riconoscere imposizioni e chi impone.

Una vita, una storia, una ricerca, una trasformazione, fatte di momenti e passaggi che si sono andati ad intrecciare (e ancora oggi si intrecciano) con momenti e passaggi soggettivi e collettivi di una generazione di giovani che ha osato cercare e provare l'autodeterminazione della propria vita e delle proprie scelte, immaginando un futuro diverso, che è andata contro schemi e gerarchie, trasgredendo molto e con forza, che si è ribellata, dissacrando valori fondanti di una società autodistruttiva, per far vivere ed agire da subito, nel mentre, caratteri nuovi, profondi, autentici nelle relazioni umane e in ogni sfera dell'essere collettivo e soggettivo, al di sopra di convenzioni, falsità, apparenze, al di fuori della mercificazione.

Niente di nuovo, si può dire, perchè da sempre i giovani, le nuove generazioni, sono stati forza propulsiva di cambiamento, di avanzamento in ogni società. Può darsi, ma comunque, innegabilmente, a livelli diversi.

E altrettanto innegabilmente la velocità delle trasformazioni, degli avvenimenti in ogni campo oggi è centuplicata rispetto a solo qualche decennio fa. Oggi ogni individuo è cittadino del mondo e non c'è niente di quello che succede all'uomo, ai sistemi sociali, alle culture, che non possa influire su ognuno e formarlo.

Le contraddizioni arrivano in fretta a livello di maturazione ed esplosione.

La mia generazione è nata e cresciuta in un periodo storico con caratteristiche assolutamente particolari. È stata spettatrice, o parte attiva, di una ventata che ha cominciato a mettere in discussione ogni cosa stabilita, un presente già dato che non rispecchiava le tensioni, le voglie, le idee, i bisogni che volevano uscire alla luce del sole, che era impossibile incanalare o reprimere, perchè troppo grandi e diversi. Una vera e propria rivoluzione culturale e di vita, una tempesta che ha investito, senza esclusione, ogni sfera dell'individuo e ha dato una scrollata all'assetto sociale nel suo insieme, alle sue basi.

Le guerre di liberazione dall'imperialismo, l'autodeterminazione dei popoli, l'Algeria, il Vietnam, l'America Latina, Che Guevara, così come i valori della resistenza, l'antifascismo, le stragi di stato, i diritti dell'uomo e l'ondata contestatrice e propositiva del '68, il movimento degli studenti, con la messa in discussione della scuola e del mondo, affiancato alle lotte degli operai, il rifiuto dello sfruttamento, del lavoro salariato, del capitalismo, e ancora l'egualitarismo, il tempo da liberare e la ricerca e voglia di libertà, di esistenza di rapporti che da subito fossero altra cosa, cioè basati sulla soddisfazione dei bisogni, sulla socializzazione, sulla riappropriazione del proprio tempo e della propria vita, del proprio corpo e dell'emancipazione per noi donne, queste e mille altre cose sono state base e spinta della mia formazione.

E, ancora prima, la miseria, l'ingiustizia, le differenze di classe e tutto quello che ho vissuto sulla mia pelle fin dalla nascita. Già, perchè miseria e sacrifici, vita

fatta di fatica e di sopportazione non sono parole; sono giornate e giornate, anni ed anni in cui man mano cresce la rabbia e poi matura la ribellione.

Per me la frase «non abbiamo da perdere che le nostre catene», non è mai stata una frase vuota, o una bella affermazione, perchè quella vita non l'amavo, anzi, per un bel pezzo, probabilmente, non sono proprio riuscita ad amare la vita stessa. Ma era vita quella?

Ecco, le mie scelte iniziali sono state lotta per la scoperta della vita, insieme a lotta di classe, intesa nel senso che questa espressione aveva fino a ieri nel senso comune. Il bagaglio che mi porto dietro è prodotto in gran parte da tutto questo.

Certo, la mia storia soggettiva è diversa da ogni altra storia. Diversi da altri sono i punti di partenza, ma sono tante storie diverse che nell'intrecciarsi trovano tensioni comuni, bisogni che si uniscono e confrontano, diventano interrogativi e proposte, movimenti complessi e multiformi in cui tante cose convivono, si allacciano, maturano, escono fuori allo scoperto e rompono gli argini.

Io sono partita, nella mia crescita, a monte di tutto. Quando sentii parlare e discutere di riappropriazione, di soddisfare i bisogni più diversi, di quanto era buono il salmone o il whisky, facevo fatica ad entrare in quella dimensione, molto più complessiva della mia, perchè per me i bisogni erano ancora quelli elementari, in gran parte ancora tutti da soddisfare. Così come sentire parlare di rifiuto del lavoro, per me, all'epoca, era una cosa strana, difficile anche da concepire. Ma è chiaro, io arrivavo dalla provincia, da una famiglia contadina che era emigrata dalla campagna padana alla provincia del Varesotto, con l'aggiunta perciò di tutte le contraddizioni che derivano dallo sradicamento dai propri territori e relazioni e la difficoltà dell'inserimento nel tessuto sociale nuovo.

Non erano cambiate neanche le condizioni economiche, perchè un contadino che cosa poteva fare, se non il manovale? Ero abituata a lavorare in casa e in campagna per dare il mio apporto all'economica e all'equilibrio familiare e mi sono sempre trovata ad essere caricata di responsabilità anche più grandi di me, attraversando infanzia e giovinezza senza sapere in realtà cosa fosse la gioventù e la spensieratezza.

Perchè sto raccontando queste cose, di cui non risulta naturale né facile parlare in questo contesto? Perchè tutto questo è parte di me, me lo porto dietro: io sono pure questo.

Perchè credo che nessuno si possa permettere di cancellare anche questa di memoria, una realtà che forse viene rimossa troppo spesso, come cosa lontana, ma che è ancora esistenza ben viva nel presente; e perchè il bisogno di giustizia sociale nasce dalla mancanza di giustizia sociale. Questo non si può ignorare e dimenticare.

E siccome è vero che miseria e ignoranza sono strettamente legate, la mia prima battaglia per l'emancipazione fu proprio quella per la conquista del diritto allo studio, diritto a cui non aveva avuto accesso nessuno nella mia famiglia.

Se parlo di conquista è perchè niente mi è stato regalato e comunque la contraddizione più grossa da superare per me era allora il senso di colpa, perchè andavo a studiare e non a lavorare e così pesavo sulla famiglia e non portavo a casa i soldi. Meno male che presi una borsa di studio.

Avrei voluto fare l'Artistico, ma dovetti mediare, perchè quello non era certo considerato uno studio producente.

Così, poco convinta già allora che servisse avere un diploma per trovare lavoro, in una situazione già di crisi, mi iscrissi all'Istituto per Geometri di Varese e feci la pendolare per 5 anni, fino al '74; sempre stravolta, perchè non dormivo più di 5 ore per notte, tra una faccenda domestica ed un lavoretto per tirare su quattro soldi, lo studio e le ore che rubavo al sonno per poter finalmente alla notte avere un momento tutto mio, uno spazio silenzioso in casa, in cui poter dipingere, pensare, ritrovarmi.

A Varese il mondo, pian piano, un passo alla volta, mi si aprì davanti; cominciai a conoscere la realtà intorno, la complessità delle cose, a capire, a confrontare.

Fu il primo passo per la mia crescita politica, ma anche per la mia socializzazione, perchè possibilità di socialità non me ne avevano date molte né la famiglia, né la provincia, con la sua emarginazione vuota e dispersa.

Ero piena di imbrigliamenti psicologici, compreso quello della religione, che però avevo già iniziato a mettere in discussione, perché religione ed impegno sociale non mi riusciva di conciliarli, nonostante cercassi.

Lessi Roger Garaudy, Alter Kammara, ma la mia ricerca cominciò in fretta ad andare oltre. Erano i primi anni '70.

Varese è una cittadina borghese, ricca, uno dei redditi più alti. I fascisti erano numerosi, conosciuti, così come erano conosciuti i compagni di città e provincia. Gli scontri erano frequenti. L'antifascismo era memoria recente e presente per il Varesotto. In ogni bar era facile incontrare un vecchio partigiano, i suoi racconti, i suoi ricordi di compagni lasciati su quelle montagne, le sue speranze deluse, i suoi voli. La periferia e la provincia erano disseminate di lavoro nero, di piccole e medie fabbriche, fino a comprendere la Ignis, poi divenuta IRE, la Siai-Marchetti, l'Aermacchi e numerose altre.

Il movimento degli studenti era molto forte. Varese, ogni mattina, diventava il luogo di raccolta di migliaia di giovani. Non mancava niente. Dalla presenza della sinistra extraparlamentare, al movimento delle femministe, alle iniziative su tutti i terreni del sociale.

Orizzonti sempre più vasti, tensioni diverse, spinte, domande, e, anche per me, dimensioni che si intrecciavano tra il personale e il politico, in quanto donna, compagna, giovane e così via.

A Varese ribollivano tensioni, forze, desideri; tutto era in movimento in quegli anni. Questa cittadina, punto di incontro di tanti mondi di periferia, di tante relazioni, di nascita di amicizie, questa Varese, che a me sembrava il centro del mondo, veniva investita ad ondate successive da tutti i contenuti e le iniziative che si agitavano e si diramavano dalla metropoli Milano.

Da prima il mio impegno politico era ristretto all'ambito della scuola, poi, dal movimento studentesco all'Autonomia Operaia, il passo fu ovvio e il mio campo di interessi si allargò e pian piano cominciavo a ruotare intorno e dentro al giro dei compagni e ne conoscevo di nuovi. Nascevano amicizie, rapporti e la mia presenza divenne appartenenza.

Troppo bello ripensare a quei momenti ed è impossibile tradurre in parole la sfera dei sentimenti e delle sensazioni, del vivere di allora. Ci vorrebbero almeno una chitarra e vecchie canzoni, una cascina, l'odore di legna che brucia in un camino, discorsi, tristezza e gioia.

Man mano che sviluppavo relazioni, belle, giovani, entusiaste, diverse, travolgenti, venivo investita e diventavo parte di un tornado di vita, amicizie e amori. Aumentava la mia voglia di stare insieme, di ridere, di dare, di fare, di essere sempre presente ovunque, sia che si trattasse dell'occupazione di una scuola o di una fabbrica, di un'assemblea, di una manifestazione, o di una festa al lago, o al bar, o in sede o al festival dell'Unità, o allo spettacolo di turno al palazzetto dello sport, o i finesettimana in montagna, da qualche parte, o al cinema, o dentro una macchina in corsa.

Grande era la ricerca di socialità. Incontrarsi era ogni volta una festa, un conoscersi, anche la scoperta del senso del proprio corpo, della propria vita e un riconoscersi immediato. L'unica dimensione era quella del senso collettivo reale.

Nessuno restava emarginato. La disgregazione allora non si poteva nemmeno concepire. Si partiva così un mattino, una notte, seguendo voglie e impulsi, si girava il mondo; ore e ore di autostrada, la fiducia nella gente e, perchè no, anche rischio, in cerca di altra gente, altri incontri.

Era un intrecciarsi di ricerche, di momenti insieme, era sapere sempre su chi contare, in ogni occasione, per ogni problema, da quello pratico e economico, a quello esistenziale, senza che niente fosse chiesto in cambio.

Si divideva tutto, dalle mille lire al sacco a pelo. Già, perché c'era poco da dividere! Ma lo stesso non si poteva più fare a meno alla domenica, o ad ogni occasione, di partire da casa in autostop verso la compagnia.

E così cominciai a prendermi piccoli spazi d'autonomia, a conquistare la mia indipendenza, ad andare contro, a sfidare le critiche della gente di paese, che poi ti

additava come quella che faceva l'autostop. Scandali, incoscienza, gioventù incomprensibile ed irresponsabile.

Troppo forte era il mio bisogno di socialità. Io cominciai a trasgredire. Il mio bisogno di vitalità, ed era questo a spingermi avanti, a ignorare tutto il mormorio intorno, a continuare sulla mia strada, verso la ricerca di un senso nella vita, di un'identità; momenti intensi, ricchi; ricchi di rapporti nel presente e di sogni fatti di futuro felice. Il '68 era appena passato ed era tutto un trasgredire al senso comune, la fissità, lo stabilito. Ribellione contro tutto questo, messa in discussione di se stessi, nel rapporto uomo-donna, tanto per cominciare, e del sistema, con l'entusiasmo di un modo di vivere nuovo, tutto da inventare, tutto da scoprire, dove tutto sembrava possibile e molto è stato possibile.

Ricordo una domenica, al paese, quando venne a trovarmi a casa un compagno dai capelli lunghi fino alla vita. Mamma mia come ci guardavano! Era tutto un imbarazzo, uno scrollare di teste. Con lui ed altri compagni e compagne avevo messo in piedi anche una specie di complessino. Si faceva musica andina. Non dimentichiamo il '73 e il golpe in Cile. Si girava nei festivals dell'Unità, nelle fabbriche occupate; non solo ci si riappropriava della musica, ma la si faceva direttamente. Era occasione per stare insieme, essere presenza, per unire le forze e per dividere le notti con chi lottava per il posto di lavoro e contro il dispotismo di quel lavorare.

E tutto, compreso il modo di vestire, la musica, i viaggi, i capelli, era già allora affermazione di identità diversa, trasgressiva, ribelle e portatrice di voglie a altri, immediate, non riconducibili al dato, non assumibili dal sistema.

Ed era orgoglio, il nostro, di essere diversi; era, allora, un movimento generale, dirompente, una rivoluzione nei costumi, nella cultura e nella prospettiva. Non era facile controllarlo, né ridurlo, né frantumarlo, né reintegrarlo. Ed era solo 15/10 anni fa. Già, solo 10 anni fa c'erano ancora prospettive di vita che caricavano così di entusiasmo.

La trasgressione era di massa, faceva paura. Niente poteva ancora essere previsto, indirizzato, sussunto e sfruttato, sia contro, che economicamente. Allora, scendere in piazza, per le strade, entrare nei supermercati o nei negozi ad espropriare la roba, riappropriarsi della musica, anche sfondando ai concerti, fare l'autoriduzione di massa delle bollette o non pagare i biglietti dei bus, dei treni, occupare case, spazi per stare insieme a far festa, musica, a discutere, era realtà quotidiana, di massa. Potevamo dare l'assalto al cielo, potevamo gridare «tutto e subito», senza che restasse uno slogan. La sconfitta USA in Vietnam, la rivoluzione possibile a Cuba; era dunque possibile sconfiggere l'imperialismo?! Era una esplosione che si allargava a catena, investendo tutto, facendo pensare che era possibile distruggere il sistema, che non era solo un desiderio.
Questo ci riempiva di forza e di entusiasmo.

Gli scontri di piazza con la polizia erano frequenti e in questi scontri, nelle manifestazioni o nelle imboscate dei fascisti, molti sono i compagni che sono caduti. La rabbia aumentava, esplodeva; sono stati anni carichi, ricchi di tensioni positive e guardare avanti era quasi avere certezze. Non come oggi... ed era solo ieri!

Anche nella realtà varesina tutto questo viveva. Occupammo scuole, fabbriche, insieme agli operai, una palestra, nel quartiere ghetto di S. Fermo. Facemmo autoriduzioni, un po' di tutto. E ci fu anche il perido in cui aleggiava nell'aria il possibile colpo di stato. Si accendeva la tensione all'autodifesa e di conseguenza le domande sugli strumenti da darsi per questo.

Poi terminai la scuola, mentre stava cominciando il riflusso, i cambiamenti. Le spinte di massa stavano diminuendo, almeno nella realtà varesina. Tornai a passare il mio tempo nella realtà chiusa di provincia. Cominciai, senza successo, a cercare lavoro. Poi feci un anno di lavoro nero, in giro per i cantieri. Muratori e manovali erano diventati come una famiglia, bella gente. Poi venni licenziata perchè ogni tanto mi prendevo qualche giorno di ferie. Il mio amore era lontano... e io andavo. Avevo mantenuto tutti i rapporti col giro di compagni a Varese; con loro passavo le domeniche e il tempo che riuscivo a rubare a questa vita incanalata ed emarginata che mi opprimeva, facendomi vivere troppe contraddizioni ed insofferenze.

Nell'inverno del '74, all'improvviso, una notizia tremenda appresa guardando il telegiornale: Bruno Valli, dopo l'arresto ad Argelato, si era ucciso in una cella della prigione di Modena. Questo compagno, a me molto vicino, col quale avevo parlato di vita e di morte solo un mese prima, aveva scelto di togliersi la vita, piuttosto che rinunciare alla libertà dei suoi boschi sul confine. Una scelta così radicale mi sconvolse, mi costrinse ad interrogarmi a lungo.

Sempre più insofferente, cominciai a maturare una volontà più decisa e a meditare scelte. Nel frattempo continuavo a vivere nell'emarginazione e i compagni che frequentavo cominciavano ad essere sempre gli stessi. Il movimento andava assumendo caratteristiche diverse, si era un po' disperso in quel periodo; si dibatteva dentro crisi, nuove contraddizioni e io non ne ero più parte.

Queste condizioni e mille cose, tra l'oggettivo e il soggettivo, furono i presupposti per le mie prime domande sul che fare, su come continuare la lotta, sul senso della vita e della morte. Non più solo sulla violenza dell'esistente, ma anche sull'uso della violenza, per cambiarlo.

All'acuirsi delle contraddizioni, il livello dello scontro ora si stava alzando. Anche il movimento si dava i suoi strumenti.

Aumentava l'uso della violenza di massa; molotov e spranche facevano spesso la loro apparizione. Si innescavano e si riproducevano dinamiche nuove. I momenti delle appropriazioni, occupazioni, manifestazioni cominciavano a garantirsi; ci si dava gli strumenti per l'autodifesa, diventavano momenti organizzati.

Intanto si stava sviluppando più in generale la ricerca di una strategia armata. I tempi stavano decisamente cambiando. Tramontato quello dei figli dei fiori, anche quello delle ondate travolgenti si stava esaurendo, o meglio, stava cedendo il posto al tempo di ricerche e momenti più complessi.

All'interno dell'agitarsi e ribollire di queste dinamiche, tra mille contraddizioni e domande, pratiche diverse, ricerca di strade nuove, io ed altri maturammo le nostre scelte di vita e di lotta. Non furono passaggi semplici, anzi.

Non mi bastava più manifestare, più o meno violentemente, né essere dentro a momenti di esplosione o di imposizione, affermazione della nostra forza di movimento.

I momenti organizzati, come per es. gli attacchi ai covi del lavoro nero o delle sedi fasciste durante le manifestazioni, erano appunto momenti; un po' prodotto di spontaneismo, di ribollimenti, di accumulo di tensioni che poi si sgonfiavano, un po' individuazioni di obiettivi parziali, scelte disorganiche.

Non era delineata una strada, una strategia, una prospettiva.

Era invece questo che io ritenevo necessario, per dare continuità alla lotta verso la rivoluzione. Serviva organizzazione. E così mi buttai anima e corpo a delineare una strada e dai primi momenti organizzati all'interno del movimento, arrivai a scegliere la lotta armata, che si stava ormai sviluppando. Niente era chiarissimo, era una spinta intuitiva, era una necessità per andare oltre e, anche lì, era ricerca; niente era dato, tutto da capire ed inventare.

Intanto me ne ero andata da casa, altrimenti non avrei potuto seguire la strada che avevo scelto. Non me ne andai perché ero in conflitto con la famiglia; come avrei potuto, del resto, essere in conflitto con persone così semplici, che avevano visto solo oppressione, miseria e fatica nella loro vita e ne portavano tutto il peso?

Anche se le cose vivevano contraddittoriamente e non mancavano i tentativi di condizionamento o di cercarmi una sistemazione, come avrebbero voluto loro per il mio bene, non potevo certo prendermela con loro. Per questo per me fu molto difficile e problematico andarmene. Direi che dovetti vincere sì un conflitto, ma dentro di me.

Passò infatti diverso tempo, prima che riuscissi a mettere in pratica la mia decisione. Volevo che se ne facessero in qualche modo una ragione, ma non potevo

più rinunciare. Si trattava della mia vita tutta, che io volevo diversa e migliore della loro, che volevo vivere come soggetto autodeterminante, attivo e protagonista, per me e oltre me, fuori da ingabbiamenti di qualsiasi tipo.

Mi resi indipendente trovando un lavoro a Varese, non in regola, in una trattoria, dove lavorai per un anno, riuscendo ad affittare una casa in periferia e comprando a rate una vecchia 500, aiutandomi con il presalario dell'università, a cui mi ero iscritta nel frattempo, ma che non frequentai praticamente mai, e con le mance.

Altra vita di miseria, ma un pasto al giorno era assicurato e si campava.

Così iniziai la mia pratica nella lotta armata. Per me lotta armata ha voluto dire varie esperienze in organizzazioni diverse, cioè, all'interno della lotta armata, un percorso per niente lineare, fatto di scelte, contraddizioni, rottura, aperture, passaggi, trasformazioni, ricerca.

Percorso di lotta e, parallelamente, di vita, fatto dai passaggi della mia crescita e maturazione come donna e persona. Avevo imboccato una strada complessa, esigente, che richiedeva tutto di sé stessi; mettersi in gioco totalmente, impegnare tempo, energie, rinunciare ad una sicurezza apparente. Ma soprattutto richiedeva coscienza e consapevolezza di quello che si stava facendo, del perché, di quali erano i rischi, di come la strada fosse dura e non certo breve. Voleva dire, in fondo, sapere sempre, in ogni istante, quale grado di disponibilità si aveva verso una scelta di vita così totalizzante, cosa si era disposti a giocarsi. Voleva dire verificare continuamente se stessi, la propria identità e la propria volontà, verificare continuamente quanto fosse grande la voglia, il bisogno, di vivere una vita che non sia sopravvivenza e la voglia di liberazione. Verifiche che continuano anche oggi, giorno per giorno, perché è ogni giorno che bisogna scegliere di essere se stessi, di essere in un modo o in un altro. È ogni giorno che si decide di andare avanti, che si sceglie la liberazione, che non si accetta di essere merce e strumento di mercificazione, distruzione, recupero. Questo è un sistema che, coi suoi strumenti e il suo potere, vuole assoggettare e controllare i cervelli, per controllare i corpi e, allo stesso tempo, vuole controllare e reprimere i corpi per dominare ed assoggettare i cervelli.

Io voglio incece, oggi come ieri, continuare ad inventare ogni giorno me stessa, dentro un percorso di trasformazione, continua e radicale, con gli strumenti che ho oggi, e con gli strumenti dell'oggi.

Se allora ho messo in gioco la mia vita, molto prima di aver messo in gioco la vita di altri, per la libertà, oggi mi ritrovo qua, con in gioco la libertà, sempre per la vita, cioè per non rinunciare alla libertà, a cominciare da quella dei miei pensieri e del mio essere, della mia identità e dignità. Un circolo vizioso? No, una continuità nella sostanza, nel senso che io do alla vita.

Cosa vuol dire mettersi in gioco totalmente? Lo si sente e lo si tocca quando si vive la durezza della clandestinità, quando si vive la negazione totale della galera, ma di più, molto di più, quando si vedono i compagni cadere. E sono tanti i compagni morti a Milano, che ci hanno lasciato le loro storie di 20 anni. Nemmeno Roberto e Walter sapevano di morire quella sera, ma sapevano di poter essere uccisi in ogni momento e non fu uno scontro, quello, ma un'esecuzione.

Si può anche cercare di ridurre tutto ad una banda, trasmettere l'immagine della criminalità, ma questa è una pura operazione artificiosa, che si scontra con la realtà e la sostanza delle cose. L'uso della violenza e delle armi si legittima dentro la violenza dell'esistenza, non solo quella diretta, fisica, ma anche quella implicita, nella sostanza delle cose, quella che penetra dentro e ti circonda, che ti senti pesare sulla testa e il corpo da sempre; quella violenza del sistema che ti vuole annullare, azzerare come soggetto pensante e desiderante, protagonista.

Le esecuzioni legali, adesso, si possono vedere anche in diretta alla TV, come è successo anche ultimamente a Bruxelles in un tentativo sacrosanto di evasione di due prigionieri ergastolani. E non una parola spesa per capire cosa vuol dire ergastolo per un uomo!

Cos'è l'alternativa alla morte, che ci viene offerta? Ribellarsi è non solo giusto, ma indispensabile, fosse anche solo «per rivendicare il diritto alla vita». Trasgredire all'ordine, diventare fuori legge è condizione naturale, conseguente. Gli ordini, le leggi, qualcuno li fa, ma non per tutti; li fa contro altri. Questo è un trafiletto che ho letto su «Il Giorno»: «Città del Capo — Due bambini in età prescolare sono stati detenuti per tre anni dalle autorità in attesa che il governo decidesse di che razza erano (cioè bianchi, neri o meticci). Queste decisioni, infatti, sono competenza dell'esecutivo, che può anche promuovere o retrocedere un cittadino da una razza all'altra».

Mi sembra un esempio indicativo, ed è inutile dire che un è esempio lontano, perché dell'Italia si potrebbe parlare per settimane. Ma non è questa la mia intenzione. Qui, adesso, voglio parlare di lotta armata, non per fare la cronaca di quegli anni, ma per fare alcune considerazioni e riflessioni, per cogliere alcuni passaggi che sono insieme passaggi della mia trasformazione personale e umana e passaggi della militanza nella lotta armata.

Passaggi che si vogliono legare a quelli di oggi, alla mia identità attuale, perché solo così trovo il senso del riattraversamento che sto facendo.

Non mi interessa, come punto di arrivo, dire come sono oggi rispetto a ieri, ma mi interessa parlare di ieri, per dire di che cosa è fatto il mio oggi, quella che sono oggi e come mi pongo verso il domani.

Non rimuovo niente, non azzero niente, non rinnego niente. Tutto è parte della mia storia e trasformazione, tutto è percorso innescato e motivato dal bisogno di liberazione, soggettiva e collettiva, ieri come oggi.

Mi rivendico tutte le mie esperienze, con aspetti positivi e-negativi, contraddittori, coi momenti di effettiva maturazione e liberazione e i momenti di riproduzione delle stesse contraddizioni e del vecchio.

Lotta armata significava rottura radicale, fuori dai terreni di conflittualità mediabili, scontro diretto con lo Stato, sul terreno politico-militare. Scontro che, secondo la teoria B.R., dopo la fase della propaganda armata, doveva allargarsi con la discesa delle masse sul terreno della lotta armata.

Anch'io, come molti altri, c'ero con tutto il mio entusiasmo, con tutte le energie, prima ancora che con la chiarezza di una linea politica, di fatto tutta da costruire per la realtà italiana di oggi.

La linea maturava, si definiva, si rimetteva in discussione, si cercavano verifiche nella pratica, perché non c'è niente di già dato, anche se l'impianto teorico di base era quello marxista-leninista.

Il sapere, la memoria, che hanno prodotto l'esperienza delle B.R., così come altre esperienze di organizzazioni armate nei paesi industrializzati, è un patrimonio storico enorme, una cultura della sinistra che appartiene a ben più di una generazione. La lotta armata, anche in Italia, non è nata dal niente. Oltre alle condizioni oggettive da cambiare radicalmente, e alle spinte soggettive verso questo cambiamento, è un'esperienza, un tentativo, una ricerca con profonde radici in una cultura storica, fatta di altre esperienze, altri tentativi, altre ricerche.

Oggi anche la nostra esperienza diventa patrimonio storico di cui fare tesoro e da cui trarre tutti gli insegnamenti possibili, riflessioni sugli errori e appropriazione di tutta la sua ricchezza.

Non una generazione impazzita, dunque, la nostra, e nemmeno si può parlare di un impazzimento tutto italiano, o all'italiana. Basta vedere l'esperienza della RAF, dell'IRA, dell'ETA, e così via, per capire il respiro ampio del bisogno di liberazione che in questo arco storico è maturato con le scelte di lotta armata, a partire pure da situazioni diverse, ma con origini, matrici, analisi, progetti, e anche contraddizioni, spesso molto simili.

Io mi trovai vicina alla linea delle B.R., tra le varie espressioni della lotta armata, forse perché il mio percorso di lotta è nato principalmente dal bisogno di riscatto per me e quelli come me; è percorso di lotta di classe.

Il mio passaggio alle B.R. è maturato nell'affrontamento di due nodi: centralità operaia e necessità, ruolo, delle avanguardie. Cioè, necessità di costruire un partito rivoluzionario, che fosse momento di raccolta e sintesi di tutte le tensioni della classe, che sapesse dirigere e convogliare tutte le forze, ricomporle in programmi e pratiche, dentro il percorso al comuni-

smo.

Se è vero che la politica è il campo che ci ha formato e informato (parlo di tutta una generazione), il terreno politico militare ha posto lo scontro diretto con lo Stato e tutti i suoi apparati per la presa del potere, perché nessuna trasformazione radicale, dall'interno di questo sistema, era ritenuta possibile.

Di conquista del potere, parlavamo, sì, ma un potere proletario, concepito come guerriglia, come sapere e potere proletario, capace di distruggere la comunità illusoria e ogni politica mediatoria e per costruire la comunità reale degli individui sociali.

Dicevamo quindi, il potere proletario è politico nella forma, sociale nel suo contenuto; politico in quanto distrugge lo stato, sociale in quanto progetta e costruisce collettivamente nuovi rapporti sociali di vita, liberandoli da ogni possibile alienazione.

L'analisi era quella di un sistema capitalistico arrivato al punto di crisi generale, perciò vulnerabile. La società che noi cominciavamo a delineare, a cui alludevamo, è una società modellata sull'uomo, per la sua realizzazione, in cui al centro è l'uomo e non il plusvalore con il suo dominio e la schiavitù. Anche di questo si potrebbe parlare a lungo, ma è meglio farlo al presente e non ora, non qui.

L'impianto teorico, dicevo, portava a contrapporsi frontalmente, nel presente, con il potere di questo Stato, su un terreno ristretto. Il problema era, sì, la delegittimazione di questo sistema e la proposizione, affermazione, legittimazione di valori altri, di relazioni diverse tra uomini, già nel presente, di vita diversa; l'apertura di spazi di potere, rapporti di forza, ma immediatamente diventava di più, disarticolazione dello Stato che si aveva di fronte, dal suo cuore a tutte le articolazioni in vari apparati, compreso l'apparato produttivo, suo motore principale. In questa logica l'attacco, la distruzione, hanno avuto più peso, in certi momenti, del tentativo di affermazione di caratteri nuovi, della reale apertura di spazi, anche se tutto si combinava contraddittoriamente e sicuramente i due aspetti (distruzione e costruzione) non erano separati, ma vivevano insieme.

Comunque non era una logica statica; le contraddizioni e le verifiche nella pratica del proprio agire portavano a cambiamenti, trasformazioni, passaggi anche sostanziali.

E nella metropoli Milano il radicamente della Walter Alasia non era certo invenzione. La lotta armata era nel tessuto sociale. Immediata era la possibilità di verifica.

Un passaggio sostanziale, per esempio, è stato quello messo in moto con il sequestro Sandrucci e le campagne successive.

Un salto, una maturazione.

Nemmeno il campo di intervento tradizionale, diciamo, rimaneva fisso. Dalle fabbriche, la D.C., l'apparato di controllo e repressione, si è esteso man mano ad altri settori, ad altri campi, altri ambiti della vita sociale, a cominciare da ospedali e carceri. Da politica, economia, repressione, si è arrivati a toccare i terreni della salute, della liberazione fisica, fino alla complessità del sociale, sia pure in modo contraddittorio e parziale, perché erano anche i tempi in cui le contraddizioni sociali del nostro agire cominciavano a farsi più forti e a far mettere in discussione man mano delle cose.

La teoria si confronta continuamente con la pratica e la realtà sociale in cui si agisce. Niente di più vero. I tempi di rimessa in discussione delle cose, all'interno sempre dell'impianto base, erano più lunghi dei tempi di evoluzione e trasformazione sociale.

Così ci siamo trovati ad essere sopravanzati dalla realtà, dai cambiamenti enormi che erano avvenuti tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni 80, nei flussi dei movimenti metropolitani.

Ovviamente non mancano le cause soggettive, limiti e contraddizioni di ognuno.

È arrivata la crisi di tutta la lotta armata in Italia. Teorie, impianti ideologici, tutto, si sono trovati a fare i conti con la situazione attuale e tutto è rimesso in discussione radicalmente.

Già, non è certo un fenomeno solo, o un aspetto solo, come per esempio il tradimento e la delazione, che hanno fatto scoppiare le contraddizioni. Non è la causa della crisi, questa, è solo una delle tante contraddizioni emerse e scoppiate. Scoppiate in tutto il sociale, di pari passo con lo sgretolarsi di sicurezze, aggregazioni, valori di fondo, vincoli, tutto.

Siamo ad un altro passaggio della trasformazione sociale, siamo entrati in un'altra era, un'altra ricerca.

Ma sia chiaro, oggi siamo molto più ricchi, ripartiamo e continuiamo su basi molto più complessive. È iniziata una rivoluzione culturale, sebbene dentro uno scenario sociale per niente roseo.

Dal dopoguerra ad oggi, nel giro di 40 anni, i processi di trasformazione sociale e produttiva in Italia sono passati attraverso varie fasi; dall'espansione industriale, boom economico, apertura di spazi, grandi cicli di lotta, fino ai processi inversi degli ultimi anni. Dalla ristrutturazione produttiva, a quella sociale, modificando radicalmente anche sistemi di convivenza e relazioni, sistemi e modi di vita.

Questo ribaltamento generale ha messo in crisi ogni forma, ogni strumento, ogni legame, ogni tipo di patto sociale, ogni modello. Tutto è in ridefinizione, dagli apparati dello Stato, ai riferimenti individuali e collettivi, alle prospettive.

Questa ridefinizione totale apre un campo, un terreno dove si agitano le contraddizioni, le irrazionalità, il vuoto, ma anche la ricerca e la trasformazione del passaggio da una fase ad un'altra, diciamo; da una cultura ad un'altra, anche; ed è un discorso enorme.

Il campo è aperto. La maturità di oggi, risultato di processi, percorsi ed esperienze, di spinte antagoniste, di sperimentazione e di sapere sviluppato, cosciente, vissuto sulla propria pelle, investe tutto il sociale alla radice, scontrandosi con la realtà di oggi; diventa così lacerazione, ma anche pretese, non accettazione di riduzione a singoli aspetti, a singoli terreni. Non sopporta più la spartizione tra corpi e cervelli, tra uomo e natura, la separazione tra presente e futuro, dimensioni dell'oggi.

Tempo di schizofrenia e impazzimenti, da una parte, ma dall'altra di coscienza sempre più sapiente. Rifiuto di deleghe, ruoli, gerarchie, schematizzazioni, rappresentazioni, appiattimenti, assolutizzazioni; voglia di essere protagonisti della propria vita, di essere soggetti interi, ricomposti, attivi, liberati da una programmazione, da ripetizioni, da riproduzioni, proiettati verso l'affermazione e l'espressione di ogni soggettività, dentro rapporti e relazioni tra uomini, non più caratterizzati da segni di potere e di mercificazione.

Ecco perché parlo di rivoluzione culturale. Ecco perché oggi, personalmente, mi sento di dire che non è più proponibile, né riproducibile un'esperienza politica come la nostra.

Questo non esclude niente e neanche vuole essere un'affermazione, perché saranno i tempi e la realtà di oggi ad esprimere e sviluppare i percorsi di liberazione, perché cultura dell'oppressione e cultura della liberazione ed il loro esercizio pratico continuano a confrontarsi e scontrarsi e adesso non su un terreno ridotto, ma a partire dalla complessità delle tensioni che si agitano.

Già all'altro processo, l'anno scorso, chiedevo di quale vittoria, di quale sconfitta si stesse parlando. Per me si tratta di un'esperienza che si è andata ad esaurire e di un percorso che invece continua.

Irriducibile? Sì, ma solo a me stessa e alla voglia di vivere e di vivere libera.

Le etichette, le classificazioni, le schematizzazioni, le rappresentazioni, le definizioni non sono sapere nostro, oggi. Nostro è il percorso per negare realmente.

Appartiene invece al potere lo sforzo per mantenerle in vita e renderle paganti, nei termini soprattutto della differenziazione e divisione.

Non è stato né semplice né breve il tragitto per mettere in discussione le certezze, i riferimenti e se stessi, continuamente e mai abbastanza. Sì, perché liberazione è un tragitto concreto, materiale, quotidiano, che parte dall'interno di noi. Non è rimandare al futuro, ai programmi e progetti generali di risistemazione complessiva della società, né è un qualcosa di puramente esterno a noi.

A piccoli passi queste riflessioni nella nostra vita concreta, materiale e quotidiana ci hanno investito in tutta la loro verità e urgenza.

Sbagliata, perciò, non è stata la scelta di vita e di lotta, anche armata, in una società sempre più militarizzata, ma caso mai io penso che ci siamo lasciati avvitare su pretese di assolutizzare percorsi e pratiche, sulla programmazione generale, den-

tro un modo tutto vecchio e ormai superato del nostro essere e agire, prodotto di un tempo che si sta esaurendo.

Il potere da abbattere, per tutto un periodo, è stato visto e letto soltanto come potere che controlla, comprime, reprime e rinchiude. Importante è stato cominciare a vedere anche tutti gli altri aspetti del potere, la sua infiltrazione nei cervelli e nei corpi, il suo informare, plasmare, formare tutto quanto e tutti quanti, il suo creare anche piacere, incoscienza, assopimento e illusioni.

Questa presa di coscienza è stata fondamentale per me, perché mi permette oggi di rendermi conto di quanto fosse ristretto il mio campo di lotta prima, di quanto parlassi di liberazione, ma non di liberazione complesiva, cioè di quanto indirizzasi gli sforzi praticamente molto sull'oggettivo e poco sul soggettivo. Parlo quindi anche della battaglia contro il dogmatismo interiore, riproducente ortodossie, controtendenze a ogni spinta innovativa.

Oggi è una completa rivoluzionarizzazione che mi investe. Rivoluzione dei punti di partenza, prima ancora che di quelli di arrivo.

Ho la presunzione di aver guadagnato molto, anche in termini di maturazione umana e disponibilità. Ma è comunque nella pratica quotidiana, nelle relazioni che vivo, che verifico questo mio percorso. Percorso di liberazione, dentro un senso collettivo di ricerca e trasformazione dell'oggi, del vivere, del praticare, del socializzare, del comunicare, che parte da me, da quello che concretamente vivo e trasformo ogni giorno, a partire cioè dalla mia condizione di prigioniera, dal rifiuto del carcere, ma per non fermarmi certo qui, per uscire di qui, per non accettare mai di sopravvivere.

Perché credo ancora all'utopia, non posso che costruire utopia per essere me stessa, per amare, per vivere.

Utopia concreta? Certo, di chi il mondo non lo rappresenta, ma lo costruisce ogni giorno.

Perché troppo grande è la voglia di tornare a giocare, di giocare fuori di qui, di vivere i giorni come scoperta e avventura, con entusiasmo e allegria, in mezzo ai boschi che ho imparato ad amare e conoscere da bambina.

Voglia di scorazzare nell'irrazionale, nell'imprevisto, di lasciarmi trasportare dai giochi delle nuvole allo scoppio dei temporali e accarezzare dal fresco del verde e dell'azzurro, dal mutare delle stagioni. Voglia, enorme, di una tenda giallo-blu in un bosco fiorito di mughetti, a maggio, dove continuare a tenersi per mano e abbracciare i risvegli più felici dell'ultimo insieme, due anni fa.

Questo è tutto quello che avevo da dire.



## 4. Ivana Cucco

(...) Ho a che fare, da diversi anni, con carceri e tribunali. Complessivamente ho già scontato più di tre anni e mezzo di galera e questo è il secondo processo. Sono stata arrestata una prima volta nel dicembre '76 accusata di partecipazione a banda armata e rapina aggravata per l'episodio dell'incursione al centro di Democrazia Nuova e poi dopo quindici mesi di carcerazione preventiva, al processo di primo grado, sono stata assolta da tutte le accuse. Allora, l'accusa si reggeva sostanzialmente sul mio rapporto con Walter Alasia, rapporto che è stato per me un'esperienza ricchissima e importante e che è stato ridotto a capo di imputazione e a una specie di marchio in negativo. Un rapporto criminalizzato, forse perché è inconcepibile che si possa amare un brigatista. Il brigatista doveva essere presentato come una specie di mostro, un individuo senza radici e senza ragioni, senza legami e senza valori positivi. Chi l'ha conosciuto, sa invece che Walter era una persona meravigliosa: due occhi azzurri come il cielo sereno e una gioia di vivere che gli sprizzava da tutti i pori. Dopo la sua morte si sono sprecati fiumi d'inchiostro sul suo conto. È stata persino scritta una biografia che faceva scempio della sua identità e della sua storia. Ogni pezzettino della sua vita è stato radiografato e vivisezionato al fine di scoprire l'origine della sua malattia, per trovare una spiegazione plausibile alle sue scelte di vita e di lotta; una motivazione razionale al fatto che un ragazzo di vent'anni possa essere ucciso sotto casa mentre cerca di sottrarsi all'arresto in una mattina di dicembre. Tutte cose da mass media e da sociologia da strapazzo. Walter non era un figlio di nessuno, una variabile impazzita. Era figlio del suo tempo e di Sesto S. Giovanni, la rossa Sesto, la grossa cittadella operaia impregnata fino in fondo e in ogni ambito della vita sociale della cultura operaia comunista. Walter è nato e cresciuto dentro a questa cultura e questo sistema di valori. Ha respirato da sempre questa atmosfera. La sua vita si è snodata tutta dentro il clima di tensione di quegli anni e di quell'ambiente. Sono gli anni delle grandi lotte operaie, delle stragi di stato, delle rivolte studentesche, del Cile, del Portogallo, dell'antifascismo militante, dei gruppi extraparlamentari, delle occupazioni di case. Tutte esperienze che Walter ha attraversato fino alla scelta e alla militanza nella lotta armata, che era comunque una scelta di vita, non di morte. Una scelta e un bisogno di liberazione tanto forte e irrinunciabile da arrivare a giocarsi anche la vita. Walter non era diverso da molti altri perché quelle stesse tensioni di esperienze sono appartenute a migliaia di persone e sono state lo scenario dentro cui si è affermata ed espressa un'intera generazione di soggetti che aspiravano a un cambiamento radicale di questa società. Tensioni ed esperienze che appartengono anche al mio vissuto. Ho scoperto anch'io molto giovane, quello che allora si chiamava l'impegno politico, comunque la ribellione, l'entusiasmo, la voglia di cambiare il mondo, la ricerca e l'affermazione di contenuti in trasformazione sociale. Io sono nata e cresciuta in provincia, ma anche la provincia in quegli anni era investita dagli stessi fermenti. Si rimetteva in discussione tutto: dalla famiglia alla scuola, dalla cultura dominante al lavoro, dai valori sociali imposti al ruolo della donna, dalla medicina alla musica. E sono stati anche bellissimi e frenetici. Riunioni, assemblee, picchetti, feste collettive e soprattutto la ricerca di un diverso stare assieme e di costruire qualcosa di diverso. Quello che ci muoveva erano sì le ragioni sociali, cioè le condizioni oggettive di vita, l'insopportabilità dello stato presente di cose, ma anche la voglia e il bisogno di essere protagonisti della propria vita, di progettare un futuro fuori dagli schemi e dai binari imposti. Poi mi sono trasferita a Milano. Una scelta che significava, per me e per altri come me, la ricerca di una propria autonomia, anche dai vincoli della famiglia. La possibilità di autodeterminarsi la propria vita, secondo i propri caratteri, i propri desideri. La necessità di spazi più ampi in cui esprimersi. E la scoperta di Milano è stata entusiasmante. Milano metropoli, con le sue mille facce, con quell'intrecciarsi di culture e realtà diverse in cui tutto quello che avevo vissuto fino ad allora in provincia, era amplificato e variegatissimo, in cui era possibile fare mille esperienze e mille incontri. Walter fu uno di questi, il più bello, quello che ancora oggi mi porto dentro. Non solo i suoi compagni hanno pianto la sua morte. Al suo funerale c'erano centinaia di persone, nonostante tutte le intimidazioni. C'era Sesto S. Giovanni. Dai ragazzi di vent'anni come lui ai vecchi operai cinquantenni. Non è stato sepolto né come un mostro né come un orfano.

Anche allora, anche il suo funerale, è stato oggetto di criminalizzazione. Ci fu, in particolare, una martellante campagna condotta da Leo Valiani sulle pagine del Corriere della Sera, in cui sosteneva che si sarebbero dovuti schedare e arrestare tutti i presenti in quell'occasione, tutti quelli che avevano sfidato il clima di terrore e la militarizzazione a tappeto, per andare a urlare il loro amore e il loro dolore per la sua morte. Il 15 dicembre 1976, il giorno della morte di Walter, sono stata arrestata. La carcerazione l'ho trascorsa in parte a S. Vittore e in parte a Modena. Due realtà profondamente diverse. Due aspetti di quello che era allora l'universo carcerario femminile. S. Vittore, il grande giudiziale metropolitano, è stato il primo impatto con la realtà carceraria. Entrare in carcere è come essere precipitati da un momento all'altro in una dimensione me-

dioevale non solo per le condizioni di vita allucinanti: c'era ancora il bugliola, la sbobba immangiabile, le condizioni igieniche disastrose, sovraffollamento, e da allora molto poco è cambiato e non solo per questo; soprattutto ci si rende subito conto che il carcere vive in un tempo antecedente a qualsiasi conquista sociale, a qualsiasi diritto acquisito; è il classico buco nero impermeabile a qualsiasi trasformazione in avanti della società: il ghetto per eccellenza, laddove recinzione e separazione dal sociale significano rottura violenta e negazione di vincoli, di affetti, di cultura e ambiti di appartenenza. Chiusura in uno spazio che priva il corpo di movimenti, di stimoli, di sensibilità. Essere detenuti vuol dire non essere più considerati uomini e donne, ma oggetti di trattamento; individui a cui dovrebbe essere cancellata memoria e identità.

E ci si rende conto allora che anche continuare a vivere è cosa da conquistare giorno dopo giorno.

Ma S. Vittore è anche un cuore nella metropoli perché dentro, oltre quel muro di cinta, vive un'umanità ricchissima, tante facce, tante storie, tanti vissuti, diverse culture e modi di vita. Diverse figure che fuori vivono disperse nel territorio, quasi nascoste ai bordi della metropoli o nei ghetti della periferia.

Ed è proprio in questo scambio di intreccio quotidiano, di vissuti e di storie umane, che ho sperimentato nuove esperienze ricchissime di relazioni, di solidarietà, di amicizie e di lotte. Perché lotta contro questa struttura di alienazione è affermazione del proprio essere soggetti interi e vivi, oltre la determinazione materiale del carcere.

Ed è anche un agire collettivo che impatta la funzione stessa del carcere, la sua logica differenziante e di annichilimento individuale.

Bastò poco per essere deportata a Modena. Una realtà profondamente diversa: il tipico buco periferico femminile, una decina di donne in tutto. Era considerato, ed era, ed è ancora, un carcere punitivo per via della gestione interna prettamente militare. La risposta a qualsiasi minima protesta erano botte e successivo trasferimento. La risposta a qualsiasi malessere o disagio erano dosi massicce di psicofarmaci. Sono uscita, dopo il processo, a marzo del '78, una bella giornata di primavera, il giorno della festa della donna e la prima cosa che ho fatto è stata di andare in piazza Duomo tappezzata di mimose e brulicante di donne coloratissime.

Non si può descrivere cosa si prova quando ci si lascia alle spalle il portone del carcere. Tutto, anche le cose più normali, sembrano cose meravigliose e strane, si riscopre che il mondo è fatto di maschile e femminile, di vecchi e di bambini, di profumi, di colori, di stagioni diverse che cambiano. Si ritrova il gusto di determinare i propri passi e il proprio tempo. Una felicità incontenibile, ma è anche il momento in cui, forse con più chiarezza, si ha la coscienza dell'assurdità di quello che è il carcere, di quanta violenza eserciti, di quanto ha modificato il proprio corpo e la propria personalità. Poi, ci si porta dentro, nel cuore e sulla pelle, la gente che si è lasciata dentro perché lo spessore del vissuto in carcere è qualcosa che cementa. La solidarietà non ha niente di ideologico; non ci si può abituare al carcere quando si è dentro e non ci si può rassegnare all'esistenza del carcere quando se ne è usciti.

Sono tornata a vivere con i miei amici, nella mia casa, in quella nota piazza Guardi che, in tutti questi anni, non ha mai smesso di essere oggetto di attenzione da parte dei C.C.; periodicamente perquisita, con il telefono costantemente sotto controllo. Tutta la gente che ci ha abitato e che la frequentava è stata via via criminalizzata in vario modo e misura. Alcuni fermati, altri arrestati, altri ancora semplicemente tenuti d'occhio. Una specie di catena di Sant'Antonio. E di gente, in quella casa, ne veniva tanta, non solo perché di case in affitto a Milano non se ne trovano più e quindi c'è la necessità di coabitare per dividere le spese, ma anche perché quella era la nostra maniera di vivere; un quotidiano vissuto collettivamente, una casa quasi senza porta. Mi sono poi arrabbattata in mille maniere per tirare avanti, facendo mille lavori diversi: un lungo periodo in un'impresa di pulizia, di quelle schiavizzanti, dove parlare di diritti sindacali era già sinonimo di sovversivo. Poi, finalmente, ho trovato lavoro all'Ospedale S. Carlo.

Dico «finalmente» perché per me quel posto di lavoro significava molte cose assieme. Un posto di lavoro finalmente non precario, non stagionale, non in nero, superfruttato e pagato malissimo, in posti piccoli con minime possibilità di relazioni, come erano state le mie occupazioni precedenti. Anche perché, dovevo conciliare l'esigenza di sbarcare il lunario con gli studi in medicina a cui tenevo molto. E proprio per questo interesse, per me era importante lavorare in ambiente ospedaliero, anche se in qualità di ausiliaria. Il S. Carlo è un grosso ospedale, una costruzione relativamente recente tra i prati dell'estrema periferia milanese, e le case popolari che sorgono tutt'intorno. Serve un territorio vastissimo, tra i più disgraziati di Milano; basti pensare alla realtà di quartieri ghetto come Baggio, Giambellino e S. Siro. Quartieri popolari carenti di qualsiasi servizio sociale; spazi di aggregazione devastati dall'eroina dove è un eufemismo parlare di qualità della vita. L'ospedale è lo specchio di tutti i drammi che vive il territorio, e tenta di dare una risposta medicalizzante a problemi che non sono medicalizzabili, ma dovrebbero essere affrontati alla radice rimuovendone le cause. Quando sono entrata io in ospedale, era ancora viva la memoria delle lotte del '78; le sentivo raccontare dai miei compagni di lavoro, come un periodo entusiasmante di grande coinvolgimento. Lotte che andavano oltre le rivendicazioni sindacali o i punti del contratto, investivano tematiche enormi: la prevenzione, la gestione della malattia, la qualità dell'assistenza sanitaria, i contenuti di critica radicale alla medicina capitalistica. Punti sicuramente qualificanti e maturi, di critica profonda all'istituzione ospedaliera e ai suoi meccanismi di internamento e di trattamento dei soggetti malati. Ma critica anche alla malattia, intesa come fenomeno naturale e non come prodotto di una condizione innaturale o di conflitto del rapporto uomo e ambiente.

Lavorando in ospedale se ne vedono tutti i giorni di tutti i colori; per esempio lo strapotere delle case farmaceutiche che ovviamente non hanno altro interesse che accumulare profitti sulla pelle della gente.

Se prima di introdurre un farmaco sul mercato occorre sperimentarlo su delle cavie umane, con gravi rischi, non ha importanza! Se poi il farmaco è nocivo perché mentre cura un sintomo scatena diecimila effetti collaterali, poco importa! Nessuno lo sa e nessuno controlla!

Non lo sa certo il malato che, è prassi normale tenere all'oscuro di tutto quanto concerne la sua malattia, la terapia, la cartella clinica, il nome dei farmaci. Il malato è oggetto di una diagnosi, di una terapia, di un trattamento da parte della scienza medica, di un sapere scientifico che viene vissuto come potere insondabile e insindacabile.

Il malato non è considerato una persona intera; è considerato la sua malattia, il suo piede rotto, la sua cistifellea piena di calcoli. La malattia è oggettivizzata, è estrapolata dal soggetto e non ha niente a che vedere con il vissuto, la storia, l'ambiente, la psicologia della persona.

E tutto questo a prescindere dalla buona volontà o meno, dei singoli medici o infermieri. È un dato culturale, una prassi comune, un dato della cui mostruosità quasi non ci si rende conto.

Ma anche le conquiste più materiali, poste all'ordine del giorno dalle lotte degli ospedalieri, per un cambiamento delle condizioni interne di lavoro e di assistenza, subiscono degli attacchi pesanti dalla ristrutturazione, dalle conseguenze del taglio alla spesa pubblica il che comportava un peggioramento netto, sia delle condizioni di lavoro e di salario, sia uno scadimento generale delle condizioni dell'assistenza sanitaria per gli ammalati. Mentre venivano chiusi i reparti per mancanza di fondi e di personale, il numero dei posti letto nei reparti rimasti aperti, si allargava fino ad ammassare letti volanti nelle stanze, nei corridoi, nei salottini d'attesa.

Il lavoro in ospedale è un lavoro coinvolgente da molti punti di vista. Alla fine di ogni turno avevo sempre la sensazione di portarmi a casa gli ammalati, i loro occhi, i loro volti, le loro storie, la loro sofferenza, perché è una sofferenza contro cui tutti i giorni si sbatte la faccia, è una sofferenza senza retorica, vera, disegnata sulla pelle.

Proprio sul posto di lavoro, al S. Carlo, son stata nuovamente arrestata il 3 febbraio '82, accusata nuovamente di partecipazione a banda armata, ma questa volta con una promozione di grado: con funzioni organizzative.

E ancora accusata per quello stesso episodio per cui già ero stata processata ed assolta.

Non è possibile parlare di riscontri oggettivi, né di fatti circostanziati. Questa volta le accuse si basano solo ed esclusivamente sulla parola dei cosiddetti pentiti i cui nomi non è dato nemmeno conoscere per tutta la fase istruttoria. Solo dopo un anno e mezzo, al momento del rinvio a giudizio, ho potuto conoscere i nomi dei miei accusatori.

«Pentito» è un termine senza senso, coniato probabilmente per addolcire la vera sostanza di queste figure che, è fin troppo banale dirlo, sono solo persone che sanno fare bene i propri conti sulla pelle degli altri, che mercifica tutto: rapporti, amicizie, storia e valori, che si guadagnano la libertà in tempi decisamente accelerati in cambio di quella degli altri.

E siccome esiste una legge dello Stato che premia di più chi più vende, mi sembra logico che se si ha poco da vendere ce lo si inventa, attribuendo, magari, funzioni e ruoli politici a persone con cui poteva capitare di avere avuto rapporti nella situazione fortemente espressiva di critica e di lotte in quegli anni.

Ho sentito dire espressamente, in quest'aula, da Flavio Lacerra che suo fratello Gianni, dopo pochi giorni dall'arresto, cercò di convincerlo a collaborare dicendogli: «Fra sette mesi siamo a casa». E infatti, dopo pochi mesi, Gianni Lacerra è libero.

Per il Piccolo il discorso è molto diverso, lo si è visto anche in quest'aula. È un uomo distrutto, impazzito, incapace di vivere, ma è un uomo che è stato distrutto. Si è lavorato scientificamente sul suo malessere e le sue crisi, con tutti gli strumenti di cui dispone ampiamente la macchina carceraria e quella della giustizia. E quando il suo malessere è diventato totale perdita di sé, impazzimento, lo si è utilizzato ai fini processuali e lo si è elevato a pilastro accusatorio.

D'altra parte è da sottolineare come tutta la procedura giuridica di inquisizione di questo processo si basa prevalentemente sulle prove testimoniali indotte dal pentitismo, in particolare per quanto viene addebitato a me.

Non esito a dire che non ritengo valida una simile prassi giuridica, oltre che sulla base di valutazioni di valori, di costume, anche perché la procedura legata al pentito, ribalta l'iter del processo penale. Non più innocente fino a sentenza, ma colpevole fino a prova contraria. Di contro al termine «pentito», nel vocabolario in uso normalmente nella prassi giuridica di questi ultimi anni, sta il termine «irriducibile». «Irriducibile» sta per colpevole comunque, per pericoloso socialmente, per soggetto irrecuperabile, e via di questo passo.

Questa non è solo un'etichetta fastidiosa, una catalogazione che non ci appartiene e non rende ragione della complessità di quello che uno è, della sua storia e della sua identità, un marchio che fissa un'immagine eternizzata ed abnorme; è anche il presupposto per cose molto concrete, è la base per i criteri della differenziazione carceraria. Ha, come conseguenze, una condizione ed un trattamento carcerario speciale ed io stessa, dal momento dell'arresto ad oggi, ho vissuto nei carceri speciali, prima Latina, poi Voghera, ed oggi nella sezione speciale femminile di S. Vittore.

E per ultimo, la non ultima in ordine di importanza, proprio in questo susseguirsi di procedure di emergenza che contraddistinguono questi anni, ad un gruppo di compagni di questo processo, è arrivato l'ultimo stock di mandati di cattura per il reato di insurrezione che inchioda in scadenze termine senza fine e che ci fa aleggiare sulla testa una prospettiva di ergastolo.

## 5. Angelo Ferlicca

(...) Il mio impegno sociale e politico comincia sin da giovanissimo nel quartiere dove abitavo, Quarto Oggiaro; già questo nome, per chi sta a Milano, dice tante cose. Per me cominciava ad assumere un solo significato, il simbolo di un'ingiustizia sociale. Quarto Oggiaro sorge alla fine degli anni 50, inizi anni '60 alla periferia di Milano, circondato da ciminiere i cui fumi rendevano l'aria attorno malsana e puzzolente. Siamo nel boom economico e Quarto sorge per dare un tetto alle migliaia di immigrati provenienti dal Sud in cerca di lavoro. Il tipico quartiere ghetto come tanti altri che spuntano come funghi in quel periodo in cui totale è l'assenza di centri ricreativi, strutture sociali. La gente si ritrova stipata in casermoni più dall'aspetto di alveari che altro. Gli spazi di verde sono pressoché inesistenti: gli unici luoghi dove i bambini si ritrovano a giocare sono enormi cave, cioè discariche di rifiuti dove i topi fanno da padroni. Oltre naturalmente alle strade asfaltate. Tutto ciò rappresenta il riflesso esteriore di una moltitudine di problemi economici, sociali e culturali che attraversano le migliaia di famiglie presenti. Dicevo prima che per quelli che stanno a Milano il nome di questo quartiere dice tante cose il più delle volte distorte da una certa stampa che ha sempre usato appellativi come «barbon city» alimentando il carattere dell'emarginazione, oscurando le radici sociali di un alto tasso di pratiche illegali per appiopparci le troppo facili etichette di «balordi incalliti», fino ad arrivare alle allucinanti teorie del «cromosoma criminale» che richiamano al Lombroso, successivamente cullato dall'ideologia nazista, che non di rado sono emerse nel dibattito e nello studio della cosiddetta «devianza sociale» poiché, in una società come la nostra, ricercare le vere devianze che stanno alla radice dei problemi, diventa una questione alquanto bizantina ma forse neanche troppo. Basti pensare, per fare un piccolo ma significativo esempio, a quelli che erano e che sono tuttora i valori dominanti di quella parte di messaggi pubblicitari la cui idea forza è che il vero uomo gira con la Honda 750, che veste in un certo modo, ecc.; non solo, ma a ciò si aggiunga una cultura arrivista: il primo della classe, il primo sul lavoro per far carriera (poco importa se lo si fa sulla pelle degli altri, anzi è la struttura stessa che ti impone questo ritmo).

Come potrebbe essere diversamente in una società che non distribuisce equamente la propria ricchezza? Non è forse questa la radice vera della devianza, o meglio ancora la devianza stessa? Ed è proprio a partire da queste considerazioni, frutto non certo di nozioni libresche, ma da quello che intorno a me vedevo e vivevo, che comincio a maturare l'esigenza di un impegno a trasformare in meglio la realtà. Insieme a un gruppo di giovani cominciamo a sviluppare un lavoro prima sul degrado del quartiere, culminato con una mostra pubblica, successivamente con un medesimo lavoro sulla droga. È il '73 eppure il fenomeno già è presente in tutta la sua drammaticità. Ed anche qui i primi a farne le spese sono giovani proletari in quartieri come il mio. Il fascino dell'eroina rivela ben presto il suo vero messaggio che è di morte. A questo proposito ci si rendeva conto che le sole parole servivano a ben poco se non si offrono prospettive concrete e soluzioni immediate a chi soffre la solitudine, a chi intorno a sé vive situazioni alienate. Queste prime iniziative mi danno la possibilità di aprirmi al quartiere, di acquistare una dimensione collettiva. Quello che soprattutto mi colpisce nella gente è la voglia grossa di parlare, di esprimersi. Si ferma, comincia a discutere sui mille problemi quotidiani: la casa, i figli, il costo sempre più alto della vita. C'è proprio un'esigenza di socializzarsi, di sfogarsi, di ascoltare, ma soprattutto di farsi ascoltare. In quartiere c'erano a quel tempo diversi momenti organizzati in cui forte era la presenza di militanti della sinistra extraparlamentare già protagonisti da qualche anno di grandi lotte sulla casa (autoriduzione degli affitti, occupazione di case, ecc.) che costituiscono a Quarto il primo punto di riferimento nazionale su questo angoscioso problema.

Questi momenti diventano il mio punto di riferimento. Nonostante i tempi, per me il far politica era qualcosa di nuovo ma mi convincevo sempre più che cambiare le cose significava cambiare la società, la sua struttura. Ed era da sinistra che proveniva questo slancio di lotta allo

sfruttamento, alla disuguaglianza sociale, di affermazione di una cultura diversa che puntava a superare e distruggere ruoli e concezioni che questo modello sociale proponeva. Basti pensare alla famiglia, alle modificazioni avvenute grazie alla lotta di emancipazione delle donne, alla battaglia e alla vittoria sul divorzio prima e successivamente quella per l'aborto, alla critica del senso e significato di «giustizia», cos'è bene e cos'è male, cos'è giusto e cos'è sbagliato.

Era un vestito troppo stretto quello che ci veniva imposto perché negava nella maniera più assoluta il diritto all'autodeterminazione della propria vita. Una violenza inaccettabile. Il mio impegno politico comincia così a crescere. La mia partecipazione ad assemblee e riunioni diventava sempre più assidua. Ricordo le iniziative di solidarietà al popolo cileno dopo il golpe militare; le critiche al PCI che, in seguito a quel fatto, uscì col compromesso storico: tesi questa che venne considerata come scelta rinunciataria alle esigenze di liberazione della classe proletaria scaturite fin dal periodo della resistenza partigiana. A fine anno mi iscrivo all'Istituto Tecnico Industriale «Molinari» per conseguire il diploma di perito chimico. Subito mi metto a lavorare con i collettivi politici che ci sono. Partecipo alle prime manifestazioni. La contestazione studentesca in quegli anni aveva messo in discussione tutta la scuola stessa. Gli elevati costi che questa presentava per i figli di operai, il metodo di insegnamento, basato esclusivamente sul nozionismo astratto, fuori da ogni realtà e contesto sociale, cosa questa che non favoriva una formazione critica dell'individuo, ma veicolava messaggi conservatori.

A questo si aggiungeva un forte autoritarismo da parte degli insegnanti, forti dell'essere depositari di quel sapere che dovevano trasferire nei cervelli degli studenti: l'ideologia di una classe dominante e l'ideologia dominante di cui la scuola era il principale veicolo nella formazione delle nuove generazioni.

Mettere in discussione tutto ciò significava uscire da quell'ambito, per mettere in discussione l'insieme della società, l'organizzazione sociale nel suo complesso fondata sul modo di produzione capitalistico, che è produzione di profitto per pochi.

La scuola si apre così al territorio, alla fabbrica, creando mille fili attraverso cui scorrono in un senso e nell'altro relazioni, informazioni, lotte. È un'esplosione ricca di coscienza, di ricerca e di solidarietà, un magma poderoso che investe e trasforma tutto e tutti nel comune desiderio di costruire una società comunista. Contro questa enorme richiesta di trasformazione sociale, al di là degli accenti ideologici, si chiudono spazi, si alimenta la repressione, si scatena il terrorismo fascista. Ancora è viva in tutti l'eco vigliacco della strage di stato in Piazza Fontana che un'altra strage viene compiuta sul treno Italicus; e ancora Piazza della Loggia a Brescia durante una manifestazione operaia. Chi sono questi morti? Ognuno di noi, sì ognuno di noi poteva essere lì fra quelle vittime. Il senso era unico: fare morti. Chi o quanti non importava: importava solo terrorizzare. Come per Piazza Fontana, il messaggio era chiaro: volete lottare per cambiare le cose? ecco cosa vi aspetta! quindi statevene buoni!

In quei periodi le B.R. cominciarono a farsi sentire di più sulla scena politica, soprattutto dopo il sequestro Sossi. Ma, almeno per quanto mi riguardava, il giudizio nei loro confronti era critico perché le ritenevo slegate da qualsiasi situazione reale. Pensavo, invece, che la nostra forza dovesse risiedere nella più ampia solidarietà e nell'autodifesa militante. Nelle scuole e nei quartieri si espellevano i fascisti, si chiudevano le loro sedi. Laddove si ventilavano sgomberi di case, ci si mobilitava in massa per difendere le occupazioni. Agli scioperi operai vi si aderiva sempre. La loro lotta era anche la nostra. Era incredibile come bastassero pochissime ore per riempire di fiumi di gente le strade. Un tam tam irresistibile che risuonava come un grido di entusiasmo, di festa, ma anche di dolore e di rabbia, come quando nel '75 venne assassinato Claudio Varalli per mano fascista. Il giorno dopo una poderosa manifestazione si snodava per Milano. Obiettivo di tutti: la sede missina di Via Mancini. Gli scontri furono durissimi. Quando ormai erano quasi giunti al termine, sopraggiungeva una colonna di camions dei carabinieri passando a tutta velocità su Corso XXII marzo, mentre sui marciapiedi facevano ritorno gruppi di compagni. Un attimo: un camion sterzò improvvisamente saltando sul marciapiede travolgendo, uccidendolo, un giovane antifascista milanese, Giannino Zibecchi. Un altro giovane compagno aveva pagato con la vita la sua militanza per un futuro migliore. Non era il primo e purtroppo non sarà l'ultimo. Quanti? Troppi per poterli qui elencare, ma tutti ben presenti nella nostra memoria e nel nostro cuore.

Il conflitto sociale tendeva ad inasprirsi. Cominciava a farsi largo una sempre più massiccia ristrutturazione delle fabbriche: cassa integrazione, licenziamenti. Si allargava sempre più la fascia di giovani costretti al lavoro nero. Il costo della vita sempre in ascesa. In questo periodo la mia militanza era interna all'area dei gruppi, senza però militare in particolare in nessuno di questi. Il quartiere e la scuola erano il centro della mia iniziativa.

Nel '76 esplode l'ICMESA. Questa tragedia mette al centro il problema ecologico. La diossina contamina un intero territorio, un'intera popolazione, producendo in essa gravissimi danni fisici, provocandone l'esodo. Una distruzione di relazioni e di rapporti umani. L'ennesimo crimine contro la vita che viene definito «errore». Questo fatto ci coinvolge direttamente. Il Molinari, dicevo, è un istituto per chimici. È in questo periodo che c'è una spinta nel legarsi a numerose fabbriche chimiche. Facciamo convergere a scuola delle delegazioni operaie e insieme discutiamo della nocività in fabbrica, di come avvengono i processi di lavorazione, delle sostanze in essi usate. I risultati sono quasi scontati: vengono ignorate elementari misure di protezione, sia interne per chi lavora, sia verso l'esterno. I depuratori costano e non danno profitto. Sono costi inutili. La salute non importa, importa il profitto. Questo riguarda anche la chimica farmaceutica dove vi è una produzione di farmaci, di cui buona parte inutili se non dannosi, che vengono poi inseriti nei prontuari medici, venduti nelle farmacie. Ci pensa poi la pubblicità: una ragazza che sembra quasi morta, ingerita la pastiglia, improvvisamente eccola sprizzare vita da tutti i pori e olé, il prodotto è venduto. Quanti sono i morti all'anno per un'errata somministrazione di farmaci? E quanti gli operai di fabbriche chimiche affetti da tumore? Lo lasciamo dire alle statistiche che talvolta escono sui giornali. Ma basta poco; il solo gesto del dito che gira pagina e si dimentica presto.

Sul finire del '76 comincia a svilupparsi un grosso movimento che avrà il suo culmine nel '77. L'impegno politico e sociale trova un rinnovato respiro che va oltre i gruppi di militanti ben consolidati, coinvolgendo centinaia di migliaia di giovani di cui una parte consistente è oggi segregata nelle galere. Questo movimento è il concentrato, da una parte, di tutte quelle che sono state le lotte e i contenuti per una migliore qualità della vita che erano vissute negli anni scorsi, dall'altro nasceva su una spinta nuova al costruire spazi e relazioni che sin da subito fossero diversi dalle miserie di cui si era circondati. La sua spontaneità, il suo diffondersi a macchia d'olio in tutto il paese (basti pensare al coinvolgimento delle università che, in quel periodo, per esempio, ricordo, dopo l'iniziale boom del '68 quando le università di fatto erano al centro della critica studentesca, dopo qualche anno il riflusso aveva coinvolto le università lasciando così le iniziative ai «medi»; infatti ci fu un periodo, che andò dal '73 fino appunto al '77, in cui erano gli istituti tecnici industriali che praticamente trainavano le lotte studentesche; mentre nelle università, a causa del riflusso, c'era una situazione di stallo. Nel '77, invece, c'è l'immediato coinvolgimento anche delle università) lasciò, per un certo periodo, cadere nel vuoto i tentativi di ingabbiamento in linee politiche che alcuni gruppi della sinistra extraparlamentare tentarono di operare.

È un movimento estremamente complesso che subito si caratterizza con una forte radicalità, una pratica antagonista che si manifesta fin dal principio delineando un'esternità istituzionale, quella stessa esternità che c'è sempre stata fra corpo sociale e società statuale, che sempre più diventava contrapposizione frontale. Bisogna ricordare che in quel periodo cominciava ad affacciarsi la cosiddetta

«politica dei sacrifici» che colpiva innanzitutto gli strati più poveri e deboli del paese. Stringere di più la già troppo stretta cinghia, lavorare di più e guadagnare di meno: questo era il prezzo che si chiedeva; una cambiale in bianco sulla futura ripresa che avrebbe portato maggior benessere per tutti. Diciamoci la verità, la riscossione di quella cambiale, i proletari, la stanno ancora aspettando. In questo contesto i partiti della sinistra storica e i sindacati accettano di farsi garanti presso la classe operaia della politica governativa. Nel '77 con la famosa svolta dell'EUR questa scelta verrà sancita ufficialmente.

Tornando al nascente movimento a Milano, appunto nel '76 sorgono dappertutto i circoli del proletariato giovanile che diverranno ben presto i protagonisti di questa grossa stagione di lotta. In ogni quartiere si reperiscono sedi. Vecchie case sfitte, lasciate al degrado, vengono occupate da centinaia di giovani, ragazzi e ragazze, in festa, armati di scope, secchi di vernice e pennelli; e, come in un famoso film di Wald Disney, trasformano quasi di incanto i grigi muri riempiendoli di sfavillanti colori. La gioia è tanta per il poter finalmente avere un luogo tutto nostro che ben presto diventa punto di riferimento per tutto il quartiere.

Le iniziative dei circoli si aprono con l'autoriduzione dei cinema, dei grossi concerti. Una riappropriazione culturale per affermare il diritto di tutti a poter assistere senza discriminazioni economiche. Lo stesso vale per i servizi sociali. Si apre la campagna per l'autoriduzione dei biglietti sui mezzi pubblici. L'ATM, si diceva, è un servizio sociale e come tale dev'essere gratuito. In questo periodo, poi, a Milano, si verifica anche quella che è stata un'iniziativa, diciamo, abbastanza eclatante: la manifestazione per la Scala. Mi ricordo che, in quel periodo (proprio qui ho cercato di dare il carattere di come era la situazione nel '76: inizio politica dei sacrifici per cui c'era nel movimento una grossa spinta per cercare di affermare quelli che erano bisogni che scaturivano dal movimento stesso e che però si scontravano con una realtà che, invece che aprire spazi, li chiudeva sempre più, anche da un punto di vista non solo culturale o sociale, ma anche economico) si venne a sapere che alla Scala (c'era una prima) i biglietti costavano L. 100.000 a poltrona. Ecco, mi ricordo che quella cosa fece molto scalpore, fece molto effetto perché in un momento in cui venivano chiesti enormi sacrifici a chi già, putroppo, per le condizioni economiche in cui viveva, doveva stringere la cinghia, già stretta troppo, L. 100.000 per un biglietto a Milano in quel periodo alla Scala, rappresentavano e hanno rappresentato per tutte quelle migliaia di giovani che ai tempi formavano i circoli giovanili, una grossissima provocazione sulla quale si sentì subito l'esigenza quanto meno di una forma di protesta. Quindi si pensò di organizzare, per la serata della Scala, un corteo, anzi poi furono diversi cortei perché c'erano migliaia di persone a questi cortei. Ricordo quella sera il livello di militarizzazione che c'era intorno alla Scala e comunque intorno al centro storico, che era elevatissimo. Si parlava di 5000 poliziotti, tra poliziotti e carabinieri, a Milano. La manifestazione non fece nemmeno in tempo ad arrivare alla Scala perché subito ci furono le cariche della polizia e dei carabinieri e fu una serata abbastanza drammatica, perché ci furono arresti, pestaggi; nelle strade la gente veniva rincorsa all'interno delle scale. Ci fu una grossa infiltrazione di agenti in borghese nel corteo, con le chiavi inglesi e le bottiglie molotov; quando la polizia caricò, da dentro il corteo moltissima gente venne colpita alla testa, dietro, proprio da questi provocatori infiltrati. Ecco quello che fu un momento di rottura pesante che venne vissuta pesantemente nel movimento a Milano, anche in base alle considerazioni che si fecero di fronte a una cosa così.

Questo lo dico per far capire i livelli, il clima che c'era, il livello di chiusura e di attacco pesantissimo intorno a queste manifestazioni di protesta.

Nel '77, dicevo, il movimento raggiunge il suo culmine. Bologna, Roma, divengono città famose per l'ampiezza quantitativa e la forza che il movimento esprime. La tensione che corre è enorme. Anche qui a Milano le iniziative si susseguono sia centrali che periferiche. A Quarto viene organizzata una manifestazione di protesta contro la speculazione edilizia che si voleva consumare in quartiere. I lavori erano fermi da diversi anni per la mobilitazione del quartiere stesso. Proprio in quel periodo l'impresa ci riprova. Si trattava della costruzione di alcune torri che sarebbero dovute servire, almeno nelle intenzioni dell'impresa che aveva preso in appalto il territorio, come abitazione a carattere residenziale con elevatissimi costi, quando a Quarto Oggiaro il problema della casa è sentitissimo. Oltretutto quell'area, nel vecchio decentramento, cioè nella carta urbanistica del decentramento amministrativo, doveva servire, inizialmente, come luogo di ricreazione, parco di ricreazione; mentre l'impresa, trafficando di qui e di là, riuscì a prendere questo terreno cercando di costruirci quelle torri. I lavori, come dicevo, erano fermi da diversi anni proprio perché nel quartiere c'era stata una grossa mobilitazione della gente sulla quale erano intervenute anche alcune forze politiche del quartiere e comunque, per il momento, la cosa era rimasta lì accantonata; tanto è vero che sono passati quattro o cinque anni con queste torri metà finite, cioè a lavoro inultimato con le reti di recinzione rotte da dove ci entravano i bambini. C'erano assi, cadevano giù pezzi di cemento, ecc.

Proprio in quel periodo l'impresa ci riprova, nel senso che vengono riavviati i lavori per tentare di costruire queste torri. È la risposta immediata che ancora una volta non lascia passare questo scandalo: un folto corteo sfila per il quartiere spiegando alla gente i motivi della protesta. Quando poi il cantiere dei lavori viene occupato simbolicamente esce spontaneo un lungo applauso dai capannelli di gente che si erano raccolti sul posto. Il cantiere resterà inagibile per alcune settimane. È proprio in quest'anno che all'interno di questo vasto movimento il dibattito intorno all'uso della violenza diventa il centro attorno a cui ruotano speranze e prospettiva di un cambiamento, di una trasformazione sociale che non è lungi dall'apparire, in cui la sfiducia nella sinistra storica aveva toccato il suo culmine facendole perdere credibilità anche tra vasti strati popolari che in essa si riconoscevano, PCI in particolare.

Così anche per quanto riguardava il sindacato. La contestazione di Lama all'Università di Roma fu un esempio eclatante; non solo: indicativa è anche la caduta in verticale del tesseramento nelle fabbriche in quegli anni, comprese le roccaforti storiche del sindacato. Le B.R., in quel periodo, crebbero in numero ed estensione. A ciò si accompagnò la nascita di P.L. e di molte altre organizzazioni comuniste combattenti.

La lotta armata cominciava ad entrare a pieno titolo nelle discussioni quotidiane e sempre più frequentemente, volantini e altro materiale clandestino cominciò a circolare negli ambiti del movimento. Un dibattito, questo, che si allargava sempre più. È vero l'uso della violenza, come forma di difesa, era stato patrimonio, già da anni, di tutto il movimento. Ma a differenza degli anni precedenti il livello di scontro si era notevolmente alzato. La militarizzazione del territorio, sia dal punto di vista preventivo che repressivo, era divenuta più capillare e massiccia. C'era quindi l'esigenza di rompere questa morsa che tendeva sempre più a schiacciare e distruggere la volontà di lotta sui propri bisogni. In una parola, questo significava passare da un livello difensivo ad un livello offensivo. E così a fianco delle grosse O.C.C. si sviluppa quello che i giornali definirono il «terrorismo diffuso».

Centinaia di giovani si organizzano in nuclei armati: caserme, centri del lavoro nero, bar dove si organizza lo smercio dell'eroina, vengono attaccati. La lotta armata, come dicevo prima, era il centro del dibattito politico in quel periodo. Per me, quelle che erano prima, distanze da questa pratica, divennero, nel corso degli eventi, titubanze, per poi cadere anche quest'ultime lasciando spazio ad una convinzione sempre più cosciente, cresciuta e maturata istante per istante, di fare questa scelta. Non mi fu facile. Devo anzi dire che il travaglio interiore fu grande. Una scelta di vita che per me significava una scelta per la vita. Ero ben cosciente a cosa andavo incontro; ogni azione armata aveva in sé il rischio di uno scontro a fuoco; ogni giorno, dall'istante che avrei fatto questa scelta, poteva essere buono per la-

sciarci la vita o per finire in galera, che poi è la stessa cosa. Ma i contenuti e i valori che mi avevano accompagnato fin lì, si erano ben consolidati. Così non ebbi più alcuna esitazione. Accettato, quindi, quel terreno di scontro, la discriminante per me non era più la lotta armata, bensì il tipo di progetto che ad esso stava dietro; intendo spiegare quest'ultima frase. Ho detto come per me optare per la lotta armata in quegli anni ha significato una scelta cosciente, una scelta precisa, maturata e frutto di quegli eventi che in quegli anni si sono susseguiti, frutto, in parte della mia formazione politica, formazione marxista-leninista come si suol dire, e frutto di una grossa voglia di trasformazione sociale che, come dicevo prima, non trovava riscontro in altri ambiti. Ecco, una volta accettato, o comunque cominciato ad accettare, la scelta di usare le armi come critica alla società, in quel periodo di certo non bastava questo perché c'erano diverse organizzazioni combattenti. C'è stata l'esperienza di P.L.; c'erano state diverse O.C.C., gruppi.

C'era una proliferazione diffusa. La mia scelta di entrare nelle B.R., è nata, uno, dalla mia formazione e le B.R. avevano una formazione e un carattere marxista-leninista. Per me a quel tempo era l'organizzazione che più mi faceva intravedere un discorso di prospettiva, in senso di presa del potere, di abbattimento dello stato, quindi di apertura di un processo rivoluzionario che in questo senso avesse la capacità nel lungo andare di modificare lo stato di cose presente. Non si trattava di scegliere la lotta armata, ma la realtà era quale prospettiva, quale progetto vi era dietro la lotta armata?

Nel '78 entro nelle B.R., colonna Walter Alasia. Questo mi comportò il dover modificare, non poco, il tipo di militanza. L'impegno politico aveva subito un'impennata, soprattutto per quanto riguardava il lavoro nelle situazioni di classe in cui si operava. Quello che si può dire è che ci si sentiva maggiormente responsabilizzati. Terminata la scuola, per me, il problema era riuscire ad entrare in fabbrica, proprio perché si affermava il concetto di centralità operaia. Ma la cosa non fu facile. Dopo un certo periodo, passato coi lavori precari, fra cui quei posti di sciacallaggio che sono le carovane e qui vorrei fare una precisazione: io ho provato a lavorare in carovana qualche settimana, non di più. Dico posti di sciacallaggio perché in effetti le carovane sono posti che non possono avere altro nome; sono posti dove, grazie alle condizioni sociali che in giro ci sono, alla mancanza di lavoro, al fatto che la gente ha comunque bisogno di racimolare soldi in qualche modo, uno va lì la mattina, viene assegnato può essere in una fabbrica, in un cantiere, ai lavori più diversi, chiaramente senza libretti. A me capitò una volta che ci ritrovammo in dodici in carovana e ci mandarono a scaricare un vagone delle ferrovie pieno di lana di vetro: era una cosa incredibile! Ci siamo messi lì e finché eravamo fuori a scaricarlo non sembrava niente, poi, chiaramente, tolti i primi rotoli di lana di vetro, siam dovuti entrare dentro il vagone dove, in un ambiente chiuso, senza strumenti, dato che a manovrare quella roba lì ci vogliono le attrezzature adatte, mentre uno va lì coi vestiti; risultato è che abbiamo scaricato questo vagone. Io sono andato a casa e avevo i vestiti... non avevo più potuto mettermi per una settimana i vestiti perché, chiaramente, erano tutti pieni di lana di vetro, insomma, non so se rendo l'idea, come punge. Così come il resto del corpo, dovunque mi toccassi ero pieno di lana di vetro. Ci sono rimasto!

È allucinante, se oggi ci sono queste cose, dico, come possono esistere questo tipo di condizioni. Dunque, riprendendo, vengo regolarmente assunto in una piccolissima ditta a conduzione familiare. Da qui comincio a tempestare di domande di assunzione le ditte della mia zona e finalmente vengo assunto nell'80 alla Triulzi di Novate Milanese, una media fabbrica metalmeccanica. Qui arrivo al mio ingresso in fabbrica. Certamente dopo l'esperienza della scuola, dopo l'esperienza del quartiere, la fabbrica per me, nonostante avessi praticato in quegli anni attività politica per cui bene o male il rapporto (come dicevo prima avevamo avuto rapporti a scuola con operai o comunque anche sul territorio c'era un certo tipo di rapporto sempre con operai) con fabbriche e così, nostante tutto l'approccio alla fabbrica era per me qualcosa di nuovo. Oltretutto, come dicevo prima, mi rendevo conto, come militante dell'organizzazione, di quello che era e doveva essere il mio impegno all'interno della fabbrica. Per cui vengo assunto in questa fabbrica e i primi mesi di lavoro vengo assunto come carrellista, come operaio semplice anche perché ometto nella domanda di iscrizione, chiaramente, che sono diplomato in chimica se non non mi avrebbero preso né come operaio né come chimico perché in quel periodo la disoccupazione intellettuale era un problema. Quindi ometto quello e scrivo che ho fatto la terza media per cui vengo assunto come operaio/carrellista.

L'impatto con la fabbrica, per me, significa tante cose. Prima di tutto mi rendo subito conto che essere in una fabbrica, essere a contatto con degli operai, sì c'è qualche altro giovane come me, però la maggioranza sono operai di una certa età, con famiglia, mi rendo conto che c'è un diverso rapporto con la gente, c'è un diverso livello di responsabilità perché, esempio, mentre a scuola si poteva fare una manifestazione, si poteva fare un'assemblea, si poteva fare una riunione, si potevano perdere ore di scuola (non è che fosse un problema), in una fabbrica di operai perdere ore di lavoro per uno sciopero o per un'assemblea sono soldi e, putroppo la maggioranza degli operai che era lì, era tutta gente che col loro stipendio tirava avanti la famiglia. Per cui non è che ci si poteva troppo sbizzarrire. Quindi, il primo periodo decido di non intervenire in fabbrica, alle assemblee ecc., anche perché il mio problema è, innanzitutto, quello di capire in che situazione sono, di capire il rapporto che ho io con la gente all'interno della fabbrica e non tanto perché, qualcuno potrebbe dire, ero nel periodo di prova e chiaramente se uno in prova fa un minimo di attività sindacale questo l'assunzione non ce l'avrà mai. Il motivo principale era proprio il capire cosa voleva dire stare in mezzo agli operai, capirne i problemi e capire come, con loro, lottare per modificare. Quindi faccio un primo periodo in cui osservo la situazione, mi limito ad osservare la situazione. Dopo di che, passano alcuni mesi, ritengo di aver capito abbastanza come in una fabbrica ci si può andare e muovere e, nel frattempo, si è anche consolidato un rapporto personale con i miei compagni di lavoro, quindi c'è una conoscenza maggiore anche degli operai negli altri reparti. Mi ricordo un'assemblea, che ci fu dopo un po' di tempo sulla questione del contratto interno, in cui decisi di fare il mio primo intervento rispetto al problema di cui si trattava (il contratto interno, quindi la contrattazione rispetto all'azienda e così via). E da lì comincio a divenire parte attiva nella fabbrica, nel lavoro politico, sindacale in fabbrica, insieme agli altri operai. (...)



## 6. Cecco Bellosi a nome collettivo

Abbiamo ormai una diffusa sensazione di disagio. Tra noi c'è chi si è difeso dalle accuse, chi ha parlato della sua storia e delle sue scelte e chi ha affermato la propria estraneità ai meccanismi processuali. Il tutto nel rispetto reciproco delle diverse posizioni: non si tratta quindi di un disagio prodotto da contraddizioni tra gli imputati, ma da fattori esterni. Questi fattori sono il comportamento della corte da una parte e la situazione di San Vittore dall'altra. Due momenti apparentemente indipendenti, in realtà strettamente intrecciati.

### Il comportamento della Corte

Abbiamo l'impressione, ed è ormai qualcosa di più di un'impressione, che il presidente dott. Passerini sia prevenuto nei confronti degli imputati. Questa impressione si basa su fatti precisi accaduti qui dentro e dei quali ci limitiamo ad elencare i più eclatanti.

Il primo giorno del processo, quando era appena iniziato l'appello degli imputati, il dott. Passerini ha affermato: «Il processo può andare avanti benissimo senza di voi». C'erano due possibili interpretazioni di quella frase, di per sé infelice. La prima era che si trattasse di un momento di nervosismo, la seconda invece

era che si trattasse di un giudizio negativo, e a priori, sulla fase dibattimentale: una frase del genere poteva far pensare infatti che il presidente ritenesse sufficiente l'istruttoria per emettere la sentenza.

Abbiamo preferito interpretarla nel primo modo, anche se la situazione di nervosismo non era stata determinata da noi. Non eravamo stati noi infatti a far ritardare l'afflusso del pubblico. Oggi però abbiamo il dubbio che la seconda interpretazione fosse quella esatta. E questo dubbio viene da ciò che è successo in seguito. Dopo qualche udienza il dott. Passerini ha espulso tutti gli imputati in seguito ad uno scambio di battute tra il Pubblico Ministero e uno di noi. Vogliamo sottolineare il fatto che è la prima volta che una cosa del genere si verifica in Italia. Intendiamoci: non è la prima volta che vengono espulsi degli imputati e nemmeno la prima volta che vengono espulsi tutti gli imputati. È la prima volta però che vengono espulsi **indiscriminatamente** tutti gli imputati: solo questa Corte d'Assise è arrivata al punto di espellere intere gabbie che non avevano proferito parola. Se non è prevenzione questa!

Un altro provvedimento francamente strano è quello che riguarda Rocco Micaletto, stralciato dal processo perché l'avvocato d'ufficio si è permesso di chiedere i termini a difesa. Nei giorni precedenti questi erano stati semplicemente negati a imputati che avevano fatto la stessa scelta di Micaletto.



E veniamo agli interrogatori. Il primo giorno, e ripetutamente nei giorni successivi, il dott. Passerini ha definito divagazioni le storie personali e politiche che i compagni e le compagne ricostruivano nei loro interventi. Farè la propria storia significa, tra l'altro, dare alla corte, e soprattutto ai giudici popolari, elementi di giudizio sulla personalità degli imputati. Non si tratta quindi di divagazioni, ma di atti assolutamente legittimi dal punto di vista processuale.

È in questo contesto che vanno letti i fatti accaduti in questi giorni.

Mauro Ferrari ha il pieno diritto, rispetto alle vostre leggi, di affermare la propria estraneità alle istituzioni della Repubblica. Del resto, non è un pazzo isolato: il 20% degli italiani la pensa come lui (tale è infatti la percentuale di gente che non vota perché non si riconosce in questo Stato). È anche comprensibile che una parte del pubblico, **dopo la sospensione dell'udienza**, applauda un amico; non è comprensibile invece né che il presidente decreti l'espulsione del pubblico a udienza sospesa né che lo faccia ancora una volta in modo indiscriminato.

A questo punto succede una cosa ancora più grave. Il dott. Passerini non ritiene giustificabile che alcuni imputati non si sentano di rispondere all'interrogatorio in quel clima. Ora, il «pentito» Antonio Marocco, quando è stato chiamato per il suo turno, ha affermato di non sentirsi in grado di rispondere. È stato accontentato e il suo interrogatorio è stato rinviato! Come mai invece i nostri compagni/e sono stati cancellati dall'elenco? Qui si usano due pesi e due misure.

Una situazione paradossale si è verificata poi durante l'interrogatorio di Franco Bonisoli. Il dott. Passerini gli ha chiesto se aveva qualcosa da dire; altrimenti se ne poteva andare. Ma come? Il dibattimento non dovrebbe servire per appurare l'attendibilità dell'istruttoria? E come si può fare questo senza fare domante all'imputato? Un conto è che questo si rifiuti di rispondere alle domande, un altro conto è che si scelga a priori di non fargliene. Franco Bonisoli è accusato di omicio, mica di bruscolini! E veniamo all'ultima perla: l'espulsione di Ario Pizzarelli.

Questo compagno non è intervenuto a disturbare lo svolgimento processuale; non è intervenuto neppure per interrompere qualcuno. Ha semplicemente risposto, a modo suo, a una domanda del presidente. A noi sembra ridicolo parlare di minacce. Ma ammettendo per assurdo che ci siano state, queste dovevano portare alla sua incriminazione, non alla sua espulsione. Che cosa c'entra infatti un provvedimento disciplinare con un eventuale reato commesso durante l'esercizio di un proprio diritto, quale è quello di rispondere a una richiesta del presidente della Corte?

A questo punto l'impressione che il dott. Passerini sia prevenuto e che stia facendo un suo processo terroristico contro gli imputati sta diventando sempre più marcata.

Vogliamo ancora credere, **ma è l'ultima volta**, che si tratti solo di un cumulo, anche se ormai notevole, di malintesi, di incomprensioni tra persone che parlano linguaggi diversi. Se si tratta solo di malintesi, il presidente può prendere, sin da subito, una serie di iniziative che mostrino una reale autonomia della Corte. La prima (un atto apparentemente formale, in realtà di sostanza) è che non sposi più in termini immediati le proposte dell'accusa. Intendiamoci, l'accusa fa il suo mestiere. Forse qualcosa in più, nel senso che qui dentro si respira un clima che sembra direttamente ispirato da quella che un quotidiano, senza fino ad oggi essere smentito, ha definito «la loggia dei 36», vale a dire un vero e proprio gruppo di pressione venutosi a creare nell'ambito della magistratura inquirente. Un gruppo di pressione che in questi anni ha fatto il bello e il cattivo tempo, instaurando una sorta di «giustizia parallela»: facendo tenere gli arrestati per mesi nelle caserme dei Carabinieri e della Polizia, sottoposti all'arbitrio più assoluto disponendo il trasferimento dei detenuti in carceri in cui venivano massacrati (tutti sapevano di San Vittore e di Nuoro); contribuendo, con le loro iniziative, a inasprire le condizioni di vita all'interno degli speciali.

Noi non sappiamo se il dott. Grisolia faccia parte di questa eletta schiera; sappiamo però che le sue iniziative riflettono costantemente il pensiero dei 36: se si tratta di un caso, è indubbiamente singolare.

Dicevamo prima che l'accusa fa il suo mestiere. Ma qui non c'è solo un Pubblico Ministero, o almeno non ci dovrebbe essere solo un Pubblico Ministero che propone e un presidente che immediatamente dispone: tra l'altro ne deriva la sgradevole sensazione che il presidente sia il portavoce del Pubblico Ministero.

Qui ci sono anche gli avvocati della difesa, le parti civili, gli imputati; qui c'è una Corte composta anche da giudici popolari che probabilmente vogliono sapere che cosa significa e che cosa comporta prendere determinati provvedimenti.

Altri presidenti di Corte d'Assise, prima di entrare nel merito di gravi richieste del Pubblico Ministero (e la richiesta di espulsione di un imputato è un fatto indubbiamente grave), si ritirano in camera di consiglio dopo aver sentito le parti e non procedono per atti d'imperio.

Un altro punto che ci sembra molto importante e sul quale attendiamo un'iniziativa concreta della Corte è San Vittore. Voi non potete chiamarvi fuori: le condizioni di detenzione alle quali siamo sottoposti si riflettono inevitabilmente sul processo. Noi non possiamo essere «sereni» se il dott. Passerini concede permessi di colloquio e a San Vittore vengono rifiutati; noi non possiamo essere «tranquilli» se viviamo 24 ore su 24 come delle bestie. Voi siete responsabili delle condizioni di detenzione degli imputati e avete l'obbligo di porre fine alla situazione di totale arbitrio nella quale siamo costretti a vivere.

A questo proposito abbiamo qui una denuncia, precisa e circostanziata, su San Vittore.

### Una tranquilla normalità di terrore

**A San Vittore si muore.** Di droga, di mancata assistenza, di disperazione. È vero: anche negli altri carceri si muore. Ma a San Vittore si muore di più. Si dice: il sovraffollamento, ma ci sono carceri con un maggiore sovraffollamento. Si dice: la mancanza di strutture, ma le strutture, come ha affermato lo stesso dirigente sanitario, ci sono, solo che non vengono utilizzate per «motivi di sicurezza». Non ci sono alibi: a San Vittore si muore di più perché è San Vittore.

**A San Vittore non c'è aria, non c'è luce.** Questo vale soprattutto per le sezioni speciali. La nostra è stata appena ristrutturata: criteri nuovi, dunque. Bene, invece di togliere le bocche di lupo, hanno pensato bene di completare con la grata di tigre. Così ci troviamo in celle con doppia fila di sbarre, bocca di lupo e grata. È esagerato definirle tombe?

I passeggi sono gabbie a spicchio di metri, scatole chiuse, con una fitta grata sopra la testa: come allo zoo.

Per prendere l'aria (involontaria ironia delle parole) in questi buchi, siamo costretti a passare sotto un immondezzaio

sul quale arriva di tutto.

Niente luce in cella, niente aria nelle gabbie: questa è la realtà quotidiana. Ci sono altri passeggi, in cui si potrebbe fare l'aria in condizioni meno disumane. La scusa è che mancano le guardie. Scusa ridicola: non si vede perché le stesse guardie che ci «accompagnano» in questi pollai non potrebbero «accompagnarci» in un altro passeggio. C'è chi ha visto queste gabbie, avrebbe potuto informare la gente, denunciare la situazione, e non l'ha fatto: Cominelli e Marina Rossanda, per esempio. Sono venuti durante lo sciopero della fame e invece di indignarsi per le condizioni in cui i compagni erano costretti a fare l'aria, hanno chiesto loro perché non si dissociavano dalla lotta armata.

**A San Vittore non c'è assistenza sanitaria.** Ci sono malattie per le quali sono necessarie visite in ospedale. Prima che queste visite avvengano (quando avvengono) passano mesi, anni: solo che le malattie hanno il brutto vizio di non saper aspettare. E così chi è ammalato si aggrava e chi ha malattie gravi rischia ogni giorno di andarsene all'altro mondo.

**A San Vittore il vitto fa schifo.** È assolutamente insufficiente, sia per quantità che per qualità. I detenuti che non hanno soldi per il sopravvitto sono in uno stato costante di deperimento organico e rischiano ogni giorno l'avvelenamento da cibo avariato.

**A San Vittore c'è il diritto di saccheggio.** Quando siamo arrivati per il processo, è sparito di tutto: dalle stringhe ai mangianastri, dalle collanine alle fotografie, dalle caffettiere alle lettere. Dopo le nostre proteste, hanno detto che ci avrebbero restituito tutto: sono passati 3 mesi, non abbiamo ancora visto niente. Ma a San Vittore non spariscono solo gli effetti personali, trasformati in bottino di guerra, spariscono anche i permessi di colloquio. Così parenti che fanno centinaia di chilometri per venire a trovare i detenuti si sentono rispondere che manca il tal permesso o il tal altro permesso che nei carceri di provenienza c'erano e che non possono essersi volatilizzati durante il trasferimento.

Per porre fine a questa situazione di arbitrio totale, chi può e deve intervenire, in primo luogo la Corte, intervenga e al più presto.

Concretamente il dott. Passerini può intervenire sin da subito sulla questione dei colloqui. Ha l'autorità per farlo, sia per chiedere ai suoi colleghi la delega per la concessione dei permessi straordinari (o per affidarla al giudice di sorveglianza, che è disponibile a questo proposito), sia per intervenire sulla direzione di San Vittore perché non succeda più che la gente venga rimandata indietro quando ha i permessi concessi dalla Corte. Il dott. Passerini dice di averlo già fatto: evidentemente non è stato sufficiente. Il dott. Barbaro, a Torino, ha fatto decine di ordinanze al cercere perché finissero queste e altre prevaricazioni, e la situazione si è risolta.

Un'ultima questione riguarda l'ordine pubblico in aula. Non c'è una Corte d'Assise in Italia che non permetta agli avvocati di avvicinarsi alle gabbie per parlare con i propri assistiti: solo a Milano accade questo. Così come solo a Milano il pubblico è costretto a subire continue provocazioni, con anziane signore frugate nelle parti intime ed allontanamenti arbitrari di persone da parte dei Carabinieri: anche di queste cose la Corte è responsabile.

In questo scritto abbiamo citato il comportamento di altre Corti d'Assise (Roma, Torino, Genova). Non ci piace fare graduatorie tra giudici buoni e giudici cattivi: i giudici fanno il loro mestiere e basta. Ma in questo ambito ci sono Corti che rispettano i diritti minimi degli imputati (quello di poter parlare in modo decente con i propri avvocati, quello di esprimere le proprie opinioni quanto si è interrogati, quello di poter comunicare con il pubblico da vicino durante le sospensioni dell'udienza, ecc.) e Corti che non rispettano neppure questi diritti minimi, sanciti dalle vostre leggi. Questa Corte, sino ad oggi, si è comportata nel secondo modo: se non è vero, ce lo dimostri coi fatti.

## 7. Rino Cristofoli<br>Pietro Di Gennaro<br>Antonio Savino<br>Vincenzo Toraldo

Altre volte abbiamo usato queste aule, l'occasione dei processi, per parlare col movimento e come camera di risonanza della lotta armata e della sua strategia. Questa volta noi non facciamo niente di tutto questo, questa volta i nostri interlocutori siete voi.

Voi giudici, voi politici, voi uomini del palazzo. Vi vogliamo affrancare dal parlare di noi e delle nostre storie, come tante di quelle che avete ascoltato qui. Sono forse un po' più datate, perché partono dal grande risveglio operai-studenti del '68, dalle lotte per i contratti e le riforme, dai fazzoletti rossi di Mirafiori, ai collettivi operai di Milano, alle B.R.

Vi vogliamo parlare di ciò che vediamo qui, del nostro immaginario collettivo, del nostro passato.

Come potete ben notare, non state processando i soliti 4 brigatisti che risultava facile dipingere come marziani, come militanti esterni alle lotte operaie e proletarie, come escrescenze di un corpo sociale sostanzialmente sano. Ma non vi siete limitati a dipingerci con tinte fosche, ci avete strumentalizzato, o meglio, avete strumentalizzato la nostra immagine per far passare la grande ondata di restaurazione nel paese, per far passare tutti i provvedimenti più draconiani e antiproletari: dall'annichilimento delle riforme, alle stangate economiche, alla scomparsa dei più elementari diritti dell'uomo. Complici di ciò sono tanto le forze conservatrici che quelle sedicenti progressiste.

Con questi megaprocessi invece non potete negare che a uno a uno sfilano, come in una collana di perle infinita, un mare di giovani.

Giovani come tanti, appartenenti a quella generazione — come avete del resto ben capito dalle storie personali dei rispettivi percorsi politici — che ha dato origine al movimento di trasformazione sociale (o meglio a tentativi di trasformazione) che hanno caratterizzato gli anni '60 e '70.

Passa sotto silenzio il fatto nuovo di questi processi, ovvero che sono più di 4 anni che solo a Milano, nelle vostre aule con processi politici no-stop comminate anni e anni di carcere a un fiume di giovani. Riducete la nostra esperienza collettiva a un fatto privato e individuale, riducendola altresì a un fenomeno di reati e di pene. In questo modo snaturate totalmente ciò che eravamo, le pulsazioni dei nostri bisogni, i nostri desideri, il nostro amare e sentirsi, le nostre aspettative, tutto ciò che ci ha portato a tentare il nostro «assalto al cielo».

La nostra generazione ha alzato la testa e con lo sguardo ha cominciato a spaziare, a sondare gli orizzonti possibili. Ha rotto molti schemi, infranto molte strutture di ingabbiamento sia fisici che mentali, ribaltando il presente stantio e sclerotico come si volta un guanto.

Ci siamo presi — come affermato in un altro processo — la nostra festa, il nostro carnevale, non inteso come mascherata, ma nel senso antropologico-culturale, ovvero, come ribaltamento dell'esistente, dove cioè i capi diventano subordinati e invece di minacciare e punire, vengono minacciati e puniti. I potenti invece d'incutere timore e riverenza, venivano intimoriti e perseguitati.

Per una «stagione» abbiamo sbattuto gli dei intoccabili al loro posto nella spazzatura. Per una «stagione» abbiamo profanato il sacro, abbiamo violato templi e sacre cripte.

Per noi e le classi subalterne è stata la nostra era dell'oro, una stagione di effervescenza e di vita.

Parafrasando un noto best-seller, forse ci siamo consumati come ci si consuma al carnevale, e (a voi) forse non importa se durante la festa si sarà prodotta in terra e per breve tempo l'epifania del mondo alla rovescia.

Basta che il gesto non si trasformi in disegno, che questo volgare non trovi un latino che lo traduca. Il riso libera il villano dalla paura del diavolo, perché nella festa degli stolti, anche il diavolo appare povero e stolto...

Era nei nostri desideri che questa stagione non avesse mai fine, che esistesse la

possibilità di rovesciare definitivamente l'esistente, per costruire una società a dimensione dell'uomo, una società dove c'è posto per tutti e non solo per pochi privilegiati: una società comunista.

Se è pur vero che la nostra primavera è finita, è altresì vero che non siamo noi gli sconfitti, che non siamo un «esercito» sconfitto. Noi non eravamo un esercito nel senso militare che si può sconfiggere in qualche battaglia. Certo avevamo le armi e con ciò abbiamo tolto allo stato il monopolio della forza coercitiva che proviene dall'uso delle armi.

Ma noi eravamo qualcosa di più, molto di più.

Eravamo una generazione di rottura che aspirava a un nuovo rapporto da instaurare tra uomo e uomo e tra uomo e natura. Basato cioè su un reciproco «scambio organico», non di sfruttamento intensivo e selvaggio, non distruttivo. Volevamo sopprimere l'economia dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, del dogma del profitto, della produttività, della proprietà privata. L'economia che monetizza tutto: l'inquinamento come le malattie, gli affetti, la vita come la morte.

Volevamo altresì sopprimere la politica intesa come potere dello stato sul proletariato, del lavoro intellettuale su quello manuale. Politica intesa come fatto elitario, di centrali pseudo-intellettuali che organizzano la vita, le aspirazioni, i desideri, i destini di altre persone, sopra e contro il proletariato. Volevamo che la politica come l'economia non ci governassero più, e volevamo ripensarle, le abbiamo ripensate, affinché ci liberassero invece di limitarci.

È vero che tutto ciò non siamo riusciti a condurlo a compimento, non siamo riusciti a realizzare i nostri sogni di trasformare la società, nonostante la nostra generosità, i nostri progetti. I nostri strumenti si sono dimostrati — in ultima analisi — inadeguati ai compiti che ci prefiggevamo. Non siamo riusciti non tanto (come qualche stupido afferma) per la bravura delle forze dell'ordine o perché c'è stato il fenomeno della dissociazione e degli infami.

L'aspetto determinante è stato il radicale trasformarsi della realtà economica e sociale. C'è stata una modificazione lenta e sotterranea, forse, ma talmente profonda e strutturale da mutare completamente — senza che ne accorgessimo — il paesaggio nel quale vivevamo.

Tutto ciò ci ha trovato impreparati. Ma non è certo che le mummie pietrificate del palazzo abbiano sviluppato più facoltà anticipante di noi... anzi...

Come abbiamo detto, non siamo un esercito sconfitto; ma anche ammesso che la nostra ipotesi di rottura violenta con le istituzioni, come metodo di trasformazione sociale, ne sia uscita sconfitta, se così fosse chi sarebbe il vincitore?

Perché forse il trasformare la società con metodi democratici e pacifici ha vinto? Perché forse tutte le lotte democratiche, parliamo delle lotte per le riforme, per l'occupazione, per la democrazia nei luoghi di lavoro e nei quartieri — che a loro tempo facemmo anche noi e che altri han continuato a fare — hanno ottenuto qualcosa? Hanno vinto?

E che fine ha fatto la riforma sanitaria, quella delle pensioni, della casa, della scuola o delle carceri (dove, a dire dello stesso Giudice di Sorveglianza, vi è una realtà in cui deve ancora far breccia lo stato di diritto)? Di quanto è aumentata la possibilità del cittadino di partecipare alla res-pubblica, alla cosa pubblica, quanti posti di lavoro al Sud si sono creati, di quanto è migliorata la sicurezza dell'avvenire, il tenore e la qualità della vita? Ci basta ricordare i numerosi suicidi tra i cassaintegrati... E qui allora i casi sono due: o i sinceri democratici si sono pentiti tutti, oppure l'unica realtà vincente è l'invarianza della classe dirigente italiana, i nostri culi di pietra del palazzo seduti sul potere da cui non vengono scalzati né dagli scandali né dalle lotte democratiche o forse neanche la dinamite può far molto.

E così oggi in quest'aula come in molte aule simili in tutta Italia, processate tutta una generazione con le sue volontà di trasformazione; state perpetrando un vero e proprio genocidio sociale, politico e culturale dei protagonisti degli anni '60 e '70.

Volete cancellare noi e usare così quest'atto repressivo come monito per le generazioni a venire. Infatti pure per la nuova generazione quali prospettive, quale futuro, lo stato e la classe dirigente ha da offrire oltre la droga? La droga non come fatto culturale come poteva essere nei primi anni '70, ma droga come annichilimento della persona umana.

Così sotto ai nostri occhi si sta celebrando un altro olocausto peggiore di quello precedente: mentre la nostra generazione la volete annientare sul piano politico-culturale, riducendo la nostra esperienza e ricerca di trasformazione dentro uno sciatto protocollo giuridico e seppellirci con secoli di galera, la generazione emergente la volete annientare anche sul piano fisico-psichico, ne volete fare una generazione di zombie, di uomini senza passato e senza futuro. Per loro c'è solo il presente, ma un presente che non è loro, che non gli appartiene, perché è un presente ritagliato a uso e consumo dei boiardi del palazzo.

Si assiste al perverso fenomeno per il quale fette sempre maggiori di giovani, di drogati, di disoccupati sono considerati degli emarginati, dei devianti irrecuperabili alla società ufficiale.

La soluzione al loro problema è un fatto esclusivamente di ordine pubblico, il tutto viene risolto con alcune leggi di accentuazione repressiva. Un problema che è di ordine sociale e politico viene scaricato sulle forze dell'ordine e sul magistrato, i quali non possono far altro che trasferire il problema dalla società al carcere.

Ma anche qui il problema resta e i carceri traboccano di giovani.

Allora sopraggiunge una nuova legge e un nuovo magistrato per svuotare le carceri e da qui riprende il circolo vizioso di questa folle giostra di ciechi, i quali son pronti a vedere la pagliuzza nella vita di una persona e non vedono la trave che hanno conficcata nel proprio occhio!

E allora signori, esiste una classe politica dirigente così ottusa e corrotta al punto che l'unica soluzione che sa dare alle generazioni che si affacciano alla storia, è il genocidio.

Genocidio come neanche Erode ha saputo far meglio. L'obiettivo è creare delle generazioni senza futuro. NO FUTURE c'era scritto su molte magliette dei giovani in piazza.

Di fronte a questa abominevole realtà esistono dei poliziotti e dei giudici (magari di sinistra) che continuano nelle opere repressive degne di Torquemada. Non lo fanno certo per spirito democratico, ma molto più grettamente perché sanno da che parte è imburrato il pane.

Così se voi non foste solo eufemisticamente dei giudici popolari, ma lo foste realmente, a essere processati in nome del popolo italiano, al nostro posto dovrebbe esserci l'intera classe dirigente, la classe che ha stazionato al potere per 40 anni.

Qui invece noi ci troviamo come di fronte al tribunale del Re di cuori citato in «Alice nel paese delle meraviglie», dove è costume fare «prima la condanna, la sentenza poi»!... La risposta di Alice se non la sapete ve la potete immaginare.

Noi come Alice continuiamo nel nostro viaggio nell'impossibile, nel non esistente.

E concludendo questo discorso con Hermann Hesse, rientriamo nel nostro teatro magico, il cui ingresso è permesso solo ai pazzi!

Milano, giugno 1984

## 8. Marcello Ghiringhelli

(...) Contro i programmi complessivi della borghesia si è formato ed è in continuo sviluppo un movimento di massa che intorno alle iniziative della classe operaia si caratterizza per la sua capacità di organizzazione autonoma e di iniziative di lotta dai contenuti antigovernativi e antipadronali, in aperto contrasto con le posizioni politiche di fondo delle rappresentanze storiche (PCI e Sindacati) le quali aldilà delle dichiarazioni d'intento, in realtà vogliono convogliare le tensioni ed espressioni della lotta di classe all'interno di una logica compatibile alle esigenze del capitalismo e dello stato. Contro questa politica di svendita delle conquiste di classe, la ripresa massiccia del movimento operaio e proletario è ormai un dato di fatto assodato e montante. Infatti la mobilitazione di lotta operaia e proletaria copre una gamma vastissima, dagli scioperi con blocchi ferroviari, stradali, aeroportuali, alla mobilitazione di migliaia di

proletari contro i missili, la guerra imperialista, i militari italiani in Medio Oriente.

La prassi dei movimenti di massa esprime un nuovo livello di coscienza, che si caratterizza attraverso un attacco da sinistra a quei partiti e sindacati che di sinistro hanno soltanto la maschera di revisione, i quali sviluppano politiche incompatibili con gli interessi di classe. Tenendo conto dei limiti oggettivi insiti nei movimenti di massa rispetto alle rotture rivoluzionarie e della oggettiva attuale debolezza dell'avanguardia rivoluzionaria, riteniamo fondamentale far risaltare il grado di coscienza raggiunto dal movimento operaio e proletario, per la lucidità e forza con cui è entrato nel contesto dello scontro di classe in atto.

Gli elementi che caratterizzano l'attuale movimento operaio sono sostanzialmente tre:

1) le forme di lotta; 2) i contenuti antigovernativi e antipadronali; 3) l'autonomia organizzativa.

1) Le prime si sono espresse nel blocco di strade, ferrovie, porti, aeroporti, e, nonostante la condanna da Lama a Rognoni, da Craxi a Scalfaro) accompagnata da cariche di CC e PS nelle piazze, si sono sviluppate fino a divenire prassi quotidiana e generalizzata per il movimento operaio; 2) i contenuti antigoverno e padronato sono palesi nelle condanne della politica economica con richieste di sciopero generale, nelle manifestazioni sfociate in scontri aperti con le forze repressive, contro le politiche complessive dello Stato, da Comiso a Voghera, da Mestre a Verbania, dove l'intera città ha chiesto le dimissioni del Prefetto e la liberazione degli operai arrestati durante gli scontri avvenuti sulle scelte economiche di Governo; 3) lo sviluppo della coscienza di classe si manifesta nel fatto per cui, partendo dalla critica di massa ai sindacati nelle mobilitazioni di piazza, si stanno costituendo strutture organizzate e autonome da sindacati, PCI e partiti vari, che compiono scelte apertamente e dichiaratamente fuori e contro di essi.

Crediamo importante confrontare la pratica del movimento operaio durante la trattativa sul costo del lavoro conclusosi con l'accordo Scotti del 22.1.83, e la pratica del movimento operaio in merito alla trattativa in corso tra sindacati, Governo e Confindustria sulla stessa questione.

Oggi è avvenuto un salto di qualità notevole nel movimento operaio alla critica, al dissenso, alla contestazione ha aggiunto la volontà e la capacità di promuovere e organizzare lotte a livelli di notevole generalizzazione, nonostante il parere contrario della Confederazione sindacale, che si è seduta, come al solito, intorno al tavolo della trattativa con Governo e Confindustria, avvallando una nuova truffa ai danni della classe operaia, accettando il decreto legge del Governo Craxi.

Mentre Lama e Berlinguer, ancora una volta tentano di cavalcare la lotta di classe per loro unico tornaconto!

Centinaia di Consigli di fabbrica, da Milano a Taranto, da Roma a Genova a Torino hanno diffidato il sindacato dal proseguire la trattativa, valutandone i termini inaccettabili per la classe; questo durante le trattative e ancor più dopo il Decreto Legge del Governo varato con il consenso maggioritario delle parti istituzionalizzate. La classe operaia non è più disposta a subire scelte che vanno contro gli interessi e la propria volontà.

A Castellanza, l'assemblea operaia della Montedison ha votato all'unanimità una presa di distanza dalla politica della F.U.L.C. (Federazione Unitaria Lavoratori Chimici) ed ha indetto sciopero e manifestazioni in un clima che ha consigliato ai sindacati di chiedere la protezione della Digos... (sic!). A Torino il coordinamento tra i cassaintegrati e disoccupati che non si riconoscono nelle scelte sindacali ha dato vita ad un ciclo di mobilitazioni unitarie che hanno coinvolto una buona parte di operai e proletari che facevano riferimento al sindacato...!

Questi sono soltanto alcuni esempi del livello di coscienza espressa da buona parte del movimento operaio e proletario.

Qui a Milano decine di Consigli di Fabbrica e del terziario hanno proclamato uno sciopero generale svoltosi mercoledì 8 febbraio a cui hanno partecipato decine di migliaia di operai, lavoratori e proletari, fuori e contro le politiche e scelte sindacali e di governo, per la difesa di salario, scala mobile, occupazione.

La mobilitazione di Milano rappresenta da una parte l'espressione della volontà di lotta degli operai che preme per rispondere in modo forte e organizzato agli attacchi del padronato, dall'altra l'inversione di ruolo dei consigli di fabbrica che, esautorati di ogni potere contrattuale prima di tutto dagli stessi vertici sindacali, invece di articolare le linee e i programmi del sindacato all'interno della base operaia, rovesciano la loro funzione andando a raccogliere le spinte alle lotte che provengono dalla base operaia, anche quando queste sono in aperto contrasto con le scelte sindacali.

Le potenzialità rivoluzionarie che si aprono all'interno di queste dinamiche sono notevoli; ci sono le premesse per un indurimento dello scontro di classe, per l'espressione di cicli di lotta di massa di carattere sempre più antagonista nei confronti della borghesia e sempre più critico verso gli attuali rapporti economici e sociali.

Ma la storia, anche recente, della lotta di classe in Italia ha dimostrato che in assenza di una soggettività rivoluzionaria forte, organizzata, in grado di influenzare e dirigere i movimenti di massa, in mancanza di un Partito Rivoluzionario, i movimenti di massa nel tempo rifluiscono, vengono disarmati politicamente e materialmente da forze politiche riformiste e ricondotti nei limiti della compatibilità con gli interessi borghesi.

L'esigenza di un Partito Rivoluzionario, da tempo individuata dal movimento rivoluzionario italiano, si fa oggi, nel maturare di condizioni particolarmente favorevoli all'attuazione di un programma per la conquista del potere politico, ancora più impellente. Viviamo in una fase di crescente antagonismo tra gli interessi di borghesia e proletariato e nessun segnale al momento fa pensare a possibili pacificazioni dello scontro di classe in atto; ma perché questo scontro possa diventare vincente per il proletariato e portarlo fino alla sua completa emancipazione, movimento di massa e avanguardia rivoluzionaria devono diventare i protagonisti reciprocamente riconosciuti del processo rivoluzionario.

In questa città, Milano, prendeva vita dalle condizioni oggettive della classe operaia e proletaria la prima formazione delle Brigate Rosse, 14 anni fa, il cui percorso nonostante i limiti è sempre stato interno agli interessi della classe. Oggi abbiamo la conferma ulteriore della legittimità e validità incontrovertibile della Lotta Armata per il Comunismo, che viene sancita dalla prassi del movimento operaio e proletario: ogni sua espressione è colma di potenzialità rivoluzionaria, di coscienza di classe, di rottura con un sistema socio-economico borghese in sfacelo.

Nonostante le condizioni critiche della borghesia che si trova a dover fronteggiare una crisi di portata mondiale, essa sicuramente non è ancora disposta a morire, anzi, ben al contrario; in questa situazione rinnova e affila tutte le armi a sua disposizione per fronteggiare il pericolo più grave per essa, e cioè che le masse proletarie si organizzino in termini rivoluzionari, mettendo quindi seriamente in discussione la sua continuità e potere, sancito dalla detenzione dei mezzi di produzione capitalistici.

In quest'ottica si è sempre mossa da decine di anni, ogni qualvolta le precarie condizioni di vita proletarie sviluppavano movimenti di massa che contestavano, lottando, il suo potere, conquistando di conseguenza il diritto di esprimersi come classe, in un continuo scontro più o meno alto, andando a sancire di volta in volta il reale rapporto di forza esistente tra borghesia e proletariato.

Memore quindi del pericolo che spesso ha corso, la borghesia di fronte a grossi movimenti di massa, ha moltiplicato i suoi interventi per scomporre e sezionare tutta la classe, partendo dall'organizzazione del lavoro, fino alla corporativizzazione di strati sociali; rendendo quindi la società nel suo complesso un magma indefinito, estremamente controllabile e influenzando attraverso l'instaurazione di nuovi valori, storici, culturali e sociali; dando vita ad una vera e propria guerra ideologica attraverso tutti i canali sociali complessivi sintetizzati dai mass-media a sostegno dell'individualizzazione più sfrenata, ma perfettamente inserita in uno

schema di comportamento consono alla stabilità e continuità del potere capitalistico; dove ogni strato sociale, corporazione o gruppo, viene intrattenuto dal capitale su rapporti privilegiati affinché si inneschi un processo di omologazione in simbiosi con il capitalismo; dove ognuno per salvaguardare i propri privilegi è portato a identificarsi con la borghesia, quindi a darle quella forza che in realtà è fittizia soprattutto oggi che le condizioni del modo di produzione capitalista sono messe seriamente in discussione dall'interno del sistema, cioè dalle leggi che regolano lo sviluppo capitalistico.

In questo senso va letto l'attacco del potere contro le organizzazioni rivoluzionarie, l'attacco contro la classe operaia e l'adesione dei sindacati e del PCI (nonostante il PCI assuma certi comportamenti, il cui solo scopo è di acquistare forza, cavalcando le lotte operaie per poi incanalarle alle compatibilità necessarie al capiale: in questo modo viene gratificato dal capitale salvaguardando contemporaneamente il suo ruolo di «partito della classe operaia») al Patto Sociale, per rilanciare il potere del capitale sulla pelle della classe, dissanguandola e indebolendola ulteriormente.

Ma nonostante l'attacco proveniente dai vari fronti della borghesia e della reazione contro la classe, per far passare di volta in volta i suoi progetti nefandi (l'attacco ai salari, fino all'installazione dei missili nucleari), la classe sta dando la sua risposta attraverso lotte e manifestazioni di mobilitazione scaturite dalla coscienza delle sue avanguardie, dai suoi organismi di base, sia di fabbriça che sociali, dando vita ad un movimento operaio e di massa, proprio qui a Milano ed esteso all'intero paese, la cui tendenza è la rottura con gli schemi tradizionali di lotta sindacale, assumendo caratteri estremamente interessanti dal punto di vista rivoluzionario. Secondo noi ciò che ha oggettivamente impedito e impedisce che questo enorme movimento di massa critico assumesse e assuma compiutamente i caratteri dispiegati di attacco politico, è l'assenza dell'avanguardia rivoluzionaria, che attraverso una programmazione dei contenuti di classe, intervenga sulle richieste che la classe esprime, dando così forza e respiro strategico ai movimenti di massa organizzati dagli organismi di base, in un rapporto dialettico di sviluppo della coscienza e della forza che la classe può esprimere attraverso la costituzione del più formidabile degli strumenti strategici di emancipazione di classe, e cioè un Partito Rivoluzionario, in grado, attraverso la sua prassi, di ricomporre e organizzare tutta la classe proletaria contro la borghesia, per la conquista del potere politico e, attraverso la dittatura del proletariato, la conquista del comunismo, espressione più alta della possibile e necessaria emancipazione di classe. (...)



?

si vede che era il PG "l'avanguardia" !

## 9. Roberto Trombin

(...) Sono entrato all'Alfa nel '78 e la prima cosa che ho avuto modo di vedere in questa fabbrica è stato il tipo di lavoro che c'era, come veniva svolto, i rapporti che c'erano.

Sono entrato nel marzo del '78, quando c'è stato il sequestro di Moro. Come è stato vissuto in fabbrica? Al di là di come l'hanno raccontato i giornali, pochissime persone hanno fatto sciopero. Da questa cosa sono rimasto colpito. Come, qui si parla tanto dei terroristi, che fanno e disfano, tutti quanti contro il terrorismo, e poi sequestrano un presidente di un partito politico e qui solo il 20% delle persone fanno sciopero! Senonché ad un certo punto è stata tolta la corrente alle linee per far fare sciopero a tutti. Questa cosa mi ha colpito e mi sono chiesto il motivo per cui era successo questo.

Intanto ero venuto a contatto con l'ambiente di lavoro, con tutta la storia politica dell'Alfa, che nel panorama milanese ha sempre rappresentato una punta di diamante del movimento della classe operaia. Infatti tutte le conquiste operaie prima passavano all'Alfa e poi, a macchia d'olio, si estendevano nelle altre fabbriche. C'era un dibattito politico serrato in fabbrica, c'era un livello di coscienza da parte degli operai molto più elevato di quello che avevo trovato nella fabbrica dove ero prima.

Questi diventano terreni di confronto, di discussione, per capire le ragioni di certe cose. Trovarsi sulla linea a fare un lavoro ripetitivo, giorno per giorno, sempre quello, e vedere poi le differenze che ci sono su questa linea; chi fa il bravo viene premiato e mandato a fare lavori puliti, chi invece a queste cose non si adegua, e non si lascia mettere i piedi in testa, viene lasciato lì o cacciato nei reparti-confino e ghetto.

In questa fabbrica intervenivano diverse organizzazioni politiche: il sindacato, il P.C.I., vari grupi, e intervenivano anche le B.R.. All'Alfa chi erano i brigatisti rossi, si sapeva, era quasi alla luce del sole! (...)

Questi in fabbrica intervenivano, facevano politica con le loro azioni, con i loro interventi nelle assemblee, con i volantini, confrontandosi con tutti quanti.

Chiaramente non è che andassero in giro col distinivo B.R. appeso sulla tuta, però questa cosa si sapeva.

All'Alfa ho avuto modo di confrontarmi con le diverse istanze politiche, prendendo anche coscienza di cosa significava lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, di cosa significava continuare a fare un lavoro ripetitivo e vedere chi, sulla tua pelle, ci guadagnava i miliardi e poi diceva costantemente di essere in crisi; come la forza operaia veniva sbattuta a destra e a sinistra come se fossero oggetti per cercare di ottenere il massimo di sfruttamento.

Queste cose uno non può fare a meno di vederle. Allora cosa fa una persona? O fa finta di niente e lascia correre, sperando che un domani non capiti a lui di essere sbattuto in fonderia o fuori dalla fabbrica, oppure dice «no, queste cose non mi vanno, voglio capire questa realtà perché penso che ci sia anche la possibilità che le cose siano cambiate».

Questa è la scelta che ho fatto anch'io. Mi sono confrontato con diverse strutture, situazioni politiche, sindacati, partiti, ecc., fino a che sono arrivato alla convinzione che ci voleva una determinata pratica di lotta, dato che a mio parere quella che viene chiamata democrazia non è nient'altro che uno squalo camuffato da pesciolino, perché è facile parlare di democrazia quando si è al potere... Democratico è sbattere la gente in cassa integrazione, fuori dalla fabbrica; fa niente se poi questa gente, senza lavoro, arriva ad alcoolizzarsi, anche a suicidarsi, come è successo all'Alfa e anche a Torino; chi ha portato queste persone a questo gesto è considerato una persona democratica, magari una persona con tanto di rispettabilità. Oppure, in fabbrica, sempre per la democrazia, perché uno non si vuole assoggettare ad accettare l'aumento dei carichi di lavoro perché comporta un aumento non solo della fatica fisica, ma anche l'annientamento fisico (perché continuare a far sempre lo stesso lavoro ripetitivo porta a questa cosa) viene cacciato in un reparto-confino. Quella è democrazia?! Perché il capo decide, zitto e vai! Lo si vede anche qui, quando a certe persone si lascia tutto lo spazio che vogliono, la loro parola sostanzialmente è legge, mentre altre persone no. Fino a prova contraria qui uno dovrebbe essere innocente fino a che non si dimostri il contrario; invece quello che si vede nei processi politici è che uno è colpevole fino a che non riesce a dimostrare la sua innocenza.

Ritornando alla situazione in fabbrica, vedevo tutto quello che era successo, il percorso storico della classe operaia, le conquiste che si erano ottenute, come costantemente, giorno per giorno, la ristrutturazione se le stava riportando via; aumentavano i carichi di lavoro in linea; la produzione, da 50 macchine, con le stesse persone veniva portata a 60/70 macchine; fisicamente si sentiva questo attacco padronale. E quello che si vedeva era che di fronte a queste azioni non c'era nessuna risposta, né da parte dei partiti, che dovevano difendere gli interessi della classe operaia di fronte a questo attacco, e nemmeno dal sindacato, come sua organizzazione. Anzi, quelli che per esempio erano chiamati «gruppi di produzione» venivano sbandierati come nuova organizzazione del lavoro che avrebbe portato un aumento di nuovi posti di lavoro; invece, basta vedere i giornali, sono migliaia gli operai che vengono espulsi dall'Alfa Romeo, nonostante la produzione aumenti. Migliaia che vengono sbattuti in mezzo

alla strada.

Va bene, gli viene data la cassa integrazione; finita la cassa integrazione, dove va una persona di 50 anni a lavorare? che fine fa? dove trova un altro impiego?

Questo era quello che succedeva in fabbrica; quello era ancora l'inizio di un attacco padronale alle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia. E assolutamente nessuna risposta organizzata da parte delle strutture della classe operaia.

A questo punto io, volendo affrontare certi problemi e vedendo che certe soluzioni in una determinata maniera non venivano, ho chiesto un confronto con le B.R.. Avevo capito chi erano in fabbrica i B.R. e sono andato a chiedere un confronto per discutere e parlare, capire il perché, dato che anche loro vedevo che intervenivano in una certa maniera, facevano anche certi discorsi sul perché di quel tipo di intervento, cosa significava, dove voleva arrivare.

Dico questo perché voglio spiegare, quando a mia volta sono diventato B.R., il tipo di militanza che veniva fatta, ma non solo in fabbrica, bensì anche fuori dalla fabbrica.

Perché qui ho sentito chi questa militanza la faceva da infiltrato, quasi da agente segreto; che si facevano tessere di tutti i tipi, per infiltrarsi chissà dove (tessere del P.C.I., del P.S.I.) proprio con la mentalità di entrare dentro alle strutture e di fare chissà cosa.

All'Alfa non è mai stato in questi termini. Chi era brigatista all'Alfa agiva alla luce del sole. Interventi in assemblee; i volantini venivano trovati dappertutto; veniva anche visto chi metteva questi volantini, eppure non è mai stata fatta alcuna denuncia, ma non per paura (come qualcuno può credere); perché una certa pratica politica faceva parte del tessuto sociale che viveva, non solo in fabbrica, in quel momento, ma in tutta la realtà milanese. Quindi si conosceva chi aveva certe posizioni politiche e chi invece aveva posizioni differenti.

Quando io sono stato eletto delegato, dopo un certo periodo che ero in fabbrica, c'era chi, per non farmi eleggere, diceva «non votate per Trombin, che è delle B.R.», eppure sono stato eletto con la stragrande maggioranza dei voti!

Magari proprio perché sapevano che ero un B.R., perché sapevano che a certe cose, a certi compromessi, non saremmo mai arrivati con il padrone; non saremmo mai arrivati con Massacesi a trattare sulla pelle degli operai, perché in fabbrica abbiamo sempre difeso i bisogni della classe operaia. (...)

Questa attività politica è stata ricca di esperienze, che non sto a raccontare, anche se ne varrebbe la pena, perché diventerei troppo lungo, e mi ha portato ad un certo punto a dover entrare in clandestinità, altrimenti venivo arrestato.

Durante la clandestinità io mantenni tutti i rapporti che avevo con l'Alfa. Dico rapporti nel senso di contatti politici, contatti umani, semplici amicizie, perché nei quattro anni che ero rimasto in fabbrica, si era costruita una rete, che non era nemmeno politica, ma più che altro personale, di amicizia.

Li mantenevo per sapere sempre delle condizioni che si vivevano in fabbrica, quello che succedeva, anche per continuarvi il nostro intervento politico.

Li mantenevo con determinate persone. Durante l'anno di clandestinità sono andato a trovarle anche a casa diverse di queste persone, tantissime; non ho mai trovato nessuno che mi ha sbattuto la porta in faccia o che mi ha detto di non andarlo più a trovare. (...)

Durante questo periodo mi vennero diverse richieste specifiche di confronto politico rispetto a quello che stava succedendo in fabbrica, anche per capire rispetto alla cassa integrazione che aveva colpito la fabbrica, cosa potevano fare le B.R. nel loro intervento politico in fabbrica.

Si volevano capire queste cose, perché le B.R. in fabbrica, rispetto al problema della cassa integrazione erano già intervenute con Sandrucci e, al di là di quello che si può raccontare e che magari i partiti hanno detto, la cassa integrazione all'Alfa è stata ritirata perché le B.R. avevano sequestrato Sandrucci, e perché avevano imposto questo ritiro; non per altri motivi, perché Massacesi è diventato così buono!

Quando c'è stata questa prima cassa integrazione all'Alfa arrivava da un'indicazione della Fiat di Torino. Infatti chi era andata a colpire inizialmente questa cassa integrazione? Aveva colpito maggiormente le persone a ridotte capacità lavorative, che sono quelle persone che arrivavano dai reparti più nocivi della fabbrica o che, tramite il lavoro in fabbrica, avevano subito delle menomazioni che li portava ad avere delle carenze fisiche; gente che aveva fatto due o tre infarti, che aveva i polmoni rovinati dal lavoro in fonderia, gente anche malata di nervi per lo stress che aveva subito con il lavoro alla catena.

Queste persone sono state sbattute fuori dalla fabbrica. Non è che fosse un problema produttivo questa prima cassa integrazione, era un problema politico, perché Massacesi voleva sbarazzarsi di quelle persone che oggettivamente non poteva sfruttare più, quelle persone che dovevano stare a fare lavori di pulizia negli spogliatoi, o con altre mansioni, come fattorini, dentro la fabbrica, perché non potevano più fare altro lavoro produttivo. (...)

Queste persone si sono trovate allo sbando, perché prima il sindacato aveva firmato questo accordo, accettando la cassa integrazione a zero ore, senza che nesuno difendesse questi interessi e si capiva, in quel momento, che questo attacco specifico che era stato fatto non riguardava solo queste persone all'Alfa, ma che sostanzialmente riguardava tutti gli operai dell'Alfa e anche la storia politica



## RADIO CHE DIFFONDONO INFORMAZIONI E COMUNICATI SU REPRESSIONE E CARCERE

| | |
|---|---|
| Radio Etnea, v.le M. Polo 2/b, tel. (095) 382070 | — Catania |
| Radio Canale 7, tel. (059) 695372 | — Carpi (MO) |
| Radio Gamma 5, tel. (049) 700700 | — Cadoneghe (PD) |
| Radio Cooperativa, tel. (041) 433600 | — Mirano (VE) |
| Radio Rosse Torri, tel. (10125) 46612 | — Ivrea (TO) |
| Contro Radio, tel. (0722) 2904 | — Urbino (PE) |
| Radio Babilonia, tel. (0424) 26726 | — Bassano del Grappa (VI) |
| Radio Olona Popolare, tel. (033) 598010 | — Legnano |
| Radio Saronno, tel. (02) 9620669 | — Saronno |
| Radio Città di Como, tel. (031) 264092 | — Como |
| Radio Sherwood, tel. (049) 27942 | — Padova |
| Radio Cento Fiori, tel. (0445) 44444 | — Valdagno (VI) |
| Radio Carolina, tel. (051) 502831 | — Bologna |
| Radio Proletaria, tel. (06) 4381533 | — Roma |
| Radio Onda Rossa, tel. (06) 491770 | — Roma |
| Radio Radicale, tel. (06) 460541 | — Roma |
| Radio Radicale, tel. (080) 238340/210259 | — Bari |
| Radio Popolare Alto Monferrato (0141) 77263 | — Mombaruzzo |
| Radio Mara, v. del Forte 25, tel. (0761) 515717 | — Civita Cast. (VT) |
| Radio Tandem, v. Streiter 7, tel. (0471) 44084 | — Bolzano |
| Radio Underdog, v. Rizzoli 4, tel. (051) 220506 | — Bologna |
| Radio Kampo Urbano, v. Roma 36 | — Rieti |
| Radio Mara, v. S. Agata 4, tel. (0743) 40276 | — Spoleto (PG) |
| Radio Villa, v. Bagazzi 30, tel. (030) 881594 | — Carcina (BS) |
| Radio Popolare, v. Pasteur 7, tel. (02) 2850002/ 2828915/2840060 | — Milano |

che la classe operaia dell'Alfa aveva avuto.

Queste persone si trovavano scollegate da qualsiasi possibilità di aiuto materiale per poter rientrare in fabbrica. Finita la cassa integrazione sarebbero state licenziate.

Le cose stavano filando tranquillamente, senonché le B.R. intervennero, sequestrarono l'ing. Renzo Sandrucci, che era responsabile di questi gruppi di produzione, era il loro ideatore (e i loro risultati si stanno vedendo tutt'ora, perché altre 3.500 persone verranno sbattute fuori dalla fabbrica).

Durante questa campagna si fece tutto un discorso generale, sia sulla ristrutturazione, sia sulla crisi che stava colpendo i lavoratori dipendenti.

Alla fine, quasi non lo dissero neanche le B.R., ma venne fuori una richiesta esplicita dagli operai che stavano in fabbrica, e anche da quelli in C.I., di dire «adesso in fabbrica abbiamo la possibilità di rientrare, perché se no le B.R. non rilasciano Sandrucci». Infatti venne fuori una richiesta specifica dalle assemblee che si tennero in fabbrica; quando si cercò di imporrre lo sciopero contro questa azione non scioperò nessuno: in quel periodo ero in fabbrica a lavorare.

Sostanzialmente appoggiavano questa azione, ma non per questo si deve credere che queste persone fossero delle B.R.; erano delle persone che si vedevano colpite nei loro interessi, quasi nella loro vita, e che avevano visto in questa cosa l'unica possibilità di rispondere ad un attacco padronale che sempre più massicciamente stava venendo fuori.

Infatti questo avvenne.

Durante la campagna Sandrucci non si parò solo del problema dei cassintegrati; si parlò anche di quello che noi chiamavamo un programma generale, che si era deciso di impugnare le armi e per quale motivo. Non è solo perché ci va di mettere delle pezze o di essere dei Robin Hood della situazione, ma perché vogliamo costruire una società diversa, dove lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo non esista più. E le uniche armi che abbiamo, le uniche efficaci, sono anche queste; non solo queste, perché erano tante.

Spiegavamo queste cose. Mi ricordo durante la campagna Sandrucci, quando veniva fatta da parte delle B.R. la propaganda all'Alfa, c'era meno bisogno di spargere tanti volantini in giro per i reparti; bastava metterli in punti ben precisi e gli operai passavano, li raccoglievano e li distribuivano l'uno con l'altro; erano più letti questi volantini che quelli sindacali, o dei partiti, anche perché erano fatti con un linguaggio molto più comprensibile e molto più vicino ai bisogni che avevano gli operai in quel momento.

Durante questa propaganda ricordo che c'era la continua caccia al brigatista, c'erano dei dirigenti sindacali, o anche di partiti, che cercavano di organizzare le squadre di informatori su chi poteva fare queste cose. Ma il fatto di fare la spia non è mai stata una pratica della classe operaia. Anche se certe cose venivano viste, si preferiva dirlo personalmente «guarda che queste cose non vanno fatte» piuttosto che andare ad informare chicchessia, direzione, capo, o forze dell'ordine.

Benché cercassero anche di fare questi gruppi, sostanzialmente non successe mai niente; i volantini continuavano a girare, la gente continuava a leggerli e sempre più si raccoglievano consensi a questa azione, senza magari capire fino in fondo che cosa intendevamo quando parlavamo di «programma generale», di «società diversa», ecc. Però il fatto è che si vedeva che dei risultati si stavano ottenendo. Già la direzione aveva cominciato a trattare sulla possibilità di far rientrare in fabbrica gli operai e anche il sindacato stesso aveva preso coscienza dell'errore fatto e si stava muovendo per far rientrare in fabbrica gli operai.

Infatti così avvenne. Gli operai rientrarono in fabbrica e Sandrucci, dopo aver dato le dimissioni dal lavoro che stava svolgendo, venne rilasciato. (...)

Volevo fare un altro appunto sul tipo di militanza che richiedeva il fatto di essere in una brigata, in particolar modo alla brigata Alfa Romeo. Se si fosse voluto, l'Alfa Romeo avrebbe potuto avere forse centinaia di militanti delle B.R., viste le tensioni che c'erano. Solo che questo non si fece, dato che militare in un'organizzazione politica come le B.R. significava mettere giorno per giorno a repentaglio anche la propria vita, non solo la possibilità di finire in galera e di starci degli anni.

Si rischiava anche la pelle, e il tipo di attività politica che veniva fatta impiegava quasi 24 ore su 24, perché la rivoluzione non è mai stata un pranzo di gala, dove uno va o si ritira quando gli fa piacere; quando uno fa certe scelte deve avere la coerenza di andare fino in fondo. Fare un certo tipo di militanza politica significa impegnarsi 24 ore su 24, significa non avere alcun altro problema che ti può assillare, che ti può impedire questo tipo di militanza.

Questo uno lo fa non perché ci è costretto, ma, sotto certi aspetti, perché gli piace, perché è convinto che siano scelte di vita, che siano la propria vita, e le fa coerentemente. Quindi chi faceva queste scelte, in particolar modo all'Alfa, erano persone che, rispetto a quello che poteva succedere (perché in una lotta rivoluzionaria può succedere di tutto), erano disposte ad affrontare le responsabilità coerentemente, fino in fondo. Se uno non aveva queste possibilità oggettive e soggettive, non poteva militare in una brigata, o quanto meno nella brigata Alfa Romeo. La scelta che era stata fatta all'Alfa era questa: piuttosto pochissime persone, che però danno un impegno, un'attività politica costante e continua, per 365 giorni all'anno e 24 ore su 24, piuttosto che avere una marea di persone che alla fine non riesce a produrre politicamente assolutamente niente. (...)

Per quanto ci fossero possibilità, la nostra scelta all'Alfa è sempre stata quella di non raccogliere tutti quelli che potevano dare delle volontà che erano frutto di un giorno, tensioni che nascevano e subito se ne andavano. Si decise invece di fare una scelta più accurata di chi era disposto a militare nelle B.R. Per quanto avrebbe potuto far piacere, anche per l'esperienza di lotta che una persona poteva aver avuto, persone come Casucci o come lo Sbriglione, padre di 4 figli, e che quindi erano molto legati a tutta una serie di problemi che non permettevano loro sotto certi aspetti di dare più di un impegno politico nella lotta che già facevano quotidianamente per conto loro in fabbrica, non potevano assolutamente essere inseriti in una struttura di brigata, proprio per delle carenze oggettive che avevano, oltre a quelle politiche, poiché c'era una grossa differenza politica fra la linea che avevano queste persone e quella che avevamo noi. (...)



**SUBVERSION**
Postfach 853, 8025 Zurigo

**POUR LE PARTI**
Journal de l'Organisation Communiste Marxiste
Leniniste «Voie Proletarienne»
B.P. 5 - 93401 Saint Ouen Cédex

**LA CAUSE DU COMMUNISME**
**Revue théorique et politique de l'OCML**
**«Voie Proletarienne»**

**ZUR AKTION**
**GRÜSSE AN POLITISCHE GEFANGENE**
De Knipselkrant Bostbus 7001
9701 Ja Groningen (Olanda)

GERMANIA FEDERALE

# AMNISTIA PER I DETENUTI POLITICI?

*Il 3 gennaio '84 un intellettuale tedesco, Pohrt, conosciuto per il suo impegno politico nel '68, ha proposto in un articolo sulla TAZ (TAGESZEITUNG, quotidiano di «sinistra» di Berlino) una campagna per l'amnistia ai detenuti politici tedeschi, sulla base dell'argomento secondo cui la guerra che alcuni gruppi antimperialisti hanno condotto contro lo Stato tedesco sarebbe persa e finita e sulla base di considerazioni di carattere umanitario. La proposta venne a coincidere con l'inizio del processo contro Christian Klar e Brigitte Mohnhaupt, presentati dalla stampa come gli ultimi quadri della RAF. Solo due prigionieri della RAF (Wackernagel e Schneider) hanno accolto la proposta di Pohrt, mentre le reazioni di un gran numero di prigionieri è stata negativa.*

*Poiché l'argomento ha qualche somiglianza con analoghe iniziative ventilate in Italia, pubblichiamo una delle lettere di due detenuti dell'organizzazione «2 Giugno» che criticano la proposta. La lettera è stata pubblicata sulla TAZ del 6/4/'84.*

(...)

Le amnistie non vengono regalate. Fanno parte di compromessi politici e sono soggetto di trattative nel quadro di cambiamenti sociali, oppure di mutamenti dell'equilibrio tra il potere e l'opposizione. Quale gruppo politico della RFT avrebbe l'interesse e la forza di imporre una amnistia per i prigionieri? Attualmente i gruppi armati non fanno paura a questo Stato. Loro e la sinistra legale non hanno alcuna forza politica per imporre concessioni di alcun genere.

Ciò sarebbe stato ancora possibile tutt'al più nel 1971. La lotta per il potere tra i partiti su cui si fonda lo Stato e la condizione di instabilità politica che ne risultava avevano indotto l'allora ministro federale agli Interni, Genscher, a prendere contatto sottobanco con Ulrike Meinhof offrendo la fine di tutti i procedimenti penali e polizieschi allora in corso se la RAF avesse abbandonato le sue attività e se i suoi membri più in vista fossero andati all'estero.

Il prezzo di una amnistia oggi sarebbe incomparabilmente più alto. Senza un pegno nelle mani, senza avere un briciolo di forza politica, un'amnistia si può solo mendicare pietosamente; mai ottenerla con la forza!

I sostenitori di una campagna per l'amnistia nelle loro prese di posizioni finora non hanno dedicato una parola per motivare politicamente la loro richiesta. Argomentato moralisticamente ed idealisticamente e pongono più problemi di quanti ne sappiano risolvere.

La adesione annunciata e dimostrata dai compagni Wackernagel e Schneider è la conseguenza di un modo di ragionare per categorie puramente militari. Questi due compagni — e non solo loro — hanno vissuto la loro attività come partecipazione a un conflitto militare ma non come partecipazione allo sviluppo di un confronto politico e sociale, precisamente quello della lotta di classe. Gruppi armati in crisi diventano facilmente vittime di un errore, quello di aumentare semplicemente l'impegno militare per superare la crisi. Mettono il militare, lo scontro armato, sopra il politico.

La militanza e la lotta armata di per sé non hanno alcun significato politico. Possono essere solo parte di una strategia generale politica. La loro messa in opera è quindi sottoposta agli obiettivi espressi dalle esigenze politiche.

Dinnanzi a certe discussioni, dentro ed intorno al movimento per la pace, è necessario continuare ad insistere su queste cose. La convinzione che si dovesse soltanto aumentare l'impegno militare per compensare precedenti sconfitte militari e soprattutto politiche, ha portato direttamente alla più grande catastrofe politica della guerriglia e di tutta la sinistra militante della RFT: cioè il dopo-Mogadiscio!

Il sequestro dell'aereo Landshut è stato un suicidio politico. Il sequestro è stato una sconfitta, non un attacco!

E non serve a un granché superare ciò, ingannandosi, con il fatto che sono stati i palestinesi che hanno eseguito l'azione.

Chi oggi pensa ancora di dover citare proprio questa azione per dimostrare il terrore esercitato dallo Stato imperialista, dimostra solo di non aver imparato niente e che non gli importa la riflessione sugli errori già fatti e la necessità assoluta di un nuovo orientamento. L'argomentazione dei due compagni dimostra che scambiare il metodo per conseguire degli obiettivi politici con gli obiettivi politici stessi porta ad ignorare la complessità e lo sviluppo della situazione sociale.

Da questo punto di vista si capisce anche la frase: «né la sinistra ha vinto, né è in vista la vittoria o un potere approssimativo per ottenerla...». In quali dimensioni politiche e storiche hanno in verità pensato questi compagni, che così spesso e volentieri hanno parlato della dimensione della loro lotta? Hanno davvero creduto che con qualche arma (in qualsiasi questura ce ne sono molte di più) si potesse mettere in ginocchio la seconda — e dal punto di vista convenzionale la più moderna — macchina militare della NATO? Hanno davvero pensato o creduto di poter rovesciare le condizioni sociali nel paese più stabile del mondo capitalistico nel giro di 5, 10 o 15 anni?

«Ciò che è stato sconfitto in questa sconfitta non è stata la rivoluzione. Si trattava invece dei residui tradizionali prerivoluzionari: risultati di condizioni sociali che non avevano ancora raggiunto l'acutezza dei conflitti di classe — persone, illusioni, immaginazioni, progetti — di cui il partito rivoluzionario della Rivoluzione di Febbraio non era esente, di cui non la vittoria del Febbraio poteva liberarlo, bensì una serie di sconfitte.» (K. Marx)

Se è vero che le sconfitte sono padre del successo, ciò si attua solo se sono esistite delle esperienze politiche e personali che non vengono lasciate scomparire senza lasciare traccia. Quando quattordici anni fà è iniziata la lotta armata, nessuno dei protagonisti aveva la minima esperienza per poter dire come dovesse essere condotta questa lotta. Ogni azione — contemporaneamente agli obiettivi politici — serviva anche per raccogliere delle esperienze. Le teorie si possono verificare solo attraverso la prassi, e gli errori commessi nella prassi scoprono senza pudori le nostre lacune. Ma anziché vergognarci dobbiamo utilizzare l'esperienza delle piccole vittorie e specialmente delle nostre sconfitte per imparare a condurre la lotta nel modo giusto.

Che cosa sono quattordici anni? Una volta con impeto rivoluzionario si diceva: «Possiamo essere uccisi o incarcerati, ma le nostre idee continueranno a vivere!» Ma che razza di idee sono quelle che non sopravvivono quattordici anni e che dopo le prime sconfitte vengono gettate nell'immondezzaio della storia? Le parole della Comune di Parigi del 1871 non hanno perso nulla della loro validità; malgrado la sconfitta. La rivoluzione tedesca del novembre 1918 è fallita, ma i suoi obiettivi valgono ora come allora. La rivoluzione culturale cinese è stata soffocata, ma le sue idee restano vive. Anche nella sconfitta più profonda il nostro compito è di cercare le giuste vie ed i metodi giusti e di praticarli.

L'obiettivo della nostra politica, la nostra lotta per la libertà, l'uguaglianza e l'umanità resta intatto. Esistono una serie di esempi di insegnamenti tratti da sconfitte, ma né questo fatto né in genere lo sviluppo politico vengono oggi tenuti in conto da Wackernagel e Schneider. Non

viene tenuto conto per niente delle lotte politiche e sociali e della resistenza contro la politica imperialista e contro l'oppressione di classe condotte dallo Stato.

Così benché Pohrt prenda il documento delle Cellule Rivoluzionarie (Crisi, Guerra e Movimento per la pace) come spunto per la richiesta di amnistia, egli non si preoccupa di confrontarsi con la linea politica delle Cellule Rivoluzionarie e ciò vale anche per gli altri.

È davvero strana la grande congiura del silenzio durata anni, nei confronti del gruppo della sinistra militante che in mdo conseguente e costante ha tratto lezione dalle sconfitte ed è l'unico ad aver sviluppato una strategia politica organica nel campo dell'estrema sinistra.

Il fatto che la politica e la prassi delle Cellule Rivoluzionarie siano tenute al di fuori del dibattito sulla amnistia — almeno da parte di chi la sostiene — probabilmente non dipende dal fatto che ci sono solo pochi compagni delle Cellule Rivoluzionarie in galera.

Non si discute degli obiettivi della lotta ma ci si limita a diffondere la coscienza della sconfitta.

È comprensibile l'intenzione che muove tutto ciò. Quello che a prima vista appare come una preoccupazione per i detenuti, ad un esame più attento si rivela come un modo di usarli. I detenuti, mendicando la loro libertà, dovrebbero diffondere la palpabile impressione della inutilità di ogni forma di azione militante e della completa mancanza di prospettive per una politica radicale: e ciò per mascherare il fallimento del movimento per la pace.

(...)

L'obiettivo originario del movimento per la pace — la lotta contro la politica imperialista del superarmamento — è stato da tempo rivisto ed abbandonato, subordinandosi alla linea del pacifismo borghese, fino a far diventare il movimento per la pace cinghia di trasmissione per l'impostazione della pace sociale. Il pacifismo borghese diventa così una arma della borghesia contro la lotta di classe. Così si riesce di nuovo a distogliere l'attenzione dalle cause della politica imperialista di armamento, e cioè dalla spinta espansionista del capitalismo, aprendo una breccia all'anticomunismo con gli argomenti degli SS-20 e del «Circolo per la pace di Jena». Nel frattempo i guerrafondai imperialisti sbrigano tranquillamente i loro sanguinosi affari. Si rivela il vero scopo del pacifismo borghese: creare nella «superiorità morale» un baluardo contro tutte le tentazioni della lotta di classe.

La limitata richiesta di amnistia che riguarda solamente un paio di dozzine di detenuti e dimentica i 70.000 proletari incarcerati nelle galere e nelle istituzioni psichiatriche, non brilla proprio per l'ambizione di creare coscienza e solidarietà di classe. Non tiene alcun conto dei rapporti sociali generali e del livello dell'apparato dello stato capitalista.

Il solido pilastro della giustizia borghese è l'ingiustizia sociale della società capitalista.

Per chi e contro chi lavori questa giustizia si vede dal fatto che il 99% dei detenuti proviene dagli strati sociali più sfavoriti; dal fatto che autori di massacri di massa nazisti restano intoccabili; che vengono pronunciate interdizioni professionali contro la sinistra; che nelle carceri probabilmente si trovano più donne violentate che stupratori; che ai Lambsdorff e Flick questa giustizia non darà mai preoccupazioni, mentre la pensionata settantenne finisce in galera per il furto di un pezzo di sapone. Compito di questa giustizia è la repressione della resistenza collettiva, lo spezzare i disadattati, l'isolare e l'intimidire coloro che cercano di evadere dalla merda individualmente e così diventano «criminali».

La richiesta di amnistia per i detenuti «politici» dovrebbe trasformarsi in una campagna che porti nella coscienza degli uomini la consapevolezza dei crimini della giustizia di classe e che si sviluppi nella richiesta di una amnistia generale come base di un cambiamento progressivo del modo di ragionare in direzione dell'abolizione delle galere e delle istituzioni psichiatriche. Ma ciò difficilmente sarebbe nell'interesse dei sostenitori attuali dell'amnistia limitata.

Nessuna amnistia per la giustizia della classe!

Libertà per tutti!

Ralf Reinders e Ronald Fritzsch
(tradotto da TAZ, 6/4/'84)

---

GERMANIA FEDERALE

# CRISI, GUERRA E MOVIMENTO PER LA PACE

*Le «Cellule Rivoluzionarie», organizzazione che esiste dal '75, prendendo spunto dai problemi posti dal «movimento per la pace» nella RFT, hanno diffuso un documento complessivo sulla loro linea politica, in data marzo 84. («Crisi, guerra e movimento per la pace»).*

*Qui di seguito pubblichiamo la prima parte di questo documento, quella, per l'appunto, che tratta del «movimento per la pace».*

*Le altre parti del documento riguardano i seguenti argomenti:*

*— Imperialismo e terzo mondo: la bancarotta dei modelli di sviluppo nazionali.*

*— Il blocco orientale, punto cieco nella geografia politica della sinistra.*

*— La politica di distensione: un esempio istruttivo di aggressione distruttiva sul piano politico ed economico.*

*— Nuove forme dell'accumulazione di ricchezza e di sicurezza del potere.*

*— Autunno tiepido, inverno freddo?*

*— Domande - nessuna ricetta.*

*Il testo tedesco integrale può essere richiesto inviando duemila lire alla WOCHENZEITUNG, Postfach, CH-8042 Zurigo.*

*La traduzione in francese del testo integrale del documento è in corso di pubblicazione sul periodico «L'Internationale».*

Fino ad oggi non abbiamo praticamente criticato il fenomeno «movimento per la pace», se non in relazione ad azioni particolari, e non ci siamo quasi per niente espressi in temini teorici di fronte all'opinione pubblica. Questo non significa che ignoriamo l'urgenza di un dibattito sistematico. Ma lo sviluppo che questo movimento ha preso proprio nel periodo «pre-autunno» ci ha dato molto fastidio e ci ha quasi bloccato la voglia di discuterne.

Oltre a ciò abbiamo sentito una certa ripugnanza, di fronte alla data fissata dal governo «autunno caldo» — come se si trattasse di una cosa organizzata dall'alto e già preannunciata dal Presidente dei Servizi Segreti interni — di apparire come dei diavoletti che saltano fuori dalla loro scatola per fare il loro dovere di estremisti. Preferiamo determinare noi stessi i nostri momenti, i nostri scopi e le nostre forme di intervento ed evitiamo soprattutto — finché è possibile — i **momenti caldi comandati dallo Stato**.

La decisione di rapportarci solo caso per caso al movimento per la pace, di non impegnarvi tutte le nostre forze, di non ingoiare la minestra tiepida aggiungendovi un po' di pepe militante, non dipende soltanto da una riserva tattica, ma si fonda soprattutto su un contrasto sostanziale, che non ci è risultato chiaro coscientemente in tutta la sua portata che col tempo, e per questa ragione, vogliamo proporre alla discussione il documento che segue, discussione che ci auguriamo ampia ed appassionata.

È evidente che l'analisi del rapporto interno fra crisi e guerra è soltanto un aspetto per individuare quelle spaccature nella pianificazione imperialista del futuro, in seno alle quali nuove rivolte si accenderanno. Il fatto che la resistenza e l'insurrezione seguano la loro logica, e cioè che le tendenze economiche e la pratica sociale non coincidano automaticamente, riguarda un'altra questione che resta da sviluppare.

**Il movimento non è tutto.**

La disparità è evidente: mentre il capitale e lo Stato impongono la loro strategia della crisi e la mettono in atto in altre regioni su interi popoli, nelle metropoli il pericolo di guerra è diventato il tema dominante di ogni dibattito.

Né la politica di impoverimento, né le

guerre concrete che l'imperialismo inizia su differenti fronti del terzo mondo, mobilitano centinaia di migliaia di individui nel centro. Ciò che riesce a farlo è soltanto una minaccia di sterminio più o meno astratta. Non si tratta di una cultura della rivolta, della lotta di classe che si diffonde, ma di una cultura della catastrofe ampiamente alimentata dall'alto. La paura giustificata di fronte all'impoverimento sociale, alla desertificazione ecologica e alle conseguenze possibili del sovrarmamento nucleare, si traduce in una visione delirante di una fine nella quale tutto sarà sterminato e che non conosce altro che vittime e non un solo responsabile.

Apparentemente «apocalipse now» diviene motivo conduttore di un'epoca che materialmente si muove verso una ristrutturazione di dimensioni gigantesche. Il desiderio velato della fine del mondo diviene la reazione specifica nella metropoli di fronte ad una nuova era piena di contraddizioni insopportabili che non sono che le premesse di questo sconvolgimento.

Di già ciò che — durante gli anni '20 — fu interpretato e vissuto come il «tramonto dell'occidente», si rivelò essere una crisi globale dell'accumulazione del capitale, che preparò notoriamente non la fine del mondo, ma piuttosto una successiva tappa nello sviluppo del capitale, alla fine della quale si trovò il fascismo e una gloriosa guerra.

Dove si diffonde uno spirito da fine del mondo, non c'è più posto per utopie sociali. La pretesa ad una vita dignitosa retrocede in rapporto alla necessità della sopravvivenza pura e semplice. Ogni via di uscita diviene legittima, se garantisce una speranza di sopravvivenza. Ciò che è sempre un male minore rispetto a una catastrofe, serve da protezione da una sedicente più grande disgrazia. L'agitazione di una minaccia di fine del mondo dà ai governanti i mezzi per imporre all'interno tutti i sacrifici, facendoli apparire come relativamente secondari.

Allo stesso modo di quanto hanno rivendicato il Club di Roma o gli ecologisti di destra, ciò che soprattutto esige la crisi, è la disponibilità all'austerità, di fronte alla minaccia del crollo di tutti i fondamenti dell'esistenza umana sul pianeta. Allo stesso modo oggi le varie frazioni della alleanza per la pace evocano l'apocalisse nucleare per predicare **l'astinenza politica**. Alla grande manifestazione di Bonn di due anni fa, fu detto: «la pace invece della politica», e per questa ragione fu tolta la parola all' oratore di uno dei movimenti di liberazione quando volle spiegare quello che dalle sue parti si intendeva per pace: «Nel nostro paese, la pace non significa 'non guerra'. La pace significa indipendenza nazionale, giustizia sociale, identità culturale. La pace significa per noi la fine della violenza quotidiana, delle strutture ingiuste, della miseria, della fame, del terrore dei potenti».

È altrettanto logico che **qui** la politica dello Stato non venga più giudicata in relazione ai fatti concreti della pianificazione imperialista, e che i suoi responsabili ne siano pienamente scusati, dato che li si considera come prigionieri di una minacciosa situazione che bisogna bene tentare di controllare tutti insieme. Quando Willy Brandt si è lamentato durante l'ultimo «congresso della chiesa» della «impotenza dei potenti» che sarebbero schiacciati fa il dubbio e la fiducia, naturalmente ha raccolto applausi di simpatia. La teoria della «corsa agli armamenti» non conosce più — a parte uno «stupido eroe da western» e qualche altro cattivo, tipi come Weinberger — che sconfitti e non un solo responsabile. Una critica della scalata agli armamenti non può svilupparsi come opposizione radicale agli scopi della politica imperialista (che non si limitano ai missili di media portata), ma si riduce alla correzione di un regime che non si accorgerebbe delle conseguenze delle sue mosse.

La politica dell'imperialismo viene di fatto dissociata dalla sua base economica e contrapposta ad una migliore politica borghese — sulla base degli stessi fondamenti — poiché sembra dipendere soltanto dalla volontà e dalla coscienza dei suoi rappresentanti. Come se il voltafaccia del Partito Socialdemocratico Tedesco nella questione della collocazione dei missili fosse risultato di un processo di purificazione interna del partito e non semplicemente la banale conseguenza della perdita del potere!

Quelli che discutono della guerra come di un pericolo astratto e dello sterminio nucleare come di un rischio tecnologico, danno ai responsabili una assoluzione totale. Appoggiano indirettamente la politica statale e quello che i suoi rappresentanti affermano incessantemente: che la salvaguardia della pace sarebbe la causa che è loro più cara e che in effetti le differenze non si troverebbero che nella via scelta per raggiungere questo scopo. È così che il movimento di protesta contro il «sovraarmamento» si insabbia nel dibattito sui problemi della sicurezza, e che le ambizioni pacifiste si trasformano in lezioni sui metodi di difesa «alternativa».

Lo stazionamento dei missili non dovrebbe essere impedito contro la volontà del governo, ma attraverso la convinzione e migliori argomentazioni. È per questo che molte azioni provenienti dal movimento per la pace — dalla petizione fino al piissimo sciopero della fame (che realizza i suoi effetti principalmente nella direzione della propria disponibilità al sacrificio) — non sono altro che appelli alla ragione, sorretti da una speranza del tutto ingiustificata, come se non fossero le necessità della valorizzazione del capitale a dettare le decisioni dei dirigenti, ma queste decisioni riposassero su buone ragioni o sulla morale. Una tale politica conquista gli aderenti che si merita!

Questa larga alleanza, alla quale gli oratori del movimento per la pace si riferiscono con tanta soddisfazione, come prova della loro sedicente forza, è stata ottenuta e mantenuta per un certo tempo al prezzo della repressione di ogni contenuto sociale-rivoluzionario ed antiimperialista. Le reazioni frenetiche e le viscide disapprovazioni che fecero seguito agli «schizzi di sangue» nel parlamento dell'Assia, hanno reso evidenti non soltanto la ristrettezza del consenso, ma anche soprattutto che si tratta di un consenso imposto ed affermato contro «la sinistra». Quando sempre gli stessi personaggi predicano per la centesima volta che la prospettiva per il movimento per la pace si fonda sul suo allargamento e che, per questa ragione, ogni escalation sarebbe nociva, ciò non vuol dire altro che in questo paese la eliminazione del radicalismo di sinistra paga sempre o almeno dà risultati statisticamente positivi.

Vorrebbe dire però partire da false premesse il rimproverare a queste persone di tradire, come fanno gli autonomi. Poiché è assurdo misurare un movimento di protesta, nella sua maggioranza borghese, con il metro della resistenza rivoluzionaria, per poi rimproverargli le sue mezze misure. Tali rimproveri non dimostrano tanto la svendita del movimento per la pace di cui sarebbero responsabili i suoi dirigenti, quanto piuttosto le speranze deluse dell'ambiente autonomo. Ancora una volta, la disponibilità a vedere dietro ogni larga alleanza, la ipotesi di un eventuale nascita di un movimento di massa rivoluzionario, si è rivoltata contro la sinistra.

Ancora una volta la falsa speranza che il movimento fosse il tutto e lo scopo fosse secondario si è rivelata una falsa conclusione, di cui noi tutti dobbiamo sopportare le conseguenze. A conti fatti si dovrebbe essere più furbi: una politica **falsa** non diviene più giusta perché si cerca di radicalizzarla **dall'interno**. Gli inizi di un antimilitarismo radicale che si sono espressi nella resistenza alle cerimonie militari di giuramento delle reclute a Brema e Hannover sono presto rimasti in panne. Invece di continuare queste iniziative e di portarle nella direzione di uno scontro, ovviamente autonomo e complessivo, che non restasse bloccato sul problema dei missili, ma attaccasse le condizioni materiali che producono le armi di sterminio, e invece di far scontrare **praticamente** un tale movimento con il pacifismo borghese, sono state cercate possibilità di mediazione, nella speranza di un rafforzamento reciproco dei differenti momenti di protesta e non senza una certa mancanza di prospettive proprie.

Il riferimento dell'ambiente autonomo alle comunità della pace non ha portato alla molteplicità sperata delle differenti forme di azione, alla sintesi di protesta di massa e di militanza, ma al loro adattamento ad un quadro controllato dalla «realpolitik». Il limitarsi di fatto al cosiddetto scopo vicino e raggiungibile proposto dal movimento per la pace ufficiale — nessun Pershing II — significa la separazione del problema dello stazionamento dei missili da quello dei suoi fini imperialisti ed è pericolosamente falso non solo perché mette le armi e non gli uomini che le comandano al centro del problema. Tale limitazione infatti implica anche la neutralizzazione degli scopi social-rivoluzionari, partendo dall'assunto che **tutti** gli individui di questo paese sono immediatamente interessati e togliendo alla

resistenza ogni riferimento alla politica di classe.

La differenza rispetto alla protesta borghese si lascia tanto più facilmente ridurre all'astratta questione della violenza e ciò su un terreno su cui la militanza già di per sé non ha praticamente possibilità di essere compresa come alternativa concreta. Poiché ogni dinamica è tolta all'azione, se concentrata su basi militari e ministeri, cioè nei bastioni del potere, dove l'avversario è meglio attrezzato e maggiormente presente. Per noi non c'è niente da guadagnare nell'attuale rapporto di forza poiché non abbiamo su questo terreno la «scelta delle armi».

Per chi è più debole la determinazione del luogo di scontro ha sempre un valore decisivo ed è la nostra sola possibilità reale. Altrimenti si lascia il terreno ai protagonisti della più piatta resistenza simbolica, che si esprime nella resistenza fisica passiva, nei tappeti di corpi e nelle varie forme di occupazioni.

**I «problemi» dell'imperialismo USA e l'arma «miracolosa».**

Malgrado quanto è stato detto e scritto sui fini del nuovo armamento della NATO, la scalata militare è un'espressione dell'indebolimento dell'imperialismo USA, colpito da una serie di sconfitte nel terzo mondo, che l'Unione Sovietica ha saputo utilizzare per avanzare in ogni «vuoto di potere» per stabilirvi delle basi del «socialismo reale», mentre sotto la crescente pressione degli ex-satelliti dell'Europa-occidentale e del Giappone (che si sono trasformati con il tempo in pericolosi concorrenti sul mercato mondiale), gli USA sono stati obbligati a porsi su una linea di scontro per poter rimodellare i rapporti di forza internazionali a loro vantaggio. Lo stazionamento dei missili a media portata appare dunque come un colpo di genio per controllare in una volta sola tutti i «problemi».

— Con i missili il blocco orientale è ricattabile e quanto meno obbligato alla neutralità sulla scena politica mondiale.

— Grazie a ciò gli USA hanno di nuovo le mani libere nelle guerre convenzionali imminenti in Medio Oriente ed in America Centrale.

— Infine i concorrenti dello stesso campo sono messi al passo attraverso la dipendenza nucleare. La RFT diviene la «briscola» nella guerra degli USA contro il terzo mondo ed anche un «ostaggio» che può essere sacrificato nel corso della liquidazione delle contraddizioni interne all'imperialismo.

È indiscutibile che la nuova fase di riarmo, come anche l'acutizzazione delle divergenze internazionali che risultano, sono l'espressione di un cambiamento politico ed economico profondo nel mondo. Noi siamo arrivati a pensare che le succitate spiegazioni che si trovano nella maggior parte delle frazioni del grande movimento per la pace, ben inteso con diverso peso ed a maggior ragione differenti conclusioni, non siano, o siano solo in parte, all'altezza di una possibile comprensione del problema.

**La RFT «ostaggio» o numero 2 della NATO**

Né il fatto concreto della creazione della RFT in quanto parte del progetto dell'ordine americano dopo la seconda guerra, ed ancor meno il fatto che il capitale tedesco abbia saputo utilizzare questa possibilità sulla base di uno sfruttamento funzionale e del consolidamento del potere politico, per procurarsi di nuovo, a livello mondiale, rispetto ed influenza, spiegano l'ipotesi che gli USA si servano di una pratica neocolonialista e del loro diritto di potenza occupante per imporre «a noi» i missili nucleari. E ciò al fine di disfarsi di un concorrente diventato scomodo e all'occasione per sacrificarlo sul campo di battaglia nucleare. Altrettanto sono fantasie da superpotenza quelle che a partire dalla banalità, portano a concludere che non esiste alcuna seria indipendenza della RFT, poiché gli interessi tedeschi toccano il loro limite dove gli interessi comuni del campo occidentale sono in questione. È vero che la sovranità non può esistere che alle condizioni della pace americana, ma queste condizioni furono e restano la garanzia della trasformazione inimitabile di questa repubblica in uno stato modello.

Effettivamente la necessità di valorizzazione del capitale produce nuove rivalità fra i centri più importanti di accumulazione, centri che tentano di procurarsi vantaggi politici economicamente utilizzabili, gli uni a scapito degli altri (e di regola a scapito di un terzo). Ma queste rivalità in seno alla Trilaterale per dei pezzi di mercato e delle zone di influenza, sono meno la prova di crescenti interessi fondamentalmente differenti, quanto della loro ardente volontà di perseguire i comuni affari, animati dalla concorrenza. Così tutti questi concorrenti, alla fine, si trincerano dietro ad una volontà comune — messa avanti dagli USA e dagli altri stati dell'alleanza occidentale — per imporre, possibilmente, i loro interessi nei più lontani angoli della terra.

Lo strumento di questo interesse comune è la NATO. La RFT, incontestabilmente la struttura nr. 2 all'interno di questa organizzazione supernazionale delle potenze occidentali, non è «data in pegno» bensì è un pilastro della NATO e — reciprocamente e allo stesso tempo — fonda sulla NATO il suo potere. Lo stazionamento dei missili non deriva dall'**obbligo** di dar prova di ossequio alla politica egemonica americana o — qualora dovesse assolutamente essere necessario — di esporsi in prima linea; non si tratta di perdere nuovamente ogni importanza politica, ma di una ulteriore pietra miliare sul cammino della riuscita di questa repubblica. Si tratta del risultato di un potere economico e politico a livello mondiale di cui si dà prova a prezzo della assunzione di responsabilità nel campo militare.

«Non può essere, a lungo andare, un privilegio tedesco quello di essere soltanto beneficiaria di una situazione di cui gli altri, come gli USA, l'Inghilterra e la Francia, creano le premesse. Una partecipazione tedesca in una forma o in un'altra sarà un giorno inevitabile.» (Schenck/Partito Socialdemocratico Tedesco)).

Così i tempi in cui gli altri dovevano assumersi i lavori più sporchi, mentre lo stato tedesco occidentale si accontentava di pagare e si consacrava — d'altronde sempre sotto il peso della sua eredità storica — al metodo «elegante» di penetrazione imperialista, giungono definitivamente alla fine. La nuova definizione dei compiti della NATO, e cioè la «garanzia degli interessi vitali fuori dall'Europa» (più semplicemente, «il mondo intero riguarda la NATO» (Haig)), esige dall'imperialismo una nuova divisione del lavoro fra gli stati membri.

In questa ripartizione dei compiti, la RFT diviene a fianco degli USA, dell'Inghilterra, della Francia e del non-membro della NATO Giappone, il centro di un gruppo di «stati chiave», che debbono garantire l'ordine nelle regioni di loro competenza.

Si può notare fino a che punto la RFT abbia preso a cuore queste responsabilità, tra l'altro, dai suoi documenti sulle torture e gli assassini in Turchia. Questo paese di grande importanza strategica sul fianco sud-orientale della NATO, ha dovuto essere tirato su a forza di crediti e di riarmo militare in pochissimo tempo, al posto dell'Iran. Che un simile programma non potesse essere realizzato nel rispetto dei sacrosanti principi della pace, della libertà e della democrazia, ma solo per mezzo della violenza terroristica di una giunta militare, fa parte dell'amara routine della politica. In questo caso di certo non si può parlare della «maniera morbida» che si attribuisce all'imperialismo della RFT. Questa maniera morbida trova molto presto i suoi limiti, quando sono in gioco aree e interessi fondamentali dell'Alleanza.

Lo stazionamento dei Pershing II sul territorio della RFT non ha nulla a che vedere con un «darsi», ma piuttosto si tratta dello sviluppo della RFT per diventare uno stato chiave della NATO.

In modo diverso dall'Inghilterra o dalla Francia, i cui eserciti devono marciare direttamente sul fronte del terzo mondo (Libano/Ciad/Malvine), la RFT deve dar prova delle sue capacità nella funzione di linea d'avanguardia nel conflitto est-ovest. La RFT non è per nulla «piastra girevole» oppure «retroterra» nella logistica militare per una guerra che altri conducono.

Il «Wartime Host Nation Support Agreement» obbliga la RFT a colmare tutte le brecce che si aprirebbero in seguito al ritiro dall'Europa delle truppe degli USA, in caso di un intervento di questi ultimi nel Medio Oriente. Attraverso il «nuovo armamento» deve essere stabilito un *equilibrio dell'Europa occidentale* con le forze del patto di Varsavia, e lo scopo della NATO deve essere realizzato unicamente a partire dall'Europa occidentale stessa. Perciò non c'è da meravigliarsi che a Ginevra i diplomatici russi, con le loro rivendicazioni di prendere in considerazione le armi nucleari inglesi e francesi

mente il processo lavorativo come anche tutti gli aspetti della vita sociale dell'operaio, rendono più evidente questa realtà (squadra, organizzazione del tempo di lavoro...).

L'appropriazione del plusvalore da parte del capitalista non è solamente appropriazione del valore creato dalla classe operaia, ma allo stesso tempo appropriazione della sua forza vitale, fisica ed intellettuale, individuale e collettiva. Forza vitale che, nell'accumulazione capitalista, si concentra nelle mani della classe capitalista in un processo sempre rinnovato e crescente di sfruttamento, di dispotismo di fabbrica, di oppressione sociale e politica. L'opposizione dell'operaio alla classe capitalista manifesta dunque la tendenza sia a riappropriarsi della sua forza vitale sia a rovesciare il rapporto capitalistico fondamentale. Rovesciamento che il carattere socializzato della produzione capitalista rende necessariamente collettivo. Così, questa opposizione contiene la necessità della conquista del dominio collettivo su un «nuovo modo di produzione della vita sociale». Questa è la base economica del carattere rivoluzionario del movimento operaio.

Tendenze riformiste e tendenze rivoluzionarie coesistono nello stesso fenomeno, la lotta operaia, indipendentemente dalla coscienza che ne hanno gli operai e dall'intervento cosciente dei comunisti. Sorgono simultaneamente al rapporto capitalistico e non separate né nel tempo né nello spazio, indipendentemente dalle loro combinazioni particolari in ogni congiuntura. Ma le tendenze rivoluzionarie, in quanto spontanee, restano indecise e fragili. Malgrado l'impronta borghese che esse portano inevitabilmente, i comunisti devono distinguerle nettamente dalle tendenze borghesi. È compito dei comunisti consolidare come coscienza, organizzazione e attività comunista queste tendenze spontanee per impedire che siano sviate a vantaggio di rivendicazioni corporative e sul terreno della collaborazione di classe. È perchè esistono oggettivamente nel movimento operaio la tendenza a sottomettersi ai rapporti capitalisti e la tendenza al rovesciamento di questi rapporti, che emergono fatalmente nel suo seno correnti, partiti, teorie riformiste e rivoluzionarie. E l'esistenza delle une e delle altre non può essere spiegata con il solo movimento delle idee staccate dalle loro basi materiali. Il riformismo è «la borghesia nel movimento operaio» e se «rappresenta» la classe operaia è solamente nel senso che si appoggia sulla tendenza dominante della lotta operaia a collocarsi nel quadro del capitalismo per deviare e soffocare la tendenza della lotta operaia a superare continuamente questo quadro.

Il riformismo non è in rapporto di assoluta unità con il movimento spontaneo della classe operaia. Non si può neanche dire che rappresenti gli interessi immediati del proletariato mentre i rivoluzionari ne rappresenterebbero gli interessi storici. Il riformismo organizzato non rappresenta nella lotta immediata della classe operaia altro che la tendenza a sottomettere questa lotta agli interessi del capitale in nome del «realismo» e dunque, in fin dei conti, blocca, ammorbidisce o tradisce le rivendicazioni immediate dei proletari. I rivoluzionari non rappresentano solamente gli interessi storici del proletariato, ma anche i suoi interessi immediati, perchè nelle lotte rivendicative e nelle battaglie parziali, non limitano il movimento a ciò che l'interesse del capitale consente di concedere e non riconoscono limiti che nel rapporto di forza momentaneamente sfavorevole; rapporto di forza determinato dal livello di mobilitazione, di organizzazione e di coscienza delle masse.

I rivoluzionari si appoggiano nel movimento operaio spontaneo non solamente su **embrioni di coscienza rivoluzionaria,** ma anche su **embrioni di pratica rivoluzionaria.** Ma, nel loro sviluppo pratica e coscienza non seguono processi graduali e lineari benchè il lavoro dei comunisti consista sempre nel ridurre lo scarto fra gli sviluppi della coscienza e della pratica. I progressi significativi si realizzano a salti, a brusche accellerazioni in occasione delle crisi politiche e sociali che scuotono il capitalismo, e in minor misura in ciascuna lotta parziale della classe operaia. È in quei momenti che i comunisti raccolgono il frutto del loro paziente lavoro precedente. È in queste occasioni che si verifica in modo significativo la correttezza del nostro lavoro, della nostra capacità di iniziativa e di direzione della classe operaia. Ugualmente la distruzione dei rapporti capitalisti e l'emergere di rapporti sociali comunisti sono processi simultanei, per concentrazione di effetti e per salti, fra i quali il più immediatamente decisivo sarà la distruzione del potere borghese e la conquista del potere politico da parte del proletariato.

4. Le contraddizioni del movimento operaio spontaneo devono essere viste nel loro movimento storico e non solamente dal punto di vista del capitalismo in generale o astrattamente. Lo sviluppo del capitalismo non è una semplice ripetizione di un identico processo. È allargamento e approfondimento di questo processo. Dal dominio formale del capitalista individuale sull'operaio professionale, si passa al dominio reale di un capitalismo collettivo su una classe operaia parcellizzata sottoposta ad un processo sociale di produzione che tende a sfuggirle completamente. E ancora, questo processo di produzione sempre più largo e più collettivo non può realizzarsi che condizionando e trasformando i rapporti sociali, sottomettendo a sé e socializzando la sfera della riproduzione della forza lavoro. Socializzazione che deve essere essa stessa rivoluzionata poiché il suo carattere capitalista rafforza la divisione sociale del lavoro e priva gli operai di ogni controllo sulle loro condizioni di vita. Inoltre lo sviluppo dell'accumulazione capitalistica provoca l'invasione di numerosi campi una volta abbandonati o occupati dall'artigianato, o al di fuori del circuito della produzione mercantile: ciò corrisponde ad un approfondimento del dominio reale. Infine un esame delle contraddizioni nel movimento operaio, nel loro sviluppo non può limitarsi alla sola determinazione economica. Non solo bisogna introdurvi l'insieme delle determinazioni sociali ma anche tener conto del fatto che tendenze riformiste ed embrioni di coscienza rivoluzionaria sono alimentate dalla memoria della lotta operaia, dalle sconfitte e dai successi, e dalla lotta ideologica che si svolge sulle interpretazioni delle sconfitte e dei successi. Di conseguenza, la conoscenza delle tendenze contraddittorie del movimento operaio spontaneo non è determinata una volta per tutte. Questa conoscenza è in rapporto con una fase determinata dello sviluppo della società capitalista e della lotta di classe. La nostra capacità di individuare queste tendenze contraddittorie dipende anche dagli insegnamenti che traiamo dall'esperienza accumulata in questa lotta (esperienza diretta ed indiretta del movimento operaio).

5. Con il passaggio agli inizi del XX secolo, dal capitalismo della libera concorrenza all'imperialismo, le basi oggettive ed i dati soggettivi del riformismo e del comunismo nel movimento operaio si modificano sostanzialmente:

— in primo luogo, lo sviluppo della divisione sociale del lavoro, cioè la concentrazione del potere, del sapere e dei mezzi finanziari di fronte ad una classe più concentrata di proletari più spogliati individualmente della loro forza vitale, fisica ed intellettuale; la costituzione di monopoli industriali e finanziari e la loro compenetrazione progressiva con un apparato statale sempre più burocratico; tutto ciò dà luogo ad una evoluzione delle contraddizioni del movimento operaio. Svaniscono le tendenze spontanee a restare sul terreno della lotta operai/padroni e dei rapporti di concorrenza degli operai fra di loro, nella forma specifica della difesa del mestiere, del sindacato di mestiere. Il riformismo diviene più globale, più rivendicativo di una «gestione operaia» dello Stato: nella sua forma organizzata imbocca, per molto tempo, la via del «partito di governo», della gestione razionale e burocratica del capitalismo. Anche le tendenze rivoluzionarie del movimento operaio evolvono. La base economica della lotta rivoluzionaria, delle sette operaie, del socialismo utopistico piccolo borghese, di un movimento di massa in questione dei rapporti di sfruttamento capitalistico segnato dall'ideologia del piccolo produttore proletarizzato o dell'operaio di mestiere, tende a sparire. Il movimento operaio come movimento di classe, la socializzazione spinta delle forze produttive, l'impossibile ricomposizione della forza fisica ed intellettuale del proletario individuale, è dunque la necessaria sua ricomposizione collettiva, contengono il fondamento di una spinta oggettiva all'emergere del partito rivoluzionario, base del lavoro dei comunisti.

— In secondo luogo, l'imperialismo non è solo il monopolio industriale e finanziario, ma è nello stesso tempo monopolio territoriale, espansione geografica e divisione del mondo fra le grandi potenze. La generalizzazione dello scambio

(calcolandone i megatoni), abbiano sempre battuto la testa contro il muro.

La leggenda, alimentata da certe frazioni del movimento per la pace, dell'Europa «ostaggio» e della RFT «pegno», minimizza l'imperialismo europeo occidentale e capovolge i rapporti esistenti. Con il «nuovo armamento» la NATO si è addossata di uno strumento strategico per ridefinire lei stessa i «campi di battaglia del futuro»; ciò che vuol dire poter «portare la battaglia contro l'avversario» (Airland-Battle). L'epoca in cui la guerra tra due blocchi non era pensabile che a livello di uno scambio di colpi nucleari al prezzo di una eliminazione reciproca, sta giungendo alla fine. Il «pericolo di guerra» non persiste più, per esempio, nell'astratta possibilità di una catastrofe nucleare a seguito della produzione e dell'immagazzinamento di capacità di «overkill» — una possibilità che, in RFT, e non solamente qui, è conosciuta ed esiste da decine di anni — ma molto di più nel fatto che gli stati della NATO hanno nuovamente reso le guerre per sé calcolabili, con armi di una nuova qualità. La costruzione dei Pershing II significa l'opzione per il primo colpo strategico. Le loro caratteristiche tecniche, quali la precisione, la durata di volo e la portata, permettono la realizzazione di scontri nucleari sotto il livello dell'inferno totale, precisamente là dove si vuol colpire l'avversario. Il piano Rogers, il concetto della «airland-battle» — accettato parzialmente con sollievo, perché rimette apparentemente la guerra a livello sopportabile di impegno convenzionale — danno il quadro in seno al quale il «nuovo armamento» trova il suo significato.

Il «nuovo armamento» apre, con la capacità dell'imperialismo occidentale di vincere — per quanto in modo più disastroso — una era, nella quale non c'è più limite alla possibilità di ricattare a livello mondiale, sia economicamente che politicamente, mantenendosi sotto il livello dell'inferno totale. Se le «vittime» di queste manovre resisteranno, se ne farà degli aggessori, giustificando così una risposta militare.

---

FRANCIA

# SULLE CONTRADDIZIONI DEL MOVIMENTO OPERAIO

*L'Organizzazione Comunista Marxista-Leninista - Voie Proletarienne, ha pubblicato sul n. 7 (1° trimestre '84) di «La cause du communisme» (c/o «Voie Proletarienne - B.P. 5 - 93401 - St. Ouen) le sue tesi del suo secondo congresso.*

*Pubblichiamo la tesi n. 2, avente per titolo: «Sulle contraddizioni del movimento operaio». Il testo integrale delle tesi può essere richiesto all'indirizzo sopraindicato.*

L'oggetto di questa tesi non è di analizzare le grandi linee di divisione nella classe operaia: tra uomini e donne, fra nazionalità, fra lavoratori fissi e precari, operai non qualificati e professionali, ecc.. Lo scopo è di analizzare le contraddizioni del movimento operaio nella lotta contro la borghesia a partire dal suo posto nei rapporti fondamentali del modo di produzione capitalista. Quest'analisi costituisce la base che ci darà i mezzi di una attività corretta nei confronti delle differenti categorie operaie; rispetto a quelle fra le quali il nostro lavoro è già in corso (immigrati e donne per esempio), come a quelle che dobbiamo affrontare (lavoratori precari).

1. Si intende per «movimento operaio» l'insieme delle manifestazioni delle lotte proletarie contro la borghesia, manifestazioni spontanee e coscienti, teoriche e pratiche, organizzate e non organizzate, riformiste e rivoluzionarie.

2. L'esperienza contemporanea del movimento comunista, particolarmente dopo la sua rinascita in Europa intorno al 1968, mostra che due tendenze si scontrano, si succedono o si combinano nelle organizzazioni rivoluzionarie a proposito della analisi delle contraddizioni del movimento operaio:

— una partendo dall'aspetto obiettivamente rivoluzionario del movimento proletario ne deduce una spontaneità rivoluzionaria assoluta ed immediata. Spontaneità che sarebbe sufficiente rivelare, col solo mezzo o dell'atto esemplare (militarismo), o della diffusione di idee giuste (ideologismo), o della spinta in avanti delle lotte spontenee in se stesse. Il dominio del riformismo è in questo caso ridotto alla sua sola dimensione organizzativa o ideologica.

— L'altra partendo dalla spontaneità riformista immediata del movimento operaio ne deduce un carattere oggettivamente ed esclusivamente riformista borghese della classe operaia. La lotta di classe non sarebbe in questo caso che un perpetuo movimento di rigenerazione del capitalismo. Il processo rivoluzionario diviene in questo caso un movimento puramente soggettivo, volontarista, che si concretizza ancora una volta nelle varianti militarista e ideologista, quando non è semplicemente rinviato a più tardi per lasciare oggi il posto a un «realismo» riformista.

Queste due deviazioni hanno una vitalità ed una forma concreta determinate dalla congiuntura. La prima è il prodotto tipico dei periodi di flusso relativo del movimento operaio spontaneo e di idealizzazione di questo flusso da parte dei militanti rivoluzionari (specialmente gli intellettuali) che sono attirati inevitabilmente verso la classe operaia. La seconda è il prodotto del riflusso relativo del movimento operaio e costituisce l'autogiustificazione della sconfitta massiccia di questi stessi militanti. Sono entrambi in stretto rapporto con una concezione idealista del rapporto avanguardia-masse.

3. Dal punto di vista del capitalismo in generale, il movimento operaio spontaneo è contraddittorio: tende alla riforma del capitalismo, a migliorare la situazione della classe operaia nel quadro dei rapporti capitalisti dominanti; questo è l'aspetto principale. Ma allo stesso tempo manifesta gli embrioni di coscienza che il miglioramento della sua condizione esige il rovesciamento di questi rapporti, e una tendenza pratica a rovesciarli. Questi due aspetti contraddittori non costituiscono una contraddizione del tipo oggettivo-soggettivo come credono gli economisti e i soggettivisti. La contraddizione nella soggettività del movimento operaio è il riflesso di una contraddizione oggettiva.

Dal punto di vista economico in quanto venditore della sua forza lavoro, l'operaio tende a migliorare a suo vantaggio le condizioni di questa vendita, nel quadro della lotta degli operai contro i capitalisti e della concorrenza degli operai tra di loro. Questa è la base economica del riformismo nel movimento operaio.

La classe operaia è posta in un rapporto sociale di sfruttamento capitalista (rapporto fra uomini) per l'esclusivo intermediario del rapporto privato di scambio mercantile nel processo produttivo (rapporto fra cose). È il riflesso di questa forma mercantile dominante nella situazione oggettiva della classe operaia che è alla base del dominio spontaneo del riformismo nella sua coscienza. Ma l'operaio, vendendo la sua forza lavoro sottomette tutta la sua esistenza al dominio e alle esigenze del capitale. Non gli appartengono né il prodotto del suo lavoro né l'attività (manuale o intellettuale) che svolge. Sono beni e forze del capitale. Producendo merce, l'operaio si riproduce in quanto merce. Ma la forza lavoro, come tutte le merci non è solamente un valore di scambio, è anche *un valore d'uso:* cioè la forza vitale, fisica ed intellettuale del proletario. Costretto ad alienare la sua forza lavoro, l'operaia aliena così l'intero controllo su tutta la sua vita. Gli imperativi della concorrenza e della accumulazione capitalista, che sconvolgono continua-

mercantile e l'esportazione di capitali hanno rovinato le economie tradizionali dei paesi dominati. Si è così accellerata la proletarizzazione dei popoli del mondo intero. Questa caratteristica dello stadio imperialista ha per conseguenza nel movimento operaio di dare al riformismo la dimensione dello sciovinismo imperialista nelle metropoli e quella del nazionalismo borghese nei paesi dominati. La base economica di questi fenomeni è: la concentrazione nelle metropoli dei capitali altamente produttivi, l'allargamento a tutto il mondo della concorrenza degli operai fra loro, lo sviluppo accellerato dei mezzi di scambio, di trasporto e di comunicazione. Una delle forme di questa concorrenza è l'importazione massiccia di contadini dai paesi dominati verso le città e i paesi dominanti, e più in generale le migrazioni dei proletari di tutte le nazionalità in funzione delle migrazioni dei capitali. Un tale fenomeno non crea solamente le basi di un riformismo sciovinista e nazionalista, ma riduce anche lo scarto tra la vecchia analisi teorica della necessità dell'internazionalismo proletario e la sua pratica su una base materiale allargata. Cioè si materializza sempre di più la tendenza fondamentale della rivoluzione proletaria ad operare come rivoluzione internazionale, a superare immediatamente il ristretto quadro nazionale. La lotta contro l'imperialismo che ha preso la forma quasi universale di una lotta contro l'oppressione nazionale tende a trasformarsi in lotta proletaria. L'imperialismo ha sviluppato, nei paesi dominati, il capitalismo in gradi differenti ed ha accelerato la proletarizzazione.

Questa è una base reale che chiarifica le alleanze di classe, che permette di intravvedere concretamente, attraverso l'organizzazione proletaria in questi paesi e le lotte di classe quotidiane, la lotta per il comunismo. I percorsi delle lotte di liberazione nazionali come il Vietnam, l'Algeria o i conflitti attuali sulla scena internazionale ricordano che non c'è una via di uscita possibile nazionale borghese all'oppressione imperialista. Che i proletari dei paesi dominati non hanno alcun futuro impugnando la bandiera delle borghesie locali. La lotta contro il nazionalismo nelle file della classe operaia è una lotta internazionalista. La situazione internazionale lo esige.

— In terzo luogo, l'imperialismo ha trasformato la base sociale del riformismo nel movimento operaio. Il monopolio imperialista, l'apparato statale burocratico, la compenetrazione dei due, sono alla base dell'esistenza di una aristocrazia operaia e di una burocrazia operaia, base sociale relativamente stabile del riformismo. Il sovraprofitto del monopolio (di settore e geografico) crea **la possibilità** per il capitale di innalzare al di sopra della massa operaia uno strato privilegiato nel salario e nelle condizioni di lavoro. La complessità tecnica e burocratica del monopolio crea **la necessità** per il capitale di mantenere questo strato nei settori chiave e nei posti chiave del meccanismo monopolistico. Nello stesso tempo l'onnipotente apparato burocratico di Stato istituzionalizza i privilegi dello stato di «rappresentanti operai» riformisti, genera e mantiene questa burocrazia operaia come parte costitutiva dello stato imperialista. Con la tendenza alla compenetrazione tra monopoli e stato, l'aristocrazia operaia costituisce il vivaio dove crescono e si moltiplicano i burocrati. I monopoli stessi, in quanto apparati burocratici, secernono la loro propria burocrazia operaia di inquadramento sociale, mentre lo stato mantiene lui stesso un' aristocrazia operaia nei settori che controlla.

La principale conseguenza sul riformismo è che i partiti riformisti non costituiscono solamente dei partiti delle riforme sociali utopistiche tendenti a ripartire «i frutti del lavoro» o a limitare la concorrenza degli operai tra di loro. Sono diventati da tempo partiti imperialisti, difensori dell'ordine sociale che innalza la loro base sociale sopra la massa, dell'ordine mondiale che innalza la loro «patria» al di sopra dei paesi dominati e degli altri concorrenti imperialisti. La principale conseguenza per i rivoluzionari è che la lotta contro il riformismo organizzato è immediatamente lotta contro la borghesia — e reciprocamente — poiché il riformismo non ha una politica indipendente dall'imperialismo. Questa constatazione non esclude per niente le contraddizioni fra i partiti riformisti e i partiti borghesi tradizionali, e non deve condurre ad una assimilazione semplicista fra i due. Ma situa il terreno sul quale queste contraddizioni si sviluppano, quello di uno stesso campo nemico che si divide: per investire ed utilizzare a suo profitto l'immenso formaggio che è costituito dall'apparato statale per favorire o no la base sociale dei partiti, per favorire o no la burocrazia operaia nel suo ruolo di intermediaria e di «rappresentante» delle masse ecc. Son queste condizioni oggettive, e ancora di più la posizione soggettiva delle masse nei loro confronti che giustificano la tattica differenziata che i rivoluzionari adottano nei confronti dei partiti borghesi nel movimento operaio.

6. La crisi del 1973 ha agito e continua ad agire come un rivelatore e un fermento nel movimento operaio. È iniziato un periodo di cui bisogna cogliere le caratteristiche contraddittorie: flusso e riflusso. Il riflusso resta ancor oggi l'assetto dominante: riflusso del movimento spontaneo (ma anche riflusso delle sue illusioni) e riflusso del movimento operaio organizzato (ma anche riflusso delle sue tare). Flusso e riflusso debbono essere compresi come riguardanti la lotta di classe sia nel suo aspetto spontaneo che nel suo carattere cosciente ed organizzato. Riflusso del movimento spontaneo e riflusso del movimento operaio organizzato debbono essere tenuti distinti. Ma sono uniti dialetticamente. Il riflusso del movimento spontaneo ha accelerato il riflusso del movimento organizzato ed ha provocato la disgregazione dei «compagni di strada» intellettuali. Di contro, il riflusso del movimento operaio organizzato, specialmente del movimento rivoluzionario ha, a sua volta contribuito a disorientare le lotte. Ma poiché gli operai hanno le spalle al muro, il loro riflusso resta sempre relativo e la lotta una necessità oggettiva. Il flusso e riflusso attuale hanno una determinazione oggettiva comune: la crisi del capitalismo.

Il riflusso, a partire dal 1974 è dovuto alle seguenti cause oggettive e soggettive:

— un periodo di crisi che segue un periodo di relativa prosperità dell'imperialismo ha come prima conseguenza l'aumento della concorrenza dei proletari tra loro, tra occupati e disoccupati, francesi e emigrati, uomini e donne, operai dei settori di punta e operai dei settori in crisi, ecc.; contemporaneamente cresce la tendenza a ripiegarsi su se stessi, all'individualismo e non la tendenza alla lotta collettiva. Questa non riprende con forza e a un livello di scontro superiore che quando svaniscono le illusioni individuali.

— la perdita di credibilità dei partiti riformisti e dei sindacati che sono loro legati. Sia a livello dei loro obiettivi di giusta ripartizione fondati su un periodo di sviluppo euforico del capitale, che a livello dei loro metodi di lotta burocratici e parlamentari, resi totalmente inefficaci dalla crisi. Perdita di credibilità iniziata almeno a partire dal 1974 e che non si deve confondere con la fine dell'illusione riformista, essendosi disgregato il loro radicalismo formale a contatto della crisi per rivelare in tutta la sua ampiezza l'insufficienza della rottura teorica e politica di queste opposizioni con le correnti riformiste nate dalla Terza Intrernazionale.

— La percezione da parte delle masse che i sistemi a capitalismo di stato costituiti intorno all'URSS non costituiscono una alternativa reale e il fatto che questo «socialismo» a partire dagli anni '60 ha più respinto che attratto le masse.

— Infine ci sono stati diversi fattori amplificatori del riflusso quali: la composizione largamente piccolo borghese delle organizzazioni rivoluzionarie, la trasformazione dei movimenti nazionali dei paesi oppressi in stati borghesi burocratici (Vietnam, Algeria), la sconfitta dei maoisti in Cina ecc.

Le conseguenze della crisi e del riflusso sulle componenti del movimento operaio sono (fra le altre):

— Crisi del riformismo della «giusta ripartizione» e del «socialismo burocratico». Declino del PCF, della CGT e in generale disaffezione delle masse per le organizzazioni. I riformisti ricavano sempre di più la loro legittimità dall'essere riconosciuti ed integrati nell'apparato statale, piuttosto che dall'adesione delle masse. Diversi tentativi di costituire delle correnti neoriformiste, sia a partire dal «parziale» (ecologia - pacifismo) sia a partire dall'opporre il «qualitativo» al «quantitativo», tentativi cioè di soppiantare un riformismo pre-crisi con un riformismo di crisi; utopia «realistica» portata avanti dalla CFDT da anni.

— Crisi delle organizzazioni rivoluzionarie, specialmente «marxiste-leniniste», nella quale bisogna distinguere due elementi: da una parte un certo numero di punti di riferimento teorici «economici-

sti» e meccanicisti rivelano la loro inconsistenza d'altra parte quel che resta giusto nei loro punti di riferimento teorici e politici non può essere riconosciuto come tale senza essere nuovamente verificato dall'analisi concreta degli sviluppi più recenti dell'imperialismo e della sua crisi, e senza provare la sua correttezza nella direzione di una pratica rivoluzionaria rinnovata. La confusione fra questi due elementi di crisi produce una corrente liquidatrice di «pentiti del sinistrismo».

— Le crisi sono anche fattori di rinnovamento. Cadute di illusioni a livello di massa, rifiuto delle tare più evidenti delle organizzazioni di un'epoca passata, nuove esigenze dell'alternativa rivoluzionaria, rendono impossibile qualsiasi costruzione secondo i vecchi modelli. L'esigenza di un legame della lotta politica e del suo contenuto sociale, il rifiuto della delega del potere assoluto, il rifiuto del ruolo di sostenitori e l'esigenza del ruolo di attori, l'esigenza di un'organizzazione che non riproduca puramente e semplicemente nel suo seno i rapporti dominanti della società borghese, ecc. Esigenze e rifiuti che si concentrano più chiaramente fra le avanguardie ma che hanno oggi un eco a livello di massa. Compito dell'organizzazione è sintetizzarle e farle vivere.

7. Poiché l'imperialismo si è sviluppato, poiché è in crisi, poiché sono sopravvenuti avvenimenti politici nazionali ed internazionali, l'espressione attuale delle tendenze riformiste e degli embrioni di coscienza e di pratica rivoluzionaria è differente da quella dell'epoca dell'imperialismo nascente. Si possono osservare i seguenti fenomeni caratteristici:

— la crisi , come tutte le crisi del capitalismo, crea una maggiore concorrenza dei proletari fra di loro per la vendita della forza lavoro. E ciò a livello internazionale. Ma non è che un aspetto delle cose. Ciò che caratterizza la crisi attuale è che oltre le ristrutturazioni, la distruzione di capitali (capitale fisso o variabile), viene effettuata una corsa vertiginosa alla produttività. Produttività che esclude dal lavoro salariato una massa crescente di lavoratori e sconvolge le condizioni di sfruttamento. I settori più dinamici dell'imperialismo sono quelli in cui questa tendenza è più manifesta. In tal modo l'alto livello di disoccupazione e l'estesa precarizzazione del lavoro appaiono come dati duraturi della condizione operaia.

— Questa tendenza accentuerà il fenomeno della divisione della società fra quelli «in alto», che avranno un lavoro responsabile, attivo, interessante, ben pagato, e quelli «in basso», destinati a compiti di semplice sorveglianza o esecuzione. Così gli sconvolgimenti della condizione operaia sono numerosi e rapidi. L'evoluzione dell'organizzazione del lavoro e l'automazione comportano una uniformazione crescente delle condizioni di impiego della forza lavoro operaia: meno manovali, ma una massa di operai specializzati svuotati di ogni reale qualificazione di lavoro. L'esigenza di una utilizzazione «economica» del capitale fisso è stata durante questi ultimi venti anni un fattore di estensione del lavoro garantito. Queste esigenze sono ora la causa della trasformazione dell'orario del lavoro sull'arco di tutta la settimana, dell'estensione del lavoro a tempo parziale e precario. La minaccia di disoccupazione diviene generale. Solo una minoranza di operai professionali vedrà il suo ruolo tecnico e sociale svilupparsi in occasione dell'introduzione di nuove tecniche e della ristrutturazione industriale. D'altronde questo nuovo tipo di operaio potrà rafforzare insieme ai burocrati l'ideologia della collaborazione di classe in seno agli organismi di «partecipazione» e comitati vari, messi in atto dalla borghesia e dal suo governo di sinistra (statuto dei lavoratori).

— Questo deterioramento delle condizioni di lavoro riguarda non soltanto le fabbriche, ma anche i settori del commercio, dai servizi (banche) e dell'amministrazione delle imprese e dello Stato.

In tal modo questo gigantesco rimodellamento della classe operaia e più in generale dei diversi strati dei lavoratori sfruttati, fa apparire nuove **forme di divisione** nel proletariato come tradizionalmente ne fa apparire un periodo di crisi e di aumentata concorrenza fra i proletari, fissi e precari, francesi ed immigrati, giovani e vecchi, uomini e donne ecc. Nello stesso tempo, l'approfondimento della proletarizzazione degli strati intermedi fa nascere delle **potenzialità di unità rivoluzionaria** ad un grado mai raggiunto fin'ora dal modo di produzione capitalistico:

— Unità nella precarietà del lavoro operaio e rimodellamento di una lotta operaia necessariamente ancor meno legata al corporativismo, alla difesa di una singola impresa o di un singolo paese. Una classe di proletari sempre più indifferenziati si costituisce di fronte ad una classe capitalista sempre più indifferenziata e funzionarizzata.

— Unità perché viviamo nell'epoca del dominio del capitale su tutti i campi della vita sociale, della socializzazione della produzione e della riproduzione. Di fronte al lavoro naturalmente, ma di fronte anche all'abitazione, alla scuola, alla salute, al tempo libero, la massa degli sfruttati si trova nella stessa situazione, con gli stessi problemi. La tendenza al dominio del capitale su tutti i campi della vita sociale apre un processo di controllo della vita dei proletari da parte dello Stato, la tendenza al «totalitarismo» imperialista.

Ma è anche l'epoca di una rimessa in questione totale del dominio borghese a causa della diffusione della crisi del sistema in molti campi. Che questa crisi si manifesti inizialmente e provvisoriamente in modo disperso, differenziato, e che oggettivamente i luoghi di crisi abbiano un'importanza differenziata, non può far dimenticare che ogni lotta parziale si trova più o meno rapidamente di fronte ad un compito politico globale, e che le aspirazioni rivoluzionarie embrionali che si manifestano in un luogo ne contengono molte altre. È su questa base che nasce un neoriformismo «alternativo» o «autogestionario», meno corporativo che localista, meno preoccupato della gestione burocratica globale che di pretese riforme di base. Si tratta allo stesso tempo di una risposta sviata al riduzionismo economicista del movimento operaio dell'epoca precedente, e della perdita di vista della totalità del dominio borghese in nome della dispersione degli organi del potere.

— Unità rivoluzionaria perché questa situazione rende possibile che si sviluppi un movimento più ampio che mai, sbarazzato da concezioni meschine e ristrette. Più ampio perché la crisi è mondiale e il modo di produzione capitalista ha lui stesso ampiamente rotto le frontiere. Perché nella immensa massa degli sfruttati, dei senza lavoro, dei disoccupati, dei messi da parte, si rinforza poco a poco la consapevolezza delle immense potenzialità del sistema produttivo moderno. Poiché il dominio del capitale ha investito tutti gli aspetti della vita sociale, le aspirazioni e le rivolte embrionali e spontanee riguardano tutti gli aspetti della produzione e della riproduzione della vita sociale. La rivolta delle masse sfruttate si rafforza; si tratta di un fattore di instabilità politica e sociale con il quale si confrontano tutti gli stati borghesi. Ma questa rivolta non può emanciparsi da sola dal dominio delle illusioni riformiste e borghesi (nazionalismo e sciovinismo...), anche se è una delle cause della disgregazione delle organizzazioni riformiste. La trasformazione di queste potenzialità rivoluzionarie accumulate dalla crisi in una vera lotta rivoluzionaria esige che questa rivolta cresca di coscienza e di organizzazione.

8. Il passaggio al potere dei partiti riformisti PS e PCF aggiunge alla maturazione delle condizioni economiche e sociali, la maturazione delle condizioni politiche per la rinascita di un movimento proletario e di un movimento comunista.

Il rovesciamento della gestione borghese del capitalismo attraverso la messa in opera della gestione del partito operaio borghese e della burocrazia operaia, da tanto rivendicata, sta dimostrando la sua incapacità a modificare sia pure di poco la condizione proletaria. Se si aggiunge a questa esperienza quella dell'evoluzione dell'URSS si può comprendere l'importante cambiamento che si opera lentamente tra i proletari e che prende la forma di una crisi di fiducia nei «partiti», nella politica di apparato e parlamentare, o più ampiamente di una crisi di tutte le forme di rappresentanza operaia.

Matura la situazione affinché l'illusione di un cambiamento formale del rapporto capitalista attraverso il passaggio del potere da un partito ad un altro partito, tenda a declinare. Matura dunque la situazione perché le masse si ritrovino materialmente ed intellettualmente davanti alla possibilità di un iniziativa loro propria; cioè davanti alla necessità del rovesciamento politico del rapporto capitalista, base per realizzare a livello della società intera il rovesciamento economico e sociale di questo rapporto.

In questa prospettiva edificare il partito è una condizione indispensabile alla ricomposizione dell'attività politica e cosciente delle masse in senso rivoluzionario.

# 36 GRANDI INQUISITORI

Nelle intenzioni dei firmatari — i cui nomi sono rigorosamente segreti ma facilmente immaginabili da tutti i compagni e proletari che da anni ne subiscono le «attenzioni» — il documento doveva restare riservatissimo e ad uso «interno», al punto che il direttore generale degli istituti di prevenzione e pena, Amato — evidentemente troppo «aperto» — è rimasto escluso dall'elenco dei destinatari (Craxi, Martinazzoli, Scalfaro — per il governo — Coronas, capo della polizia, Bisogniero comandante dei C.C., De Francesco dei servizi segreti e De Carolis, vice presidente del consiglio superiore della magistratura).

Per parte nostra riteniamo opportuno portarlo a conoscenza dei compagni e proletari, unitamente ad alcune dimostrazioni concrete di come queste «indicazioni» abbiano trovato pronta attuazione.

Da Roma, a firma del giudice Pacifico, che ha ereditato dal giudice Amato l'inchiesta, partono 66 nuovi mandati di cattura per insurrezione armata contro i poteri dello stato: destinatari, in larga misura, compagni che «rischiavano» di uscire nei prossimi mesi in scadenza termini o per fine pena. Ovviamente si tratta di compagne e compagni in galera già da tempo per «partecipazione a banda armata denominata BR» che erano rimasti esclusi — chissà come mai? — dalla precedente raffica di mandati di cattura.

A Milano il solerte dottor Armando Spataro fa effettuare una prima serie di perquisizioni domiciliari così motivate:

— «Letto il rapporto del 7/5 1984 della Questura-Digos di Milano; poiché dal rapporto in questione emergono elementi tali da far ritenere verosimile il rapporto tra la persona sotto indicata ed elementi appartenenti ad organizzazioni eversive; ritenuto che, attraverso la richiesta di perquisizione domiciliare, è possibile acquisire elementi di prova comunque valutabili per il reato per cui si procede (art. 306 C.P.) è possibile, altresì, raccogliere elementi utili per la identificazione di altre persone aderenti a tali Organizzazioni o utili per il rintraccio di latitanti; autorizza la perquisizione domiciliare e del luogo di lavoro nonché dell'autovettura di cui fosse in possesso e di ogni altro luogo di cui avesse la disponibilità a carico di...».

Successivamente fa pervenire ai perquisiti una convocazione nel suo ufficio guardandosi bene, ovviamente, dal precisare a che titolo (se come testimone, indiziato o imputato) i compagni dovevano presentarsi al suo cospetto. Nel successivo mese di maggio lo Spataro ordina una nuova serie di perquisizioni domiciliari: anche questa volta destinatari sono compagni «rei» di assistere alle udienze dei processi che si svolgono nel bunker di piazza Filangieri e di avere dei colloqui con alcuni degli imputati detenuti di tali processi.

Ultimo episodio — solo per ragione di spazio, perché altrimenti questa sorta di «bestiario» potrebbe occupare volumi interi — è quello avvenuto di recente al cc siddetto Tribunale della Libertà di Mila no, ad opera del solito Spataro. In sostanza è successo che un giudice, la dottoressa Anna Conforti presidente appunto di un cosiddetto Tribunale della libertà, sia stato oggetto delle ire spatariane (per aver accolto il ricorso di un imputato di banda armata) «dapprima attraverso una violenta aggressione verbale, telefonica, quindi attraverso una richiesta d'intervento da parte Sua», come la stessa dottoressa Conforti scriveva in una lettera al Presidente del Tribunale di Milano. Dovendo giudicare su un ricorso analogo — sempre relativo ad un imputato di banda armata — la dottoressa Conforti temeva che si potesse «riproporre la situazione sgradevole già determinatasi» e quindi chiedeva di essere esonerata dal compito. Il Presidente del Tribunale — da vero gentiluomo — non ha esitato ad evitare alla signora Conforti un'altra sgradevolezza e ha assegnato il ricorso ad un altro collegio (che naturalmente non ha dato un nuovo dispiacere a Spataro e l'ha respinto). La cosa sarebbe finita lì se non fosse che l'avvocato del compagno ricorrente — uno di quei pochi avvocati ancora in circolazione che non usano sottostare alle «procedure d'emergenza» tanto cara ai 36 «consiglieri», Spataro per primo —, venuto a conoscenza dell'episodio ha presentato un esposto al Consiglio Superiore della Magistratura e uno al pretore penale. Così a «lorsignori» toccherà fare appello sul «senso di responsabilità» di questi magistrati affinché prevalga «la ragion di Stato».

---

# ORA E SEMPRE EMERGENZA!

I sottoscritti magistrati che, nelle loro funzioni di Pubblici ministeri o Giudici istruttori, hanno avuto modo di seguire, negli ultimi anni, numerose inchieste per fatti di terrorismo ed eversione, ritengono opportuno e doveroso segnalare quanto segue agli organi dello stato competenti nella materia.

Negli ultimi tempi si è manifestato nel paese, spesso anche tra gli «addetti ai lavori», un *diffuso senso di smobilitazione* rispetto all'impegno che, con i noti risultati, era stato profuso nella lotta al terrorismo e all'eversione, da parte di tutti indistintamente (cioè sia da parte degli organi dello stato più direttamente impegnati in questa lotta, sia, più in generale, dall'intera società civile).

Questa tendenza alla «smobilitazione», che trae origine dalla convinzione — ad avviso degli scriventi, *errata* — di avere definitivamente vinto ed estirpato dalla nostra società il terrorismo, si manifesta in varie forme, le più eclatanti delle quali possono così essere schematizzate:

— riduzione degli organici o destinazione ad altri compiti delle sezioni specializzate nella lotta al terrorismo che si erano costituite con successo, negli ultimi anni, presso le Digos delle varie questure o presso i nuclei operativi dell'Arma dei carabinieri;

— progetti di legge in tema di riduzione dei termini di carcerazione preventiva che, anche per i reati di matrice eversiva, dovrebbero entrare in vigore senza tenere nel debito conto le possibili ripercussioni sui processi già in corso;

— progetti di legge in base ai quali «premiare», sul piano processuale e della concreta irrogazione o esecuzione della pena, anche «dissociazioni» meramente verbali e/o di principio dal terrorismo e dalla pratica eversiva;

— eccessivo abbattimento di taluni livelli di sicurezza raggiunti in passato all'interno delle c.d. «carceri speciali»;

— calo di attenzione rispetto ai problemi di sicurezza personale e di reinserimento derivanti dal ritorno in libertà (già avvenuto per alcuni, prossimo per altri) dei c.d. «grandi pentiti», alcuni dei quali si trovano attualmente sprovvisti di qualsiasi forma di protezione e, soprattutto, di prospettive lavorative per la loro vita futura.

Orbene, i sottoscritti magistrati, pur consapevoli dello stato di crisi che innegabilmente il terrorismo sembra attraversare e pur condividendo le ragioni tecniche ed umanitarie che, per lo più, sono alla base delle tendenze prima schematizzate (quali, ad esempio, la necessità di far fronte all'emergenza mafiosa con forze di polizia giudiziaria efficienti e che già hanno dato prova delle loro qualità; di assicurare a tutti un processo rapido e di limitare al massimo la durata della carcerazione preventiva; l'opportunità di favorire la dissociazione dal

terrorismo sotto qualsiasi forma e le necessità di migliorare il livello qualitativo della vita carceraria), ritengono doveroso, come si è detto in premessa, far conoscere ai destinatari del presente documento *alcune notizie che scaturiscono da indagini ed istruttorie attualmente in corso* in varie sedi giudiziarie e, conseguentemente, esporre le proprie valutazioni sulla fase che attraversa la lotta al terrorismo e sulle possibilità di una ripresa di quest'ultimo.

*Per tali ragioni, il presente documento deve essere considerato estremamente riservato e non destinato ad alcuna forma di pubblicità.*

Orbene, si può affermare, alla luce di alcune indagini e/o istruttorie in corso (e con i limiti ovviamente derivanti dal fatto che né le une né le altre sono concluse) che:

a) è attualmente in corso un processo di riaggregazione delle organizzazioni armate operanti ancora nel paese, nella prospettiva di una ripresa dell'attività terroristica-eversiva. Tale processo è caratterizzato ideologicamente dalla prevalenza delle tesi delle Brigate rosse — frazione Pcc (facente capo, come è noto, alla latitante B. Balzerani). Componente qualificata e numericamente consistente, all'interno di questo processo, è quella rappresentata dalle frange dei Colp (denominazione di Prima linea, a partire dalla metà dell'81 in poi);

b) le suddette organizzazioni eversive vantano una notevole consistenza numerica nelle grandi metropoli (Roma, anzitutto), ma non trascurano di estendere la loro attività e le loro reti anche in centri tradizionalmente più «tranquilli»;

c) le organizzazioni eversive, anche per effetto del gran numero di latitanti, hanno intensificato in questi ultimi tempi i loro contatti extra-nazionali, in particolare con i gruppi terroristici *operanti* in Francia (si ricordi che, in data 14/10/1983, Ciro Rizzati, latitante dei Colp è morto a Parigi nel corso di un conflitto a fuoco con la polizia francese, avvenuto subito dopo una rapina);

d) importanti notizie in tema di c.d. «collegamenti internazionali» del terrorismo sono state acquisite, o sono in via di ulteriore acquisizione, proprio in questi ultimi tempi;

e) parallelamente al processo di riaggregazione in corso all'esterno delle carceri, analogo processo (sia pure con prospettive diverse) è in atto all'interno del circuito carcerario, specialmente nell'area rappresentata da detenuti appartenenti o appartenuti a Prima linea - Co.co.ri. - Autonomia in genere. La riaggregazione sembra avvenire con prevalenza delle posizioni più radicali (i detenuti dell'area c.d. «omogenea» di Bergamo si sono allineati, durante il processo in corso a Milano, sulla medesima posizione complessiva dei capi di Pl pure imputati nello stesso processo).

Le ragioni di tale riaggregazione sono molteplici. Tra le altre, vi è certamente quella di presentarsi come corpo compatto ed omogeneo rispetto allo stato, così da poter fruire «in blocco» (dai responsabili di omicidio agli imputati di reati c.d. minori) dell'allenamento del regime di sicurezza nelle carceri. Ma non si può affatto escludere che taluno intenda strumentalizzare detto processo di riaggregazione per elaborare piani di evasione o riprendere i contatti criminosi con l'esterno.

A tale ultimo proposito si ricordi che:

• Massimo Carfora, arrestato a Roma il 29/4/1983, poi dichiarò dissociato dalla lotta armata chiedendo ed ottenendo dall'autorità giudiziaria una sua destinazione ad un carcere adatto alla sua posizione. Da tale carcere (Piacenza, 14/11/1983) gli fu poi possibile evadere con Dario Faccio, già appartenente alle Br e che per la stessa ragione era stato pure inviato a Piacenza;

• in un incontro avvenuto a Milano, alcuni tra i più noti capi di Pl. (Galmozzi, Segio, Rosso, Bignami, etc.) hanno chiesto al Direttore generale degli istituti di prevenzione e pena di essere inviati, al termine del processo in corso a Milano stesso, al carcere di Fossombrone, così da crearvi un'altra area omogenea: Segio ed altri, però, prima di essere arrestati, avevano studiato per mesi un clamoroso piano di evasione in massa da Fossombrone, poi abbandonato all'ultimo momento per difficoltà sopravvenute;

• alcune indicazioni circa attentati da compiere sono pervenute recentemente all'esterno delle carceri proprio da detenuti che hanno potuto fruire dell'allentamento delle misure di sicurezza prima esistenti;

f) familiari di detenuti o, comunque, appartenenti ai c.d. «Comitati contro la repressione» si stanno attivando intensamente nell'opera di collegamento tra detenuti stessi e membri in libertà (ricercati e non) delle varie organizzazioni eversive ancora operanti nel paese, sfruttando, ovviamente, l'allentamento delle misure di sicurezza prima esistenti;

g) sono numerosi gli appartenenti ad organizzazioni eversive (soprattutto Brigate rosse) che sono stati scarcerati per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva; ad essi devono aggiungersi tutti quelli scarcerati — al termine dei processi recentemente celebrati in varie sedi — o perché hanno espiato le pene loro inflitte o per concessione di libertà provvisoria o per altre ragioni.

Orbene, tanto degli uni quanto degli altri è già stata accertata, in numerosi casi, la ripresa di attività e contatti criminali. Il fenomeno è destinato ad espandersi di pari passo con il progredire delle scarcerazioni (non si dimentichi che numerosi appartenenti a gruppi eversivi, arrestati negli anni '78-'79 e condannati a pene tra i 4 e i 6 anni di reclusione, sono stati ormai scarcerati o stanno per esserlo); è prevedibile, dunque, la ripresa di attività criminali da parte di alcuni ex detenuti, anche se non è possibile, allo stato, prevedere l'incidenza quantitativa del fenomeno rispetto alla massa degli scarcerati;

h) sono sicuramente esistenti ancora vari depositi di armi, anche micidiali, non certo destinati all'abbandono o al deperimento.

Queste notizie, come si è detto, provengono tutte da indagini o istruttorie in corso, ma non si possono dimenticare altri importanti segnali, ormai noti, del perdurare o della ripresa della pratica eversiva. In proposito si ricordino, tra i fatti successivi all'estate '83:

— l'arresto a Milano, nel settembre '83, di Cavallini, Soderini, ed altri terroristi neri, tutti in possesso di armi, bombe a mano, etc.;

— l'arresto a Milano, in data 17/9/1983, di Franco Fiorina, latitante dei Colp, trovato armato, con bomba a mano etc. Nel conflitto a fuoco con i carabinieri, che nell'occasione si determinò, trovò la morte, come è noto, altro terrorista dei Colp, Sava Gaetano;

— la scoperta (con numerosi arresti), conseguente ad una rapina a scopo di finanziamento, della esistenza di una colonna Br. in via di ricostituzione in Firenze ed in Toscana (novembre '83);

— l'attentato dinamitardo di Portici del 2/1/84 con morte conseguente (sia pure non voluta dagli attentatori) del ferroviere Stanislao Ceraso e la diffusione nella zona di Napoli di numerosi volantini di stampo Br;

— l'arresto a Milano (nel febbraio-marzo '84) di vari esponenti dei Colp, certamente in collegamento con il Pcc delle Br. e altrettanto certamente in collegamento con gruppi eversivi francesi, con sequestro di armi e documentazione comprovante un processo riorganizzativo assai avanzato;

— l'omicidio del gen. Hunt (perpetrato a Roma il 15/2/84), cui ha fatto seguito l'arresto di numerose persone con conseguente acquisizione di dati sicuri in ordine alla presenza in Roma di una agguerritissima colonna Br., organizzata secondo criteri diversi da quelli del passato, così da poter resistere meglio agli interventi delle forze dell'ordine;

— la diffusione in Torino (spes

so laboratorio «privilegiato» delle Br. per ben note ragioni storiche, politiche, sociali, economiche e giudiziarie) di 400 volantini Br. ai cancelli della Fiat: segno evidente di una rinnovata presenza brigatista in città.

Numerosi documenti sequestrati nel giugno '83 all'interno di basi eversive scoperte a Milano e a Rapallo, infine, attestano esplicitamente la volontà dei gruppi eversivi ancora esistenti di riprendere «l'iniziativa armata», di dar vita a nuove aggregazioni, con particolare attenzione al settore carcerario

A questo punto, passando da una fase propositiva del presente documento, è opportuno precisare che (nel più rigoroso rispetto delle competenze del legislatore e, in genere, dei destinatari del documento stesso) i sottoscritti magistrati si propongono un unico scopo: rendere note agli organi dello stato competenti in ordine ai vari aspetti in cui la lotta al terrorismo si articola determinate notizie (provenienti, come s'è detto, da indagini o istruttorie in corso) la cui conoscenza appare indispensabile in questo particolare momento storico in cui tanto si parla (e spesso in termini superficiali o troppo affrettati) di post terrorismo e superamento dell'emergenza.

In questa prospettiva e nel consapevole timore di una nuova impennata dell'attività eversiva (dopo la lunga fase di riaggregazione e riorganizzazione, con stasi forse dovute anche a precise scelte «tattiche»), ritengono che possa essere *pericolosa l'introduzione di una legislazione che premi, in qualsiasi modo, forme ambigue di dissociazione ed autocritica* (intendendo per ambigue tutte quelle dichiarazioni che non passino per l'ammissione, processualmente formalizzata, quantomeno delle personali e specifiche responsabilità del dichiarante) o che *introduca una riduzione dei termini di carcerazione preventiva anche per i processi per fatti di terrorismo già in corso* (trascurando di considerare, cioè, che numerose istruttorie sono state portate a termine e numerosi dibattimenti sono stati celebrati o fissati proprio tenendo presenti i termini di carcerazione preventiva attualmente in vigore); *altrettanto pericoloso ritengono un eccessivo e non graduato abbassamento delle misure di sicurezza e controllo, attualmente vigenti nelle carceri di massima sicurezza,* al di sotto di quei livelli che, notoriamente, hanno impedito la consumazione di gravi reati e, in ogni caso, il perpetuarsi dei contatti criminali tra membri detenuti e membri liberi delle organizzazioni eversive.

Da ultimo, ma con speciale intensità, d'intesa con i magistrati che si occupano di inchieste in materia di criminalità mafiosa e camorristica, si segnala l'assoluta necessità dell'urgente introduzione — nell'ordinamento giuridico — di *misure* (attenuanti di carattere generale) in favore di chi collabori in inchieste relative a reati associativi e delitti connessi.

L'introduzione di una precisa regolamentazione delle ipotesi di collaborazione (ancorata alla previsione di misure atte a garantire l'affidabilità di esse) elimina innanzitutto il pericolo di eventuali, seppur sporadiche, distorsioni che potrebbero verificarsi in difetto — appunto — di una specifica normativa.

Ma va ricordata, soprattutto, la costante azione di disarticolazione e disturbo che le misure qui richieste sono in grado di esercitare. Senza di esse, infatti, l'attività delle organizzazioni criminose può esplicarsi con maggiore pericolosità, perchè maggiori sono la compattezza e la sicurezza degli affiliati, mentre è essenziale riuscire ad insinuare nelle loro file elementi di turbativa e scompenso.



# SOLIDARIETÀ CON I PROLETARI PRIGIONIERI

**Carceri maschili**

**ASCOLI PICENO**
PIRA Raffaele

**ASINARA**
BALLERINI Filippo
BURRAI Luciano
PINNA Giuseppe

**BELLIZZI IRPINO (Avellino)**
BRAVI Marcello
CASTALDELLI Luigi
CONTI Fiorentino
DE AMICIS Giampaolo
DEGLI INNOCENTI Marcello
DORIGO Luciano
FAGOZZI Alessandro
GIOMMI Carlo
LAMANTIA Lillo
LORI Flavio
MONTALTI Alessandro
PITTI Sandro
SOFIA Pietro
TERRANOVA Carmelo
URSO Gianfranco

**BELLUNO**
ROBERTI Claudio

**BRESCIA**
ROMANI Carlo

**BOLOGNA**
GALLINA Giuseppe

**CAGLIARI**
COCCONE Carmelino

**S. SEBASTIANO**
PORCU Liberato

**CHIETI**
PANZA Raffaele

**COSENZA**
MALANGA Franco

**CUNEO (speciale)**
ALUNNI Corrado
ANTRONACO Angelo
BACIOCCHI Giorgio
BANDOLI Renato
BASCHIERI Paolo
BASILE Ludovico
BATTAGLIA Giuseppe
CORNAGLIA Paolo
D'ELIA Sergio
DELFINO Antonio
DI BLASI Stefano
DI LENARDO Cesare
DELLA LONGA Angelo
DE ROMA Giuliano
DE MATTIA Fiore
DI GENNARO Cesare
DIMITRIO Roberto
FADDA Davide
FAILACE Attilio
FERRARI Maurizio
FERRARI Paolo
FIORINA Franco
GALLI Riccardo
GIORDANO Francesco
GRASSO Ernesto
GRIMALDI Gabriele
IANNELLI Maurizio
LO BIANCO Francesco
MENOTTI Mauro
MORTATI Elfino
PEROZZA Odorisio
POTENZA Pino
PRANDO
RAPISARDA Luigi
SANTILLI Piero Luigi
SEGHETTI Bruno
SINCICH Franco
SORVILLO Eduardo
TARTAGLIONE Michele
VARISCO Alberto
VERGA Ivano
VEZZA Roberto
VOLGARINO Mario
ZANETTI Gianantonio

**CUNEO (giudiziario)**
BORIO Guido
SALMOIRA Mauro

**FOSSOMBRONE (centro clinico)**
MACCARONE Salvatore
PIANELLI Walter
MARASCHI Massimo

Da Fossombrone sono stati trasferiti tutti i prigionieri, mancano però le destinazioni di:

Dalla Longa non Della Longa

maledizione a chi si è assunto la responsabilità di considerare compagno questo pappone e malandrino

ancora il cognome diverso, di copertura, per nascondere la magagna

CATANIA Lucio
CAVALIERE Mario
CESARONI Ferdinando
COLLEDA Ermanno
FERRANTE Giorgio
GIORDANO Antonio
GORLA Francesco
GRAZIOSI Carmine
MICHELETTI Carlo
MIGLIACETTI Stefano
MOI Benigno
PAILLACAR Juan Soto
PATROLO Bruno
PINTI Alessandro

**PRATO**
QUARTAROLO Adriano
RIZZUTI Rosario
SANTANTONINI Fabrizio
VINCINELLI Claudio

**FOSSANO**
MINGRONE Francesco
NERI Giuseppe
PORTA Giovanni
NOCERA Fernando
VAI Lino

**IMPERIA**
RODARO Maurizio

**IVREA**
BASSIGNANI Roberto
BORGOGNO Riccardo
BOVOLENTA Mario
CORNACCHIA Renato
MARGAGNO Riccardo

**MARASSI (Genova)**
CUTILLO

**NOVARA**
**da Nuoro**
ABATANGELO Pasquale
ALE' Carlo
BERSINI Carlo
BERSINI Franco
BERTOLAZZI Piero
CACCIATORE Antonio
CANCELLI Franco
CAPUANO Marcello
COLLA Salvatore
COLONNA Salvatore
CHIOCCHI Antonio
DE LAURIA Lucio
DI STEFANO Vincenzo
DE LAURENTIS Bruno
DE ROSA Pietro
DI CECCO Giuseppe
FASOLI Marco
FEDERICI
FENIO Raffaele
FIORE Carlo
FRACASSO Mario
FRANCESCHINI Alberto
GENTILE SCHIAVONE Giovanni
GASTALDELLO Gianni
GIDONI Massimo
GIGLIO Domenico
GRANATA Salvatore
IANNOTTA Franco
LANZI Pietro
LATTANZIO Davide
MARINI Antonio
MARTINO Rocco
MASALA Sebastiano
MATTACCHINI Gianfranco
MATTIOLI Giuseppe
MAZZANTI Patrizio
MAZZU
MELONI
MICALETTO Rocco
NIZZI Fabrizio
NICOLOTTI Luca
NOVELLI Luigi
OGNIBENE Roberto
PAVESE Claudio
PELLECCHIA Nicola
PETRELLA Stefano
PIANTAMORE Giorgio
PICCARDO Gino
PICCHIURA Carlo
PIGOZZI Salvatore
PICCOLI Renato
PINNA Marco
PROCACCI Plinio
PROCOPIO Bruno
QUADRI Luigi
RANDELLI
RIVA Antonio
ROSSATO Maurizio
RICCARDO Gino
ROSSIELLO Paolo
ROSSI Mario
ROTARIS Maurizio
SCIROCCO Giuseppe
SCIVOLI Salvatore
SOCI Oscar
TOFFOLO Claudio
TURRINI Severino
VANZI Pietro
ZORZA Antonio
ZOCCOLA Giorgio

**NUORO**
(in isolamento)
DONGO Paolo
TUCCIARELLO Antonino

**PALMI**
ACELLA Vincenzo
ARRENI Renato
BAZZINI Massimo
BASONE Angelo
BASSI Piero
BELLA Enzo
BOMBACI Stefano
BORONO Angelo
CAVIGLIA Francesco
CAVINA Stefano
CIANCI Dante
COI Andrea
CUCCO Antonio
CUCCOLO Guido
CURCIO Renato
D'AMORE Pino
DE CARLO Salvatore
DE LAURENTIS Antonio
DELLE VENERI Domenico
DI MARZIO Maurizio
DONATI FRANCESCO
FANTAZZINI Horst
FARINA Luciano
FIORE Raffaele
FRANCIOSI Franco
GALLINARI Prospero
GASPARELLA Antonio
GATTI Romeo
GRASSO Ernesto
IERMANO Leopoldo
JOVINE Domenico
LINTRAMI Arialdo
MAURO Aldo
MATTU Mario
MEDDE Piero
MEREU Mauro
MESSINA Franco
MONTANARI Giuseppe
MONTANARI Riccio
MORLACCHI Pietro
MONACO Angelo
MAURO Aldo
NOTARNICOLA Sante
PANIZZARI Giorgio
PETRELLI Stefano
PIANCONE Cristoforo
PICCIONI Francesco
PINTO Italo
PIRANINO
PIRISI Costantino
PISU Antonello
PIUNTI Claudio
RINALDI Ernesto
RICCI Mario
ROGERONE
SOFIA Giuseppe
STARITA Giancarlo
TOMPETRINI Carlo
ZUFFADA PierLuigi

**PESCARA**
LONGO Giuliano

**PIANOSA**
CICCARELLI Domenico
LUTZU Giuseppe
ZANETTI Ermes

**POGGIOREALE**
MADDALENA Umberto
MAURO Ciro
POSTIGLIONE Raffaele

**PORTO AZZURRO (LI)**
ANICHINI Cesare
BERTOLI Gianfranco

**REBIBBIA (Maschile)**
BALSAMO Franco
BARDELLI Angelo
BATTISALDO Massimo
BRIVIO Ignazio
BRUSA Fabio
CAPALTI Bruno
CAROTTI Fausto
COCHIS Rossano
COLOMBO Luca
D'ADAMI Pino
DE LAURENTIS Pasquale
DE MAGGI Stefano
DI STASI Tonino
FARAGLIA Marco
FORTEZ Sesus
FLORIS Giovanni
FRANZETTI Pierangelo
LINTRAMI Arialdo
MAINO Cesare
MANTELLI Vittorio
MARTELLI
MICHELETTI Carlo
PICCININO Raffaele
SANTINI Stefano
SCARAMOZZINO Pasquale
SETULI Emilio
ZOIA Gianfranco

**SALERNO**
PULCINI Carlo

**SALUZZO**
MACRI Pietro
MANSOUR Chemali
MELATO Gianni
CORLI Sergio

**SAN VITTORE (Maschile)**
ABBATE Giovanni
AMINI Giuseppe
ANGELO Franco
ANSELMI Giulio
ADAMOLI Roberto
ARISI Pietro
ALFIERI Vittorio
AMICO Flavio
AQUILI Alberto
AZZOLINI Lauro
BELLOSI Francesco
BELOGI MASSIMO
BOGNANNI Gaetano
BONAPARTE Ambrogio
BONETTI Cesare
BONISOLI Franco
BORIELLO Gerardo
BUZZI Gaetano
BELLOSI Walter
BITTI Sisinio
CARCANO Roberto
CARNEVALI Calogero
CARRERA Vito
CASATI Massimo
CASUCCI Giovanni
COSENTINO Antonio
CROSTA Massimo
DELLA ROSA PierCarlo
DENDENA Ferruccio
DE SILVESTRI GianCarlo
D'ESTE Riccardo
FRANZETTI Pier Angelo
FANZONI Paolo
FERRO Pasquale
FURNÒ Mario
GIBERTINI Maurizio
GUERRA Sandro
LETTIERO Gennaro
CANTONI Marcello
CARNELUTTI Adriano
CRISTOFOLI Rino
DE MARIA Nicola
DE PONTI Valerio
DIANA Calogero
DI GENNARO Pietro
FERRARI Giordano
FERLICCA Angelo
FERRARI Mauro
FONTANA Enzo
GHIRINGHELLI Marcello
GIANCOLA Nicola
GIUDICI Giorgio
JACOPINI Fausto
ISA Giuliano
LAMONICA Claudio
MARZAGALLI Mario
MEMEO Giuseppe
PALMIERI Ruggero
PASSONI Luciano
PASTORI Bruno
QUADRELLI Emilio
RAMPANELLI Alfredo
RAVIZZA Francesco
RICCI Antonio
RIVA Valeriano
SBRIGLIONE Salvatore
SGHEMBRI Vittorio
SPAGNOLI Antonio
TREGLIA Silvio
ZOPPI Fabio
LIVRAGHI Giuseppe
MARCHI Giuliano
MORETTI Mario
NASELLI Giorgio
PAROLI Tonino
PAIELLA Antonio
PAGANI Cesa Francesco
PIZZARELLI Ario
PROTTI Mario
SAVINO Antonio
SALVADORI Fausto
SCACCIA Vincenzo
SBRIGLIONE Salvatore
SEMERIA Giorgio
TROMBIN Roberto
TORALDO Vincenzo
ZELLINO Samuele

**SASSARI**
CAVADA Giorgio
ORRITOS Franco

**RIMINI**
ISEPPON Renzo
PASINA Ivano

**SPOLETO (maschile)**
BATTISTI Mario
BIFFO Vittorio
BORGHI Cesare
BRAVI Angelo
BRAVI Marcello
BUSSETTI Carlo
CASCIELLO
CONISTI Otello
CESARIO Gennaro
DE AMICIS Giampaolo
DEL BELLO Roberto
DELL'AQUILA Crescenzo
DESPALI Giacomo
GIACOMINI Diego
GIOIA Domenico
MESSANA Vito
MORETTI Marco
ROMAGNOLI Carlo
VIGNOLI Moreno
ZERLOTTI Ivan
ZNIDARCIC Rodolfo

**TRANI**
ALIMONTI Giovanni
ARMENISE Ugo
BARBI Paolo
BEVIONE Roberto
BERNASSA Giorgio
BOLOGNESI Vittorio
CACIOTTI Giulio
CALLÈ Guido
CALZONE Antonio
CALZONE Lorenzo
CARPENTIERI Salvatore
CASSETTA Paolo
CHERUBINI Arnaldo
CHILLEMI Sandro
DENTI Alberto
DE ROMA Michele
DE SANTIS Antimo
FAGGIANI Ermanno
FELICE Pietro Guido
FERAGLIER
FIERRO Vincenzo
GHIDONI Eugenio
GUFFETTI Dante
GUARANO Roberto
MACCARI Germano
MARCETTI Corrado
MARINI Fausto
MASALA Marco
MASTROPASQUA Filippo
MATTANZA Cesare
MIRRA Mario
NERI Stefano
PADULA Sandro
PERELLI Alberto
PERRONE Andrea
PIROCH Willy
POTENZA Pino
RICCIARDI Salvatore
ROSSIGNOLI Sandro
SANTORI Giuseppe
SBRAGA Luciano
SCARABELLO Stefano
VIEL Pino
VIERI S.
VILLIMBURGO Enrico

**TORINO LE NUOVE**
AMEDURA Giovanni
BARSI Paolo
COSTA Agrippino
D'AVANZO Alfredo
MASTROLEO
MOSCHETTI Stefano
RE Marco
SPALIVIEROI Gian Paolo

**TREVISO**
ADOMOLI Danilo
BRUNELLO Gianni

**PADOVA**
RIGAMO Marco

**PARMA**
PIZZIN Gianfranco

**S. GIMIGNANO**
RAPPA Leandro
VAGHI Elio
SALVOLDI Ivan (da Trieste)

**IMPERIA**
MAZZIA Guglielmo

**UDINE**
MASON Loris
MULINARIS Vanni

**VERCELLI**
MORLACCHI Angelo

**Carceri femminile**

**ALESSANDRIA (Sezione normale)**
IANNONE Giovanna

**AVELLINO**
LE ROSE Imma

**BRINDISI**
PAGENDAMM Brigitte
PILIERO M. Antonietta
STEFANUTO Delfina

**GENOVA MARASSI**
BRUSASCO Laura
MANDIROLA Natalina

**LATINA**
BENEDETTI Sonia
BIONDI Rosaria
CAVALLO Angela
CAVALLO Maria Pia
COTONE Annamaria
DE LUCA Alessandra
DE MONTIS Marina
FANNI Antonella
MUSI Franca
PETRELLA Marina
RICCIONE Rossella
SPANO Caterina

**PARMA**
LOSACCO Stefania
MAZZOCCO Nadia
MONTANINI Nella (riarrestata)

**MODENA**
BONISOLI Katia

**PISA**
BARCELLA Silvana
BEZZO Renata
CASTELLUCCI Erminia
DI BLASI Carmela
DI CECCO Maria Carmela
GIOVINE Barbara
GIROTTO Irene
JUNIN Egle
LATTANZIO Celestina
MATURI Paola
MONTESI Marina
PISTOIA Enrica
SASSI Clara

**REBIBBIA**
AMIDANI Cristiana
BIANCAMANO Loredana
BONDI Silvia
CALEMME Maria Pia
TURI Patrizia

**PERUGIA**
CAPPELLI Roberta
DE CARLI Gioia
D'URSI Rosetta

**SAN VITTORE (Femminile)**
MASCHERONI Graziella
MORRONE Patrizia
VAI Ornella
ZAN Claudia
(per il processo alla W. Alasia):
BELLOLI Maria Rosa
BESUSCHIO Paola
BETTI Pasqua Aurora Betti
CAGLIERI Rossella
CANESSA Jolanda
CASAVOLA Vita
CHIARI Maria Grazia
CHIARI Renata
CUCCO Ivana
DALLA LONGA Nadia
FIGINI Daniela
FRANCIOLI Caterina
GIOVANARDI Bianca
NEGRONI Ada
PIOVANI Lidia
ROSSETTI Daniela
SIVIERI Biancamelia
SOTGIU Patrizia
TORALDO Anna
VEDOVELLI Marta
VENTURA Marinella
ZACCHEO Ettorina

**TRANI**
DI BLASI Carmela

**VENEZIA**
BIANCHI Giuseppina
FROELICH Cristel
LAMATRICE Olmitella

**VOGHERA**
AMIDANI Paola
ARANCIO Silvia
ARANCIO Vanna
BARRA Lucia
BASILE Carla
BELLERÉ Francesca
BERARDI Susanna
BRAGHETTI Annalaura
BRIOSCHI Maria Carla
BILIATO Alberta
BUGITTI Emanuela
BUSETTO Cristina
CADEDDU Carmela
CALARESE Edwige
CANZONIERI Anna Maria
FABRIZI Barbara
FERRARI Fernanda
FERSULA Anna
FRANCOLA Annunziata
GARIZIO Adriana
GOLDONI Patrizia
GIACCHETTO Carla
GRASSO Patrizia
GRECO Simonetta
GRENA Maria Grazia
HARTWIG Gaby
KITZLER Inge
INNOCENZI Silvana
LIGAS Natalia
MANTOVANI Nadia
MARIANI Gabriella
MARINO Annarita
MERENDA Cristina (da Venezia)
MICHIELETTO Renata
PIROLI Sandra
MURA Rosa
NANNI Mara
NERI Paola
NIGRO Sara
NOBILE Marina
OGNIBENE Marina
PANE Carmela
PIUNTI Caterina
POGGETTI Giovanna
PONTI Nadia
ROMEO Maria Teresa
SALAVAGGIONE Ivana
SALERNO Franca
SOTTOMANO Monica
STANIZZO Lea
TRAVERSO Tiziana
VAI Angela
VECCHI Valeria
VIANALE Maria Pia
VILLIMBURGO Emanuela
VOZZA Chiara
ZONCA Paola
ZONI Maria Teresa
ZONI Marina
ZUCCO Clotilde

**VITERBO**
MARCHESA-ROSSI Silvia

**NUORO**
GIULIGO Nunzia
DONGO-LUPO Gina
FLORE Marina

**MESSINA**
DELOGU Giuseppina
OPEZZO Monica

**Elenco dai braccetti**

**TORINO (Le Nuove)**
ANDRAUS Vincenzo
RIVELLINI Franco
FRANZESE Pasquale
COSA Stefano
CHITI Cesare

**Femminile**
(Isolamento totale)
NICOLOTTI Flavia (da aprile)

**FOGGIA**
CATAPANO Raffaele
ROSSI Ubaldo
ASTORINO Mario
SETTESOLDI
CAIRATI Angelo

**ARIANO IRPINO**
ATTIMONELLI Emanuele
MEDDA Marco
VERDE Ranieri
DI CURZIO
GIULIANI Egidio
VALLANZASCA Renato

**MARINO DEL TRONTO (AP)**
DE MURTAS Giorgio
SENZANI Giovanni

# ARRESTATI

**NAPOLI 8-9/4/84**
DE LAURENTIS Luigi; DI LANNO; MANFRA Pastore.

**ROMA 22-4**
TURI Patrizia (da poco scarcerata a Latina).

# SCARCERATI:

BASILE Anna; BEGHI Domenico; BONINI Maria; BUFALINI Antonio; BONINI Palmira; FABBRINI Ivano; LO QUERCIO Francesco; BARBOGLIO Graziano; MONTANINI Nella; PINGI Lella; PISANO Giuseppina; POZZOLI; PROSPERI Annamaria; SABELLI Claudio; VALENTE Marilina.

Contro la repressione antipopolare
Contro la militarizzazione e la criminalizzazione
Contro la differenziazione
Per diffondere controinformazione
Per lottare contro l'isolamento carcerario
Per creare comunicazione tra il proletariato prigioniero e il resto del proletariato metropolitano

**SOSTENETE E DIFFONDETE IL BOLLETTINO**

del Coordinamento dei Comitati Contro la Repressione

pubblicazione trimestrale a cura del coordinamento.
— Inviare materiale da pubblicare a «Il Bollettino» c/o Libreria Calusca - Corso di Porta Ticinese 48 - Milano.

— Per richiesta di copie e informazioni sul Coordinamento rivolgersi a Libreria Calusca - Corso di Porta Ticinese 48 - Milano - Tel. (02) 8350585.

— Abbonamento annuale - 6 numeri - (ordinario Lire 15.000 - sostenitore Lire 50.000) e sottoscrizioni tramite il ccp n. 18497206 - Milano, intestato al Coordinamento dei Comitati contro la Repressione, specificando la causale.

---

## ELENCO LIBRERIE CHE DIFFONDONO IL BOLLETTINO

*L'elenco delle librerie che vendono il BOLLETTINO si presenta, in questo numero, ridotto, per il notevole ritardo nei pagamenti di alcune librerie. Invitiamo i compagni che conoscono librerie o centri culturali disposti a vendere il BOLLETTINO a mettersi in contatto con la redazione.*

**Piemonte**

**TORINO**
FELTRINELLI, P.za Castello, 9
BOOKS-STORE, Via S. Ottavio, 8
I COMUNARDI, Via Bogino, 2
POPOLARE, Via S. Anselmo, 13
IL GABBIANO, Via Roero di Cortanze, 4/A

**ALESSANDRIA**
DIMENSIONI, C.so Crimea, 39

**Lombardia**

**MILANO**
LA CALUSCA, C.so di P.ta Ticinese, 48
INTERSCAMBIO, P.za S. Eustorgio, 8
LA COMUNE, Via Festa del Perdono, 6
L'INCONTRO, C.so Garibaldi, 44
UTOPIA, Via Moscova, 52
SAPERE, P.za Vetra, 21
FELTRINELLI E, Via S. Tecla, 5
CLUED, Via Celoria, 20
CUESP, Via Conservatorio, 7

**BERGAMO**
LA BANCARELLA, Pass. Cividini, 6

**MEDOLAGO (BG)**
DELL'ISOLA, Via Battisti

**COMO**
CENTOFIORI, P.za Roma, 50

**BRESCIA**
ULISSE, C.so Matteotti, 8/A

**Liguria**

**GENOVA**
FELTRINELLI, Via Bensa, 32/R

**IMPERIA**
LA TALPA

**Veneto**

**VENEZIA**
UTOPIA 2, Calle dei Ragusei Dorsoduro, 3490/B
CLUVA, S. Croce, 197

**PADOVA**
CALUSCA, Via Belzoni, 3
FELTRINELLI, Via S. Francesco, 14

**Emilia Romagna**

**BOLOGNA**
CENTRO DOC. IL PICCHIO
Via Mascarella, 24/B
FELTRINELLI, P.ta Ravegnana, 1

**PARMA**
COOP. PASSATO E PRESENTE,
Via Bixio, 51
FELTRINELLI, Via della Repubblica, 2

**REGGIO EMILIA**
IL TEATRO, Via Crispi, 6
VECCHIA REGGIO, via Emilia S. Stefano, 18-20

**Toscana**

**LUCCA**
CENTRO DOCUM., Via degli Asili, 10

**FIRENZE**
FELTRINELLI, Via Cavour, 12/20-R
MARZOCCO, V. Martelli, 22/R

**Marche**

**ANCONA**
CLUA, Via Pizzecolli

**Lazio**

**ROMA**
FELTRINELLI, Via V.E. Orlando, 84/86
L'USCITA, Via dei Banchi Vecchi, 45
IL GERANIO, Via dei Rododendri, 15
LA TALPA, P.za dei Massimi, 1
CENTOFIORI, Via dei Sardi, 8
C.D.A., Via dei Campani, 69
FELTRINELLI, via V.E. Orlando, 84/86
LA CHIAVE, via Sora, 33

**ROMA (OSTIA)**
MELE MARCE, Via Bosio, 88

**APRILIA (LT)**
CENTRO DOCUM. IL PICCHIO ROSSO, via Traiano, 54

**Campania**

**NAPOLI**
SAPERE, Via S. Chiara, 10/19

**AVERSA (CE)**
QUARTO STATO, Via Magenta, 80

**Puglia**

**BARI**
COOPERATIVA, Via Crisanzio, 12

**Calabria**

**DIAMANTE (CS)**
PUNTO ROSSO, P.za XI Febbraio, 14

**LATTARICO (CS)**
ALTERN. POPOLARE, Via XX Settembre, 17

**Sicilia**

**RAGUSA**
FRANCO LEGGIO, via S. Francesco, 235

**Sardegna**

**ORANI (NU)**
MOGORO PIETRO, via G.M. Angioy, 13

# INDICE — Il Bollettino n. 13

## ATTIVITÀ DEI COMITATI


Bari — Una corrispondenza sulle lotte di questi mesi ..... 1
Roma — Perchè in piazza il 1° maggio ..... 2
Nuoro — Badu' e Carros è chiuso, la lotta continua ..... 2
Parigi — Piattaforma del Comitato contro la repressione ..... 3
Milano — Assistenza sanitaria e soccorso rosso ..... 3


## FABBRICA TERRITORIO


Bologna — Situazione attuale e necessità dell'organizzazione di classe ..... 6
Roma — Sciopero generale nazionale contro il governo Craxi ..... 8
Reggio Emilia — Passare all'autorganizzazione, creare organismi e comitati di lotta operai . 10
Roma — Lettera aperta del Comitato Disoccupati
al coordinamento dei consigli di fabbrica ..... 11
Milano — Assemblea delle realtà di movimento:
relazione introduttiva ..... 12
intervento di un compagno della Breda ..... 14
intervento del Coprocò ..... 15
Grisolia — Verbicaro — Cronache da due paesi in rivolta ..... 17
Lecce — Lotte all'università ..... 18
Roma Rebibbia — Le cause politiche dei recenti arresti ..... 19


## DALLE CARCERI


Nuoro — Chi ha detto che a Badu' e Carros si può fare solo lo sciopero della fame? ..... 20
Voghera — Lettera al Bollettino: ci interessa discutere... ..... 20
Palmi — Le esperienze pratiche delle forze rivoluzionarie non possono essere mentalmente rimosse o aggirate ..... 21
Brindisi-Lecce — Le rivendicazioni dei detenuti ..... 27
Forlì — Vogliamo urlare che Lucia poteva essere salvata ..... 28
Milano S. Vittore — Bambini nei carceri speciali ..... 28


## PROCESSI


Venezia — Processo d'appello «contro» i torturatori di Stato
Due documenti allegati agli atti dal compagno Cesare Di Leonardo ..... 30
Milano — Processo alla colonna «Walter Alasia»: interventi di
De Maria, Adamoli, Paiella ..... 38
Fausto Jacopini ..... 41
Maria Rosa Belloli ..... 41
Ivana Cucco ..... 46
Angelo Ferlicca ..... 48
dichiarazione a nome collettivo di Cecco Bellosi ..... 51
Cristofoli, Di Gennaro, Savino, Toraldo ..... 53
Marcello Ghiringhelli ..... 54
Roberto Trombin ..... 56


## CARCERE EUROPA


Germania Federale — Amnistia per i detenuti politici? ..... 59
Germania Federale — Crisi, guerra e movimento per la pace ..... 60
Francia — Sulle contraddizioni del movimento operaio ..... 63


## INFORMAZIONE


36 grandi inquisitori — Ora e sempre, emergenza! ..... 67
Elenco dei prigionieri ..... 69
Elenco delle prigioniere ..... 71
Elenco dei braccetti, arresti, scarcerazioni ..... 72



**L. 3.500**